DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA

DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE

GIUSEPPE AGOSTINO ORSI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

PROSEGUITA

DA F. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI

DEL MEDESIMO ORDINE

BIBLIOTECARIO CASANATENSE

TOMO DUODECIMO

CONTENENTE LA STORIA DELLA CHIESA DALL' ANNO 1179. FINO ALL' ANNO 1214.

IN ROMA MDCCLXXX.

NELLA STAMPERIA, ED A SPESE DI PAOLO GIUNCHI PROVISORE DI LIBRI DELLA BIBLIOTECA VATICANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

GUGLIELMO PALLOTTA

PRO-TESORIERE GENERALE.

NON è Eminentissimo Principe la Storia della Chiesa talmente impegnata a ricercare ed esporre la serie di quegli avvenimenti, che il Dogma, o la Disciplina in qualsivoglia maniera inte-

intereſſano, che ricuſi di volgere lo ſguardo a quelle vicende ancora, che appartengono alla Civile Società, e non ſi faccia anzi un pregio di mettere nel ſuo lume quei ſucceſſivi moti, che in vari tempi hanno alterati quei dominj, e diritti temporali, che ſono ſtati conferiti alla Chieſa. Quel Periodo di Storia, che ho l'onore di metter ſotto i glorioſi auſpicj di Vostra Eminenza mi preſenta una prova di queſta verità, e mi ſomminiſtra inſieme la ragione, che mi ha indotto a procurarmi queſto onore. Il Pontificato di Innocenzo III. è una dell'Epoche più glorioſe della Chieſa, o ſi conſiderino quei moſtruoſi errori, che furon da eſſo combattuti, o ſi conſideri quella Spedizione d'Oriente per la cui eſecuzione egli impiegò le fatiche di più luſtri, o ſi riguardino quelle cauſe preſſo che innumerabili, alla cui deciſione egli conſacrava più gior-

ni

ni d'ogni Settimana, o si rifletta alle vicende de' regni dell'Occidente, per la cui pace, e tranquillità egli dovè spargere molti sudori. Ma io EMINENTISSIMO PRINCIPE credo di dover considerare il Pontificato di questo glorioso Successore del Principe degli Apostoli relativamente ai dominj, ed ai diritti temporali della S. Sede.

Sa l'E. V. che quando Egli fu assunto alla Cattedra Apostolica ritrovò i dominj della S. Sede nella più orrida confusione. La maggior parte delle Città appartenenti alla Chiesa gemeva sotto l'altrui ingiusta usurpazione. Oppressa la stessa Metropoli dalla tirannia de' Magistrati, che ne pretendevano il comando, si erano ridotti i suoi predecessori a mendicare dagli altrui caritatevoli Sussidj, ora le forze onde resistere alle violenze di nuovi usurpatori, ora i mezzi onde ricupera-

re alcuni diritti, ed ora finalmente gli stessi sussidj più necessari alla vita. Innocenzo III. nel breve giro di poco meno di due anni seppe ricuperare la maggior parte de' diritti, e dei dominj usurpati, e seppe col nome di Sovrano rivestirne l'autorità, e la forza. Egli cominciò dal rimettere il buon ordine nella Città, dal mettere un freno all'ambizione dei potenti, e dal prenderne il comando. Le sue sollecitudini si estesero quindi a tutta l'ampiezza di quegli Stati, che appartenevano al temporale dominio della sua Sede, ed obbligati a ritirarsi quei Signori, che pretendevano di mantenersi in possesso dell' usurpato comando; seppe riscuotere dai Sudditi la dovuta ubbidienza, e ricuperate le rendite potè addossarsi quei pesi, ai quali per l' infelicità de' tempi non avevano potuto i suoi predecessori stendere la mano.

Innocenzo III. fu grande, e potè eſeguire queſta ben difficile impreſa, perchè ſeppe prevalerſi di Miniſtri di mente, di Miniſtri d'integrità, di Miniſtri pieni di attività, e di zelo per ſodisfare ai loro Doveri, per ſoſtenere quei diritti, alla cui cuſtodia erano deſtinati, e per opporſi con petto forte a quegli abuſi, che vi ritrovavano introdotti. Non credo d'ingannarmi ſe ravviſando un Miniſtro di queſto carattere nella Perſona di V. E. nel formare il ſuo elogio, formo quello di due Pontefici. Ripiena l'Eminenza Vostra di quelle più ſublimi maſſime, che aveva appreſe nello Studio indefeſſo degli Autori, e della Storia Eccleſiaſtica, ed eccitata dall'eſempio domeſtico di due Cardinali, che erano già ſtati il decoro non meno della Chieſa, che della Sua Famiglia, quando fu chiamata a preſedere ai diritti temporali della ſan-

ta Sede, all' Amministrazione delle rendite della medesima, ed alla Civile economia, non si potrebbono in poche linee esporre i vantaggi, che si sono nel giro di questi anni prodotti al pubblico Erario. Si sono accresciute le pubbliche rendite senza impoverire i Sudditi: si sono potute tentare, ed eseguire le più grandi imprese senza mettere nuove gravezze, e si sono veduti soppressi gli abusi con vantaggio della pubblica amministrazione. So che la gloria di un Porto condotto ad esito felice, e di un altro risarcito, del diseccamento di acque stagnanti, della introduzione di nuove arti, e manifatture, del progresso della coltivazione, e della coltura si deve ai Sovrani, che regnano felicemente, ma sò che la lode de' Sovrani, e de' Ministri non si può separare che colla rovina dello Stato. Perdoni adunque la modestia dell'

E. V. ſe ho accennato queſti oggetti che ridondano in ſua lode, perchè queſta lode è comune col Sovrano, ed Ella ben gradirà che venga Eſſo in ogni occaſione commendato. Gradiſca adunque che le vengano preſentate le Geſta di quel glorioſo Pontefice, che ſeppe già ricuperare tutti i dominj, e diritti temporali della S. Sede, pei cui vantaggi, e progreſſi Ella con incredibile ſollecitudine veglia da molti anni, ed in ſeguito dell' onore che mi ha compartito di accettare queſta offerta, ſi compiaccia ancora di continuare la ſua valevole protezione con chi ſi gloria di vivere ſotto la medeſima, ed abbaſſandoſi al bacio della Sacra Porpora, colla più profonda venerazione ſi riconoſce

Di V. E.

Umo, Devmo, ed Obblmo Servidore
Paolo Giunchi.

NOS FR. BALTHASAR
DE QUIÑONES
SACRÆ THEOLOGIÆ PROFESSOR,

Ac universi Ord. Prædicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.

HArum ferie, noſtrique authoritate Officii facultatem concedimus, quantum in Nobis eſt, R. A. P. M. Fr. Filippo Angelico Becchetti Provinciæ noſtræ utriuſque Lombardiæ Bibliothecæ Caſanaten. Præfecto typis vulgandi Tomum XII. Hiſtoriæ Eccleſiaſticæ a ſe elaboratum: dummodo a duobus Sac. Theologiæ Profeſſoribus Ordinis noſtri probetur, ac ſerventur cetera de jure ſervanda. In Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem &c. Dat. Romæ in Conventu noſtro S. Mariæ ſupra Minervam die 15. Januarii An. 1780.

Fr. Balthaſar de Quiñones.

Loco ✠ Sigilli.

Fr. Dominicus Vincentius Maria Bertucci Mag. Provincialis Daciæ, & Socius.

AP-

APPROVAZIONE.

PEr comando del P. Reverendissimo F. Baldassare De Quinones, Maestro Generale di tutto l'Ordine de' Predicatori, abbiamo letto il Tomo XII. intitolato della Storia Ecclesiastica, e lo stesso affermiamo, che dei precedenti: imperciochè non abbiamo ritrovato in esso, siccome in quelli, cosa alcuna contraria alli sagri Dogmi, o ne retti costumi; bensì proseguità la Storia colla stessa purgatezza di stile, e colla medesima critica dell'esatta narrazione de' fatti; perciò lo abbiamo dichiarato egualmente degno di essere pubblicato colle Stampe.

Dal Convento di S. Maria sopra Minerva 23. Gennajo 1780.

F. Giacinto Maria Bonfiglio dell' Ord. de' Pred. M. in S. T., e Teologo Casanatense.
F. Tommaso Maria Soldati dell' Ord. de Pred. profes. di T. nel Col. Germanico-Ungarico.

APPROVAZIONE.

DAll' anno 1179. all' anno 1213. si stende questo dotto volume della Continuazione della Ecclesiastica Storia, della quale il chiarissimo suo Autore, il P. M. Filippo Angelico Becchetti Bolognese metodicamente ne fornisce la letteraria Repubblica a tenore del piano stabilito per tutta questa grande e laboriosa Opera, che tanto benemerito ne rende della Chiesa il suddetto degnissimo Religioso. Nel Volume, del quale parliamo, niente vi ha che a tenore delle leggi possa impedirne la stampa, che anzi molto in esso troveranno i Lettori da profittarne per tante belle e pellegrine cose, che vi ha sparse la mano maestra del suo Autore medesimo.

Dalla Propaganda questo dì 20. Gennajo 1780.

Stefano Borgia Segretario della Congregazione di Propaganda Fide.

APPROVAZIONE.

DEl presente Tomo XII. della Continuazione della Storia Ecclesiastica, in cui dall' anno 1179. Si estende fino al 1213. dopo averlo letto colla dovuta attenzione, in esecuzione delle venerate commissioni del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo, non posso che ripetere quanto de' precedenti ho detto più volte. Non meno che quelli è opera della dotta penna del P. M. Filippo Angelico Becchetti, nulla vi s'incontra che alla santa Fede, o alle leggi de buoni costumi non sia conforme, si trovano in esso le medesime prerogative, onde gli si deve la stessa lode. Il Pontificato luminoso dello instancabile Innocenzo III. ci fà la più grandiosa comparsa: le Imprese dei Crocesegnati per la ricuperazione di Gerusalemme, la varia loro fortuna, ed altri piacevoli non men che interessanti avvenimenti c' instruiscono insieme e ci dilettano. Perloche non v' ha luogo a dubitare meritarsi questo Volume pure colle Stampe l' onore del pubblico.

Roma, di S. Silvestro a Monte Cavallo questo dì 20, Gennajo 1780.

Francesco Antonio Vezzosi C. R. Publico profess. di Stor. Eccl. nell' Archiginnasio Romano.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiss. Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. A. Marcucci ab Immac. Conc. Episc. Montis-Alti Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Pius Thomas Schiara Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

INDICE

DEGLI ARGOMENTI.

XLII. *Converſione della Livonia*. XLIII. *Guido di Laſignano Re di Geruſalemme*, XLIV. *Vittorie di Saladino contro i Fedeli*. XLV. *Perdita di Geruſalemme*. XLVI. *Morte di Urbano III.* XLVII. *Cronico di Gotifredo di Viterbo*. XLVIII. *Elezione di Gregorio VIII. Sollecitudini per una nuova Crociata*. XLIX. *Del ſacro Collegio dei Cardinali*. L. *Sinodo di Parma*. *Morte di Gregori VIII.* LI. *Gli ſuccede Clemente III. Nuove ſollecitudini per la Crociata*. LII. *I due Re di Francia, e d' Inghilterra s' impegnano alla Crociata*. LIII. *Decima per la Crociata in Inghilterra*. LIV. *E in Francia*. LV. *Federico aſſume la Croce*. *Provedimenti pel buon ordine della Crociata*. LVI. *Lettere di Federico, e di Saladino*. LVII. *Riconciliazione dei Romani col S. P.* LVIII. *Chieſe della Scozia*. LIX. *Vittorie dei Fedeli contro Saladino*. LX. *Guerra fra la Francia, e l' Inghilterra*. LXI. *Aſſemblea della Fertè Bernard*. LXII. *Riccardo Re d' Inghilterra*. LXIII. *Sinodo d' Inghilterra*. LXIV. *Federico paſſa in Oriente*. LXV. *Sue Vittorie, e ſua morte*. LXVI. *Sinodo di Rouen*. LXVIII. *I due Re di Francia, e d' Inghilterra partono per la Paleſtina*. LXVIII. *Tancredi Re di Sicilia*. LXIX. *Dell' Abate Gioacchino*. LXX. *Morte di Clemente III. Gli ſuccede Celeſtino III.* LXXI. *Coronazione di Arrigo VI.* LXXII. *Suoi tentativi contro il Re di Sicilia*. LXXIII. *Preſa di Acri*. LXXIV. *Cavalieri Teutonici*. LXXV. *Progreſſi delle armi Criſtiane nella Spagna*. LXXVI. *Elezione de Veſcovi devoluta ai Canonici*. LXXVII. *Vicende dell' Inghilterra*. LXXVIII. *Lettere del S. P. ſu le medeſime*. LXXIX. *Spediſce una legazione in Inghilterra*. LXXX. *Stato dei Fedeli della Paleſtina*. LXXXI. *Riccardo d' Inghilterra è arreſtato in Germania*. LXXXII. *Zelo del S. P. per la ſua liberazione*. LXXXIII. *Martirio di s. Alberto*. LXXXIV. *Uberto Arciveſcovo di Cantuaria*. LXXXV. *Ecceſſi dell' Arciveſcovo di Torck*. LXXXVI. *Cenſure contro il Duca d Auſtria*. LXXXVII. *Arrigo VI. Re di Sicilia*. LXXXVIII. *Patriarchi di Geru-*

LIBRO SETTANTESIMO.

scordie tra i Latini d'Antiochia, e di Tripoli. XXII. *Perfidia di Marzuflo. Tragico fine dell' Augusto Alessio*. XIII. *Lettere del S. P. ai Crocesegnati, e su la riunione dei Greci*. XXIV. *I Crocesegnati decidono d' impadronirsi di Costantinopoli*. XXV. *E la prendono di assalto*. XXVI. *Sacco dato alla medesima*. XXVII. *Balduino Imperatore di Costantinopoli*. XXVIII. *Sua Lettera al santo Padre*. XXIX. *I Veneziani sono assoluti dalle censure*. XXX. *Il santo Padre approva l' elezione di Balduino*. XXXI. *Tregua dei Fedeli della Palestina coi Saraceni*. XXXII. *Alberto Patriarca di Gerusalemme*. XXXIII. *Dei Carmelitani*. XXXIV. *Scritti contro gli eretici*. XXXV. *Propagazione della Eresia nell' Occidente*. XXXVI. *Legazione apostolica nella Linguadocca*. XXXVII. *Principj di s. Domenico*. XXXVIII. *Conferenze di Carcassona cogli Eretici*. XXXIX. *Le loro cause sono levate ai Vescovi*. XL. *Lettere del S. P. al Re di Francia contro i medesimi*. XLI. *Pietro di Arragona è coronato in Roma, e fa un dono del suo regno alla santa Sede*. XLII. *Lettere del S. P. pel regno, e per le chiese della Bulgaria*. XLIII. *E per gli affari d' Ungaria*. XLIV. *Coronazione del Re di Bulgaria*. XLV. *Riccorso al S. P. del Re di Boemia*. XLVI. *Perfidia di Adolfo di Colonia. Discordie della Germania*. XLVII. *Provedimenti presi dal S. P. per le chiese di Costantinopoli*. XLVIII. *Tommaso Morosini patriarca di Costantinopoli*. XLIX. *Stato infelice del Regno di Gerusalemme*. L. *Balduino è fatto prigioniere dei Bulgari*. LI. *Morte del Doge di Venezia, e di Balduino*. LII. *Ostilità dei Bulgari. Arrigo Imperatore di Costantinopoli*. LIII. *Il S. P. condanna le convenzioni tra il patriarca di Costantinopoli, e i Veneziani*. LIV. *Suoi decreti su le chiese della Grecia*. LV. *Michele Autoriano patriarca, e Teodoro Lascaris Imperatore dei Greci*. LVI. *Legazione apostolica nella Germania*. LVII. *Disordini dell' Italia*. LVIII. *E della Linguadocca*. LIX. *Pace tra il Re di Arragona, e il popolo di Montpellier*. LX. *Missione di*

Diego

Diego, *e di san Domenico nella Linguadocca*. LXI. *Conferenza*, *e prodigio di Montreal*. LXII. *Conversione degli Eretici di Pamiers*. LXIII. *Società dei poveri Cattolici*. LXIV. *S. Domenico vicario del Legato Apostolico*. LXV. *Fondazione del Monastero di Prullio*. LXVI. *Crociata contro gli Albigesi*. LXVII. *Eretici in Viterbo*. *Legge del S. P. contro di essi*. LXVIII. *Altra Legge in favore della Chiesa*. LXIX. *Conversione della Livonia*. LXX. *Stefano di Langton Arcivescovo di Cantuaria*. LXXI. *Interdetto su tutta l' Inghilterra*. LXXII. *Martirio del B. Pietro di Castelnovo*. LXXIII. *Il Conte di Tolosa è scomunicato*. LXXIV. *Missione perpetua di Predicatori nella Linguadocca*. LXXV. *Nuove sollecitudini per la Crociata*. LXXVI. *Morte di Filippo di Svevia Re di Germania*. LXXVII. *Vicendevole armonia tra il S. P. e Federico di Sicilia*. LXXVIII. *Divisioni in Italia*. LXXIX. *Disposizioni del S. P. per la spedizione della Crociata*. LXXX. *Assoluzione del Conte di Tolosa*. LXXXI. *Sinodo di s. Egidio*. LXXXII. *I Crocesegnati prendono, e demoliscono Beziers*. LXXXIII. *Presa di Carcassona*. LXXXIV. *Simone di Monfort capo della Crociata*. LXXXV. *Sinodo d' Avignone*. *Durezza usata contro il conte di Tolosa*. LXXXVI. *Vittorie del Monfort*. LXXXVII. *Lettere del S. P. su gli affari della Linguadocca*. LXXXVIII. *Decadenza del conte di Monfort*. LXXXIX. *Origine della Inquisizione*. XC. *Del terzo Ordine di s. Domenico*, *e del Rosario*. XCI. *Principj di s. Francesco*. XCII. *Ottone si dispone a venire a Roma per essersi coronato Imperatore*. XCIII. *Sua coronazione*. XCIV. *Sua perfidia*. XCV. *Usurpa i domini della S. S.*, *e del Re Federico*, *ed è scomunicato*. XCVI. *Il conte di Tolosa si giustifica in Roma*. XCVII. *Progressi del conte di Monfort*. CXVIII. *Sinodo di s. Egidio*. XCIX. *Nuove gesta dei Crocesegnati*. C. *Nuovi Eretici in Parigi*, *e loro condanna*. CI. *Stato infelice dell' Oriente*. CII. *Leggi imposte al conte di Tolosa*. CIII. *Sentenza contro il conte di Tolosa*.

Suoi

DEL-

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO SESSANTESIMO NONO.

Il Re di Francia Ludovico fino dall' anno 1164. avea avuta la consolazione di vedere alla perfine colla nascita di Filippo assicurata al trono quella successione, che per una lunga serie di anni aveva implorata da Dio co' voti più fervorosi. Egli aveva destinato di mettere il colmo a questa sua consolazione, e di dichiarare questo fanciullo nel giorno della Assunta erede della corona, e successore nel trono, ed erano già a tale effetto concorsi a Parigi i vescovi; ed i grandi del regno per assistere alla funzione, e prestare al nuovo principe il giuramento di fedeltà, quando una improvvisa infermità, facendo temere della vita del medesimo, convertì il sereno di quei giorni in lutto universale. Ludovico fu più d' ogni altro sensibile a questo colpo, e persuaso di non potere sperare che da Dio la conservazione di un dono, che da esso appunto riconosceva, fece voto di visitare la tomba del gloriosa mar-

An. 1179.
I.
Coronazione di Filippo Augusto Re di Francia.

AN. 1179.

martire s. Tommaso di Cantuaria, e su la fine dello stesso mese di Agosto passò in Inghilterra, e presentò all'altare del Santo una tazza di oro, e diede alcune esenzioni ai monaci di quella cattedrale sopra quei beni, che possedevano nella Francia. Il fervore delle sue orazioni richiamò sopra il figliuolo le benedizioni del cielo, e ritornato in Francia poichè vide pienamente esauditi i suoi voti, ingiunse a tutti i vescovi, e signori del regno di ritrovarsi a Rems nella solennità di tutti i Santi, per assistere alla coronazione del medesimo. Si fece di fatto questa cerimonia nel prescritto tempo con una solennità la più grande. Il giovane Re d'Inghilterra come Duca di Normandia portò la corona, il Conte di Fiandra la spada, gli altri Signori accompagnarono il giovane Filippo dalla camera fino alla chiesa, e Guglielmo di Rems zio del medesimo Principe, e rivestito del carattere di Legato apostolico, e di Cardinale fece la funzione d'imporgli solennemente la corona, e si prevalse quindi di questa occasione per celebrare un Sinodo, le cui gesta non sono per altro giunte fino a nostra notizia [1].

1 *Rigord. de gestis Philippi Chron. Aquicinctinum.*

AN. 1180.

II. Morte di Ludovico VIII.

Non mancò alla solennità di sì augusta funzione, che la sola presenza del Re Ludovico. Dopo il suo ritorno dall'Inghilterra colpito da un accidente di paralisia egli avea perduto l'uso di una parte dalle sue membra. L'età, e i molti disagi, che avea sofferti nelle sue frequenti spedizioni, fecero temere prossimo il termine dei suoi giorni. Di fatto cessò di vivere ai 18. di Settembre di quest'anno dopo di aver governato il Regno di Francia per lo spazio di quarantatre anni; e fu sepolto nel monastero di Barbeau vicino a Melun. A ciò che abbiamo in vari luoghi di questa Istoria esposto delle sue politiche, e cristiane virtù, non crediamo di dover aggiungere che quella pratica di pietà, che costantemente avea osservata, di digiunare non solamente la quaresima, e l'avvento, ma l'altra quaresima ancora, che si suol chiamare di s. Martino,

tino, perchè comincia dal giorno ottavo della festa di questo Santo. Il giovane Re Filippo, che viene distinto nella Istoria col titolo di Augusto, si era in questo frattempo fatto coronare per la seconda volta a s. Dionisio nel giorno della Ascensione dall' arcivescovo di Sens, e cominciò allora a governare solo il Regno di Francia.

An. 1180.

III. Stato infelice del Regno di Gerusalemme.

I suoi talenti ed il suo spirito fecero concepire le più belle speranze del suo governo, ed il santo Padre gli aprì un glorioso campo, ove poteva dar prove luminose della sua virtù. Il piccolo Regno di Gerusalemme era ridotto a tali strettezze, che minacciato dalle armi del valoroso Saladino, si vedeva omai vicino ad essere di nuovo involto dal rovinoso torrente dei barbari, e divenire una provincia dal loro vasto Impero. I Fedeli piangevano tanto più amaramente, quanto che dovendosi unicamente sperare il soccorso dalla destra dell' Onnipotente, anzi che placare coll' esercizio delle cristiane virtù la divina giustizia, non si pensava per così dire, che a mettere il colmo a quelle iniquità, che richiamavano i più terribili flagelli. Abbiamo altra volta parlato dei disordini gravissimi, che si erano introdotti in quel Regno, e specialmente fra le persone ecclesiastiche. Si aveva almeno allora la consolazione di vedere assiso su quella cattedra di Gerusalemme un prelato pieno di zelo, per procurarne la conversione. Nel decorso di quest' anno mancò questa pure, mentre avendo cessato di vivere il patriarca Amalrico, gli fu sostituito in quella cattedra Eraclio arcivescovo di Cesarea, uomo sì poco penetrato dei doveri della sua professione, e del suo carattere, che con pratica scandalosa manteneva pubblicamente una femmina in qualità di consorte [1]. Fu preveduta fino da quel punto la prossima caduta della santa città, e di tutto l' intiero Regno, e si disse pubblicamente, che si sarebbe perduto sotto il patriarca Eraclio quel vivifico Legno della Croce, che si era riacquistato da

[1] *Sanut. fidei concord. part. 6. cap. ult.*

AN. 1180. Eraclio Imperatore. Si è parlato a suo luogo della prima fortuna di Saladino. I suoi progressi non erano presentemente meno felici. Egli si vedeva omai padrone di una gran parte della Siria, ed occupato Damasco minacciava d' impadronirsi del rimanente di quegli amplissimi stati, che aveva già occupati Noradino. E' vero che nell' anno 1177. il Re Balduino IV. gli aveva data presso Ascalona una rotta terribile; ma oltre che i Latini non erano sempre uniti nè di forze, nè d' interesse, e che il Conte di Tripoli veniva tacciato di secreta intelligenza col medesimo Saladino, il Re Balduino avendo fatta nell' anno seguente edificare una fortezza su le sponde del Giordano, ed in quel luogo appunto, che si chiamava il guado di Giacobbe, ed avendone affidata la difesa ai Templari, Saladino andò nell' anno 1179. a farne l' assedio, e dopo varie battaglie, che diede alle truppe cristiane, nelle quali restò sempre vittorioso, occupò la medesima fortezza, e la demolì fino dai fondamenti [1].

1 *Guil. Tyrius lib. 21. cap. 5 - 29.*

IV. Zelo del santo Padre in sua difesa.

In una delle mentovate battaglie fu fatto prigioniero da Saladino il gran maestro dei Templari Odone di s. Amando. Guglielmo di Tiro ci dice, che costui era uomo di costumi depravati, di eccessiva superbia, e che si era posto sotto i piedi ogni timore di Dio, e degli uomini [2]. Altri fatti che abbiamo esposti a suo luogo, ci rendono pur troppo verissimile questa asserzione. Con tutto ciò nelle ristrettezze, alle quali si era ridotto il Regno di Gerusalemme, il Re Balduino, che per colmo delle sue infelicità essendo stato attaccato dalla lebbra, non poteva operare con quella attività, che chiedevano le sue dure circostanze, i vescovi, ed i signori di quelle provincie si prevalsero di questi cavalieri del Tempio, per ottenere un pronto e valido soccorso dai principi dell' Occidente. Questi si presentarono direttamente al santo Padre, il quale fu talmente sensibile alla patetica descrizione di quelle calamità, che acceso di zelo per la conservazione di quei luoghi,

2 *Ibi. cap. 29.*

ghi, che erano ſtati decorati dalla viſibile preſenza del divin Redentore, ed acquiſtati dagli Occidentali a prezzo del proprio ſangue, e pel decoro della Criſtiana Religione, che ſarebbe divenuta il ludibrio di tutti gl' infedeli, ſcriſſe immediatamente una Enciclica a tutti i Principi, Duchi, Marcheſi, e Baroni, e a tutti in ſomma i Fedeli, nella quale eſpoſe queſte ragioni, che dovevano accendere il loro zelo, gli eſortò a prendere il diſtintivo ſegnale della croce, rinovò in loro favore quelle indulgenze, che erano ſtate concedute ai Croceſegnati dai due ſuoi predeceſſori Urbano II. ed Euge nio III. dichiarò ſotto la protezione della ſanta Sede, e dei reſpettivi prelati i loro beni, e le loro ſoſtanze, permiſe a quei che non avevano danari, onde aſſumere queſto peſo, d'impegnare anche alle chieſe in mancanza dei loro parenti i propri feudi, e finalmente qualora reſtaſſero per lo ſpazio di due anni al ſervizio di Terra ſanta, concedè ai medeſimi una indulgenza plenaria, e ſe non vi dimoravano che un anno ſolo, l'indulgenza della metà delle medeſime pene canoniche, che erano tenuti a ſodisfare [1]. I Cavalieri del Tempio dovevano eſſere deſtinati a recapitare queſte lettere. Egli gli raccomandò a tutti i veſcovi, ai quali ingiunſe ancora di promuovere con tutto il calore queſta impreſa, e di far leggere in tutte le chieſe delle loro dioceſi la mentovata enciclica [2]. Sappiamo di fatto, che queſti cavalieri prendendo la favorevole circoſtanza, nella quale i due Sovrani di Francia, e d'Inghilterra tenevano una conferenza nella Normandia ai 27. di Aprile dell'anno ſeguente, ſi preſentarono ai medeſimi, e ne ottennerono di fatto la promeſſa di un pronto, e valido ſoccorſo [3].

An. 1180.

1. Epiſt. 59.

2. Epiſt. 60.

3. Hoveden.

V.
Morte di Manuel Comneno.

La morte dell'Imperatore Manuele Comneno accaduta ai 24. di Settembre di queſto medeſimo anno rendè ancora più infelice la condizione di quei Fedeli della Paleſtina. Queſto Principe nei trentaſette anni del ſuo Regno ſiccome ſi era fatto un dovere di tenerſi unito

An. 1180. unito di comunione col santo Padre, di mantenere vivo il commercio coi principi dell' Occidente, e di collegarsi con alcuni di essi, e con altri di stringere i nodi di parentela, così non aveva mancato in varie occasioni di unire le sue forze a quelle dei Latini della Siria, e di sostenere, e difendere i loro possessi. Una debolezza, che gli avea fatto prestar fede alle promesse di alcuni Astrologi, che lo lusingavano di altri quattordici anni d'Impero, e di un gran numero di vittorie, fece sì che non avendo creduta mortale la sua Infermità che negli ultimi momenti, non potè fare quelle disposizioni, che sarebbono state necessarie, per assicurare nella vicinanza di nemici i più terribili il trono al suo figliuolo Alessio, il quale non aveva che circa tredici anni di età, e che perciò in tempi i più critici dovè restare sotto la tutela della sua madre Maria figliuola di Raimondo Principe d'Antiochia, la quale veniva diretta da consigli di Alessio Comneno cugino del defonto Manuele [1]. L'arcivescovo di Tiro Guglielmo, il quale nel suo ritorno dal Concilio di Laterano passando per Costantinopoli potè conoscere questo Prinnipe, ce ne hà lasciato un magnifico elogio commendando altamente non solo la sua magnificenza, ma altresì le sue limosine, e dichiarandosi di sperare, che la sua anima fosse andata a godere la patria del cielo [2], ha dimostrato di crederlo sinceramente Cattolico. Prima di morire egli condannò gli Astrologi, ed in segno di penitenza volle essere rivestito con un abito di monaco, ed ordinò di essere sepolto nel monastero dell' Onnipotente, che dalla sua madre Irene era stato fondato in Costantinopoli, e che manteneva ben settecento monaci, e nel quale avea fatto trasportare un marmo rosso, sul quale si diceva, che fosse stato imbalsamato il corpo del divin Redentore. Lo Storico Greco ci dice [3], che egli aveva procurata la riforma del monachismo, che era giunto a una tale decadenza, che non si faceva omai più consistere, che nell'

1 Nicet.

2 Lib. 22. cap. 4. & 5.

3 Nicet. lib. 7. num. 3.

nell'abito, e nella apparenza, e che rinovata quella legge di Niceforo Foca, che proibiva nuovi acquisti ai monaci, e dimostrandosi di non approvare la condotta tenuta dai due suoi predecessori nel fondare nuovi monasteri, mentre assegnando loro grosse tenute avevano aperto l'adito al rilassamento, ne aveva fondato uno sul Ponto Eusino sotto l'invocazione dell'Arcangelo s. Michele, e per levare ai monaci ogni motivo di distrazione, aveva ordinato che tutti i loro assegnamenti si pagassero dal tesoro Imperiale. Il suo zelo nel condannare il rilassamento del Monachismo non era che commendevole. Non appartiene a questo luogo di esaminare, se l'ampiezza dei fondi assegnati ai Monasteri sia da riprovarsi: ma bensì non possiamo astenerci dal riflettere, che l'assegnare ad un monastero tutte le sue rendite sul Regio tesoro, era lo stesso che dargli una sussistenza precaria, e che perciò difficilmente poteva indursi alcuno a professarvi la regolare osservanza.

VI. Anatematismo contro il Dio di Maometto.

Quando egli fu sorpreso dalla sua ultima infermità, era occupato a far cancellare dal Catechismo delle chiese del suo Impero un anatema, che vi si fulminava contro il Dio di Maometto. I Padri della primitiva Chiesa non hanno dubitato di asserire, che gli stessi Pagani allora quando o invocavano Iddio in numero singolare, ed assolutamente, o lo chiamavano Creatore, alludessero al vero, unico, e solo Dio. Riguardo ai Maomettani la questione doveva essere meno difficile; poichè Maometto si era protestato di riconoscere, come tutti i suoi nazionali, il Dio Creatore, il Dio d'Abramo. I Greci si erano per verità presa la libertà di fulminare il suddetto anatema non assolutamente, ma in quanto questo Dio di Maometto era unico non solamente nella natura, e nella essenza, ma altresì nella persona, ed era per questo motivo da essi chiamato *ὁλόσφυρος tutto di un pezzo*. Tuttavolta poichè faceva ciò orrore alle orecchie dei Musulmani, i quali prendevano le parole dell'anate-

mati-

An. 1180. matismo assolutamente, ed in se stesse, si veniva a togliere quella speranza, che si avea dalla loro conversione, la quale riguardo specialmente ai Turchi non sembrava difficile in questi tempi. Egli adunque ordinò al patriarca Teodosio, che nell'anno 1177. era succeduto a Caritone nella cattedra di Costantinopoli, di adunare tutti i vescovi, che si ritrovavano nella regia città, e poichè furono uniti propose loro l'abolizione del mentovato anatematismo. La proposizione riuscì improvvisa, e i vescovi ne furono offesi, e gli spiegarono il senso dell'anatema. Ma egli non si arrendè perciò, e stese un lungo scritto, nel quale censurò anzi con troppa libertà i precedenti patriarchi, ed Augusti, che avevano sofferto quell'anatematismo, e non avendo neppure questo scritto prodotto alcun' effetto, ne fece un estratto, e quindi trasferitosi a Scutari intimò a tutti i vescovi, ed ai più dotti personaggi di Costantinopoli di portarsi alla sua presenza. Egli aveva determinato di fare su di essi l'ultimo tentativo: ma poichè la forza del male, che si andava sempre più aggravando, non gli avea permesso di entrare con essi in colloquio, aveva fatto presentar loro il mentovato foglio con ordine di sottoscriverlo, e vi aveva aggiunta la minaccia, che quando avessero ricusato di ciò fare, egli o avrebbe adunato un più numeroso Sinodo, o avrebbe rimesso l'affare alla decisione del Papa. Questa ultima condizione fù quella peravventura, che ebbe maggior forza su l'animo di quei vescovi. Esaminato adunque l'affare si obbligarono a cancellare il mentovato anatematismo, e determinarono di sostituire nel medesimo la seguente proposizione: *Anatema a Maometto, e a tutta la sua setta, e dottrina* 1.

1 *Nicet. l. 7.*

VII. Lettera di Manuele al santo Padre.

Il Padre degli ecclesiastici Annali riporta due lettere di questo Principe, delle quali è una diretta al santo Padre, e l'altra all'Augusto Federico. La prima fu portata a Roma da alcuni suoi Apocrisari, ed era diretta a prevenire qualunque sconcerto potesse nasce-

re

re in occasione della nuova spedizione, che si faceva dagli Occidentali nella Palestina. Egli si dichiarava in essa disposto a secondare tutte le loro imprese, e richiedeva soltanto due cose, la prima che si obbligassero a consegnargli in caso di vittoria alcune determinate città, che appartenevano all' Impero Orientale, ed erano occupate dai Turchi, e l'altra che andasse in loro compagnia un Cardinale, la cui principale incumbenza fosse di mantenere nelle truppe il buon ordine, affinchè nel loro passaggio per la regia città, e per le provincie del suo stato non accadesse alcuno inconveniente. Nel fine della Lettera egli si dichiarava desideroso di aver continue nuove della sua persona, e che gli fossero addittati i mezzi, onde obbligare il suo Impero ad una più stretta unione colla santa Sede [1]. La seconda lettera è diretta come abbiamo accennato all' Augusto Federico, per dargli parte di una vittoria da esso riportata contro il Sultano. Ma Federico quando ricevè questa Lettera, aveva avuto un annuncio affatto contrario per parte del medesimo Sultano, e perciò fu più facile a dichiararsi offeso e dei respettivi titoli, che si leggevano in quel foglio, e della maniera colla quale era scritto, laonde quantunque corrispondesse con magnificenza ai regali, che lo avevano accompagnato, gli rispose di una maniera poco atta certamente a conciliarsi affatto [2].

1 *Baron. ad an.* 1180. *num.* 22.

2 *Id. an.* 1179. *num.* 19.

VIII. Origine delle famiglie di Brunsuic, e di Baviera.

Questa Lettera appartiene all' anno precedente. Federico che nel tempo della passata sua spedizione in Italia non avea potuto indurre Enrico il Leone Duca di Baviera, e di Sassonia a presentargli quei soccorsi, dei quali aveva estremo bisogno, giunse quest' anno a prenderne la più sonora vendetta. Il mentovato Duca era il più potente di tutti i Principi della Germania, e l' ampiezza dei suoi stati si estendeva dal golfo Adriatico fino al mar Baltico, nel qual tratto di provincie non si doveva accettuare che il solo Ducato di Franconia. In seguito di varie accuse, che in questo frattempo

AN. 1180. non era ſtato difficile di avanzare contro di eſſo, Federico gli aveva intimato più volte di comparire alla dieta dell'Impero, e non avendo eſſo pel timore di qualche ſorpreſa ubbidito, alla per fine in una aſſemblea, che ſi era tenuta a Virtzburg, avea determinato di privarlo di tutti i ſuoi ſtati, ed eſeguì di fatto queſta riſoluzione in una nuova dieta, che tenne a Gelnhauſen, mettendo eſſo Duca Enrico al bando dell'Impero, confiſcando tutti i ſuoi dominj, ed eſpreſſamente i Ducati di Saſſonia, di Baviera, d'Angria, e di Veſtfalia: e perchè non ſi poteſſe alterare queſta diſpoſizione fece un dono alla chieſa di Colonia di una parte dei due Ducati d'Angria, e di Veſtfalia, a Bernardo d'Anhalt, da cui diſcende la caſa di Sax-Lawemburg del Ducato di Saſſonia, e al Conte Palatino Ottone di Vitelſpach del Ducato di Baviera, e finalmente terminata la dieta, preſe le armi per mettere queſti Signori in poſſeſſo dei reſpettivi ſtati. Preſſo che tutto intiero l'anno ſeguente fu impiegato in queſte militari ſpedizioni, che ebbero un eſito il più felice. Enrico il Lione ſi vide ſpogliato di tutti i ſuoi feudi, e divenuto il più povero di tutti i Principi dell'Impero. Egli ebbe allora ricorſo alla clemenza dell'Auguſto, e ſi preſentò a due aſſemblee di Quedlinburg, e d'Erford: ma eſſendo troppo difficile il ſuo riſtabilimento, fu conſigliato a ritirarſi frattanto in Inghilterra, e gli fu laſciato il poſſeſſo dei Territori di Brunſvic, e di Luneburg, che di fatto ſono tuttavia poſſeduti dalla ſua famiglia ugualmente antica, ed illuſtre. Quanto alla Baviera è deſſa reſtata quindi in poſſeſſo dei diſcendenti del mentovato Conte Palatino di Vitelſpach, alla cui famiglia ſi crede, che apparteneſſe circa due ſecoli prima [1].

[1] *Barre Hiſt. d'Alem. ad an.* 1180. & 81.

IX. Legge eccleſiaſtica della Polonia.

In mezzo a quei molti torbidi, che per una lunga ſerie di anni avevano tenute in una eſtrema agitazione le provincie della Germania, il proſſimo Regno di Polonia ſiccome non ſi era laſciato ingannare dai ma-

maneggi degli Scismatici, così non solamente aveva goduto di una interna pace, ma aveva di più riportate molte segnalate vittorie sopra i Pomerani, i Prussiani, ed i Russi. Esso era presentemente governato da Casimiro II. il quale nell'anno 1177. era succeduto al suo fratello Micislao. Egli si servì di questa pace, per applicarsi alla riforma di vari abusi, che si erano introdotti in quelle provincie. Fra le leggi, che credè opportuno di pubblicare, una riguardava i beni ecclesiastici, e poichè in essa non solamente si voleva togliere quell'abuso, che si era introdotto in Polonia ugualmente che in tutte le provincie dell'Occidente, e dell'Oriente, dalle quali per altro era omai stato universalmente proscritto, che alla morte di un vescovo tutti i suoi beni fossero usurpati dai Signori, o dal fisco, ma si voleva di più che in avvenire i rei di tal colpa fossero sottoposti alla scomunica, spedì con una solenne ambasciata queste sue leggi al santo Padre, acciocchè fossero da esso con apostolica autorità approvate, siccome fece di fatto sua Santità con una lettera scritta in Tuscolo ai 28. del mese di Marzo [1].

[1] *Baron. ad h. an. num. 14.*

X. Residenza dei vescovi.

La pietà di questo Principe, che nell'anno 1185. ebbe per successore nel trono di Polonia il suo figliuolo Lesco V. poteva servire di consolazione al santo Padre in mezzo a quei funesti annunci, che del continuo gli venivano riportati da altre parti del Mondo Cristiano. A dispetto di quelle gran sollecitudini, che egli si era prese per le provincie dell'Inghilterra, e della solenne conversione del Re Arrigo II. le chiese di quel Regno si ritrovavano ancora in gran parte abbandonate, e i popoli privi di pastore. La cattedra di Lincoln era vacante fino dall'anno 1167. poichè quantunque fossero omai sette anni, che n'era stato eletto vescovo Goffredo figliuolo naturale del Re Enrico, ed arcidiacono della medesima chiesa, con tutto ciò non aveva finora pensato che ad appropriarsene le rendite senza farsi consacrare. Riguardo alle altre chiese, i loro re-

AN. 1181. spettivi vescovi trattenendosi per lo più alla corte, per attendervi agli affari del Regno, sembravano averne deposto ogni pensiero. I tre vescovi di Vinchester, d'Eli, e di Norwic erano specialmente accusati di questa colpa. Il santo Padre s'indirizzò adunque all'arcivescovo di Cantuaria Riccardo, e gl'ingiunse di obbligare colle ecclesiastiche censure Goffredo o a farsi sollecitamente consacrare, o a rinunciare a quella chiesa, e di ricordare agli altri vescovi l'obbligo della residenza. Goffredo non si sentiva chiamato allo stato ecclesiastico, e perciò in seguito di queste minacce rinunciò la suddetta Chiesa di Lincoln, e fu quindi creato dal Re Enrico Cancelliere del Regno [1], e quella cattedra restò vacante per lo spazio di altri due anni. Quanto all'obbligo della residenza, l'arcivescovo Riccardo con una lunga lettera, che fu scritta in suo nome da Pietro Blesense, imprese a scusarne i vescovi del Regno, e si fece intendere che altra volta volendo correggere questo disordine, ne era stato dissuaso dal consiglio di persone di una sperimentata prudenza sul riflesso specialmente, che questa non era cosa nuova nella Chiesa, che nell'antico testamento ancora i Profeti, ed i Sarcedoti avevano assistito al trono, che i vescovi per la loro dignità, e per la loro savięzza erano più d'ogni altro atti al governo, che quando essi non avessero tutto l'appoggio del trono, il clero sarebbe oppresso dai laici, che sarebbono ugualmente trattati gl'innocenti, abbandonati i poveri, conculcati gli ecclesiastici, violate le leggi, e i decreti della santa Sede, ed impoverite le chiese. Egli giustificò ancora specialmente i tre mentovati vescovi, e riflettendo, che nell'Inghilterra i vescovi si prendevano per lo meno il pensiero, di assistere nelle principali solennità alle loro chiese, e di provedere allora a tutto ciò, che richiedeva soccorso, e correzione, rilevò per lo contrario l'abuso dei vescovi della Sicilia, i quali stavano lontani dalle loro residenze perfino dieci anni intieri, senza

1 *Annal. Gervas. & Roger.*

za che per altro la loro dimora alla corte fosse di alcun vantaggio alle respettive chiese [1]. L'arcivescovo Riccardo terminò questa Lettera con dichiararsi pronto ad ubbidire al santo Padre nel caso, che non gli sembrassero degne di alcun riguardo l' esposte ragioni. Qualunque fosse la loro forza, esse avevano per verità in ogni secolo servito di pretesto all'ambizione, o alla cupidigia di quei prelati, che avevano voluto frequentare la corte, ma dai sacri Canoni, dai decreti dei sommi Pontefici, e da varie leggi degli stessi Sovrani erano sempre state giudicate incapaci a dispensargli dall' obbligo preciso, che loro corre della residenza. Non sappiamo che rispondesse il santo Padre; ma sappiamo che i seguenti Pontefici, e concilj hanno seguitato a ricordare quest'obbligo, ed a pretenderne l'osservanza.

1 Petr. Blef. epist. 84.

XI. Legazione, e Sinodo contro gli Albigesi.

Questo disordine, siccome abbiamo più volte esposto, era divenuto presso che generale a cagione del sistema introdotto nella Europa, secondo il quale i vescovi, e gli abati erano grandi del Regno, ed erano perciò tenuti ad assistere alle assemblee di stato, ed a marciare alla testa delle loro truppe nelle militari spedizioni. Le Istorie civili ci somministrano ad ogni passo prove di questo fatto, e quantunque fosse stato loro più volte, siccome abbiamo a suo luogo esposto, ciò proibito, tutta volta l'uso contrario seguitava a prevalere talmente, che gli stessi Legati Apostolici credettero di dovervisi uniformare. Ciò fece quest' anno appunto quell'Enrico già abate di Cistercio, che nel Sinodo di Laterano era stato dal santo Padre creato Cardinale, e vescovo di Albano. In seguito dell'ultimo canone del medesimo Concilio, egli era stato dal Pontefice incaricato di una apostolica legazione contro quegli Eretici della Provenza, per la cui conversione, aveva nell'anno 1178. sparsi molti sudori in compagnia del Cardinale di s. Grisogono. Egli si ritrovava nella Linguadocca con questo carattere fino dall'anno scorso [2]. Poichè i progressi della eresia dopo l'accennata missione

2 Hist. Langued. tom. 3. pro. pag. 151.

AN. 1181. ne erano divenuti ancora maggiori, fu costretto a scorrere, e ad irrigare con nuovi sudori una gran parte della Provenza, e della Guascogna fino ai confini della Spagna. Queste provincie erano state dai Cotterelli, dai Baschi, e dagli Aragonesi ridotte ad uno stato sì deplorabile, che incontrandosi per ogni dove case abbattute, e città consumate dal fuoco tutto vi spirava orrore di morte [1]. Stefano di Tournay abate di santa Genovefa di Parigi ci assicura, che in ogni parte della Settimania regnava l' infedeltà, la finzione, l' inganno, ed il dolo, e che passandovi si era costretti ad avere del continuo avanti gli occhi una imagine la più terribile della morte, a vedere le chiese consumate dal fuoco, e le case convertite in ricettacoli di fiere [2]. La guerra che ardeva tra il Re di Arragona Alfonso, e il Conte di Tolosa Raimondo avendo portati nella provincia i mentovati Cotterelli aveva in gran parte cagionati questi disordini, e data ansa agli Eretici di profittarne, e Ruggieri Visconte d' Albi, di Beziers, e di Carcassona volendo prevalersi delle loro forze contro il suddetto Conte di Tolosa dava loro un sicuro ricovero. Il Legato Apostolico sorpreso alla vista di oggetti cotanto dolorosi, credè di dovere adunque operare con tutta la forza del suo zelo, e diede verisimilmente principio alla sua legazione colla deposizione di Ponzio d' Arsac dalla cattedra di Narbona, alla quale fu destinato quel Giovanni delle belle mani, che sedeva attualmente su la cattedra di Poitiers [3]. Quindi vedendo, che era necessario far uso della forza contro il mentovato Visconte Ruggieri indusse un gran numero di Cattolici a prendere le armi [4], e dopo varie imprese, che non sono rammentate dagli Autori contemporanei, andò a stringere di assedio la fortezza di Lavaur, nella quale si erano rifuggiati con Adelaide consorte del medesimo Visconte, quei due celebri Eretici Raimondo di Baimiac, e Bernardo di Raimondo, dei quali abbiamo parlato sotto l' anno 1178. La caduta di questo castel-

1 Steph. Tournac. Epist. 73.

2 Id. epist. 75.

3 Manriqu. Annal. Cistere. ad an. 1182.

4 Chron. Robert. Autiss. & Gaufr. Vos.

ſtello era tanto più intereſſante, quanto che veniva perciò ad eſſere la principal ſede della ereſia. Furono adunque fatte le operazioni militari con tanto calore, che la ſteſſa Adelaide ſi vide obbligata ad arrenderſi, ed eſſendoſi quindi arrenduto ancora il Viſconte ſuo conſorte, ebbe il Cardinale Enrico la conſolazione di ricevere la ſua abiura, e d' indurre gli ſteſſi due accennati Eretici non ſolamente a convertirſi, ma a paſſare di più a profeſſare l' iſtituto dei Canonici regolari l' uno nella Cattedrale di Toloſa, e l' altro nella chieſa di s. Sernino. Gli altri Eretici di quei contorni fecero parimente nelle ſue mani l' abiura del loro errori, ma la loro converſione non fu che un effetto di timore, e di finzione [1]. Egli celebrò quindi vari Sinodi a Puy, a Bazas, ed a Limoges, ed in uno di queſti eſſendo proceduto alla depoſizione dell' arciveſcovo di Lione, fu deſtinato ad occupare queſta cattedra quel medeſimo Giovanni, che da Poitiers era ſtato trasferito pochi meſi prima a Narbona, e che era attualmente in viaggio alla volta di Roma per ottenere dal ſanto Padre la conferma della ſua elezione [2].

1 *Manſriqu ibi. & Gaufr. Voi. & Hug. Autiſſiod.*

2 *Robert. de Mont.*

XII.
Morte di Aleſſandro III.

Il Pontefice dal quale ſi dovea chiedere queſta grazia era il ſucceſſore di Aleſſandro III. Queſto Pontefice dopo di aver ſeduto ſu la cattedra di s. Pietro al governo della Chieſa per lo ſpazio di XXI. anni XI. meſi, e XXIII. giorni, fu chiamato da Dio a godere il premio delle ſue glorioſe fatiche in Civita Caſtellana ai 20. di Agoſto di queſt' anno 1181. e fu traſportato il ſuo corpo a Roma nella Baſilica di Laterano. Le ſue geſta che ſono ſtate da noi amplamente deſcritte formano il ſuo elogio. Uno Scrittore contemporaneo oſſerva, che erano più di 100. anni, che non avea ſeduto ſu la cattedra di s. Pietro un Pontefice più di eſſo verſato nelle ſacre Lettere, delle quali era già ſtato pubblico profeſſore in Bologna, e nel diritto canonico, e civile [3]. Sappiamo che le ſue Lettere erano ſtate raccolte in un Volume, che portava il titolo di

3 *Idiem.*

AN. 1181.

di consulti, e decreti di Alessandro [1]. A tutto ciò, che abbiamo di esso riferito non crediamo di dover aggiungere se non, che egli diede il titolo di Re ad Alfonso di Portogallo, che non aveva fino allora portato che quello di Duca [2]: canonizò s. Eduardo Re d' Inghilterra, e s. Elena vedova Regina di Svezia, e s. Canuto Re di Danimarca, e dichiarò maggiori, e perciò riservate al giudizio della santa Sede tutte le cause dei Santi [3]. Nel celebre congresso di Venezia nel quale fu abolito lo scisma, e restituita la pace alla Chiesa, aveva egli in memoria di questo glorioso fatto compartita una plenaria Indulgenza a tutti quei Fedeli, che nel giorno della Ascensione visitassero la cattedrale della medesima città, ed a quei che facessero la medesima visita in alcuno dei giorni fra l' ottava della stessa solennità, aveva conceduta la remissione della settima parte delle pene cononiche dovute alle loro colpe [4]. Si crede che quindi abbia avuta origine la celebre festa della Ascensa, che si fa ogni anno in quella illustre città. Finalmente Bernardo Giustiniani [5] ci fa sapere, che esso dispensò il monaco Niccolò Giustiniani dal voto, che avea fatto di castità, acciocchè potesse con legittimo matrimonio procurare la successione della sua famiglia; ma un simil fatto prima dl essere giustificato meriterebbe miglior verificazione.

XIII. Gli succede Lucio III.

La partenza che aveva fatta il defonto Pontefice da Roma per trattenersi in Tuscolo, e quindi in Civita Castellana, ci potrebbe far credere, che i Romani a dispetto non solamente dei loro doveri, ma dei loro stessi più solenni giuramenti avessero ripigliati nuovamente i loro sentimenti di ribellione contro la pontificia autorità. Quel tanto, che dovremo tra poco esporre, e molto più la sollecitudine, ed il luogo nel quale si procedè alla elezione del successore, non ci rendono che troppo verisimile questa congettura. Alessandro III. aveva cessato di vivere in Civita Castellana, e fu trasportato con tanta sollecitudine il suo corpo a Ro-

1 *Henr. Gandav.*

2 *Innocentius III. epist. ad Reg. Port.*

3 3. *Decret. tit. 45.*

4 *Dandul. in Chron.*

5 *Vit. s. Laur. Justin.*

An. 1181.

a Roma, ed i Cardinali s' impegnarono con tanto calore a procedere ad una pronta elezione, che quantunque dovessero trasportarsi a Velletri, ove determinarono di fare quest' atto solenne, per sottrarsi a qual si voglia ostilità, che si volesse usar loro dai Romani, la elezione fu fatta nel primo giorno di Settembre [1]. Fu allora eseguito per la prima volta l'esposto Canone del Concilio III. Lateranense, che richiedeva alla validità dell' atto il concorso di due terzi degli elettori, siccome al dire del Panvinio restarono allora pure per la prima volta esclusi affatto da questa elezione i secolari, ed il clero. Fu questa per avventura la principal cagione, che indusse i Cardinali a procedere a quest'atto fuori di Roma, e perciò lungi dal timore di essere molestati da quelle pretensioni, che si potevano addurre per sostenere l' antica prescrizione. Questa elezione cadde nella persona di quell' Umbaldo nativo di Lucca, e Vescovo di Ostia, e di Velletri, che aveva sostenuto il carattere di Legato apostolico sotto Innocenzo II. nella Francia, sotto Eugenio III. nella Sicilia, e sotto il defonto Pontefice appresso l' Augusto Federico. Egli assunse il nome di Lucio III. e nella prossima Domenica cioè ai sei dello stesso mese fu parimente in Velletri in mezzo alle maggiori acclamazioni del popolo coronato solennemente da Teoduino di Porto, e dell' arciprete di Ostia [2]. Merita di essere rilevato che quantunque i soli Cardinali avessero parte in questa elezione, con tutto ciò non si credè di dovere alterare l'antica consuetudine, secondo la quale era riserbato in mancanza del Vescovo il diritto di questa cerimonia all' arciprete di Ostia, e mancando questo a quello di Velletri [3].

1 *Joan. de Ceccan.*

2 *Gaufr. Vasien. pag.* 327.

3 *Cencius Camerar. in Ordine Roman. XII. Ap. Mabillon. tom. II. Mus. Ital.*

An. 1182.

XIV. Sollecitudini del santo Padre per le chiese di Scozia, e d' Ibernia.

I torbidi di Roma obbligarono il nuovo Pontefice a fissare la sua dimora nella medesima città di Velletri, donde perciò furono spedite le prime cause, che si presentarono al suo supremo tribunale. I due regni di Scozia, e d' Ibernia ricorrendo nel principio appunto

AN. 1182. to di quest'anno con due solenni legazioni alla sua saviezza, ed alla sua clemenza, gli somministrarono l'occasione di dare un pubblico saggio di queste sue virtù. Il Re di Scozia Guglielmo avea nell'anno 1179. voluto che fosse consacrato in nuovo Vescovo di s. Andrea, un suo Capellano per nome Ugone a dispetto della legittima elezione di Giovanni, ed avea perciò richiamata la sentenza di scomunica sopra di se, e d'interdetto sopra tutto il suo regno [1]. Egli spedì adunque una solenne legazione al santo Padre, per chiederne l'assoluzione, e l'ottenne di fatto: ma non volendo Lucio III. abbandonare i diritti incontrastabile del vescovo Giovanni, che era stato legittimamente promosso alla mentovata chiesa, destinò il vescovo di Dol a passare in Iscozia col carattere di Legato apostolico, per sollecitare l'esecuzione di quei decreti, che dal suo defonto predecessore erano stati spediti su questa causa [2]. La Lettera nella quale il santo Padre diede parte a tutti i Fedeli della Scozia della assoluzione compartita al loro Sovrano, col quale potevano perciò comunicare liberamente, fu scritta in Velletri ai 17. di Marzo. Ai 14. dello stesso mese mediante la consacrazione da esso fatta del nuovo arcivesco di Dublino, era stata terminata la causa di questa principal chiesa d'Ibernia, che dal Re Enrico II. si era voluta conferire a quel Giovanni Cumin, che a dispetto delle passate sue ostilità contro il santo martire Tommaso fu per le circostanze dei tempi creduto meritevole di esservi promosso [3].

XV. Chiesa di Dol.

Il testè mentovato vescovo di Dol Rolando era stato eletto a questa dignità fino dall'anno 1177. ma non avea per anche potuto ricevere la grazia della consacrazione a cagione delle vertenze, che passavano tra la sua chiesa, e la Metropoli di Tours. Poichè la decisione fatta da Lucio II. in favore di quest'ultima lasciando il vescovo Goffredo in possesso del palio, non avea obbligato il clero di Dol a deporre la sua pretensione

1 Alex. epist. 55. 56. & 57.

2 Roger. Hoved.

3 Id.

sione d' independenza, non fu creduto conveniente, che Rolando fosse consacrato dall'arcivescovo di Tours. La giustizia, la ragione, e l'impegno del Re di Francia Ludovico assisteva per verità questo Metropolitano; con tutto ciò i maneggi dovettero essere sì forti, che Alessandro III. non si era voluto impegnare a deciderla, e ne aveva rimesso l'esame all'arcivescovo di Sens, al vescovo, al decano di Bayeux, e all'abate di s. Genovefa [1], e la causa restava tuttavia sospesa. Nell'anno 1184. il Re Filippo fece quindi nuove istanze per ottenerne la decisione; ma il santo Padre che nello stesso tempo creò Rolando diacono Cardinale, non altro fece che intimarne di nuovo l'esame [2], e ciò con un esito ugualmente infelice. Urbano III. obbligò poscia le parti a covenire dentro lo spazio di diciotto mesi: con tutto ciò la causa come vedremo a suo luogo, non fu perentoriamente decisa che nell'anno 1199. dal sommo Pontefice Innocenzo III. In Velletri fu verisimilmente intesa dal santo Padre la causa ancora del clero di Lisieux contro il suo vescovo Arnolfo, che ultimamente non ostante le contrarie rimostranze di Pietro Blesense [3] si era ritirato in s. Vittore di Parigi, e vi aveva fatta professione di canonico regolare, ed in conseguenza della accusa, che gli veniva data di avere dissipati i beni di quella chiesa, aveva destinati tre giudici a deciderne del merito, ed avendo ricevuto poscia un appello dalla loro sentenza di condanna, aveva dichiarato esso Arnolfo innocente dalla mentovata taccia [4].

1 *Martene Thes. Nov. Anec. tom. 4. p. 102. — 111.*

2 *Steph. Torn. epist. 39. 107. 108. & 109.*

3 *Epist. 44.*

4 *Robert. de Mont & tom. 2. Spicil. pag. 482.*

XVI. Esiglio degli Ebrei dalla Francia.

Frattanto mentre il santo Padre si applicava in Velletri alla decisione delle cause ecclesiastiche, il Re di Francia Filippo Augusto pubblicò nel mese di Aprile un terribile editto, che condannava ad un perpetuo esiglio da tutta l'ampiezza dei suoi stati la perfida nazione Giudea. I costoro delitti richiedevano certamente la più sonora vendetta. Quell'odio mortale, che portavano ai Cristiani gli aveva indotti nel corso di

AN. 1182. questi ultimi anni a macchiarsi le mani nel sangue innocente di alcuni fanciulli, che erano stati da essi barbaramente crocifissi, e fatti in pezzi. Tibaldo Conte di Chartres nell'anno 1171. ne aveva condannati vari al fuoco per un sì orrendo misfatto da essi commesso nei suoi dominj [1]. Nell'Inghilterra ancora sotto il Regno di Stefano I. e di Arrigo II. si era eseguita una simile empietà a Gorvic, ed a Glocester, e di nuovo nella solennità di Pasqua dell'anno precedente sopra un fanciullo per nome Roberto, che fu quindi sotterrato nella chiesa di s. Edmondo [2]. Sotto il precedente Regno di Ludovico si diceva, che ogni anno si commetteva dagli Ebrei di Parigi un sì orribile misfatto, e fino d'allora ne erano stati convinti alcuni, e condannati alle fiamme [3]. Questi soli delitti richiamavano certamente tutta la severità dalle leggi: ma si aggiugneva di più e la sordida avarizia di questa perfida schiatta, che commettendo continue usure riduceva un gran numero di Fedeli alla mendicità, e la sacrilega empietà colla quale profanavano i vasi sacri, che per bisogno di danaro alcune volte erano dati loro in pegno dalle chiese, e finalmente la loro eccessiva ricchezza, e potenza, mentre divenuti padroni di una gran parte della stessa città di Parigi a dispetto delle leggi, e dei sacri canoni si prendevano la libertà di tenere schiavi Cristiani dell'uno, e dell'altro sesso, cui in seguito obbligavano a giudaizzare [4]. Il Re Filippo adunque penetrato dall'orrore di tante colpe, consultò primieramente un celebre romito per nome Bernardo, il quale si era acquistata una gran fama di santità, quindi con una sua legge sciolse tutti i Fedeli suoi sudditi dall'obbligo di pagare le usure, delle quali erano debitori ai Giudei, e ne confiscò la quinta parte, e finalmente nel mese di Aprile ordinò, che prima della festa di s. Giovanni dovessero assolutamente evacuare il Regno, e tutti i loro beni immobili restassero addetti al fisco. Non furono dispensati dal rigore di questa legge,

1 *Robert. de Monte.*

2 *Jo. Brompton. & Gervas.*

3 *Rigord. an. 1. pag. 6.*

4 *Rigord. p. 8.*

ge, che quei soli, che chiesero di entrare per mezzo del battesimo nel seno della Chiesa; e tutte le loro sinagoghe furono convertite ad uso di chiesa [1].

An. 1182.

1. Guilel. Armor. & Annal. Aquicinctin.

XVII. Strage dei Latini a Costantinopoli.

Ma se questa legge del Re di Francia Filippo dovè essere di consolazione a molti Fedeli, i quali dovevano godere, che fossero puniti sì orrendi misfatti, e che si tagliasse il corso ad una sì lunga serie di delitti; fu ben più funesto l'annucio, che intesero dell' orribile macello, che nello stesso mese di Aprile si era fatto a Costantinopoli di quel gran numero di Latini, che da molti anni vi erano domiciliati, sì pel commercio, che a cagione delle Crociate era divenuto più frequente fra essi, ed i Greci, e sì per la singolare propensione, che aveva avuto in loro favore il defonto Augusto Manuele. Il loro numero ascendeva a molte migliaia, e fra essi si ritrovava ancora un Cardinale suddiacono della chiesa Romana, che dal defonto Pontefice vi era stato spedito per trattare la riunione delle due chiese. Questo gran numero di Latini, le loro discordie in genere di religione, e la deferenza che aveva avuta per essi il suddetto Augusto, il quale sapendo quanto poco si poteva compromettere della Greca perfidia, ed imperizia, aveva affidato loro il maneggio dei più gravi, affari aveva eccitata talmente l'avversione, ed il livore dei Greci, che giuratane la morte, poichè Alessio zio, e tutore del giovane principe aveva per essi una ugual deferenza, fatta una secreta congiura invitarono Andronico Comneno governatore del Ponto, ed uomo d'una perfidia, e d'una crudeltà senza pari a venire sollecitamente con un buon numero di truppe a mettersi alla testa del comando. Egli aderì all'invito, e giunto su l'Ellesponto, gli fu dato nelle mani il mentovato Alessio, che fu da esso condannato a perdere gli occhi, e quindi introdusse una parte delle sue truppe nella città di Costantinopoli con ordine di far man bassa sopra tutti i Latini, che vi si ritrovavano. Quella città da che era stata fondata dal gran

AN. 1182. gran Costantino non aveva per avventura veduta una giornata di maggior orrore, e spavento. Dei Latini quei che furono più solleciti s'imbarcarono sopra quaranta galere, e sopra alcuni altri vascelli, che a sorte si ritrovarono nel porto. Del rimanente una parte prese le armi, e seppe vender care le loro vite; gli altri senza distinzione nè di età, nè di sesso, nè di condizione o furono barbaramente trucidati, o furono venduti schiavi ai Turchi, e questi oltrepassarono il numero di quattro mila. Le chiese dei Latini furono consegnate alle fiamme con tutti coloro, che vi si erano rifuggiati, e furono con ugual barbarie messi a morte tutti gli infermi, che si ritrovavano nello spedale dei Cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme. Non si usò altra distinzione agli ecclesiastici, che quella di far soffrir loro una morte più violenta, ed i sacerdoti, e i monaci Greci furono quelli che si dimostrarono animati di uno spirito maggiore di livore. Il mentovato Cardinale legato apostolico quantunque avvisato non volle ritirarsi dal suo alloggio, dicendo che doveva proseguire la riunione delle due chiese, per la quale era stato spedito dalla santa Sede, il perchè entrati i Greci nel suddetto alloggio, gli tagliarono la testa, che quindi strascinarono per la città attaccata alla coda di un cane [1]. In mezzo a questo funesto apparato, mentre fumavano ancora le strade di sangue latino, Andronico che aveva già ricevuti gli omaggi dei Signori, del clero, e del patriarca Teodosio, passò lo stretto, e fece il suo ingresso in Costantinopoli, ed affettando di ricusare il comando, e di volere soltanto la tutela del giovane Augusto, per rimettere in buon ordine le cose, non solamente prestò un finto omaggio al medesimo augusto Alessio, ma volle di più che fosse di nuovo coronato insieme colla sua consorte l'Imperatrice Agnese sorella del Re di Francia Filippo [2]. Frattanto quei Latini, che al principio della fatale tragedia si erano imbarcati sopra quaranta galere, e su quegli altri vascel-

1. *Guil. Tyr. Lib. 30. cap. 10. Rob. de Monte ad an. 1182. & Nicet.*

2. *Nicet. pag. 103.*

vascelli, che avevano ritrovati nel porto di Costantinopoli, quando perdettero ogni speranza di ricuperare i loro beni, ed intesero il macello, che si era fatto dei loro congiunti, ed amici, non furono sensibili che alle voci della vendetta, e facendo il giro dell' Elesponto dall' imboccatura del mar Nero fino al mediterraneo, diedero il sacco a quante città, e terre erano piantate sul mare, e facendo lo stesso trattamento alla spiaggia ancora della Tessaglia, ed agli stessi monasteri, che vi si ritrovarono, non solamente s' indennizzarono di quel tanto, che avevano perduto, ma fecero ancora una incredibile preda. Si erano uniti loro altri legni Latini, ma ben presto tutti si separarono, ed inorriditi di tanta stragge, e saccheggio, molti di essi passarono a stabilire il loro domicilio nelle provincie della Siria.

XVIII. Stato infelice de' Fedeli della Siria.

Il totale eccidio dei Latini in Costantinopoli, e la guerra conseguentemente dichiarata loro in tutta l'ampiezza dell' Impero Orientale, accadde appunto in una circostanza, che ne rendeva più terribili le conseguenze ai Fedeli della Siria, e della Palestina. Questi principati che erano già ridotti ad uno stato deplorabile, andavano ancora di giorno in giorno decadendo o per la debolezza, o per le private passioni di chi ne sedeva al governo. Il Re Balduino V. soprannominato il lebbroso in mezzo alla sua infermità si era allontanato dai due principi Boamondo di Antiochia, e Raimondo di Tripoli, ed avendo graziato della sua confidenza un giovane Franzese Guido di Lusignano uomo di niuna esperienza nel maneggio degli affari gli diede per moglie la sua figliuola Sibilla vedova del marchese di Monferrato. Frattanto mentre esso era privo di ogni appoggio Arnaldo di Chastillon Signore di Caras, ed i Templari colle loro continue scorrerie fatte nel tempo stesso di tregua non facevano che eccitare maggiormente contro i Fedeli lo sdegno dei Saraceni. Saladino se ne lagnò altamente, e ne chiese sodis-

An. 1182.

disfazione. Ma il Re Balduino temendo il risentimento dei Templari, anzi che accomodarsi alle circostanze dei tempi, ebbe la temerità di dichiarare la guerra ad un principe, che aveva omai riempiuto tutto l'Oriente del terrore delle sue armi [1]. Non era migliore la condizione del principato d'Antiochia: Boamondo che n'era principe, si era abbandonato alle più brutali passioni, e fatto divorzio della sua legittima consorte, aveva sacrilegamente associata al suo talamo una infame concubina, ed essendo stato perciò sottoposto alla scomunica dal patriarca Aimerico, che era succeduto in quella cattedra al deposto Rodolfo, anzi che emendare la sua colpa, aveva intimata una fiera persecuzione contro tutti gli ecclesiastici, e contro i loro beni, e diritti, ed aveva obbligati molti Signori a ritirarsi dal suo servizio. Il disordine giunse tant'oltre, che temendosi che egli non fosse per collegarsi coi Turchi, il Re di Gerusalemme Balduino credè di doversi interporre per richiamarlo ai doveri della giustizia, e della Religione, e per riconciliarlo col suo patriarca. Furono destinati a questa difficile impresa il patriarca di Gerusalemme i due gran maestri dei Templari, e degli Spedalieri frà Guglielmo di Loroga e frà Ruggeri di Molins con Rinaldo di Chatillon, e si unirono ad essi l'arcivescovo eletto di Cesarea, il Vescovo di Bettalemme, l'abate del monte Sion, ed il Priore della chiesa del Sepolcro, e finalmente il Conte di Tripoli: ma non avendo tutte le loro rappresentanze potuto piegare l'animo di quel principe, non altro ottennero se non che per una parte si levasse l'interdetto, che era stato posto alla città di Antiochia, e per l'altra si restituisse tutto ciò, che era stato levato sì al patriarca, che alle chiese, e che Boamondo non fosse assoluto dalla scomunica fino a tanto che non si fosse separato dal suo illecito commercio [2].

1. *Guil. Tyr. Lib.* 22. *cap.* 7.

2 *Id. cap.* 7.

XIX. Conversione dei Maroniti.

Il Fleury, ed il Padre degli ecclesiastici Annali dietro la scorta di Guglielmo Tirio hanno creduto, che

che si debba a questo patriarca d'Antiochia la gloria di avere convertiti dal Manotelismo i Maroniti, e che questi si fossero lasciati generalmente precipitare in questo errore dal patriarca d'Antiochia Macario. E' certo che presentemente molti di essi professavano questa eresia; ma è ugualmente certo, che l'errore non era cominciato ad introdursi nel loro ceto che circa l'anno 1109. per opera di un certo Tommaso vescovo Ksartabense, e che non era giunto ad infettare tutta la loro nazione [1], della quale abbiamo parlato descrivendo la storia del secolo settimo. In occasione adunque che dovendosi quest'anno procedere da essi alla elezione del loro nuovo vescovo, o Patriarca, erano insorte varie discordie fra gli elettori, il mentovato patriarca Aimerico vi accorse, e riconciliati gli animi indusse coloro, che si erano lasciati condurre nell'errore, a farne una solenne abiura, ed a riunirsi al centro della Cattolica verità. Questa conversione, e lo zelo col quale l'intiera nazione, che formava un popolo di circa quaranta mila animi, si dichiarò in favore dei Latini, servì di qualche consolazione ai Fedeli della Siria, e della Palestina. Ma la loro situazione era troppo funesta, perchè potessero con questo nuovo soccorso lusingarsi di riacquistare alcun'ombra di superiorità.

[1] Critic. Pagi ad ann. 1109. num. XVII.

XX.
Di Pietro Celleuse.

Nel mese di Ottobre di quest'anno aveva cessato di vivere il celebre Giovanni di Sarisberi, che tre anni prima era stato assunto alla cattedra di Chartres, e de'cui meriti abbiamo parlato altre volte. Egli ebbe per successore Pietro, che era stato abate del monastero di Cella nei sobborghi di Troyes, e lo era attualmente di quello di s. Remigio di Rems. Questi pure rendè celebre il suo nome pe'suoi sermoni, pe'suoi Opuscoli sacri, e per le molte sue Lettere. Fra questi suoi scritti merita di essere osservato che, il suo Trattato della Disciplina claustrale fu da esso indirizzato ad Enrico Conte di Sciampagna, il quale perciò doveva essere penetrato da quei sentimenti di cristiana perfe-

An. 1182. zione, che vi si ammirano con piacere, che in questo Trattato egli Pietro non riconosce che due classi di Religiosi, i monaci, ed i canonici, dei quali dice, che gli uni hanno per istitutore s. Benedetto, e gli altri sant' Agostino [1], e che essendo nata fra esso, ed un monaco Inglese una disputa su la festa della Concezione della B. Vergine, quantunque egli sostenesse l'opinione di s. Bernardo, con tutto ciò non solamente profuse ad imitazione del mentovato Santo le maggiori lodi per esaltarne il nome, ma si protestò ancora, che qualunque volta la santa Sede decidesse alcuna cosa in favore di questa causa, egli vi sarebbe applauso, perchè allora sarebbe certo di non errare [2].

1 Cap. 1.

2 Epist. 23. lib. 6. & epist. 10. lib. 9.

An. 1183.

XXI. Morte di Arrigo il giovane Re d' Inghilterra.

Non sappiamo che questa causa fosse portata al santo Padre. Egli seguitava a trattenersi in Velletri, ed ivi terminò la mentovata causa dei due vescovi Ugone, e Giovanni ambedue consacrati per la chiesa di s. Andrea in Iscozia, lasciando Ugone in possesso della medesima, e conferendo a Giovanni quella di Donkelde. Poichè erano frattanto cresciute le ostilità dei Romani, i quali con maggior temerità rimettevano in campo le antiche loro pretensioni d'indipendenza, ed erano risoluti di esterminare affatto la città di Tuscolo, contro la quale marciarono di fatto, sebbene con loro grave danno [3], si vide costretto a prendere le necessarie misure, per far uso della forza contro chi non intendeva le voci della ragione. Prese adunque la risoluzione di spedire ai Principi dell' Occidente alcuni illustri personaggi del clero, e del popolo, per esspor loro l'infelice situazione, nella quale si ritrovava, e per impetrarne soccorso di danaro. Il Re d' Inghilterra fu uno di quei Principi, che si dimostrarono più penetrati da sentimenti di compassione, e gli spedì una somma d'argento [4]. Esso aveva maggior motivo di essere sensibile alle altrui sventure, perchè si ritrovava egli pure in circostanze del tutto simili. I tre suoi figliuoli maggiori se gli erano di nuovo ribellati, ed aven-

3 Chron. Fossae nov. Godefrid. Mon. Casin.

4 Roger. Hoved.

avendo portata la guerra di quà dal mare nella Normandia, avevano commessa una sì funesta serie di barbarie, e di sacrilegi, saccheggiando le chiese, ed i monasteri, che i vescovi si erano veduti in obbligo di adunarsi a Caën, e di celebrarvi un Concilio, per fulminarne colla sentenza di scomunica gli autori. Pietro Blesense, e Riccardo di Cantuaria asseriscono, che il giovane Arrigo, che era già stato coronato Re d'Inghilterra, non fu eccettuato nella terribile censura: ma l'Autore della Cronaca di Caën, il quale sembra che dovesse essere più informato del fatto dice, che fu espressamente eccettuata la sua persona [1]. Ma comunque ciò sia: la divina giustizia si aggravò sopra di esso, ed egli siccome era il primo autore di tante colpe, così fu il primo a soffrirne la pena. Sorpreso a Martel nel Querci da una orrrbile infermità si vide nel fiore degli anni ridotto agli estremi della sua vita. Alla cupidigia, ed alla empietà subentrarono allora tutti i sentimenti di dolore, di penitenza, di umiltà, di religione, e di rispetto. Egli fece in secreto, ed in pubblico la confessione dei suoi peccati, e ricevuta l'assoluzione, ed il viatico, ordinò al suo più caro amico di sodisfare per esso al voto, che avea già fatto del pelegrinaggio di Gerusalemme, e supplicando colle lagrime agli occhi i vescovi ad impetrargli dalla divina misericordia il perdono delle sue colpe, chiese di morire in istato di penitenza, e fattosi collocare sopra uno stratto di cenere con due pietre l'una sotto il capo, e l'altra ai piedi, in tal maniera cessò di vivere nella sua età di xxi. anni. Si dice che il Re Enrico suo padre fosse il solo che ne piangesse la perdita, e quantunque avesse creduto di dovergli negare la consolazione di visitarlo nella sua ultima infermità, con tutto ciò volle, che fosse sodisfatto il desiderio, che aveva dimostrato, di essere sepolto a Rouen, e si obbligò a restituire alle chiese quel tanto, che dal defonto era stato

1 *Tom XIII. Conc. pag 643.*

An. 1183.

to loro usurpato, sebbene non si dimostrò quindi premuroso di sodisfare quest' impegno [1].

1 Roger. Hoved.

XXII. Pace di Costanza

Si può questo chiamare l' anno della pace, e perciò l' anno del Signore. Le provincie sottoposte al trono d' Inghilterra non furono sole a godere questo singolar favore della Providenza: ma ne furono chiamate a parte quelle ancora della Lombardia, della Marca di Verona, e di Treviso, e della Romagna. Abbiamo già esposto a suo luogo la tregua, che nel celebre congresso di Venezia era stata conceduta alle medesime dall' Augusto Federico. Essa non dovea durare che per lo spazio di sei anni, il qual termine doveva spirare nel prossimo mese di Agosto. Se Federico si era occupato in questo frattempo a ristabilire gli affari di Germania, per essere quindi in istato di applicarsi più di proposito a ricuperare quei diritti, che pretendeva su l' Italia, queste città parimente non erano state oziose, e si erano anzi servite di questa tregua per meglio stabilire la loro lega, e per maggiormente fortificare le loro mura, e fortezze. Erano con tutto ciò accadute verisimilmente a cagione di privati interessi alcune mutazioni. Tortona, e Como si erano separate dalla Società Lombarda, ed avevano prestato omaggio all' Augusto, e per lo contrario Imola si era sottratta dalla sua ubbidienza. Le cautele, che avevano prese ambedue le parti per sostenere le respettive ragioni, rendettero più facile la conclusione della pace. Non sappiamo nè in qual tempo se ne cominciassero i maneggi, nè chi fu il primo a farne parola. Sappiamo soltanto che sul fine di Aprile i Deputati d' ambedue le parti si ritrovavano a Piacenza; e che erano rivestiti di una assoluta autorità per fissarne il piano. Per parte dell' Imperatore erano rivestiti di questo carattere Guglielmo vescovo d' Asti, il Marchese Enrico Guercio di Savona, frà Teodosio di Selva benedetta, e Rodolfo Camerario, e per parte delle Città Lombarde il Marchese Obizzo Malaspina, i Rettori della medesima Socie-

Società Lombarda, ed i Consoli della loro città con altre persone di sperimentata prudenza. Si aprì il congresso nella chiesa di s. Antonino alla presenza del vescovo Tebaldo, del clero, e di una gran folla di popolo colla lettura delle lettere Imperiali, nelle quali si contenevano le facoltà concedute ai suddetti legati, e l'obbligo che esso Federico si assumeva di osservare quel tanto, che si fosse da essi stabilito, col giuramento che fu prestato dal vescovo d'Asti, dal Marchese Enrico Guercio, e dal Camerario Rodolfo, sotto la cui fede si impegnarono ad obbligare l'Augusto a mantenere questa promessa, e finalmente coll'obbligo che si assunse il mentovato frà Teodorico di far osservare a questi deputati il loro giuramento [1]. Nel seguente giorno primo di Maggio i Rettori delle respettive Città, delle quali sono nominate quelle soltanto di Milano, di Brescia, di Piacenza, di Mantova, di Lodi, di Bologna, di Bergamo, di Vicenza, di Novara, e di Modena prestarono giuramento ai Rettori di tutta la Società di Lombardia, della Marca, e della Romagna, ed al Marchese Obizzo Malaspina, e con esso si obbligarono ad osservare quel tanto, che sarebbe da essi Rettori deciso sì riguardo al Trattato della pace, che in avvenire per lo spazio di trenta anni, e di obbligare non solamente i Consoli, i Potestà ed i magistrati delle respettive città, ma tutti ancora indistintamente i cittadini dai diciotto fino ai settanta anni a prestare un simile giuramento, e per dimostrare la loro esattezza, s'impegnarono a consegnare ai medesimi Rettori della Società una distinta nota di tutte le famiglie [2].

[1] *Carlini de Pace Constant. pag. 182.*

[2] *Ibi pag 190.*

Operando ambedue le parti di buona fede, non fu difficile di convenire pienamente su tutti gli articoli di questa pace, e furono in grado di farne ai 25. di Giugno la solenne pubblicazione nella città di Costanza, ove si ritrovarono a tale effetto sì l'Augusto, che i Rettori della Società. Si doveva in essa decidere della Libertà delle città d'Italia. Ma con questo nome di liber-

An. 1183. libertà non s'intendeva già di toglierne all' Augusto l' alto dominio, e di scuoterne affatto la subordinazione: ma s'intendeva di permettere, che le respettive città collegate si governassero colle proprie leggi, e magistrati; volevano in somma i Lombardi, che si mantenessero loro tutte quelle consuetudini, che si erano osservate dal Regno dell' ultimo Arrigo sotto i due suoi successori Lottario, e Corrado, e che si abolisse tutto ciò, chè era contrario alle medesime consuetudini, e per fino quei patti, e quelle convenzioni, che in questo tempo di mezzo si erano fatte per timore di alcun maggior male, onde erano minacciate o dall' Augusto, o dai suoi ministri; e riducendosi tutta la causa al diritto delle Regalie ed ai feudi, fu stabilita la pace su quel principio, che ognuno conservi ciò, che possiede. Non si sono per verità conservati tutti gli atti di questo congresso: ma quei documenti, che sono stati pubblicati dal Muratori [1], ed illustrati dalla diligenza dell' erudito Carlini, contenendo tutti gli articoli di questa pace, o sia convenzione, bastano a darcene una perfetta idea. Le città collegate, ed alle quali perciò apparteneva questa pace erano Milano, Brescia, Piacenza, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Mantova, Faenza, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Lodi, Novara, Vercelli, e i feudi di Obizzo Malaspina. Riguardo ad Imola, a Bobbio, a Feltre, a Belluno, a Ceneda, a Ferrara, ed a qualche altra città, o terra non avendo esse spedite i loro deputati al congresso, fu fissato il termine di due mesi, perchè si determinassero a favore o dell' Augusto, o della Società Lombarda. Le condizioni della pace furono stabilite in trentatre articoli, nei quali l' Augusto si dichiarò di rilasciare alle mentovate città le Regalie, e la libertà di osservare le loro consuetudini, cioè le dichiarò esenti da ogni imposizione per le spedizioni militari, pe' boschi, e pei pascoli delle comunità, pei ponti, per le acque, pe' mulini, e generalmente per tut-

1 *Antiquit. dissert.* 48.

tutto ciò che riguardava la difesa della medesima città e la giurisdizione sì nelle cause civili, che nelle criminali, e quanto ad alcune altre Regalie, e consuetudini, che non si fossero esaminate, o espresse, determinò che si scegliessero a decidere a chi dovevano appartenere alcune persone prudenti dal vescovo, e dai magistrati delle respettive città [1]. Furono dichiarati nulli tutti gli atti, che in questi ultimi anni si erano fatti contro alcune di queste consuetudini, o diritti delle città Lombarde. Riguardo ai Consoli fu prescritto, che quei delle città Lombarde, nelle quali il vescovo non era decorato della dignità di Conte, dovessero ogni cinque anni presentarsi all' Augusto, per riceverne l' investitura, e negli anni di mezzo ai deputati, che da esso si tenevano in Lombardia, nel solo caso per altro che egli medesimo non si ritrovasse in Italia. Quanto alle Appellazioni all' Imperatore, fu deciso che fossero valide nel solo caso, che la causa nella quale si appellava, vertesse sopra una somma maggiore di 25. libbre, e che in questo caso si dovessero terminare dai rappresentanti Imperiali nel giro di due mesi. Finalmente oltre vari altri articoli, che si leggono nei citati monumenti, fu lasciata alle città Lombarde una piena libertà di fare scambievolmente qual si voglia lega, convenzione, o trattato. Questo solenne, e pubblico atto si fece ai 25. di Giugno, fu sottoscritto dall' Augusto, dai Signori di Germania, che erano venuti con esso a Costanza, e dai Rettori, e dai Consoli delle città Lombarde, e ne fu da tutti giurata solennemente l' osservanza. I popoli della Lombardia, della Marca di Verona, e della Romagna ebbero allora tutto il motivo di consolarsi, nel vedersi alla per fine in possesso di quella libertà, il cui acquisto era loro costato tante fatiche, tante spese, e tanto sangue. Questa stessa convocazione non si fece che con un grosso sborso di danaro. Sappiamo almeno che la città di Piacenza pagò a tale effetto dieci mila lire Imperiali all' Augusto,

[1] *Art.* 1.

An. 1183. sto, e mille ai Legati. Altrettanto come crede il Muratori, averanno verisimilmente fatto le altre città della lega. Ma essi credevano di dover tutto consacrare a questa libertà, perchè non si avvedevano che essa doveva essere fatale ai loro nipoti, quando perdute le massime di equità, e divenuti senza freno, e sensibili alla più terribile ambizione, e cupidigia, avrebbero bagnate col loro sangue queste vaste provincie. Frattanto fatta la pace ogni città si dimostrò sollecita di fissare la forma del proprio governo, e di ordinare in un codice i respettivi statuti, leggi, e consuetudini [1]. La Repubblica di Venezia, quantunque fosse nominata nel congresso dell'anno 1177. con tutto ciò non ebbe luogo in questa pace, perchè essa non aveva alcun interesse coll' Augusto Federico, dal quale era del tutto independente. Si ha più ragione di restar sopreso, che non vi avessero parte le città della Toscana, le quali avevano similmente presa da gran tempo la forma di Repubblica: ma ciò accadde per avventura, perchè la maggior parte di esse o avevano forze bastevoli, onde sostenere le loro ragioni, o avevano già fatta la loro privata convenzione coll' Augusto. Si potrebbe credere che ciò fosse derivato dalla convenzione, che aveva fatta il defonto Pontefice Alessandro III. coll'Augusto riguardo ai beni della Contessa Matilde, ma in questo caso non si saprebbe, perchè fossero nominate fra le città Lombarde alcune, che appartenevano già alla medesima Contessa, se pure l'Augusto non si fosse curato di abbandonarle siccome quelle che fra pochi anni dovevano restituirsi alla santa Sede.

1 Carlin. l. cit. cap. 10.

XXIII. Confraternita della pace.

Il popolo di Puy nella Linguadocca ebbe il vantaggio di sapersi procurare nel decorso di questo medesimo anno una pace, che essendo fondata sopra le leggi della Cristiana carità, doveva essere stabile, ed affatto immune da qualsivoglia inconveniente. La guerra che da lungo tempo ardeva in quelle parti fra il Re di Aragona, e il Conte di Tolosa oltre i disordini, che

An. 1183.

che sogliono accadere in simili circostanze, vi aveva ancora moltiplicato oltre modo il numero di quei Brabanzani, Cotterelli, ed Aragonesi, dei quali abbiamo altrove parlato. Un uomo del basso popolo dicendo di avere avuta una visione, nella quale gli era stata consegnata una imagine della Vergine, alla quale era apposta l'Iscrizione: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem*, giunse a persuadere al vescovo Pietro, che era stato assunto a quella cattedra nell'anno 1159. ed a molti signori di fondare una Confraternita sotto il nome della pace, il cui istituto fosse di marciare ad un cenno del Superiore contro chiunque volesse rompere la pubblica tranquillità. Il distintivo delle persone addette a questa confraternita doveva essere un capuccio di tela bianca fatto a forma di scapolare, al quale cioè fosse unito lo scapolare a foggia di quello dei Cisterciensi, e dal quale dalla parte anteriore pendesse una imagine della Vergine colla mentovata Iscrizione. Il singolar vantaggio, che in poco tempo produsse questo stabilimento, fece sì che le vicine città si dimostrarono sollecite d'imitarne l'esempio, ed uno dei due Scrittori contemporanei, dai quali abbiamo questo fatto [1], ci assicura del sommo rispetto, che si aveva a chiunque era ascritto a questa confraternita, mentre se uno di essi incontrava per avventura un altro, che si fosse puranche bagnate le mani nel sangue di un suo parente, non solamente non avrebbe avuto il coraggio di prenderne vendetta, ma gli avrebbe anzi usati tutti gli uffizi di convenienza, e di carità.

[1] *Gaufrid. Vosien. pag. 339. & Rigord. de Gestis Philippi*

An. 1184. XXIV. Lucio a Verona.

Quello spirito di discordia, e di divisione, che metteva a soqquadro le intiere provincie, e che si era esteso in tutte le parti dell'Occidente, non solamente non aveva per anche permesso al santo Padre di stabilire la sua residenza in Roma, ove sappiamo che egli si ritrovò soltanto nel mese di Decembre dell'anno 1181. e nel mese di Febbrajo di quest'anno 1184. secondo le

An. 1184.

1 De Cruce Velliterna.

bolle pubblicate ultimamente del dottissimo Prelato Monsignor Stefano Borgia [1], ma l'obbligò finalmente ad abbandonare ancora queste provincie, nelle quali era andato finora quà, e là vagando, e a passare a Verona, per abboccarsi coll'Augusto Federico, che dovea calare in Italia. Egli prese questa risoluzione specialmente per l'orrore, che avevano cagionato nel suo animo le crudeltà dei Romani, i quali non contenti di un'assoluta indipendenza, e di volere onninamente distrutto il Tuscolo, dopo di avere nel mese di Aprile di quest'anno ricominciate le loro ostilità, avendo ritrovate fuori di Roma alcune persone del clero, le arrestarono, e cavati loro gli occhi ad eccezione di un solo, le obbligarono con giuramento a presentarsi al santo Padre, il quale a sì lagrimevole vista restò penetrato dal più profondo orrore, nè seppe contenere le lagrime [2]. Francesco Pipino [3] dice che furono questi ecclesiastici mandati per maggiore scherno colle mitre in testa sopra tanti giumenti, su quali furono posti a ritrorso. Comunque ciò sia, Lucio III. lasciò suo Vicario in Roma il Cardinale Pietro vescovo di Tuscolo, e raccomandata la difesa della Camapania al Conte Bertoldo legato dell'Imperatore, si mise in viaggio verso la Lombardia. Passò per la Città di Lucca, e giunto a Bologna agli otto di Luglio vi consacrò la cattedrale, che consumata da un incendio era stata ultimamente risarcita; passò quindi ai dodici dello stesso mese a Modena, e ad istanza del vescovo Ardicione, dell'arcivescovo di Ravenna Gherardo, dei Consoli della Città e dei Rettori della Società Lombarda, vi consacrò similmente nel seguente giorno la cattedrale dedicata a s. Geminiano, finalmente negli ultimi giorni del mese arrivò a Verona, ove fu da quel popolo accolto colle maggiori dimostrazioni di venerazione, e di rispetto.

2 Chron. Aquicinct. & Nangii.
3 Vit. Lucii III.

XXV. Federico in Italia.

Nell'anno precedente, e verisimilmente in Anagni, ove sappiamo che fu da esso celebrata la solennità

tà di Natale, egli aveva ordinato Suddiacono quel Siccardo che fu quindi vescovo di Cremona, e lo aveva spedito in Germania a Federico, per determinare il tempo preciso, nel quale si dovevano abboccare in Verona. Questo Principe da Costanza era passato ad Erford, e quindi a Norimberga, ove avea tenuta una assemblea di stato, nella quale aveva ricevuto nella sua grazia il popolo di Alessandria, che non avea potuto ottenere di essere inserito nell'esposto trattato di Costanza, ed aveva conceduta questa grazia colla condizione, che evacuassero la Città, e vi fossero quindi introdotti da un suo Commissario, e che mutassero in nome di Alessandria in quello di Cesarea, ciò che non ebbe per altro effetto. Da Norimberga si era trasferito a Magonza, ove nella solennità di Pentecoste avea celebrata una più numerosa assemblea, nella quale avea fatto eleggere in Re di Germania il suo Figliuolo Enrico, e creato cavaliere il suo secondogenito Federico con quelle cerimonie, che si usavano in un tal atto [1]. In questa funzione avea seduto alla destra dell'Augusto quel Corrado, che era stato già eletto alla cattedra di Magonza, e che da Alessandro III. era stato nel Sinodo di Laterano collocato su quella di Saltzburg. Ma avendo cessato di vivere nell'anno precedente quel Cristiano Cancelliere dell' Augusto, che era stato collocato su questa cattedra, egli Corrado ne rientrò in possesso, e restata perciò vacante quella di Saltzburg, vi fu similmente ristabilito quell'Alberto di Boemia, che n'era già stato altra volta in possesso [2]. Dopo questa assemblea intraprese adunque l'Augusto il camino d'Italia, ed entrò in Verona nell'ultimo giorno di Luglio.

An. 1184.

1 Du Cange Gloss. Militia.

2 Chron. Reichersp.

XXVI. Dei Valdesi, Patarini, ed Umiliati.

Fa d'uopo credere che il santo Padre avesse già spedite le sue encicliche ai vescovi, per intimar loro d'intervenire ad un Sinodo, che aveva determinato di celebrare in quella Città, mentre se ne potè fare l'apertura nello stesso primo giorno del seguente mese di Agosto. La causa della fede, che veniva per ogni

An. 1184. dove attaccata da quegli Eretici, che si andavano sempre più moltiplicando in ogni parte dell' Occidente, richiedeva che il santo Padre rivolgesse ad essa le sue prime sollecitudini, e che in un Sinodo, nel quale si trovavano unite le due supreme potestà, si rinovassero con tutto il rigore quelle leggi, che nel decorso di questi ultimi anni si erano più volte contro di essi pubblicate. Abbiamo già osservato che questi Eretici non erano che tante diramazioni del Manicheismo, i cui seguaci avevano amato di distinguersi con vari nomi. Le due principali sette quelle erano dei Catari, e dei Valdensi, i quali si distinguevano quindi con vari nomi. Si crede, che i Catari così si chiamassero da una voce greca, che significa puro, e mondo. I Valdesi dei quali è questa la prima volta, che si parla nella Istoria, avevano avuta origine circa l'anno 1160. nella città di Lione, e da un ottimo principio nel giro di pochi anni si erano lasciati precipitare nella eresia. La loro origine era stata del tutto fortuita. Si era formata questa Società da un certo Pietro Valdo cittadino di Lione, che atterrito dalla morte improvvisa di un suo compagno, determinò sul punto di abbandonare tutte le speranze del mondo, e distribuito tutto ciò, che possedeva ai poveri, trovò ben presto molti seguaci, che abbracciarono con esso un' ugual povertà volontaria. Egli si fece loro maestro, e cominciò ad interpetrare ai medesimi la sacra Scrittura. Questo ministero, che non gli conveniva per alcun titolo, e che si cominciava ad esercitare da ciascuno di essi, richiamò l'attenzione dell' arcivescovo di Lione, il quale dopo varie rappresentanze ugualmente disprezzate, fulminò contro di essi la scomunica. Il disprezzo di questa censura, ed il consecutivo sdegno contro il vescovo, dal quale non si vedevano approvati, bastarono allora per indurre questi Valdesi primieramente ad alzare la voce contro tutti gli ecclesiastici, e contro li loro tenore di vita, e quindi a dichiararsi in favore degli

An. 1181.

degli Eretici [1]. Viene da altri Scrittori riferita diversamente questa origine, ma ciò si fa da essi con meno fondamento [2]. I Seguaci di questa nuova setta i cui errori sembra, che in questo tempo consistessero soltanto nello spirito di ribellione contro la legittima autorità della Chiesa, e nel diritto che si assumevano di predicare senza alcuna missione, ed anzi a dispetto dei respettivi vescovi, sono chiamati ancora Leonisti, e Poveri di Lione, e Sabatati, o Insabatati da quella sorta di calzare, che usavano, e che dai Franzesi si chiamavano Sabots, come dai Lombardi Zavatte. Parlando altrove di s. Bonizone, abbiamo veduto che l' origine dei Patarini era stata ugualmente buona, mentre per disprezzo erano stati chiamati dai chierici ostinati nelle loro dissolutezze Paterini o sia Pannosi tutti quelli, che animati da spirito di Religione, e in abito spreggevole si opponevano alla loro temerità. Presentemente questi ancora ugualmente, che i Valdesi avevano abbracciate alcune di quelle eresie, che andavano quà, e là serpeggiando nelle provincie della Lombardia. Era stata del tutto simile la sventura degli Umiliati. Essi pure avevano avuta la loro origine nella Lombardia, ed il loro principio non annunciava, che massime di perfezione. La vita comune, il lavoro delle mani, l'orazione avevano formato il piano del loro istituto, se pure nel loro principio non furono gl' istessi che i Paterini, come si vedrà su la fine di questo Tomo. Essiavevano perciò fatti i più rapidi progressi, e non solamente un gran numero di persone dell' uno, e dell' altro sesso si era unito a professare questo nuovo istituto, ma molti secolari ancora senza uscire dalle proprie case, avevano abbracciato colle intiere loro famiglie questa professione, ed il sommo Pontefice, che verisimilmente fu il defonto Alessandro III persuaso del gran bene, che producevano nella chiesa, aveva permesso di predicare nelle pubbliche piazze col consenso dei respettivi vescovi non solamente agli ecclesiastici di questo istituto, ma altresì a quei laici

1 *Rainer. cont. Vald. cap. 5. Stephan. de Borbone lib. de 7. Donis Sp. S. part. 4. cap. 30.*
2 *Ricchini Dissert. de Valdensi cap. 1.*

AN. 1184.

laici, che si erano applicati allo studio, e della cui scienza si poteva compromettere [1]. Ma ad imitazione dei Valdesi, e dei Paterini alcuni individui di quest' istituto degenerarono talmente, che di nemici dichiarati dei nuovi Eretici, e specialmente dei Manichei, si lasciarono sedurre fino a divenirne seguaci. Verisimilmente gli altri settarj, dei quali si fa menzione nelle istorie di questi tempi come i Pasagi, i Giuseppini, ed altri avevano avuta una simile origine, ma ci mancano i monumenti, per poterne avanzare alcuna cosa fondatamente.

[1] *Abbas Ursperg. ad a. 1212. Jac. Vitriac. hist. Occid. cap. 18.*

XXVII. Sinodo di Verona. Decreto contro gli Eretici.

La zizzania, che da tante sette si era sparsa nel campo del Signore, ed il pericolo, nel quale si ritrovavano i Fedeli di essere da alcuni di costoro tanto più facilmente ingannati, quanto andavano più nascosti sotto mentite apparenze di pietà, eccitò lo zelo del santo Padre, ad imitare l' esempio del suo predecessore, ed a rinovare contro di essi quella sentenza, che era già stata pubblicata nell' esposto Sinodo III. di Laterano. Poichè adunque si ritrovavano unite le due supreme potestà, e rinvigorito come egli medesimo si espresse dalla presenza dell' Augusto, pubblicò un lungo decreto, nel quale volendo come egli dice, abolire le diverse eresie, che per ogni dove hanno cominciato a pullulare, alla presenza del nostro caro figliuolo l' Imperatore Federico, e col parere dei nostri fratelli Cardinali, Patriarchi, arcivescovi, e vescovi, e di vari Signori adunati insieme da diverse parti del mondo, condanniamo tutti gli Eretici qualunque sia il loro nome, e fra gli altri i Catari, i Patarini, coloro che falsamente si chiamano Umiliati, o Poveri di Lione, i Passagini, i Giuseppini, e gli Arnaldisti cioè verisimilmente i ribelli di Roma: gli sottoponghiamo ad un perpetuo anatema, e poichè alcuni di essi si arrogano l' autorità di predicare, fulminiamo con uguale anatema tutti coloro, che si attribuiscono il diritto di predicare in pubblico, o in privato senza averne avuta la legittima permissione o da noi, o dai respettivi vescovi, coloro

che

che credono, o insegnano diversamente da quello, che insegna la chiesa Romana riguardo al sacramento dell' altare, e al battesimo, alla remissione dei peccati, al matrimonio, ed agli altri sacramenti, e generalmente tutti coloro, che saranno stati giudicati eretici o dalla chiesa Romana, o dai respettivi vescovi col consiglio del loro clero, o in tempo di sede vacante dal respettivo clero col consiglio, se ciò si creda necessario dei vicini vescovi. Fulminiamo una ugual censura contro tutti coloro, che daranno ricovero, o proteggeranno sì fatti Eretici sotto qualunque nome volessero costoro nasconderli di Consolati, di Credenti, o di Perfetti. Ed essendo la severità della ecclesiastica disciplina poco curata da coloro, che non ne vogliono conoscere la forza, o sia perchè le censure della Chiesa si disprezzano da costoro, ordiniamo che convinti una volta di errore, se sono chierici, o Religiosi e se non fanno una solenne abiura in mano del respettivo vescovo, siano spogliati dei loro benefici, degradati, e consegnati alla potestà secolare per essere puniti secondo la loro colpa, e che lo stesso si faccia riguardo ai laici, che non si indurranno a fare una simile abiura. Coloro che si saranno renduti sospetti di errore, ordiniamo che siano ugualmente puniti nel caso, che non provino la loro innocenza, o non facciano una solenne abiura dell' errore. I recidivi saranno abbandonati assolutamente al braccio secolare. I beni dei chierici condannati saranno applicati alle respettive chiese, e tutti i vescovi saranno obbligati sotto pena di essere sospesi per lo spazio di tre anni dall'esercizio di tutte le funzioni episcopali, a pubblicare questo decreto nelle principali solennità dell' anno, e qualunque volta lo richieda il bisogno, ed il pericolo del loro gregge. Quindi soggiunse il santo Padre col parere dei vescovi, ed in seguito delle rimostranze dell' Augusto, e dei signori della sua corte, un nuovo decreto, nel quale ordina a tutti i vescovi di visitare una, o due volte l' anno o in persona,

AN. 1184. sona, o per mezzo dell'arcidiacono, o d'alcun altro ecclesiastico quei luoghi delle loro diocesi, nei quali si teme alcun contagio di eresia, e di obbligare uno, o più, od anche tutti gli abitanti ad impegnarsi con giuramento a denunciare chiunque o professi alcun errore, o tenga secrete conventicole, o conduca un tenore di vita differente dal comune dei Fedeli, e che in seguito il vescovo sarà tenuto a chiamare le persone, che fossero denunciate, e nel caso o che alcuno ricusasse di prestare questo giuramento, o che non potesse giustificarsi dalle accuse, o che ricusasse di abiurare gli errori, o finalmente che fosse recidivo, dovrà procedere alla condanna. Finalmente nell'ultima parte di questo decreto comanda il santo Padre a tutti i Conti, i baroni, ed i Magistrati di queste città, di obbligarsi con giuramento alla osservanza di questo decreto, e di tutto ciò, che dalla Chiesa, e dall'Impero era stato determinato contro gli Eretici, ed a prestare il loro braccio alla Chiesa sotto pena della scomunica, della privazione della loro dignità, e d'interdetto alle terre di loro dominio. Se i magistrati di una Città ricuseranno di osservare questo decreto, ed ammoniti dal vescovo ricuseranno di punire gli Eretici, questa città perderà la cattedra episcopale, e non potrà avere alcun commercio colle altre città. Finalmente i fautori degli Eretici saranno condannati ad una pubblica infamia, ed inabilitati ad ogni pubblica funzione, e poichè i vescovi dovevano agire contro gli Eretici, e colla propria autorità, e come delegati della santa Sede, si vuole che estendano i loro atti contro quelle stesse persone, che sono immediatamente sottoposte alla medesima santa Sede non ostante qualunque contrario privilegio [1].

XXVIII. Ultima gesta del Sinodo.

Messa in sicuro per mezzo di questo decreto la causa della Chiesa contro gli sforzi della eresia, si procedè dal santo Padre all'esame delle altre cause, che si dovevano decidere in questo Sinodo. Due di esse, una delle quali stava sommamente a cuore al santo Padre

[1] Tom. XIII. Conc. pag. 642.

dre, e l'altra premeva ugualmente all'Augusto, portarono seco una sì grave difficoltà, che non avendo alcuno di essi potuto veder sodisfatti i suoi voti furono cagione che le altre restassero per la maggior parte sospese. La prima delle due mentovate cause era l'ultimazione delle dispute, che da tanto tempo si agitavano tra i Pontefici, e gli Augusti per la eredità della contessa Matilde. Dopo che nel congresso di Venezia si era obbligato lo stesso Augusto, di rilasciarne il possesso alla santa Sede, l'articolo della difficoltà non consisteva che in decidere, se l'alto dominio di questi stati apparteneva alla santa Sede, o all'Impero, o sia se costituivano essi un feudo Imperiale. Abbiamo già a suo luogo dimostrato, che erano assolutamente liberi; con tutto ciò l'Augusto non si volle determinare a riconoscerli tali, ed il santo Padre credè di dover aspettare una più favorevole occasione, per vedere riconosciuti i diritti della sua Sede [1]. La causa, che veniva promossa dall'Augusto, ed alla quale non potè per lo contrario prestarsi il Pontefice, era la coronazione del suo figliuolo Enrico in Imperatore. Abbiamo già veduto, che esso era stato coronato Re di Germania, Federico voleva renderlo decorato ancora del titolo di Augusto, e d'Imperatore; ma poichè da Carlo Magno o sia dal ristabilimento dell'Impero Occidentale fino a questo tempo, se vi era esempio di una lunga serie di anni d'Impero vacante, non si poteva addurre alcun epoca, nella quale due principi fossero stati decorati dello stesso titolo d'Imperadore, il santo Padre ricusò assolutamente di sodisfare questa richiesta, ed alle replicate istanze dell'Augusto, replicò non potersi ciò fare che nel solo caso, che egli Federico volesse deporre la corona. Queste scambievoli negative avendo adunque alterata alquanto quella armonia, che dovea passare fra il santo Padre, e l'Augusto, non fu che troppo difficile di convenire negli altri punti, che si dovevano discutere. Si era presentato al Sinodo un gran numero

[1] *Arnald. Lubec. lib. 3. cap. 10.*

AN. 1184. di ecclesiastici, che erano stati promossi agli ordini sacri dagli Scismatici, per ottenere dal santo Padre la grazia di essere riabilitati alla amministrazione dei medesimi ordini. Le loro istanze erano avvalorate dalla mediazione dell' Augusto, ed il santo Padre si era da principio espresso in maniera, da far concepire loro alcuna speranza di grazia. Ma avendo determinato di passare in Francia, e di celebrare un Sinodo più numeroso a Lione, rimise improvvisamente a questo Sinodo tutto l'affare, ciò che riuscì oltre modo gravoso ai Tedeschi, dei quali si lagnarono altamente i Cardinali, quasi che pretendessero di avanzar minacce nel tempo stesso, che chiedevano grazia. Si ritrovarono ugualmente discordi i sentimenti del santo Padre, e dell' Augusto nella causa della Chiesa di Treveri, della quale i due pretendenti Volmaro, e Rodolfo se ne disputavano il possesso, e mentre Rodolfo ne aveva ricevuta da Federico l' investitura, l' elezione di Volmaro era dal santo Padre riputata legittima. Con tutto ciò ne fu rimesso l'esame ad un altra più opportuna occasione, e lo scisma di quella infelice chiesa durò per lo spazio di sette anni [1].

1 *Tom. XIII. Conc pag. 648. & Mansi Sup. Tom. 2. pag. 709*

XXIX. Sollecitudini, e Lettere del S. P. in favore dei Fedeli di Gerusalemme.

L' Augusto Federico non si arrestò in Verona, ma si portò a visitare quelle città della Lombardia, alle quali aveva restituita la pace, e se per una parte le obbligò colla sua presenza ad una gravissima spesa, per l' altra si pregiò di dimostrarsi liberale nel conferir loro quelle grazie, delle quali lo richiesero. Egli ritornò a Verona ed ai quattro di Novembre, mentre non era per anche sciolto il Sinodo, intervenne ad una nuova sessione, nella quale l' arcivescovo di Ravenna Gerardo fece una patetica allocuzione, per esortare gli astanti al soccorso dei Fedeli della Palestina. L' arrivo in Verona di quei Legati del Re di Gerusalemme Balduino IV. che siccome abbiamo esposto, erano stati a tale effetto spediti nell' Occidente, aveva dato motivo a questa nuova sessione del Sinodo, e non crediamo inveri-

risimile, che fossero in essa pubblicate dal santo Padre le consuete indulgenze a favore di quei Fedeli, che si obbligavano a questa spedizione, e che fosse altresì da esso spedita a tale effetto una enciclica a tutti i Sovrani, ed a tutti i Signori delle varie provincie dell' Occidente. Si conserva tuttavia la copia di quella, che fu da esso indirizzata al Re d'Inghilterra Enrico. Egli vi espone lo stato infelice, nel quale si ritrovavano i luoghi santi della Palestina, e per la violenza di Saladino, che minacciava di occuparli, e di esterminarne i Fedeli, e per la debolezza del Re Balduino IV. il quale oppresso dalle infermità non era in istato di procurarne la difesa, e finalmente la fiducia, che quei popoli avevano nella pietà, e nella potenza di esso Arrigo, e perciò lo esorta colle più forti espressioni a determinarsi sollecitamente al soccorso dei medesimi [1]. Si potrebbe credere, che in questa occasione fosse dal santo Padre stata spedita quella legazione al medesimo Saladino, ed al suo fratello Safadino, della quale parla Rodolfo di Diceto Scrittore contemporaneo appunto sotto quest' anno, se la lettera responsiva di quest' ultimo non portasse la data dell' anno DLXXVII. dell' Egira; il quale era cominciato ai 6. di Maggio dell' anno 1182. ed era terminato ai 26. di Aprile dell' anno seguente. Ma checchesia di questa data, che forse merita correzione, il santo Padre per prevenire la caduta di Gerusalemme, che omai sembrava senza una speciale protezione di Dio inevitabile, avea creduto di doversi indirizzare al medesimo Saladino, per pregarlo a concedere la pace ai Cristiani, ed a fare un cambio dei respettivi prigionieri. Egli aveva incaricato di questa legazione Oliverio Vitale, e nello stesso tempo aveva spedito Giano Dandolo al mentovato fratello del medesimo Saladino. Sono perite le lettere, che furono consegnate a questi Legati, le cui persone erano rendute più rispettabili dal terrore, che avevano sparse nelle provincie dell' Oriente le armi della loro Veneta Re-

F 2 pub-

1. *Tom. XIII. Conc. pag. 641.*

An. 1184.

pubblica, Saladino si dimostrò sensibilissimo all'onore di quella legazione, e nel rispondere al santo Padre chiamò Dio in testimonio della singolare consolazione, che ne aveva provata, e condescendendo alla pace accettò il cambio, che se gli proponeva, ed avvertì soltanto, che essendo ben differente la condizione dei respettivi schiavi, che si tenevano dall'una, e dall'altra parte, voleva la giustizia, che questo cambio si facesse in ragione di prezzo a prezzo, e non già di testa a testa. La lettera nella quale egli ciò espose, porta in fronte il nome di Lucio III. Papa universale, al quale come dice egli stesso, è sottoposta tutta la Cristianità. Quella del suo fratello Safadino è dello stesso tenore, se non che si estende in essa ad esaltare la grandezza di Saladino, il quale si era renduto padrone di tutte le provincie, che si estendono da Damasco fino a Ninive, dichiara essere esso disposto a rinovare quella pace, che aveva già fatta col defonto Alessandro III. e si protesta, che quando i Cristiani della Palestina avessero esattamente osservato quel tanto, che egli Lucio avea prescritto loro, per mantenere stabilmente la pace, essi Saraceni si sarebbono fatta una legge di non ne violare alcun articolo [1]. Vedremo tra poco ove terminarono queste promesse.

[1] *Rodulph. de Diceto.*

An. 1185.

XXX. Secondate dai Re di Francia, e d'Inghilterra.

Frattanto essendo morto in Verona il gran maestro dei Templari, il Patriarca di Gerusalemme col gran maestro degli Spedalieri passarono in Francia, e giunsero a Parigi ai sedici di Gennajo dell'anno 1185. Il vescovo Maurizio andò loro incontro processionalmente accompagnato dal clero, e dal popolo, nel seguente giorno invitò il Patriarca a celebrare l'incruento sacrificio nella Chiesa della Vergine, ed a predicare al popolo. Il Re Filippo, che era assente ordinò, che fossero spesati dal regio erario durante il loro soggiorno in Francia, e portatosi sollecitamente a Parigi, e ricevute da essi le chiavi di Gerusalemme, e del santo Sepolcro, tenne una assemblea dei vescovi, e dei grandi,

la

nella quale fu ingiunto a tutti i vescovi di predicare la Crociata, ed il Re Filippo si obbligò a mantenere a sue spese un buon numero di Cavallieri. Si sarebbe impegnato a passare esso pure nella Palestina, se un giusto timore di non mettere in pericolo la successione del trono, non lo avesse impedito dal prendere questa risoluzione [1]. I suddetti Legati siccome non si erano lusingati di poterlo impegnare ad un tal passo, così non restarono offesi di questa determinazione, e passarono con tanta sollecitudine in Inghilterra, che si presentarono al Re Arrigo II. al principio del seguente mese di Febbrajo. Essi avevano fondate le loro maggiori speranze su questo Principe, il quale e pe' legami del sangue, essendo cugino di Balduino IV. e pel voto già fatto di passare alla visita del santo Sepolcro, anzi per la penitenza impostagli allora quando fu assoluto dalle censure, nelle quali era incorso a cagione della morte del santo arcivescovo Tommaso, sembrava che non si potesse dispensare da un tal viaggio. Queste speranze dovevano essere più fondate ancora, se come crede il Padre de gli ecclesiastici Annali, Lucio III. spedì a tale effetto in Inghilterra col carattere di Legato apostolico il Cardinale Imaro vescovo di Tuscolo. Ma per quanto fossero esse belle in apparenza, restarono del tutto vuote di effetto. Enrico accolse colle maggiori dimostrazioni di affetto, e di stima i Legati, ricevè i complimenti del Re Balduino, e le chiavi di Gerusalemme, e del santo Sepolcro, ed ascoltò tutte le rappresentanze, che essi Legati gli seppero fare: ma quanto alla richiesta, ne rimise la decisione ad una generale assemblea di stato, che si dovea tenere ai dieci di Marzo nella prima Domenica di Quaresima, alla quale intervenne il Re di Scozia Guglielmo con un suo fratello, e con molti Signori del regno. In essa fu proposto adunque ad esaminare, se conveniva che egli Arrigo intraprendesse questo viaggio, e regolandosi l'assemblea secondo il suo genio, fu deciso, che non poteva esso allontanarsi dallo sta-

An. 1185.

1 Id. & Rigord. de Gestis Philip.

An. 1185. ſtato, al cui governo era tenuto a vegliare. Poteva eſſere queſta certamente una ragione, che lo doveva ritenere dal fare il mentovato voto, e che poteva autorizzarlo a chiederne la diſpenſa dal ſanto Padre, dalla cui autorità gli era ſtato impoſto come opera di penitenza; ma i veſcovi d'Inghilterra non avevano autorità di dichiararlo aſſoluto. Tutta volta egli che così voleva, ſi uniformò pienamente alla loro deciſione, ed avendo avuto il Patriarca Eraclio il coraggio, o per meglio dire la temerità di affrontarlo con molte propoſizioni ingiurioſe, ebbe per lo meno la virtù di diſſimularne ogni riſentimento, e d'impegnarſi a pagare una groſſa ſomma per la guerra di Paleſtina, ed a mantenervi un buon numero di truppe [1].

[1] Radulp. de Diceto, & Roger.

XXXI. Indulgenze in favore dei Croceſegnati.

Il Patriarca Eraclio pieno di mal talento uſcì adunque dall'Inghilterra, e paſsò in Normandia. Egli ebbe allora la conſolazione di aſſiſtere ad una aſſemblea, alla quale intervenne lo ſteſſo Re Arrigo II. ed il Re di Francia, ed un Legato apoſtolico Aleſſandro di Somma, che di ciò appunto era ſtato incaricato dal ſanto Padre. Fu in eſſa fiſſato il ſuſſidio, che ſi doveva mandare nella Paleſtina, fu impoſta dai due Sovrani una taſſa per dieci anni ſopra tutti i beni dei loro ſudditi, e fu pubblicata quella indulgenza, che veniva perciò conferita loro. Conſiſteva queſta nel rimettere tre anni di pena a quei, che ſecondo i canoni penitenziali ne dovevano paſſare ſette intieri in qualità di penitenti, riguardo a quei, le cui colpe meritavano una minor pena, fu determinato che godeſſero una indulgenza di due anni, finalmente furono dichiarate rimeſſe le pene, che ſi dovevano ai peccati veniali, purchè oltre la ſuddetta taſſa, o limoſina ſi recitaſſero ancora ciaſcun giorno dai Fedeli tre *Pater noſter*, e fu determinato che queſta medeſima indulgenza ſi poteſſe acquiſtare ancora dalle perſone prive affatto di beni della fortuna, purchè recitaſſero ſei *Pater noſter* ogni giorno [2]. Sì queſti ſtabilimenti, che l'obbligo, che ſi adoſ-

[2] Tom. XIII. Con. pag. 647.

addoſſarono molti Signori dei due regni di Francia, e d'Inghilterra, e fra gli altri i due arciveſcovi Gualterio di Rouen, e Balduino, che ai 19. del meſe di Maggio di queſto medeſimo anno era ſtato collocato ſu la cattedra di Cantuaria, di andare in perſona a Geruſalemme, poterono eſſere di qualche conſolazione al mentovato Patriarca, il quale ciò non oſtante fu obbligato a ritornarvi ſolo, e poco dopo il ſuo arrivo ebbe la ſventura di aſſiſtere alla morte del Re Balduino IV. il quale laſciò il regno in uno ſtato il più infelice, e per colmo di tutte le calamità in mano del ſuo nipote Balduino V. il quale non oltrepaſſava i nove anni di età, ed eſſendo ſtato da eſſo affidato alla tutela del Conte di Tripoli, poteva tutto temere dalle pretenſioni di Guido di Luſignano.

XXXII. Morte d'Andronico gli ſuccede Iſacco Angelo.

In mezzo a tante calamità non giunſe a quei fedeli che una ſola nuova avventuroſa, e queſta fu la morte di quell'Andronico, che ſi era dichiarato mortal nemico dei Latini. Depoſta la finta maſchera di zelo egli ſi era in queſto frattempo con un attentato della più nera perfidia ſtabilito ſul trono. Egli aveva primieramente congiunto in matrimonio una ſua figliuola Irene nata d'inceſtuoſo commercio, con Aleſſio figliuolo del defonto Imperatore Manuele nato da un ſimile commercio; e poichè il patriarca Teodoſio ſi era onninamente oppoſto ad un tale matrimonio, aveva fatto aſſiſtere a queſte nozze l'arciveſcovo di Bulgaria, e dopo la rinuncia del ſuddetto Teodoſio aveva collocato ſu la cattedra di Coſtantinopoli, Baſilio Camatero uomo diſpoſto a ſecondarlo nei più terribili attentati, aveva poſcia indotto il giovane Auguſto Aleſſio Comneno ad aſſociarlo al trono, e non ſolamente ſi era fatto coronare eſſo pure Imperadore nel meſe di Settembre dell'anno 1183. ma adducendo il preteſto della età aveva voluta di più la precedenza, e finalmente con orribile parricidio ſi era bagnate le mani nel ſuo ſangue, e non aveva avuto orrore ad infierire perfino contro lo ſteſſo

cada-

An. 1185. cadavere [1]. Egli aveva allora associata al suo talamo Agnese sorella del Re di Francia, che da molti anni era stata dichiarata sposa dell' infelice principe. Ma la divina giustizia colpì finalmente quest' empio, che nel suo ingresso in Costantinopoli, e nella sua usurpazione del trono avea calpestate tutte le leggi della Religione, della pietà, e della natura. Il popolo che non poteva riguardarlo che come un mostro di fierezza, non sospirava che il momento di poterne scuotere il giogo. L' occasione gli fu somministrata da Isacco Angelo, la cui famiglia era divenuta una delle principali di Costantinopoli. Essendosi esso rifuggiato in s. Sofia per un omicidio commesso nella persona di un uomo inviato ad arrestarlo per ordine espresso del medesimo Andronico, il popolo corse in folla a compiangerne la sorte, e cominciò a chiederlo ad alta voce per Imperadore. In breve ora risuonò tutta la città di queste voci, furono aperte le carceri, fu posta sul capo d' Isacco la stessa corona di Costantino il grande, che era appesa sopra il sacro altare, ed obbligato esso a montare sopra un cavallo dell' Imperadore, fu condotto come in trionfo per le strade della regia città, e proclamato Augusto fu posto in possesso del palazzo Imperiale. Andronico aveva intanto presa la fuga, e si era affidato al mare, ma arrestato, e carico di catene fu presentato ad Isacco, che volendo punire nella sua persona quelle barbarie, colle quali aveva macchiato il trono, destinò di farlo spirare in mezzo ai più duri supplici. L' orrore che reca il suo tragico fine, non può essere mitigato che dal riflesso di quella lunga serie di colpe, che ne fu la cagione. Esposto al pubblico non vi fu genere di contumelia, e d' ingiuria, che non ricevesse dalla più vil feccia del popolo, strappatagli la barba, ed i capelli, rottigli i denti, ed illividito da gli schiaffi, gli fu tagliata la mano destra. Dopo alcuni giorni, nei quali non gustò cibo, gli fu svelto un occhio dalla fronte, e coperto di un miserabile sacco fu

[1] Nicet.

fu sopra un vil camelo condotto per le pubbliche strade a ricevere nuovi, e più terribili insulti dal popolo, che lo caricò d'immondezze, e giunto alla per fine nel teatro fu impiccato pe' piedi, e così ai dodici di Settembre di quest'anno morì di una morte la più dolorosa, e la più infame. Lo storico Greco, osserva che durante questo lungo supplicio, egli non disse che di tratto in tratto queste poche parole: *Signore abbiate pietà di me* [1]. Isacco Angelo cominciò allora il suo regno, che durò quindi nove anni, ed otto mesi, dal far deporre il testè mentovato Patriarca Basilio Camatero sotto il pretesto della permissione da esso conceduta di ritornare al secolo ad alcune nobili femmine, che da Andronico erano state costrette a vestir l'abito Religioso.

XXXIII. Sua guerra contro Guglielmo II. di Sicilia.

L'esposta sollevazione del popolo di Costantinopoli era nata specialmente dalla guerra, che il Re di Sicilia Guglielmo II. avea mossa contro Andronico. Nel mese di Giugno una poderosa flotta di Siciliani volendo vendicare il sangue latino, che si era sparso in Costantinopoli, si era impadronita della città di Durazzo, e quindi di Tessalonica, ove avea messo il tutto a ferro, e a fuoco, ed aveva minacciata di assedio la stessa città regia. Il nuovo Augusto seppe arrestarne i progressi, e parte colla forza, parte colla perfidia obbligò i miseri avanzi di quella flotta a ritornarsene in Sicilia carichi di obbrobrio, e di confusione [2], e ricuperò tutte le città perdute da Andronico, e specialmente Tessalonica, su la cui cattedra sedeva presentemente quell'Eustazio, che si è renduto celebre specialmente pe' suoi ampli, ed eruditi commentari in Omero, una parte dei quali è stata tradotta in latino, e data alla luce dal P. Politi. Nel tempo stesso, che il Re Guglielmo di Sicilia avea mossa guerra all'Impero Orientale, avea finalmente fatta la pace coll'Imperadore d'Occidente Federico [3], e mancando esso di successione gli avea fatta nascere la speranza di veder passare

1 *Nicet. n.12.*

2 *Nicetas, Sicardus & Jo. de Ceccano.*

3 *Anonym. Casin.*

AN. 1185. fare nella sua famiglia il dominio di quella grande Isola, e della Puglia, della Calabria, e dei principati di Napoli, e di Capoa.

XXXIV. Nuove ostilità di Federico. Morte di Lucio III.

Il Muratori crede che il Pontefice Lucio III. si maneggiasse per impedire questo Trattato di pace, che poteva essere fatale ai diritti della santa Sede. Ma non abbiamo di ciò documento, e siamo ben lontani dal credere, che per motivi di semplice interesse volesse egli opporsi a quella pace, che tanto ci è stata raccomandata dal Divin Redentore. Egli non aveva certamente motivo di essere sodisfatto della condotta di Federico, il quale scorrendo presentemente le città della Lombardia, e della Toscana, non solamente si dichiarò sollecito soltanto di ricuperare i suoi veri, o pretesi diritti, ma di più volendosi obbligare maggiormente il popolo di Milano, della cui forza egli avea più da temere, mentre confermò con un diploma dato in Reggio nel mese di Febbrajo di quest'anno tutti i suoi privilegi, volle che essi Milanesi si obbligassero ad impegnare tutte le loro forze, per mantenerlo in possesso, o ajutarlo a ricuperare i beni della Contessa Matilde a dispetto dei manifesti diritti della santa Sede [1]. Il santo Padre non aveva peranche intrapreso il viaggio della Francia, e seguitava a trattenersi in Verona occupato a sollecitare i Principi dell'Occidente alla spedizione contro i Saraceni, quando Iddio lo chiamò a godere il premio delle sue fatiche ai 24. di Novembre di quest'anno 1185. dopo un pontificato di quattro anni, due mesi, e diciotto giorni.

[1] *Puricel. Monum. Basil. Ambros.*

XXXV. Gli succede Urbano III.

Poichè la maggior parte dei Cardinali si ritrovava in compagnia del santo Padre, nel giorno susseguente si potè da essi procedere alla elezione del successore, e questa con voti unanimi cadde nella persona di quell'Uberto Crivelli nativo di Milano, che era già stato arcidiacono della chiesa di Bourges, quindi si era collocato sotto la disciplina di s. Tommaso di Cantuaria, e ritornato poscia in Italia era stato dal defonto Pon-

Pontefice creato Cardinale del titolo di s. Lorenzo in Damaso, e finalmente sul fine di Aprile di questo medesimo anno era stato destinato a succedere nella cattedra di Milano al defonto arcivescovo Algiso. Egli fu adunque solennemente coronato nella seguente Domenica, nella quale cadde il primo giorno di Decembre, assunse il nome di Urbano III. e durante il suo breve Pontificato ritenne ad imitazione di molti suoi predecessori il governo della chiesa di Milano. Egli stesso nella enciclica, che spedì a tutti i vescovi, per esortargli a prestare, siccome i dovuti suffragi al suo predecessore, così ad esso medesimo in avvenire il dovuto rispetto, ed ubbidienza, ci fa sapere che la sua elezione fu fatta nel giorno consecutivo alla morte di Lucio III. che furono unanimi i voti degli elettori, e che esso non si lasciò indurre ad addossarsi il peso di questa dignità, che per impedire quei disordini, che sarebbono altrimenti accaduti in tempo di Sede vacante [1]. Non sussiste adunque ciò, che racconta l'Uspergense, il quale pretende che la sua elezione si facesse a Ravenna, e dice che esso fu da molti con equivoco satirico chiamato Turbano III.

An. 1185.

1 Epist. 1, Urb. III.

An. 1186.

XXXVI.
Nozze di Arrigo VI. colla Regina Costanza.

Il mentovato Cronista si è presa la libertà di parlare con poco rispetto di questo Pontefice a cagione delle discordie, che ben presto si eccitarono fra esso, e l'Augusto Federico. Abbiamo accennato il trattato di pace, che si era concluso tra questo Principe, e il Re Guglielmo di Sicilia. Le nozze di Costanza zia di esso Guglielmo con Arrigo primogenito dell'Augusto, e già coronato Re di Germania, avevano formato il principale articolo di questo Trattato. Questa Principessa era nata dopo la morte del Re Rogerio suo Padre, ed avea presentemente trentun'anni di età, ed essendo stata molti anni ritirata in un monastero si è da alcuni falsamente supposto, che vi avesse anche fatta la monastica professione. Federico lusingandosi, che essa dovesse ereditare tutti gli stati del nipote Re Guglielmo, si

AN. 1186. era dimostrato sollecito di stabilire questo matrimonio, e nell'anno scorso si era portato ai confini del Regno, per trattar l'affare più da vicino. Il Re Guglielmo volle usare in questa occasione una singolare splendidezza; e spedì in Lombardia la nuova sposa con un' immensa quantità di ricchezze, essendo stati caricati del suo prezioso corredo ben cento cinquanta giumenti. La funzione si fece con tutta la magnificenza in Milano, nella chiesa di s. Ambrogio, e nel mese di Gennajo di quest' anno. Fu dessa renduta più magnifica dall' assistenza di un gran numero di vescovi della Lombardia, della Germania, e della Borgogna. Sì l' Augusto che i novelli sposi furono in questa occasione solennemente coronati. L'arcivescovo di Verona fu quegli, che impose a Federico la corona del regno di Borgogna, il Patriarca d' Aquileja Gotifredo coronò il giovane Arrigo in Re d'Italia colla corona ferrea, ed un vescovo della Germania impose la corona alla Regina Costanza. Tutto ciò si fece nella stessa città di Milano, della quale Urbano III. si era riserbato il vescovado, e o non si pensò, o non si volle passargliene parola. Egli non poteva adunque non risentirsi altamente di una sì manifesta violazione dei suoi diritti, e perciò procedè a sospendere dai divini ufficj sì il mentovato Patriarca Gotifredo, il quale vi avea avuta la principal parte, che tutti i vescovi, che vi avevano assistito [1].

XXXVII. Nuove discordie tra la Chiesa, e l'Impero.

Cominciava adunque ad alterarsi quella concordia, che dovea passare fra la Chiesa, e l'Impero, e che con tanta fatica si era ristabilita in Venezia. Il santo Padre nel dar parte della sua assunzione alla cattedra di s. Pietro all' Augusto, si era dichiarato oltre modo desideroso di mantenere questa pace, e Federico nel rispondergli avea dimostrato di non nutrire altri sentimenti [2]. Ma frattanto avendogli esso Urbano fatte replicate istanze perchè restituisse quei beni della Chiesa Romana, che si erano da esso occupati, non avea avute in

1 *Chron. Aquilein.*

2 *Mansi Suppl. Con. tom. 2. pag. 716.*

in rispofta, che espressioni poco convenienti, e del tutto contrarie allo spirito di questa pace, e perciò nel mese di Febbrajo s' indirizzò all' arcivescovo di Magdeburgo, e lo esortò a voler ispirare all' Augusto sentimenti più confacevoli alla giustizia, ed alla Religione [1]. Questi fondi appartenenti alla Chiesa Romana, e che si occupavano dall' Augusto, erano i Beni della Contessa Matilde, che per una parte questo Principe non voleva rilasciare, e per l' altra non si potevano cedere dal santo Padre, e perciò divenivano soggetto di perpetue contese [2]. A queste si aggiunsero ancora nuovi motivi, che furono per accendere una guerra tanto funesta, quanto lo era stata la precedente. Federico pienamente riconciliato coi Milanesi, si servì delle loro forze, e di quelle dei Piacentini, e dei Bresciani per abbassare la potenza dei Cremonesi, e per vendicarsi di varie ingiurie, che pretendeva aver da essi ricevute, e di fatto diede il sacco ad alcune loro terre, ed altre ne demolì fino dai fondamenti. Ma quindi riconciliatosi con essi per opera specialmente del loro vescovo Siccardo, su la fine del mese di Giugno se ne ritornò in Germania, ed allora cominciò a dichiarare più apertamente il suo mal talento contro la Chiesa Romana. Alle vertenze, che passavano tra esso ed il santo Padre circa l' eredità della Contessa Matilde, si erano aggiunti in questo tempo altri motivi di disgusto. Urbano III. si lagnava altamente, che egli Federico non ostante le replicate leggi della Chiesa si usurpasse i beni dei vescovi defonti, e che avesse soppressi vari monasteri, ed applicatene le rendite al fisco sotto il pretesto, che le loro Badesse conducevano una vita del tutto irregolare, al qual disordine, quando si fosse verificato, si poteva rimediare col sostituir loro altre religiose di provata virtù [3]. Su questi articoli si erano tenute varie conferenze, senza che si potesse venire ad alcuno accomodamento. A tutto ciò si era aggiunto ancora lo zelo, col quale il santo Padre si era impegna-

1 *Ibi pag.* 718.

2 *Arnald. Lubec. Chron. lib.* 3. *cap.* 16.

3 *Arnold Lubec. l. c.*

AN. 1186. gnato a terminare lo scisma dalla chiesa di Treveri, e sostenendo ad imitazione del suo predecessore le ragioni di Volmaro lo aveva creato Cardinale, e quindi nel giorno di Pentecoste lo aveva consacrato arcivescovo di quella chiesa. Pertanto appena fu ritornato l'Augusto in Germania, diede ordine che si tenessero ben guardati tutti i passi delle Alpi, affinchè nessuno potesse ricorrere alla santa Sede, volle che Rodolfo restasse in possesso della chiesa di Treveri, ed obbligò con una ostinata persecuzione lo stesso Volmaro, a rifuggiarsi in Inghilterra, ove cessò di vivere, ed ingiunse al suo figliuolo il Re Arrigo, che era restato in Italia, di prendere le armi, e di muoverle contro i beni della Chiesa Romana. Il Muratori crede che questo giovane Principe si collegasse a tale effetto coi ribelli di Roma: comunque ciò sia, sappiamo che marciò alla testa delle sue truppe, e diede il sacco, e prese possesso di tutta la Campania eccettuata la Rocca di Fumone, che assediò Castel Ferentino, ed investì Riccardo Reberi di Ceperano. I Romani animati da questo esempio misero similmente in marcia le loro truppe, diedero il sacco a varie terre, e misero a fuoco il Castello di Monte Lungo. Il Re Arrigo passò quindi all'assedio di Orvieto, ed avendo con queste ostilità dichiarata la guerra al santo Padre, non ebbe orrore di commettere le più orribili violenze pel solo sacrilego piacere di arrecargli molestia. Arrestato un suo domestico, che passava a Verona, per portargli una grossa somma di danaro, se ne impadronì, e fece al medesimo tagliare il naso, ordinandogli di presentarsi in tale stato al santo Padre, ed avendo per ben tre volte domandato ad un vescovo della Lombardia, da chi avesse ricevuta l'Investitura del vescovado, poichè quegli costantemente gli rispose che dal Pontefice, e gli addusse ancora la ragione di ciò, ed era perchè la sua chiesa non aveva alcun diritto di regalia, lo fece percuotere co' pugni, ed ordinò ai suoi domestici di strascinarlo pel fango[1].

[1] *Arnald. Lubec. l. c. Murat. Annal.*

Una

XXXVIII.
Lettere del S. P. a Federico.

Una sì lunga ſerie di oſtilità, di violenze, di diſordini, e di ingiurie dovevano eccitare il ſanto Padre ad alzare la voce, ed armato di zelo a prenderne una giuſta vendetta. Ma ſenſibile ai ſentimenti della prudenza, e della carità, volle prima di adoperare le eccleſiaſtiche cenſure, tentare le ſtrade della dolcezza, e quantunque foſſero riuſciti inutili tutti i congreſſi, che avea già avuti coll' Auguſto, gli ſcriſſe una lunga lettera, nella quale dopo di aver dimoſtrato il vivo deſiderio, che nutriva di vedere la Chieſa, e l'Impero in una perfetta pace, e tranquillità, lo rimproverò tacitamente della ſua mancanza alla promeſſa fattagli di reſtituirgli tutto ciò, che apparteneva al Patrimonio della Chieſa Romana, e di non conferire ſenza ſua ſaputa il titolo di Re al ſuo figliuolo Arrigo, ſi lagnò delle violenze uſate contro varie città della Chieſa Romana, e ſpecialmente contro Narni, Viterbo, e Perugia, ſi giuſtificò della accuſa datagli da eſſo Federico di difendere ingiuſtamente i Cremoneſi, ai quali anzi non aveva ſuggeriti che conſigli di pace, e di ſubordinazione, e finalmente gli eſpoſe alcuni di quei diſordini, che non ſi potevano da eſſo tolerare. Erano queſti le graviſime impoſizioni, che ſi mettevano alle chieſe, ed ai ſacri miniſtri, che di più ſi volevano obbligare a trattar le loro cauſe nel foro ſecolare, e finalmente le veſſazioni, che ſi facevano provare alle chieſe ſpecialmente della Toſcana, e del Ducato di Spoleto dal ſuo figliuolo Enrico, dal Conte Bertoldo, dal Duca di Spoleto, e da Gualterio miniſtro Imperiale [1].

XXXIX.
Zelo di Bertoldo di Metz.

Queſta Lettera ebbe quel medeſimo effetto, che avevano avuto le paſſate rappreſentanze, che avea più volte fatte e in voce, e in iſcritto, e per mezzo di vari legati. Egli era adunque determinato di adoprare le cenſure, e di fulminare la ſcomunica contro il medeſimo Federico. Intanto conferì il carattere di Legato apoſtolico nelle provincie della Germania, all' arciveſcovo di Colonia Filippo, il quale pieno di quello zelo,

1 *Manſi Suple. tom. 2. p. 716.*

An. 1186. zelo, onde debbe essere animato ogni vescovo, ed assistito da Corrado di Magonza, e da Bertoldo di Metz era determinato a volere, che si togliesse l'abuso tante volte prescritto, che il fisco si costituisse erede dei vescovi in pregiudizio delle respettive chiese, dei poveri, e dei successori. Ma Bertoldo di Metz fu da Federico cacciato dalla sua chiesa, e dovè rifuggiarsi a Colonia, ove fu dall' arcivescovo Filippo proveduto di una prebenda nella chiesa degli Apostoli. L'Augusto avrebbe verisimilmente fatta un ugual violenza a questo prelato, se non ne fosse stato ritenuto e dal carattere, che sosteneva, e da quelle singolari doti di savviezza, e di probità, che lo adornavano. Credè adunque miglior partito di tentarne la virtù, e chiamatolo a se, mostrò di dubitare della sua fedeltà, ed avendogli l' arcivescovo risposto con singolare modestia, che per verità non si scordava de' suoi doveri, sebbene avrebbe desiderato, che il ceto episcopale fosse da esso Augusto trattato con maggior convenienza, e che avendo il Pontefice ragione di lagnarsi, perchè le spoglie de' vescovi erano applicate al fisco, faceva d' uopo o rinunciare questa pretensione, o permettere che i vescovi non si allontanassero dalle ragioni della giustizia, Federico terminò il discorso con dire: che i suoi antecessori avevano rinunciato il diritto delle investiture, e che quantunque il bene della Chiesa richiedesse, che esso le ricuperasse, giacchè i vescovadi si conferivano allora a soggetti più degni, e più meritevoli, con tutto ciò era affatto alieno dal fare qualsivoglia novità: ma che nello stesso tempo voleva conservare per lo meno quel diritto, che gli era stato trasmesso dai suoi predecessori sopra gli spogli dei vescovi, e proibì all' arcivescovo d' intervenire alla assemblea, che si doveva da esso tenere a Geilenhausen [1].

1 *Arnold. l. c. cap.* 17.

XL. Maneggi per ristabilire la pace.

Egli aveva determinato di esporre in questa adunanza le sue querele contro il santo Padre, e d' impegnare i vescovi, ed i signori della Germania a prenderne la dife-

difesa, e a dichiararsi contro la santa Sede. Arnaldo da Lubeca nel darci contezza di questo fatto, ristringe a due soli articoli il discorso, che fece in questa occasione l'Augusto, vuole che si lagnasse del santo Padre unicamente, perchè proibiva a' laici il possedere le decime ecclesiastiche, e perchè voleva, che si sopprimesse l'uso di assegnare un avvocato ai beni, ed ai vassalli della Chiesa, acciocchè ne godesse con piena libertà. Riguardo al primo articolo egli rimprovera alla Chiesa di aver conferite spontaneamente le decime a vari signori, per procurarsi la loro assistenza; e quanto al secondo punto dice, di non poter alterare un'antica consuetudine. Nel decorso di questa Istoria abbiamo più volte osservato che questi avvocati, che da principio si erano istituiti per sostenere i diritti della Chiesa contro gli altrui attentati, se n'erano a poco a poco arrogato il dominio, ed erano divenuti più fatali degli stessi usurpatori manifesti. Accordiamo ben volentieri al mentovato Cronista Arnaldo, che l'Augusto facesse forza sopra i due mentovati articoli, ma che non si arrestasse a questi soli, crediamo di poterlo dedurre dalla Lettera, che i vescovi della Germania in seguito di questa assemblea scrissero al santo Padre. L'arcivescovo di Magonza Corrado vedendo, che l'Augusto insisteva, perchè tutta l'assemblea prendesse partito contro il santo Padre, trovò il compenso di proporre, che tutti i vescovi della Germania, si facessero mediatori fra esso e la santa Sede, ed inducessero il Pontefice a secondarlo in tutto ciò, che era secondo le regole della giustizia. A tenore di questa Lettera adunque l'Augusto si lagnava del santo Padre, perchè aveva assistiti i Cremonesi nella loro ribellione, perchè aveva proibito ad altre città della Lombardia di sodisfare ai loro doveri col Sovrano, perchè avea tenuto l'arcivescovato di Milano, perchè aveva consacrato Folmaro arcivescovo della chiesa di Treveri, e finalmente per le gravezze, che dai Legati a-

AN. 1186. postolici s' imponevano alle chiese, ed ai monasteri della Germania [1]. Tutte queste lagnanze erano ugualmente insussistenti, e perciò il santo Padre nel leggere questa Lettera, non ebbe che motivo di restare sorpreso vedendo, che quegli stessi Vescovi, per la cui causa specialmente egli s' esponeva a tutto lo sdegno dell'Augusto, non solamente lo abbandonassero, ma volevssero di più sottrar esso medesimo dal conflitto. Penetrato adunque unicamente da sentimenti di Religione, non cambiò altrimenti risoluzione, ma unicamente ad intuito del popolo di Verona, il quale non gradiva che dentro le mura della loro città si fulminasse la scomunica contro l' Augusto, determinò di partirne, e premesse le canoniche citazioni di procedere a quest'atto [2].

1 *Apud Radev. de Diceto.*

2 *Arnald. l. c. cap. 18.*

XLI. Sinodo d'Ibernia.

Il Cronografo Sassone ci assicura, che il santo Padre si lasciò indurre a sospendere questa sentenza, e che si cominciò a trattare un accomodamento. Urbano III. col mettere in opera per lungo tempo tutti quei mezzi, che potevano piegare l' animo dell' Augusto a sentimenti di Religione, aveva certamente dimostrato di non operare per altro fine, che per sostenere i diritti della giustizia, e della Religione, e dovea perciò provare un dolore tanto più grave, quanto più si vedeva lontano dal conseguimento di questi suoi voti. Gli Scrittori d' Inghilterra ci parlano di esso come di un Pontefice disposto a compiacere le altrui richieste in tutto ciò, che non si opponeva alle ragioni della giustizia. Egli non solamente accordò ad Enrico II. varie grazie, che dal suo predecessore gli erano state negate, e non solamente gli permise di coronare il suo figliuolo Giovanni Re d' Ibernia, ma a tale effetto gli spedì di più in dono una corona formata di penne di pavone intrecciate d'oro, e spedì col carattere di Legato apostolico Ottaviano diacono Cardinale, ad assistere a questa funzione insieme con Ugone vescovo di Coventri, al quale conferì la Legazione d' Ibernia [3]. Ma questa coronazione fu diferi-

3 *Roger. Hoved.*

ferita a cagione di alcune discordie, che si eccitarono tra esso Arrigo II. ed il Re di Francia Filippo, e che l' obbligarono a passare nella Normandia. Gli Ibernesi si videro adunque privi della consolazione di vedere un Sovrano assiso sopra il loro trono, la cui presenza potesse mitigare la pena, che provavano nel vedere il loro regno ridotto in provincia, e pieno di persone, che vi avevano in gran parte alterati i costumi, ed abolite le antiche consuetudini. Abbiamo una prova di questi loro lamenti nel Sinodo, che fu tenuto appunto quest' anno alla metà di Quaresima a Dublino da Giovanni arcivescovo di questa città. Dovendo essere questa sacra adunanza diretta specialmente alla riforma di quegli abusi, che si erano introdotti in Ibernia, le allocuzioni, che vi furono fatte in tre giorni consecutivi, si ragirarono specialmente su questo punto. Nel primo giorno lo stesso Giovanni prese i Sacramenti per tema del suo discorso: nel secondo giorno parlò Aubino abate di Balquingles, che fu quindi vescovo di Fernes, e prese specialmente a censurare l' incontinenza degli ecclesiastici, ed accagionò i forestieri cioè gl' Inglesi dell' abuso, che si era su questo punto introdotto in Ibernia: la conseguenza di questo discorso fu la sospensione fatta dall' arcivescovo di quegli ecclesiastici, che si erano renduti rei di questa colpa. Finalmente nel terzo giorno predicò l' arcidiacono Giraldo sopra i doveri dei Vescovi, e fece un discorso ugualmente forte, ed eloquente. Egli cominciò dal commendare il clero d' Ibernia specialmente per la sua continenza, per la sua assiduità ai divini uffici, e pei suoi lunghi digiuni, mentre la maggior parte degli ecclesiastici non solevano cibarsi, che dopo il tramontar del sole: quindi censurò altamente l' abuso, che si era fra essi introdotto di consumare la notte in gozzoviglie, e disse chiaramente che quasi non si poteva tra essi ritrovare un ecclesiastico, che non fosse dedito al vizio del vino. Final-

An. 1186. mente rivolgendo le sue parole ai vescovi, gli dichiarò rei di questa colpa, e delle altre tutte, che rendevano il popolo d' Ibernia un' oggetto di obbrobrio, e di vergogna, mentre non si erano in alcun tempo dimostrati solleciti di far sentir la loro voce al gregge, d' istruirlo nei doveri del Cristianesimo, e d' esortarlo alla osservanza dei medesimi [1]. I prelati non gradirono troppo questo discorso, e noi non sappiamo quali canoni si stabilissero per riformare questi abusi.

1 *Mansi supple. tom. 2. p. 733.*

XLII. Conversione della Livonia.

E' memorabile quest' anno negli Annali della Chiesa per la conversione della Livonia, e per la erezione della prima cattedra episcopale nella medesima provincia. Il più volte mentovato Arnaldo di Lubeca [2], ci fa sapere che Meinardo Canonico di Sigeberg animato da uno zelo ardente della propagazione del Vangelo, aveva più volte tentata questa grand' Opera, e si era accompagnato con alcuni mercanti, che passavano nella Livonia, ed avendo più volte fatto con essi quel viaggio, gli era riuscito non solamente di esplorare le disposizioni di quei popoli, ma di farci ancora alcune conversioni. Assicurato adunque del successo si era presentato all' arcivescovo di Brema Artuico, ed aveva chiesto di essere autorizzato a questa missione con quelle facoltà, che erano necessarie per istabilirvi una Chiesa. Secondati i suoi desideri fu egli stesso consacrato vescovo della Livonia, e trasferitosi a Riga, vi fissò la sua residenza, ed erettavi una chiesa sotto l' invocazione della Vergine, ebbe la consolazione di veder benedette da Dio le sue fatiche mediante la conversione di un gran numero d' infedeli. Egli ebbe compagno in queste sue apostoliche fatiche un abate Cisterciense della Sassonia per nome Meinardo, il quale fu destinato a succedergli nella nuova cattedra di Riga.

2 *Chron. lib. 8. cap. 8.*

XLIII. Guido di Lusignano Re di Gerusalemme.

Il santo Padre non avea tardato ad aver contezza di questo fatto, ma la consolazione, che dovea provare restò funestata dalla nuova, che gli giunse non gua-

guari dopo della fatal caduta di Gerusalemme. Il fanciullo Re Balduino V. non sopravisse al suo Zio e predecessore Balduino IV. che sette mesi, e la sua morte fu l' origine di quella Iliade di mali, che terminò colla caduta di Gerusalemme. Il defonto Re Balduino IV. aveva affidata la tutela del nipote a Raimondo Conte di Tripoli espressamente per escludere dal maneggio degli affari Guido di Lusignano, come persona del tutto inetta al governo. Dovendosi adunque procedere alla elezione di un nuovo Sovrano, sembrava che si dovesse espressamente escludere dal trono, e che non si potesse pensare, che al mentovato Raimondo, il quale era il più prossimo parente di Balduino. I Signori di Gerusalemme erano certamente in una tale determinazione: ma l' ambizione di Sibilla figliuola di Balduino IV. e moglie in seconde nozze di Guido di Lusignano, seppe maneggiarsi in tal maniera, che allora soltanto pubblicò la morte del Re fanciullo, quando ebbe assicurato il trono al consorte. Raimondo fu sensibilissimo a questo colpo, e fino da quel punto giurò la perdita di Gerusalemme. S' inorridisce nell' intendere ciò, che seppe fare una sfrenata passione nel cuore di quest' uomo. Collegatosi secretamente con Saladino, e promessogli di abiurare la Cristiana Religione, per passare al Musulmanismo, non seguitò a fingersi Cristiano che per eseguire più facilmente la nera perfidia, e per far credere a Guido di Lusignano, di essersi perfettamente con esso riconciliato [1].

An. 1186.

[1] *Guil. Neubring. Roger. Hoved. & Gervasius.*

An. 1187. XLIV. Vittorie di Saladino contro i Fedeli.

Saladino che a cagione della violenza usata da Arnaldo di Castillon contro una Caravana, che dall' Egitto passava nell' Arabia, aveva rotta la tregua, divenuto più sicuro della vittoria, si mise alla testa di una formidabile armata, entrò nella provincia governata dai Latini, e mise l' assedio a Tiberiade. Le sue truppe avanzate avevano già data battaglia ad un corpo di Templari, e di Spedalieri condotto dagli stessi due gran Maestri, de' quali il secondo per nome Roggerio

An. 1187. gerio Moulins restò sul campo. La Città di Teberiade fu presa di assalto, ma la fortezza si mise in istato di difesa. Il Re di Gerusalemme, e tutti i signori della Palestina si credettero allora obbligati di soccorrerla, ed unite insieme le truppe che erano di guarnigione nelle varie parti del Regno, marciarono verso quella parte. Le due armate si trovarono a fronte presso la Città d'Acri nel secondo giorno di Luglio. Saladino conduceva più di cinquanta mila uomini, ed i Cristiani non erano che poco più della metà. Tutta volta era tale il valore di queste truppe, che persuase dipendere la loro sorte da questa battaglia, durò il conflitto per lo spazio di due giorni, ma finalmente oppressi più dalla fame, e dalla sete che dal numero, e dalla forza dei nemici dovettero restar vinti. Morti i più valorosi Cavalieri si fece allora un macello del restante dell'armata, e si risparmiò la vita a pochi, fra i quali furono Guido di Lusignano, Arnaldo di Castillon, ed il gran maestro dei Templari. Il vivifico legno della Croce, che si conservava nella Chiesa di Gerusalemme, e che nelle battaglie più interessanti si soleva portare, per incoraggire i Fedeli al combattimento, fu preso dagl'Infedeli con tanto loro trionfo, quanto fu universale il lutto, che ne provarono tutti i Cristiani, e perfino gli stessi Scismatici. Il Conte di Tripoli Raimondo si salvò da questa universale strage, e non guari dopo morì a Tiro ugualmente detestato e dai Fedeli, che gli attribuirono la perdita di questa battaglia, e dai Musulmani, che lo accusarono di aver violato il trattato fatto da esso poco prima con Saladino. Questo Principe non fece provare il suo sdegno di quel gran numero di prigionieri, che erano in suo potere, che al mentovato Arnaldo di Castillon, che fu di sua mano ucciso in odio della Cristiana Religione, cui ricusò allora di abiurare, ed a tutti i Templari fino al numero di duecento trenta, che furono da esso chiamati assassini del genere umano, mentre a di-

a dispetto di qualunque tregua, o pace mettevano a morte quanti Musulmani cadevano loro nelle mani [1].

An. 1187.

Questo principe non pensò allora che a proseguire il corso delle sue vittorie, e s' impadronì di Acri, o sia Tolemaide, di Jaffa, di Naglusa, di Sabaste, di Nazareth, di Safurieth, di Cesarea, di Caifa, di Assur, di Sidone, e di Berito, e gli fu ceduta la Città di Ascalona in riscatto di Guido di Lusignano. Di tante Città occupate dai Latini non restava adunque in loro potere che Tiro, e Gerusalemme. Egli fece marciare il suo esercito alla volta di questa ultima Città, ed ai 19. di Settembre vi pose l' assedio. Dopo la fatal battaglia di Teberiade, nella quale i Latini avevano perduti i loro primi ufficiali, ed il fiore della milizia, non si poteva sperar di resistere a questo nuovo colpo. La Regina Sibilla col patriarca Eraclio, ed alcuni altri signori, che si potevano riguardare come miserabili avanzi del passato macello, presero la difesa della Città, e poichè intesero che Saladino voleva trattargli in quella maniera, che essi avevano trattati settantamila Musulmani, che in essa Città erano stati senza pietà tagliati a pezzi, determinarono di combattere fino all' ultimo sangue. Ma Saladino desideroso di terminare sollecitamente la campagna propose loro una onorevole capitolazione, nella quale purchè si lasciasse la città in quello stato, che si ritrovava, permetteva a tutt' i nobili, ed a tutti i soldati di uscirne liberamente, e di ritirarsi ove fosse più loro piaciuto, e prometteva la stessa libertà al popolo purchè ognuno pagasse una determinata tassa, si credè opportuno di accettare questa Capitolazione, e perciò nel secondo giorno di Ottobre ritornò in potere dei Musulmani quella santa Città, che a costo di tanto sudore, e di tanto sangue ottantotto anni prima era stata riacquistata dai Fedeli. Saladino permise al patriarca Eraclio di seco trasportare tutto l' oro, e l' argento, che era stato consacrato a Dio nella Chiesa del santo Sepol-

[1] *Chron. Reichesp. Guil. Neubring. vit. Salad.*

XLV. Perdita di Gerusalemme.

AN. 1187. polcro, e non solamente usò le maggiori convenienze colla Regina Sibilla, ma si dimostrò ancora liberale verso quella parte del popolo fedele, che era bisognoso di limosine, e volle che i cavalieri dello spedale di s. Giovanni seguitassero ad aver cura di quegl' infermi, che erano in esso ricoverati. Furono questi i soli Latini, che ebbero la permissione di restare in Gerusalemme. Saladino non vi pose piede che dopo che ne fu uscito tutto il rimanente. Egli ordinò allora che ne fossero profanate tutte le Chiese, e levate le croci, e le sacre imagini per convertirle in altrettante moschee. La sola Chiesa del santo Sepolcro fu preservata da questa calamità non tanto perchè fu riscattata dai Cristiani della Siria, quanto per non dar motivo di risentimento ai Cristiani dell' Oriente, onde si unissero ai Latini per vendicarne la perdita, e per non perdere quel vantaggio, che ne ritraeva la Città dalle continue pelegrinazioni [1].

[1] Epist. Christ. in Chron. Reichesp.

XLVI. Morte di Urbano III.

In tal maniera nel Pontificato di Urbano III. si perdè per così dire in un sol giorno quella Città, il cui acquisto sotto Urbano II. era costato più anni di fatiche. La nuova di questa fatal perdita doveva essere tanto più sensibile ai fedeli dell' Occidente, quanto essi avevano più d' interesse alla sua conservazione. Le funeste nuove sono per ordinario più veloci nel loro camino. Il santo Padre che si era finora occupato, e e che si maneggiava tuttavia per sollecitare una nuova spedizione di Crocesegnati al soccorso della santa Città, pochi giorni dopo il fatal caso ne intese la nuova, e ne fu penetrato da un sì vivo dispiacere, che ne morì dal dolore ai dicianove dello stesso mese d'Ottobre dopo un anno, dieci mesi, e venticinque giorni di Pontificato [2]. Accadde la sua morte in Ferrara, ove si era ritirato siccome abbiamo accennato, per fulminare la scomunica contro l' Augusto. Si dice che avevano in questo frattempo mutato di aspetto le cose, e che avea fatto coll' Augusto un trattato di pace onore-

[2] Chron. Nougii.

revole alla Chiesa [1]: ma non sappiamo quali ne fossero gli articoli. Oltre ciò che abbiamo riferito di questo Pontefice si conserva ancora una sua bolla, nella quale si conferma l'istituto dei Frati Crociferi dello spedale di Bologna, che vivevano in comune, e ricevendosi sotto l'immediata giurisdizione della santa Sede, furono conferiti loro presso che i medesimi privilegi, che dai defonti Pontefici erano stati conceduti ai cavalieri dello Spedale, e del Tempio [2]. Questa Bolla conferma quella osservazione, che abbiamo fatta altre volte cioè che quei luoghi pii, che venivano posti sotto l'immediata giurisdizione della santa Sede, divenivano come beni allodiali della medesima, ed in segno del suo dominio dovevano pagarle un annuo censo. In una lettera indirizzata dal santo Padre a Gualtero arcivescovo di Rouen, si prescrive che qualora in alcuna causa venga interposto l'appello alla santa Sede, ne restino sospesi tutti gli atti, dovendosi provedere alla indennità di coloro, che con un tale appello si chiamano oppressi, e gravati dal giudice immediato [3]. Avendo esso Pontefice conceduto il palio, e conferita la legazione apostolica nel Regno d'Inghilterra all'arcivescovo di Cantuaria Balduino, gli fu da questo Prelato scritta una lettera la più onorifica ai diritti, ed alla dignità della santa Sede, e si dice in essa, che la Chiesa riceve da s. Pietro, e dai suoi successori i dogmi, e la sicurezza, e che tutte le chiese particolari debbono restare unite alla Chiesa Romana come i rami al tronco, come le membra al capo, e come il ruscello al Fonte [4].

An. 1187.

1 *Gervas. Chron.*

2. *Tom. XIII. Conc. pag. 656.*

3. *Ibi. pag. 658.*

4. *Epist. 99. apud Petrum Blesens.*

XLVII

Cronico di Gofifredo di Viterbo.

Un simile elogio della santa Sede si legge presso Godofrido di Viterbo, il quale avea già servito di Secretario, e di Capellano Corrado III. e Federico, ed era presentemente nella corte del Re Arrigo suo figliuolo. Avendo esso impiegati quarant'anni di tempo per comporre una Istoria universale dal principio del Mondo fino a quest'anno, la indirizzò al medesimo

An. 1187. Pontefice, e dichiarò di ciò fare perchè nessuno scritto poteva essere giudicato autentico, e presentato ai Fedeli, se non veniva primieramente approvato dalla santa Sede, alla quale appartiene di reggere, e d'istruire tutti i Fedeli. Egli dice in questa Lettera che la sua Storia potrà essere utile ai Principi, mentre se sono essi ignoranti dei passati avvenimenti non possono che errare nel governo dei popoli; e ci fa sapere di aver lette le opere di Beroso, di Manetone, di Moco, d'Estio, e di Girolamo Egizio. Il Fleury osserva che esso ammette la donazione di Costantino: ma non è ciò degno di maraviglia, mentre tal era l'opinione di tutti gli Scrittori di questo secolo XII. Noi solamente osserveremo, che parlando esso di s. Gregorio VII. e di Arrigo IV. si uniforma pienamente a quel tanto, che abbiamo a suo luogo riferito, e dice che questo principe fu soltanto scomunicato dal mentovato Pontefice, ed aggiugne che per consiglio del medesimo fu dai signori della Germania deposto, e gli fu sostituito Rodolfo [1]. Finalmente Giovanni da Ceccano, e l'Anonimo Cronista di Monte Casino ci fanno sapere, che sotto questo Pontefice fu soppressa poco dopo il suo nascimento una perniciosa setta, che si era formata nella Sicilia, e che avea preso il nome dei Vendicativi, perchè nel tempo della notte commetteva ogni sorta di sceleragine contro i diritti della umanità.

[1] Murat. Rer. Ital. Scrip. tom. 7. pag. 450. & 451.

XLVIII. Elezione di Gregorio VIII. Sollecitudini per una nuova Crociata.

Il Muratori nel riferire la morte di questo Pontefice dice, che non poteva essa essere stata cagionata dal dispiacere della caduta di Gerusalemme, perchè questa nuova non poteva essere portata a Ferrara in sì breve spazio di tempo. Ma il Pagi nella sua Critica al Baronio ha dimostrata la verità di questo fatto, del quale formano evidente riprova le prime sollecitudini del suo successore. Fu questi Alberto figliuolo di Sartorio di Mora nativo di Benevento Cancelliere della chiesa Romana, e Cardinale del titolo di s. Lorenzo in Lucina. Nel tempo delle essequie del defonto Pontefice, che

che gli furono celebrate dai Ferraresi con gran magnificenza, e con gran copia di lumi per lo spazio di sette giorni, procedettero i Cardinali a questa elezione, che si fece nel dì 20. di Ottobre, ed ai 25. dello stesso mese ricevè la solenne consacrazione, ed assunse il nome di Gregorio VIII. Gli Scrittori contemporanei si uniscono nel fare un magnifico elogio della sua scienza, della sua probità, della sua saviezza, e del suo spirito di penitenza [1]. Queste sue virtù dovevano certamente essere oltre modo luminose, mentre l'Augusto Federico appena intese la nuova della sua promozione, lusingandosi di averlo favorevole spedì ordine a tutti i signori dell'Italia, di prestargli i dovuti omaggi, e di assisterlo in tutto ciò, che gli potesse abbisognare nel viaggio, che meditava verso Roma. Ci è stata conservata la copia di quella Lettera, che egli scrisse ai 27. dello stesso mese di Ottobre ai vescovi della Germania, per dar parte ai medesimi della sua assunzione alla cattedra Pontificia [2]. Se non è sbagliata la ciffra Romana secondo questa lettera la morte di Urbano III. era accaduta ai 20. del mese, e la sua elezione fù fatta ai 21. Sappiamo che egli scrisse simili Lettere a tutti i fedeli. Dopo la nuova della sua elezione, il principale argomento di questa lettera era di esortare tutti i fedeli ad una pronta spedizione in Oriente, per ricuperare la santa città di Gerusalemme. Questa spedizione dovea meritamente formare il grande oggetto delle sollecitudini del santo Padre. Riguardando egli nella città santa di Gerusalemme quegli oggetti che formano l'epoca della umana redenzione, era persuaso che tutta la Cristiana Religione dovesse essere interessata a procurarne la ricuperazione, e che la perdita di quei luoghi santi venisse ad essere come una taccia della medesima, poichè dava ansa agl'Infedeli di prenderla a scherno. Nello stesso tempo era esso per altro persuaso, che questa luttuosa calamità fosse stata principalmente cagionata da quegli incredibili disordini;

[1] *Guil. Neubring. & Hugo Altissiod.*

[2] *Mansi Supplem. Conc. tom. 2. pag. 737.*

AN. 1187. che si commettevano da quei Cristiani, che vi si erano domiciliati. Parlando altrove del primo acquisto fatto nel settimo secolo dai Saraceni di questa città, abbiamo veduto che il santo Patriarca Sofronio ne attribuì la cagione ai peccati del suo popolo. Abbiamo ancora osservato più volte che quei Latini, che si erano portati con tanto zelo nella Palestina per farne l'acquisto, o per mantenerne il possesso, avevano per la maggior parte perduto quello spirito di Religione, che influiva nei costumi, e si erano abbandonati alle maggiori disolutezze. Gli Scrittori di queste sacre spedizioni, e specialmente Bernardo Tesoriere nel formarci un ritratto il più nero degli abitanti di quella città, ci fanno conoscere, che il disordine anzi che restare abolito si era oltremodo accresciuto, e che avea perciò chiamato questo flagello della vendicatrice giustizia di Dio. Conobbe adunque il santo Padre che il primo pensiero dei Fedeli doveva essere rivolto a placare appunto un Dio giustamente offeso, e perciò ai 29. dello stesso mese scrisse una enciclica a tutti Fedeli per esortargli alla penitenza, e ad una nuova spedizione. Non abbiamo, così comincia questa Lettera, termini sufficienti per esprimere il dolore, onde siamo stati penetrati alla nuova delle violenze, che si sono commesse nella Palestina. Diremo col Profeta: Signore sono entrate le genti nella vostra eredità, hanno contaminato il vostro tempio, hanno desolata Gerusalemme, ed hanno date le carni dei vostri servi in pascolo alle bestie della terra, ed ai volatili del Cielo. Chiunque non compiange la fatal perdita, è privo d'ogni sentimento di umanità. Soggiugne quindi che tale calamità è stata cagionata dai peccati del popolo, ed osserva che in antico ancora quando gl'Israeliti si convertivano a Dio uno di essi poteva combattere vittorioso contro mille; e due ne mettevano in fuga dieci mila, laddove mentre erano immersi nelle loro iniquità sembrava che la stessa terra gli divorasse: che quando fu presa ultima-

men-

mente Edessa se i Fedeli della Palestina si fossero mossi a penitenza, avrebbono dalla divina misericordia ricevuto l' opportuno soccorso. Si riduce perciò ad esortare ogni fedele a prendere le armi della penitenza, per placare Dio giustamente sdegnato: osserva che la città appunto di Gerusalemme ha sofferto più volte un simil flagello, e più volte ridotta a penitenza ha conseguita misericordia. Vuole adunque che tutti i Fedeli si armino di coraggio, e che riflettino coi generosi Maccabei, essere più avventurosa cosa morire in guerra, che vedere le calamità dei nostri fratelli e dei Santi. Termina finalmente la Lettera con pubblicare una plenaria indulgenza a favore di chiunque si arruolava a questa sacra spedizione, e con rinovare quei privilegi, che dai suoi predecessori si erano in simili occasioni conferiti ai Crocesegnati [1]. Nello stesso tempo che stese questa Lettera occupato come era dal gran pensiero di placare la divina giustizia, e di ricuperare la città di Gerusalemme, tenne un consiglio coi Cardinali, e coi vescovi che si ritrovavano con esso a Ferrara, e volendo prescrivere una determinata penitenza determinò di obbligare tutti i Fedeli ad osservare durante lo spazio di cinque anni ogni venerdì il digiuno quadragesimale, e ad astenersi nel Mercoledì, e nel Sabato dall' uso delle carni, e finalmente sì esso, che i Cardinali si obbligarono ad osservare il Lunedì ancora una simile astinenza, ed a farla osservare dalle loro rispettive famiglie, e sotto la stessa data dei 29. di Ottobre con una seconda Enciclica notificò a tutti i Fedeli questo suo decreto, prescrivendone loro l' osservanza [2]. I Cardinali meritamente si dimostrarono i più impegnati a secondare il suo zelo. Non contenti di quella maggiore astinenza che si erano prescritta, si obbligarono ancora ad abbandonare ogni sorta di fasto, di piaceri, e di ricchezze, si dichiararono pronti a dare di più esempio ai Fedeli coll' essere i primi ad assumere il distintivo della Croce per incaminarsi mendi-

1 *Tom. XIII. Conc. pag. 661.*

2 *Ibi. pag. 664.*

AN. 1187. dicando alla volta di Gerusalemme; quindi determinarono col consenso del santo Padre d' intimare a tutti i principi Cristiani una tregua di sette anni, durante la quale chiunque di essi avesse molestato alcun altro, dovesse incorrere nella maledizione di Dio, e del Pontefice, ed essere dai vescovi escluso dalla comunione dei Fedeli, si obbligarono a non ricevere alcun regalo da quei, che si presentavano alla santa Sede, di accettare soltanto ciò, che pel loro necessario sostentamento fosse spontaneamente loro offerto in dono, e finalmente di andare a piedi fino a tanto che la santa Città fosse in mano dei Barbari [1].

[1] Hoveden.

XLIX. Del sacro Collegio dei Cardinali.

Francesco Pagi ricordando questo fatto in occasione di esporre le gesta di Gregorio VIII. crede di poterne dedurre, che fino da questi tempi fosse adunque grande l'autorità del sacro Collegio, giacchè col consenso del santo Padre potevano impor leggi ai Principi, e decidevano tutte le cause, che si portavano alla santa Sede. E' questa la prima volta che abbiamo occasione di parlare espressamente di questo sacro Collegio. Abbiamo esposte le gesta di un gran numero di personaggi, che vi erano stati ascritti, abbiamo parlato degli onori, che si compartivano loro, e delle cariche che erano loro addossate, ma ci siamo riserbati a questo luogo di parlare generalmente di tutto il sacro Collegio, o sia di riunire in un solo punto di vista ciò, che si è esposto in più luoghi di questa Istoria. E' formato il sacro Collegio di vescovi, di preti, e di diaconi. Il nome di Cardinale non significa che una persona addetta, o incardinata ad un titolo, o sia ad una chiesa in maniera, che godendone il beneficio ne abbia ancora l'amministrazione, e vi eserciti la giurisdizione. Si possono vedere tutti i significati, e le applicazioni di questa voce appresso alcuno di quei molti Scrittori, che hanno parlato dei Cardinali, e del Cardinalato. Prima che si attribuisce questo titolo privativamente al sacro Collegio, tutti i vescovi

vi si potevano chiamare Cardinali, e molti di essi si ritrovano di fatto distinti con questo titolo. Dopo i vescovi questo titolo apparteneva a quei sacerdoti, che venivano assunti alla amministrazione di una chiesa titolare o sia di una parrocchia. E' fatta più volte menzione dei Cardinali di varie chiese, e specialmente di quelle di Costantinopoli, d'Aquileja, di Bergamo, d'Asti, di Vercelli, di Pisa, di Siena, di Capoa, di Benevento, di Napoli, di Salerno, di Magdeburgo, e di Londra. I Canonici ancora delle Cattedrali specialmente di Milano, e di Ravenna venivano chiamati Cardinali, sebbene sembri verisimile, che un tal titolo non si conferisse che a quei soli Canonici, che nello stesso tempo erano rettori di una chiesa parrocchiale. Ma comunque ciò sia, per ritornare al sacro Collegio, i vescovi che vi hanno luogo, sono quei soli, che abbiamo più volte osservato, chiamarsi Ebdomadari della Chiesa di s. Giovanni Laterano, perchè eseguivano essi in questa Chiesa le funzioni episcopali, che dai sommi Pontefici stante la moltitudine degli affari non si potevano amministrare. Venivano essi perciò considerati come incardinati in questa Chiesa, e tenevano perciò nei Sinodi Romani il primo luogo dopo il sommo Pontefice, ed a distinzione degli altri vescovi della provincia Romana, i quali non si accostavano a Roma, che chiamati dai Pontefici, avevano parte nella decisione di tutte le cause, che si definivano dalla santa Sede. Riguardo ai preti Cardinali, non erano già decorati di questo titolo tutti indistintamente quei sacerdoti, che erano addetti ad alcuna Parocchia, ma quei soltanto che ne erano come i rettori. Parlando dello scisma accaduto nella elezione di Alessandro III. abbiamo osservato che le chiese parrocchiali di Roma venivano chiamate Cardinalizie, ed avevano un clero formato di preti, di diaconi, di suddiaconi, e di chierici minori. Il Cardinale era il Rettore di questo clero, ed il parroco di questa chiesa.

Ognu-

AN. 1187. Ognuno perciò intende, che questi Cardinali dovevano aver un obbligo preciso di risedere ai loro titoli, e di fatto abbiamo veduto, che Anastasio prete Cardinale del titolo di s. Marcello fu nell' anno 853. fulminato di anatema dal Pontefice Leone IV. a cagione di essere stato assente dal suo titolo per lo spazio di cinque anni. L' interesse della Chiesa avendo quindi obbligati i Pontefici, a prevalersi di questi Cardinali come di personaggi più cogniti, e dei quali sapevano perciò quanto si potessero compromettere, per affidar loro quelle legazioni, che dovevano del continuo spedire in varie parti del mondo Cristiano, ed essendosi perciò cominciato a commettere le funzioni parocchiali ai sacerdoti subalterni dei respettivi titoli, vennero a poco a poco dispensati col fatto dalla residenza. Le leggi della Chiesa volevano parimenti, che eccettuato il caso di necessità le dignità delle respettive chiese si conferissero a persone educate nel loro clero. Questa consuetudine si era con tanta diligenza osservata in Roma, che quando il Pontefice s. Gregorio VII. aveva cominciato a prevalersi indistintamente di quei personaggi, che credeva più opportuni nelle legazioni Apostoliche, abbiamo veduto che gliene furono avanzati forti lamenti, come se non avesse dovuto in tal opera prevalersi, che delle persone del clero di Roma, cioè Romane, o per lo meno educate in questa Città, ma abbiamo veduto, che al tempo di san Bernardo si assumevano i Cardinali dal clero di qualunque Città. Abbiamo parimente osservato più volte, che i Monaci in virtù della loro professione non potevano eseguire le funzioni della ecclesiastica gerarchia, laonde qualora venivano introdotti in una chiesa alla quale fosse ammessa alcuna parrochia, presentavano al respettivo vescovo un sacerdote secolare, ed anche canonico regolare, il quale veniva abilitato ad esercitarvi le funzioni parrocchiali. Quando per l'accennata ragione fu levato l' obbligo della residenza ai Cardinali,

nali, e restò loro per così dire soltanto l' incarico di consiglieri intimi del Pontefice, abbiamo veduto, che i monaci ancora avevano cominciato ad essere promossi al Cardinalato, e che persino l'abate Vindocinense fu dichiarato Cardinale nato di s. Prisca. Era in questi tempi divenuto il Cardinalato una dignità cotanto rispettabile, che nell'essere alcuno di essi promosso al vescovado, non si spogliava come per l'avanti del primo titolo. Ciò che aveva specialmente contribuito ad accrescere il lustro di questa dignità, era stato l'esposto Canone del Sinodo III. Lateranense, nel quale per evitare ogni occasione di scisma, fu come abbiamo veduto conferito loro privativamente il diritto della elezione del Pontefice. Si può francamente asserire che questa sia l'epoca più luminosa di questa ragguardevole dignità, della quale troppo avremo da parlare nel proseguimento di questa Istoria. Ci resta presentemente da ricordare, che i diaconi Cardinali erano quei, che avevano per titolo una diaconia, cioè un luogo pio o uno spedale d' infermi, o di poveri, o di orfani. Nel secolo settimo specialmente siccome questi non avevano obbligo di funzioni parrocchiali, veniva per ordinario affidata loro la carica di Apocrisari alla corte Imperiale, e la elezione del Pontefice cadeva molte volte, siccome fu allora da noi osservato, in una persona del loro ceto. Chi bramasse di essere maggiormente istruito su la dignità, sul lustro, sui i doveri, e su le vicende di questo sacro Collegio, potrà leggere alcuno di quei molti Autori, che ne hanno trattato di proposito, e fra questi il Tomassino, il Piazza, il Muratori, e specialmente la Lettera di s. Pier Damiano ai suoi confratelli i vescovi Ebdomadari di s. Giovanni Laterano, s. Bernardo nei Libri di Considerazione ad Eugenio III. e Pelagio Alvarez *de planctu Ecclesiæ*.

L.
Sinodo di Parma Morte di Gregorio VIII.

Ma per ripigliare il filo della nostra Istoria, non contento il santo Padre di avere esortati colle sue lettere, e col mezzo dei suoi legati tutti i principi cri-

An. 1187. ſtiani, e tutti i Fedeli non più al ſoccorſo, ma alla ricuperazione della ſanta città di Geruſalemme, ſapendo quanto potevano contribuire a queſta grand' Opera le forze delle due potenti Repubbliche di Piſa, e di Genova, pensò a prevalerſi ſpecialmente delle medeſime, e poichè queſt' anno appunto era ricominciata fra eſſe la guerra, e quelle loro numeroſe flotte, che con incredibile vantaggio ſi potevano impiegare contro i Saraceni, erano ſventuratamente occupate a diſtruggerſi ſcambievolmente, determinò di traſferirſi a Piſa per maneggiare più ſicuramente fra eſſe la pace. Egli partì adunque da Ferrara, e portatoſi a Parma vi celebrò un ſinodo, nel quale col maggior rigore ingiunſe ai veſcovi di fare eſattamente oſſervare ai loro chierici quei canoni, che preſcrivevano la norma, e l'oneſtà dei loro coſtumi, ſenza neppure aver riguardo all'appello, che alcuno di eſſi poteſſe per avventura frapporre, per ſottrarſi al rigore dei medeſimi, che anzi privò di più coſtoro del privilegio della immunità conceduto ad eſſi dai ſacri canoni, non già per aſſicurarli nella colpa, ma per mettergli al coperto da qualunque violenza ſi voleſſe uſare dai laici agl' innocenti [1]. Egli ſi ritrovava in Parma ai 29. di Novembre nel qual giorno riſpoſe ad una Lettera ſpedita dall' Auguſto al ſuo predeceſſore, e lo aſſicurò dei ſuoi coſtant iſentimenti di pace [2]. Ma frattanto i Genoveſi a ſua iſtanza avevano già ſpediti i loro deputati a Piſa, e perciò quando egli vi giunſe, ebbe la conſolazione di veder ſecondati dalla divina providenza i ſuoi voti mediante il trattato di pace, alla cui oſſervanza ſi obbligarono i due popoli. Non ſarà egli allora mancato di luſingarſi di poter con ugual facilità avere il contento d'intendere l'eſito felice di tante ſue fatiche colla ſollecita ricuperazione di Geruſalemme: ma ſorpreſo improvviſamente da una febbre, fu in pochi giorni ridotto all' ultimo termine dei ſuoi giorni, ed ai 17. del meſe di Decembre dopo un ſolo meſe, e 26. giorni di

1. *Tom XIII. Conc pag. 666.*

2. *Manſi Suppel Tom. 2 pag. 738.*

di Pontificato passò a godere la celeste Sionne [1], e fu data al suo corpo onorevole sepoltura nella Cattedrale di Pisa. Nel principio del suo Pontificato egli aveva scritta una lettera a tutti i vescovi per notificar loro, che convalidava tutte le commissioni che da Urbano III. si erano date tre mesi prima della sua morte, per terminare alcuna causa su la faccia del luogo [2].

An. 1187.

1. *Pagi & Murat. ad h. an.*

2. *Tom XIII. Conc. pag 666.*

LI. Gli succede Clemente III. Nuove sollecitudini per la Crociata.

L' affare gravissimo della Crociata obbligò gli Elettori a procedere alla nuova elezione con quella stessa sollecitudine, colla quale si erano da essi fatte le precedenti, e perciò ai 19. dello stesso mese di Decembre fu collocato su la cattedra di s. Pietro il Cardinale Paolino Scolari nativo di Roma, e vescovo di Palestrina, e nel seguente giorno si fece la cerimonia della sua solenne coronazione [3], ed assunse il nome di Clemente III. La funesta circostanza della caduta di Gerusalemme, ed il lutto universale, che tanto più grande diveniva, quanto che all' arrivo di nuove ambasciate, se ne andavano più minutamente detagliando le particolarità, obbligò questo nuovo Pontefice a calcare le vestigia del suo predecessore, ed a formare nella perduta città il grande oggetto delle sue prime sollecitudini. Era giunto in questo frattempo in Italia l' arcivescovo di Tiro Guglielmo, e si era presentato a Gregorio VIII. per chiedergli soccorso, e si erano parimente a tale effetto ricevute in Italia lettere pressantissime di Tetrico gran maestro dei Templari indirizzata ai suoi cavalieri, ed a tutti insieme i Fedeli [4]. Nel tempo dell' assedio di Gerusalemme il patriarca d' Antiochia Aimerico aveva scritta una lettera ugualmente forte al Re d' Inghilterra, e lo aveva scongiurato ad armare sollecitamente le sue truppe, significandogli che altrimenti sarebbe caduta in potere dei barbari non solamente quella città, ma altresì Antiochia [5]. Corrado figliuolo del Marchese di Monferrato e giovane di coraggio sorprendente, che aveva presa sopra

3. *Rodulph. de Diceto. Annal. Mailros. Nangius Paris, & Gervos. Dorobern.*

4. *Apud. Baron. ad h an. num. 4.*

5. *Ibi. num. 5.*

AN. 1187. di se la difesa di Tiro avrà scritte lettere ugualmente pressanti in tutte le provincie dell'Occidente: ma non ci è stata conservata che quella, che fu da esso indirizzata all'arcivescovo di Cantuaria Balduino, la quale certamenta è scritta con uno stile il più patetico, e che per colmo delle sventure ci fa sapere essersi Saladino collegato coll'Imperatore di Costantinopoli contro i Latini, ed avergli a tale effetto cedute tutte le Chiese, che nella Palestina si erano da essi possedute [1].

1. Ibi. num. 8.

AN. 1188. LII. I due Re di Francia, e d'Inghilterra s'impegnano alla Crociata.

Tante lettere che si saranno con gran sollecitudine sparse per l'Italia, e la compassione verso i parenti, o gli amici, o quei gloriosi eroi, che nelle esposte battaglie erano caduti vittime del furore di Saladino, o gemevano fra le catene di una dura servitù, e molto più i sentimenti di Religione, avevano animati i Fedeli di queste provincie, onde sembravano tutti disposti ad anteporre ai loro comodi, i sudori e le fatiche di una lunga, e difficile spedizione, purchè potessero vendicare l'onore del nome Cristiano, e liberare da Barbari i luoghi santi della Palestina. Clemente III. volendo secondare questo loro zelo primieramente prescrisse alcune preci, che si dovevano recitare nel tempo della stessa Messa dopo l'*Agnus dei*, e consistevano in alcuni Salmi, e versetti per ciascun giorno della Settimana [2], e quindi spedì i suoi nunzi a tutti i principi, e specialmente all'Augusto, ed ai due Re di Francia, e d'Inghilterra per impegnarli a portarsi in Persona alla testa delle loro truppe nella Palestina, per abbattere la potenza di Saladino. Il mentovato arcivescovo di Tiro Guglielmo siccome quegli che e per la sua eloquenza, e pel suo carattere di vescovo, e di testimonio oculare di quelle calamità, e per l'interesse che aveva di liberare il suo gregge dalla imminente schiavitù, era più d'ogni altro in grado d'ispirare negli altrui cuori quei sentimenti, de' quali era vivamente penetrato, passò nella Francia con animo di determinare il Re Filippo, e quindi il Re

2. Roger. Hoved.

d'In-

d'Inghilterra Arrigo II. a prendere la croce. Alcune discordie, che si erano di nuovo eccitate fra questi due Sovrani, avevano ultimamente minacciati i loro stati di una guerra la più sanguinosa. Guglielmo fortunatamente gli ritrovò disposti a terminare pacificamente queste discordie in un congresso, che tennero nel mese di Gennaro di quest' anno fra Gisors, e Trie, al quale intervennero i vescovi, ed i signori d'ambedue i Regni. Egli non poteva desiderare una più favorevole occasione, per eseguire con successo la sua legazione, ed essendosi compiaciuta la divina grazia di accompagnare le sue parole, ebbe il piacere d'ispirare il suo zelo ai due Sovrani, che ricevettero sul punto dalle sue mani il distintivo della croce, ed in seguito alla maggior parte dei vescovi, e dei signori, che erano intervenuti a quella assemblea, fra i quali sono specialmente nominati, Riccardo Conte del Poitou e figliuolo dello stesso Re d'Inghilterra, Ugone III. Duca di Borgogna, Filippo Conte di Fiandra, Tibaldo Conte di Blois, ed i vescovi Gualtero di Rouen, e Balduino di Cantuaria. Il Re di Francia prese la croce di color rosso, e quello d'Inghilterra di color verde, ed altrettanto fecero per distinguersi scambievolmente, i loro respettivi sudditi [1].

[1] *Tom. XIII. Conc. pag.* 672.

LIII. Decima per la Crociata in Inghilterra.

I due Sovrani avevano operato in questa occasione colla miglior fede, e lo diedero a conoscere col prendere immediatamente quei provedimenti, che erano necessari per ben riuscire in una impresa, della quale tutte potevano prevedere la difficoltà. Il Re d'Inghilterra dopo i 21. di Gennajo si trasferì a Mans, ed ivi adunati tutti i vescovi, ed i grandi de' suoi stati di quà dal mare, si tenne con essi una assemblea nella quale per provedere alle spese della guerra, furono obbligati tutti i sudditi senza alcuna eccezione a pagare la decima di tutto ciò, che possedevano, e non solamente degli stabili, ma dei loro mobili ancora, e furono eccettuate da questo peso soltanto le pietre preziose,

An. 1183. ziose, e riguardo ai Cavalieri le loro armi, i loro cavalli, ed i loro abiti, e riguardo ai Chierici, i loro libri, i loro cavalli, ed il servizio della loro capella: furono eccettuati da questa imposizione i soli Crocesegnati, ma fu dichiarato, che i vassalli non potrebbono godere di questo privilegio nel caso, che avessero assunta la divisa della croce senza il consenso dei loro respettivi Signori: furono destinati a raccogliere questa decima, che si doveva cominciare a pagare nella prossima festa della Purificazione, due cavalieri un Templario, ed uno Spedaliere, un ufficiale del Re, ed un chierico del respettivo vescovo: finalmente per togliere di mezzo quei disordini, che potevano accadere durante questa lunga spedizione, furono fatte alcune determinazioni riguardo ai debiti, che avevano contratti, o potevano contrarre i Crocesegnati, fu proibita loro ogni sorta di giuoco di azzardo, e di lusso nelle vesti, e nel cibo volendosi, che non potessero far uso che di due vivande il giorno, e fu vietato loro il condur seco altre femine che una sola lavandaia, e questa ancora tale, che non potesse far nascere alcun sospetto della sua onestà [1]. Questa legge non riguardava che i soli popoli delle sue provincie di quà dal mare. Per la qual cosa egli ripassò sollecitamente in Inghilterra, ed agli undici del seguente mese di Febbrajo tenne una numerosa assemblea presso Northampton in un luogo chiamato Gaintington, ed in essa col parere dei vescovi, e dei grandi del regno ne fu esteso l'obligo a tutta ancora l'Inghilterra, ed al vicino regno di Scozia, e fu esso Arrigo talmente rigoroso nel chiederne l'osservanza, che furono posti in carcere alcuni, che volevano defraudare questa decima, nè permise che il Re di Scozia Guglielmo ne sgravasse i suoi sudditi collo sborso di cinque mila marche d'argento [2].

1 Ibi pag. 673.

2. Ibi. pag. 675.

LIV. E in Francia.

Questo esempio del Re d'Inghilterra Arrigo II. fu imitato dal Re di Francia Filippo, il quale si ritrovava in uguali circostanze. Egli celebrò ai 24. di Marzo una

una numerosa assemblea a Parigi, alla quale intervennero tutti per la maggior parte i vescovi, gli abati, ed i grandi del Regno, ed ivi di commun consenso fu determinato d' imporre una decima sopra i beni stabili, e mobili di tutte individualmente le persone, che abitavano nelle provincie della Francia. Questa decima fu chiamata la decima Saladina, e furono eccettuati dal pagarla soltanto i Cisterciensi, i Certosini, ed i Canonici di Foutebraldo. Ne fu intimata l' osservanza con un lungo editto, che si estende specialmente sopra la maniera, colla quale si dovevano regolare i debitori di alcune somme ai particolari in occasione di questa spedizione [1], ed è da osservarsi, che i due Sovrani si uniformano nel dispensare in questo frattempo i debitori Crocesegnati dall'obbligo di pagare le usure, o i frutti dei loro debiti, o censi. I medesimi Sovrani avevano fatte queste leggi col consenso, e colla autorità dei vescovi dei respettivi loro stati. Sembrava adunque, che non potessero essere censurati per avere addossato il peso di questa decima ancora agli ecclesiastici, specialmente quando si trattava alla perfine di una causa di Religione. Con tutto ciò Pietro Blesense ne restò altamente scandolezzato, volle persuadere Enrico vescovo d' Orleans, ad indurre il Re Filippo a ritirarne l' ordine come contrario alla libertà della Chiesa [2], e si maneggiò ugualmente per eccitare l' arcivescovo di Rouen a fare altrettanto col Re d'Inghilterra [3], ma o non furono udite le sue rappresentanze, o non furono credute meritevoli di attenzione.

1 *Ibi pag.* 676.

2 *Epist.* 112.

3 *Epist.* 121.

LV.
Federico assume la Croce. Provvedimenti pel buon ordine della Crociata.

Lo zelo col quale il santo Padre promovendo questa sacra spedizione, avea per ogni dove spediti legati apostolici per sollecitarne l' esecuzione, ci fa credere che alcuno di questi legati intervenisse alle mentovate assemblee: con tutto ciò non abbiamo contezza che del Cardinale Enrico vescovo di Albano, il quale passato nella Germania si seppe talmente maneggiare

col

AN. 1188. col suo zelo, e colla sua eloquenza, che indusse l' Augusto Federico ad impegnarsi a passare nella Palestina alla testa delle sue truppe, per ricuperare la santa città di Gerusalemme. Questo Principe divenuto sensibile alle voci della Religione, si riempì di un tale sentimento di zelo, che intimata una assemblea a Magonza per la metà di Quaresima, poichè vi concorse un gran numero di signori, e di vescovi di quelle provincie, ai quali il suddetto legato Apostolico aveva intimato un simil ordine, e vi si fece la Lettura di una minuta relazione della presa di Gerusalemme, assunse egli stesso la divisa della Croce, ed il suo esempio fu imitato dal suo figliuolo il Duca di Svevia, e da sessantotto dei principali signori della Germania, e di comune consenso per mantenere il buon ordine in quel gran numero di truppe, che si dovevano arruolare, e per togliere ogni occasione di scandolo, furono presi alcuni provedimenti presso che uguali a quei, che si erano pubblicati dal Re d' Inghilterra; e finalmente fu fissato il tempo della partenza ai 23. d' Aprile dell' anno seguente. Il Cardinale Enrico terminata questa assemblea si trasferì a Liegi, e predicò con tanto zelo contro i vizi specialmente, che deturpavano il clero, che vi ridusse a penitenza sessantasei canonici, e indusse lo stesso arcivescovo Radolfo a prendere la divisa della Croce. Verisimilmente da questa città, se non da Magonza spedì un' encilica a tutti i Prelati della Germania, per esortargli ad impegnarsi a qualche opera di maggior penitenza, e mortificazione. A tenore del decreto pubblicato dal defonto Pontefice i laici per lo spazio di cinque anni dovevano osservare ogni Venerdì il digiuno quadragesimale, ed astenersi dalle carni nel Sabato, e nel Mercoldì. Secondo la legge pubblicara in questa assemblea i Crocesegnati non dovevano usare alcuna sorta di lusso nelle vesti, dovevano astenersi da tutti i giuochi di azzardo, e contentarsi a pranzo di due sole vivande. Pertanto il legato Apostoli-

stolico in questa lettera insiste su tutti questi articoli, ed esorta i prelati riguardo al lusso a deporre le pelli, ed i calzari preziosi, la camicia di lino, e quella sorta di abiti, che veniva a rappresentare nello stesso tempo una tonaca, ed una cappa, e se non possono contentarsi a pranzo di una sola vivanda, ad imitare per lo meno i Cardinali, che nel lunedì si astenevano dalla carne, a deporre ogni sentimento di ambizione, e d'avarizia, ad astenersi dalla caccia, e da ogni sorta di giuoco, a proibire nelle chiese il suono degli organi, come importuno nel tempo di lutto, e di penitenza, e finalmente comanda sotto pena di sospensione dalle loro dignità, e benefici a tutti gli ecclesiastici di cacciare dalle loro case dentro la spazio di quaranta giorni tutte quelle femine, che danno sospetto della loro onestà, comanda ai vescovi di pubblicare ogni Domenica la scomunica contro coloro, che a dispetto delle leggi si esercitavano nella giostra, e nei tornei, e vuole che siano sottoposti a questa pena coloro ancora che alloggiassero questi tali nell'andare, o nel ritornare che facevano, e quelle femine, che convertivano quei veli, che dovevano essere segni della loro modestia in un ornamento atto soltanto a spirare lusso, e portavano le pelliccie sì lunghe, che strascinando per terra sollevavano la polvere, e che si proibiscano da essi vescovi per tre anni continui le danze, ed i balli, e si ordini che vengano chiuse le osterie [1].

An. 1188.

[1] *Mansi Suppl. Conc. pag.* 740.

LVI. Lettere di Federico, e di Saladino.

Frattanto l'Augusto Federico prima di dar la marcia alle sue truppe, e cominciare le ostilità, credè di doversi cimentare ad indurre Saladino a restituire ai Fedeli tutte le città, che aveva usurpate loro nella Giudea, nella Palestina, e nella Samaria, e siccome avea avuto più volte con esso commercio di Lettere, e sapeva che la fama del suo nome, e del valore delle sue armi era penetrata fino nelle più remote provincie dell'Asia, e nel regno come abbiamo veduto del Prete Gianni, così gli scrisse una Lettera nella qua-

An. 1188. le gl' intimò di fare questa restituzione prima del mese di Novembre, altrimenti ricordandogli che tutte le provincie, che formavano presentemente il suo Regno, appartenevano già all' Impero Romano, gli dichiarava la guerra, e gli espose l' unione di tutti nominatamente i popoli dell' Occidente per umiliare la sua alterigia [1]. Arrigo di Dedi fu destinato a presentare questa Lettera a Saladino, e ad esporgli anche più chiaramente a voce i sentimenti dell' Augusto. Non sappiamo le proposizioni, che si fecero in questo abboccamento, ma riguardo alla Lettera Saladino rispose, che se volesse numerare tutti i popoli, che erano disposti a combattere sotto le sue insegne, gli mancherebbe il tempo, e la carta, che avrebbe ricevuto a piè fermo il minacciato esercito, perchè quando avesse sbaragliate queste truppe, sarebbe padrone di venir quindi ad occupare le provincie dell' Occidente, ed in fine significò all' Augusto, che restando presentemente in potere dei Cristiani le sole Città di Tiro, di Tripoli, e d' Antiochia, se essi si determinavano a concedergliene il possesso, avrebbe restituito loro il legno della santa Croce, e tutti gli schiavi, ed avrebbe permesso che tenessero un sacerdote nella Chiesa del santo Sepolcro, che potessero proseguire liberamente, e senza alcuna molestia i loro pellegrinaggi, e che le Badie seguitassero ad essere abitate da monaci, cui compartito avrebbe il favore della sua grazia [2].

LVII. Riconciliazione dei Romani col S. P.

Non si poteva aspettare altra risposta da un uomo, le cui vittorie avevano lusingato di poter aspirare alla gloria dei più celebri conquistatori. Frattanto avendo la divina providenza determinato, che le calamità della Terra santa divenissero una sorgente di benedizioni per le provincie dell'Occidente, tutti i popoli ed i signori ad imitazione del Augusto, e dei due Sovrani di Francia, e d' Inghilterra, non si dimostravano solleciti che di fare scambievolmente la pace, per quindi ottenere colle armi, e col mezzo delle orazione,

1 *Apud. Hoved.*

2 *Apud. Matth. Paris.*

ne, e della penitenza la liberazione di Gerusalemme. An. 1188.
I Veneziani fecero la pace col Re d'Ungheria, col quale erano in guerra a cagione della Dalmazia, ed altrettanto fecero ad insinuazione specialmente del santo Padre le due potenti Repubbliche di Pisa, e di Genova, e le altre Città della Italia. Ma l'effetto più grande di questa singolar commozione, che si eccitò negli animi di tutti i popoli dell' Occidente fu la riconciliazione dei Romani col santo Padre. Erano omai circa cinquant' anni, che questo popolo animato da uno spirito di superbia, e di follia, e dalle ree massime di Arnaldo da Brescia, pretendeva una totale independenza dai sommi Pontefici, ed era pronto in ogni occasione ad armarsi contro la loro autorità. Abbiam successivamente esposti i loro sagrileghi, e perfidi attentati, e si sono veduti due Pontefici Innocenzo II. e Celestino II. morirne di cordoglio, Lucio II. terminare i suoi giorni con una specie di morte violenta. Eugenio III. Alessandro III. e Lucio III. obbligati a fuggire ignominiosamente dalla Città, e finalmente Urbano III. e Gregorio VIII. costretti a morire per così dire esuli dalla loro sede. Aveva adunque la divina providenza riserbata a questi tempi di misericordia la conversione di questo popolo. Clemente III. mentre si maneggiava con tutto l'ardore del suo zelo per unire i principi Cristiani in una spedizione contro i Saraceni, spedito aveva alcuni suoi Legati al Senato, ed al popolo di Roma, e la divina grazia pel loro mezzo si compiacque di amollire quei cuori fino a questo punto ostinati nella colpa, e d' indurgli a chiedere umilmente di essere riammessi nella grazia del santo Padre. Essi gli scrissero perciò una Lettera, nella quale rispettosamente gli proposero quelle condizioni, delle quali dovevano essere già convenuti coi suddetti Legati, e gli dichiaravano in sostanza, che rimettevano la città di Roma nel suo pieno dominio, che abolito il patriciato esso Pontefice potrebbe ristabilire la carica del'

AN. 1188.

Prefetto, che ogni anno si procederebbe alla elezione dei Senatori con Pontificia autorità, ed i nuovi Senatori dovrebbero giurare al medesimo fedeltà, ed obbligarsi a prestarli soccorso, cha la Chiesa di s. Pietro, e tutte le altre Chiese, e loro fondi resterebbero in potere del Pontefice, e lo stesso sarebbe dei tributi, e regalie, restando al Senato la sola terza parte dell'utile della Zecca di Roma, e questa frattanto sarebbe impiegata a liberare i fondi di quelle Chiese, che da esso Senato erano stati ipotecati, che il Pontefice darebbe ogni anno ai Senatori, ed ai Magistrati le solite pensioni, e regali, siccome le somme necessarie per ristabilire le mura della Città, e finalmente giacchè le passate funeste discordie erano nate a cagione della mortale inimiciza, che passava tra i Romani, ed i Tusculani, che questa Città dentro un determinato tempo sarebbe demolita, senza che perciò si dovesse permettere al suo popolo di uscire dal dominio temporale della Chiesa [1]. La Lettera nella quale si contenevano queste condizioni fu sottoscritta dai principali signori di Roma, e porta la data del mese di Maggio di quest' anno, che era il XLIV. dopo la approvazione di esso Senato fatta da Eugenio III. Fa d'uopo credere che il santo Padre si fosse frattanto trasferito in Roma, mentre abbiamo una sua Bolla dei 24. di Febbrajo colla data di s. Giovanni Laterano [2]. Ma checche ne sia di ciò fu questa l'epoca felice della pace e della conversione dei Romani, ed i Pontefici liberi dalle passate vessazioni si ritrovarono perciò quindi in istato di applicarsi con maggiore successo agl' interessi della Chiesa.

1 *Antiquit. Ital. Dissert.* 42.

2 *App. Contin. III. Spicol. Lunig. pag.* 7.

LVIII.
Chiese della Scozia.

Poco dopò il suo ristabilimento in Roma ebbe il santo Padre la consolazione di veder terminate ancora quelle discordie, che tenevano omai da più di sette anni agitata da un funesto scisma la chiesa di s. Andrea nel Regno di Scozia. Abbiamo già esposta l'origine di questo scisma. Urbano III. con una lettera scritta da Verona

rona aveva intimato all' intruso Ugone di presentarsi alla santa Sede, per giustificarvisi sotto pena in caso di contumacia della deposizione, e della scomunica [1]. Poichè Ugone non aveva ubbidito, il santo Padre mentre si tratteneva ancora in Pisa, cioè ai 16. di Gennajo scrisse ai vescovi della Scozia, ai due Re di Scozia, e d' Inghilterra, ed al clero di s. Andrea, per dar loro parte della deposizione del medesimo, e della sospensione da tutte le funzioni episcopali, e per ingiungere a quel clero di procedere sollecitamente alla elezione di un nuovo vescovo [2]. Il vescovo di Durham fu incaricato di portare queste Lettere, ed il Re Guglielmo si lasciò indurre a terminare alla per fine queste discordie, permise a Giovanni di entrare in possesso della sua chiesa di Dunqualde, e spedì a Roma Ugone chiedendo per esso la grazia della assoluzione. Fu egli di fatto assoluto dal santo Padre, ma mentre che si tratteneva ancora in Roma, fu attaccato da una fiera epidemia, che con molti Cardinali, e Signori portò esso pure al numero dei più, ed il clero di s. Andrea elesse allora alla presenza del mentovato vescovo di Durham per suo pastore Ruggerio figliuolo di Roberto conte di Leicestre [3]. Le chiese della Scozia erano state finora sottoposte alla metropoli di Yorck: per la qual cosa il re Guglielmo temendo, che questa loro subordinazione al vescovo di una città sottoposta al re d' Inghilterra, fosse per divenire un giorno fatale ai suoi diritti, pregò il santo Padre a compiacersi di dichiararle sottoposte immediatamente alla santa Sede, e per togliere agl' Inglesi ogni speranza di potervi in avvenire esercitare alcun atto di giurisdizione, supplicò ancora che i legati apostolici, che vi si volessero destinare non potessero essere assunti che dal Clero di Scozia, e di Roma, ed il santo Padre con una Bolla de' 13. di Marzo di quest' anno condiscese ad ambedue le richieste [4]. Da questa Bolla si rileva che il Regno di Scozia non aveva presentemente che sei vescovadi, cioè

1 Tom. XIII. Conc. pag. 654.

2 Ibi. pag. 667.

3 Rog. Hoved.

4 Tom. XIII Conc. pag. 671.

AN. 1188. cioè quello di s. Andrea, di Glasco, di Dunquelde, di Dumblino, di Brechin, d'Aberdon, di Moral, di Rosse, e di Catne, di questi i due primi furono poscia nell'anno 1471. eretti in Metropoli dal sommo Pontefice Sisto IV.

LIX. Vittorie dei Fedeli contro Saladino.

Poco dopo la data di questa lettera che fu scritta ai tredici di Marzo, cominciarono ad incaminarsi i soccorsi verso la terra santa. I primi a partire furono gl'Italiani. Il Re di Sicilia Guglielmo spedì una flotta di duecento vele al soccorso di Tiro: altretanto fecero i Veneziani a bordo della cui flotta si ritrovarono l'arcivescovo di Ravenna, ed il vescovo di Faenza, e finalmente partirono i Pisani, la cui flotta fu condotta dal loro arcivescovo Ubaldo, ed i Genovesi. Questi soccorsi arrivarono a Tiro in un tempo il più opportuno. Abbiamo accennato, che la difesa, ed il comando di questa città era stata affidata a Corrado di Monferrato. Egli era figliuolo di quel marchese Guglielmo il vecchio, del quale abbiamo altre volte parlato, e fratello di quel Guglielmo sopranominato Spadalunga, dal quale era nato l'infelice Re di Gerusalemme Balduino V. Passato a Costantinopoli egli si era congiunto in matrimonio con Teodora sorella dell'Augusto Isacco Angelo, ed aveva col suo valore sostenuto questo Principe sul trono. Ma sul fine dell'anno precedente allestita una flotta se ne partì improvvisamente dalla Regia città con animo di portarsi al soccorso della Palestina, e giunto a Tolemaide si avvide, che la città era in potere dei Saraceni, e passò a Tiro, il cui popolo era nell'estremo della confusione, e temeva di vedersi ad ogni momento circondato dalle armi nemiche. Corrado vi fu ricevuto adunque come un Angelo del cielo, ed essendogli stato ceduto il possesso della piazza, vi fece incontanente le necessarie fortificazioni, e quando Saladino venne a stringerla di assedio, e gli fece vedere lo stesso suo padre Guglielmo il vecchio Marchese

se

ſe di Monferrato, che in occaſione di un pelegrinaggio fatto nella Paleſtina, era intervenuto alla fatal battaglia di Tiberiade, ed era reſtato prigioniere, e lo minacciò che ſe non rendeva la piazza, lo avrebbe ucciſo, reſiſtè con tale coraggio a queſta terribile minaccia, che ne reſtò ſorpreſo lo ſteſſo Saladino, il quale abbandonò l'aſſedio per volgere frattanto le ſue vittorioſe armi contro le due Città di Tripoli, e di Antiochia. Arrivato adunque in queſto frattempo l'eſpoſto ſoccorſo, Corrado potè diſtruggere affatto l'armata navale di Saladino, e far rimettere in libertà il mentovato ſuo genitore ed altri prigionieri col cambio dell'amiraglio, e degli ſchiavi da eſſo fatti in queſta occaſione [1].

[1] *Guil. Neubring. Roger. Sanut.*

LX. Guerra fra la Francia, e l'Inghilterra.

I vantaggi, che cominciarono a riportare queſte flotte, e ſpecialmente i Veneziani, i Lombardi, ed i Toſcani, dei quali fa un nobile elogio l'Annaliſta Urſpergenſe dicendo, che erano valoroſi, ſavi, modeſti, economi, ed i ſoli fra tutte le nazioni, che erano governati da una legge ſcritta, facevano ſoſpirare ai fedeli della Paleſtina con voti più ardenti l'arrivo degli altri ſoccorſi, che ſi erano fatti loro ſperare dalla Germania, dalla Francia, e dall'Inghilterra. Queſte truppe dovevano omai eſſere pronte, per metterſi in marcia, quando la cupidigia, il livore, e le più nere paſſioni ſi armarono improvviſamente per trattenerle in queſte provincie. Ricardo duca di Aquitania, e figliuolo del re d'Inghilterra Arrigo a diſpetto dell'impegno, che avea preſo di paſſare col ſuo genitore nella Paleſtina, moſſe guerra a Raimondo conte di Toloſa, e le oſtilità paſſarono tant'oltre, che minacciando eſſo di ſtringere di aſſedio la ſteſſa città di Toloſa, il re Filippo ſi credè in dovere di proteggere il conte Raimondo ſuo feudatario, ed entrò a mano armata nel Berrì, preſe Caſtelroſſo, Argenton, ed una parte della Turenna, ed entrato nel Borboneſe s'impadronì di varie terre, e di Montluçon. Il re d'Inghil-

AN. 1188. ghilterra alla metà del mese di Luglio passò dunque in Normandia, e dopo di avere inutilmente chiesta più volte la pace, cominciò esso pure le ostilità. Si tennero in questo frattempo dai due Sovrani due conferenze una nel mese d'Agosto, e l'altra in quello d'Ottobre, senza che si potessero giammai fissare gli articoli della pace. Frattanto Riccardo, che era stato il primo autore di questa guerra si riconciliò secretamente col re di Francia Filippo, ed in una nuova conferenza tenuta nel mese di Novembre a Bonmoulins si propose al re d'Inghilterra Arrigo di fare una scambievole restituzione di tutto ciò, che si era occupato da una parte, e dall'altra, purchè permettesse che finalmente si celebrassero le nozze del suddetto suo Figliuolo Ricardo con Alice figliuola del Re Filippo, ma avendo Arrigo ricusato di ammettere questa condizione, che avrebbe messo Riccardo in istato d'imitare i funesti esempi del defonto fratello Arrigo, non si potè fissare che una tregua fino al giorno XIV. del prossimo Gennajo [1].

[1] *Hist. de Langhed*

AN. 1189.

LXI. Assemblea della Fertè-Berard.

Il santo Padre al primo annuncio di questa guerra aveva ingiunto al Cardinale Enrico vescovo di Albano di passare in Francia, e d'impiegarvi tutto il suo zelo per ristabilire la concordia fra quei due Sovrani. Egli era adunque occupato in questa grand'opera, quando nel primo giorno di quest'anno cessò di vivere ad Arras, ed il suo corpo fu trasferito al monastero di Chiaravalle, del quale era già stato abate, e gli fu data onorevole sepoltura fra i due depositi di s. Malachia, e di s. Bernardo. Fu adunque dal santo Padre rivestito del medesimo carattere di legato apostolico il Cardinale Giovanni di Anagni, e questi seppe colla forza del suo zelo, e delle sue rappresentanze indurre i due mentovati Sovrani a fare un compromesso delle loro ragioni nei quattro arcivescovi di Rems, di Bourges, di Roven, e di Cantuaria, e ad avere a tale effetto nel giorno ottavo di Pentecoste un abboccamento

to nel luogo chiamato la Fertè-Bernard, e per togliere di mezzo ogni ostacolo, che si potesse frapporre, fulminò unitamente ai suddetti quattro prelati la scomunica contro chiunque tentasse di opporsi al ristabilimento di questa concordia, eccettuando dal rigore di questa sentenza soltanto I due Sovrani. Si tenne di fatto questa conferenza coll' intervento dei vescovi, e dei Signori d' ambedue i regni, ma riuscì ugualmente inutile che le precedenti. Non volendo il Re Arrigo permettere, che si effettuasse il suddetto matrimonio, nè che Riccardo venisse riconosciuto signore di tutti quei feudi del trono d' Inghilterra, che dipendevano dalla Francia, il Re Filippo negò assolutamente di concedergli in altra maniera la pace. Il Cardinale Giovanni, che vide allora svanite tutte le sue speranze, e tutto il frutto dei suoi sudori, minacciò di fulminare l' interdetto sopra tutto il regno di Francia. Ma il Re Filippo gli rispose francamente, che non doveva temere una sentenza ingiusta, poichè la Chiesa Romana non poteva fulminare alcuna censura contro un Regno a motivo che il Sovrano del medesimo s' impegnava a reprimere i ribelli, ed a vendicare le ingiurie fatte alla sua corona, e fece intendere al legato di sospettare che esso fosse stato guadagnato dalle lire sterline del Re d' Inghilterra [1].

[1] Roger. Hoved.

LXII. Riccardo Re d' Inghilterra.

Le vittorie di questo Principe lo rendevano più risoluto nel sostenere le sue pretensioni, ed il Re Enrico su la fine del mese di Giugno si vide obbligato a fare con esso la pace con quelle condizioni, che gli furono proposte, e convennero alla perfine di partire insieme alla metà della quaresima dell'anno seguente alla testa delle loro truppe verso la Palestina. Ma Enrico non ebbe più tempo di effettuare questo suo voto. Gl' incomodi della guerra, e molto più l' asprezza di quella piaga, che la perfidia dei suoi figliuoli avea fatta nel profondo del suo cuore, lo condusse all' estremo dei suoi giorni. Egli fu attaccato dalla

 febre

AN. 1189. febre a Chinon nella Turenna, ed avendo fulminata la maledizione contro i due suoi figliuoli Riccardo, e Giovanni, non si volle indurre a ritrattarla qualunque istanza glie ne fosse perciò fatta. Egli chiese nell'estremo di essere portato nella Chiesa avanti al sacro Altare, ed ivi fatta la confessione dei suoi peccati, e ricevutane l'assoluzione fu fatto partecipe dei divini Misteri, ed ai sei di Luglio cessò di vivere, e fu sotterrato nel coro delle Religiose di Fontebraldo [1]. Restò allora erede di tutti i suoi stati il suo figliuolo Riccardo I. ed ai 20. di Luglio nella chiesa di Rouen fu solennemente riconosciuto Duca di Normandia, e l'arcivescovo Gualterio gli cinse la spada, e gli consegnò lo stendardo [2]. Ai tredici d'Agosto passò quindi in Inghilterra, ed il primo ordine che diede, fu che non si intraprendesse alcuna novità nella chiesa d'Yorck, che era già vacante da otto anni, e che irregolarmente era stata conferita a Goffredo suo fratello bastardo, la cui elezione egli perciò non volle dichiararsi disposto a sostenere. Finalmente si trasferì a Londra, e disposto tutto ciò, che era necessario per la sua solenne coronazione, e consacrazione, si fece ai tre di Settembre questa funzione nella chiesa di Westminster dall' arcivescovo di Cantuaria Balduino colla assistenza dei tre Arcivescovi di Rouen, di Dublino, e di Treveri, di quattordici Vescovi, e di tutti per la maggior parte gli Abati, ed i Priori dell' Inghilterra. Egli si obbligò in quest' atto con un solenne giuramento a conservare durante il corso della sua vita la pace, e l'onore alla Chiesa, ad amministrare la giustizia al suo popolo, ed a togliere gli abusi dal regno. Balduino gli fece le solite sacre unzioni, gli diede la spada ricordandogli l'obbligo di adoprarla per reprimere i nemici della Chiesa, e finalmente gli pose la corona sul capo alla presenza dei Signori del regno, ed in mezzo alle acclamazioni di una immensa folla di popolo [3]. L'allegrezza di questa

1 *Roger.*

2 *Roger. & Radul. de Dicet.*

3 *Roger. & Radulph.*

AN. 1189.

ſta funzione fu turbata da un accidentale tumulto, che cagionò la morte di una gran parte degli Ebrei dell' Inghilterra. Mentre il re Riccardo era aſſiſo a tavola coi Veſcovi, ed era ſervito dai Signori del regno, ſi preſentarono alcuni Ebrei, per offerirgli un dono a nome di tutta la nazione, e poiche eſſo aveva proibito, che ſi daſſe acceſſo a gli Ebrei, ed alle femine, furono coloro reſpinti con improprietà, ed il popolo credendo, che ciò ſi faceſſe per ordine eſpreſſo del Sovrano, ſi gettò ſopra quegl' infelici, ed accadde una terribile zuffa, nella quale reſtarono alcuni uccisi. Il fuoco di queſta ſollevazione ſi comunicò immediatamente alla città di Londra, ſi fece man baſſa ſopra gli Ebrei, fu meſſo il fuoco alle loro abitazioni, e ne fu maſſacrata la maggior parte. Si fece nelle altre città del regno un ugual macello di quegl' infelici, e ſpecialmente nella città di Yorck ſi uſarono loro tali violenze, che ſollemente ſi riduſſero all' eccesso della diſperazione, e ſi maſſacrarono ſcambievolmente [1].

[1] *Matth. Pariſi, Jo. Brompt. Hoved & Rodulph. de Diceto.*

LXIII. Sinodo d' Inghilterra.

Terminata che fu la ſolenne funzione della coronazione, e dati gli ordini opportuni, perche ſi faceſſero ceſſare le eſpoſte violenze contro gli Ebrei, e ſe ne puniſſero gli Autori, il nuovo re Riccardo paſsò alla badia di Pipevel preſſo Nortampton, ed eſſendo paſſati con eſſo nel medeſimo monaſtero i veſcovi, e gli abati del regno, vi fu celebrato un Sinodo circa la metà dello ſteſſo meſe di Settembre, e vi furono conferite varie Chieſe, che erano da lungo tempo vacanti. Riccardo arcidiacono d' Eli, e gran teſoriere del regno fu eletto veſcovo di Londra, Guglielmo Cancelliere del regno fu promoſſo alla cattedra d' Eli, Uberto decano di Yorck fu collocato ſu la cattedra di Sarisberi, e fu confermata l' elezione del teſtè mentovato Goffredo figliuolo naturale del defonto re Enrico alla cattedra di Yorck, ma ne fu diferita la conſacrazione, perchè l' arciveſcovo di Cantuaria Bal-

 duino

An. 1189.

duino pretese che questa funzione non si potesse fare da alcun altro, che da esso solo [1].

1 Tom XIII. Conc pag. 685.

LXIV. Federico passa in Oriente.

Riccardo sciolto questo Sinodo si applicò col maggiore zelo a proseguire l' affare della Crociata, che era restato interrotto per la morte del suo genitore. L' Augusto Federico su la fine del mese di Aprile era passato da Ratisbona a Presburgo, ove nel giorno di Pentecoste avea tenuta una nuova assemblea di stato, nella quale si erano da esso pubblicate alcune leggi dirette a mantenere il buon ordine nelle truppe durante la lunga marcia, che erano per cominciare; e quindi si era incamminato verso l' Ungaria alla testa di cento cinquanta mila uomini. Su i confini di questo regno egli era stato incontrato dal Re Bela, che lo avea condotto fino a Belgrado. Ma entrato poscia nella Bulgaria avea dovuto combattere quasi ad ogni passo; e finalmente fu costretto ad aprirsi la strada nelle provincie dell' Impero Orientale colla spada alla mano. Egli avea già fino dall' anno scorso dato avviso all' Augusto Isacco Angelo della sua risoluzione di ricuperare Gerusalemme, e gli avea chiesto il passaggio per le provincie dell' impero: giunto ai confini delle medesime colla sua fiorita armata avea pel medesimo effetto spedito a Costantinopoli col carattere di ambasciatori il vescovo di Munster, il conte di Nassau, ed il conte Valramo, i quali contro il diritto delle genti erano stati fatti prigionieri. Giunto adunque a Filippopoli ai 25. di Agosto si assicurò di questa città, e quindi impadronitosi di Nicopoli, d' Andrinopoli, e di tutte le altre città, che sono fra il Mar Egeo, ed il Ponto Eusino, sparse tal terrore nella stessa regia città, che l' Augusto Isacco si vide ridotto a chiederli la pace, e non solamente a restituirgli i mentovati ambasciatori, ma a dargli ancora 24. ufficiali della sua corte, ed altri otto cento ostagi, a lasciar libero il passaggio agli ambasciatori del Soldano d' Iconio, e ad obbligarsi di tenergli pronta una flotta

flotta, per trasportare nel Asia tutta la sua armata dalla parte dell' Ellesponto.

An. 1190.
LXV.
Sue vittorie, e sua morte.

Questo passaggio si fece nel Venerdì santo ai 23. di Marzo dell' anno seguente, ed allora l'Augusto prese la strada della Misia, e della Frigia, e fece alto presso Laodicea, ove diede alcuni giorni di riposo alle truppe. Egli entrava allora nei domini del Soldano d'Iconio, ed ingannato dalla più nera perfidia si lusingava di goderne il favore, a dispetto ancora di quelle varie masnade di Turchi, che gliene andavano disputando il passo: ma circa la Festa della Ascensione si vide improvvisamente abbandonato dagli ambasciatori del medesimo con a fronte un esercito di circa trenta mila Turchi, che quindi s'ingrossò oltre modo. Il loro numero non lo atterrì perciò, e diede anzi loro una rotta sì terribile, che ne restò una gran parte stesa sul campo. Da questo punto fu d' uopo marciar sempre colle armi alla mano, ed agli undici di Maggio non molto lungi da Iconio ritrovò tutta l' armata del Soldano, che era composta di circa trecento mila uomini, e comandata dai suoi figliuoli. Fu necessario venire allora ad una battaglia decisiva, e la compiuta vittoria, che ne riportarono i Fedeli, fu meritamente attribuita ad una speciale assistenza del Dio degli eserciti, siccome fu ugualmente prodigiosa la presa d' Iconio, che fu fatta ai diciotto di Maggio. Il Soldano che comandava alle provincie delle Pisidia, della Cappadocia, della Pamfilia, e dell' Isauria, cioè a un di presso a quelle provincie, che formano l' odierna Caramania, si credè felice nel potersi rifuggiare nella fortezza. I Crocesegnati diedero il sacco alla Città, e nei sette giorni che vi si fermarono, ebbero il comodo di riposarsi dalle passate fatiche. L'Augusto ricevè dal Soldano venti ostagi colla promessa di essere proveduto di vettovaglie nella marcia, che faceva dentro i suoi stati, ed ai trenta di Maggio arrivò su le frontiere della Cilicia alle radici del monte Tauro. Gli fu allora difficilissimo il pas-

AN. 1190. paſſaggio di queſto monte, tutta volta gli riuſcì di condurre tutta la ſua armata nell' oppoſta pianura della Cilicia, per darle ripoſo. Il ſuo arrivo in queſte parti, e la fama di quelle ſtrepitoſe vittorie, che lo avevano coſtantemente accompagnato, avea meſſo in tale apprenſione delle ſue armi lo ſteſſo Saladino, che demolite le fortificazioni di alcune città della Paleſtina, avea determinato di paſſare in Egitto. Ma quanto ſono imperſcrutabili i divini giudizi! I Fedeli di quelle provincie non meritavano per avventura quella grazia, pel cui conſeguimento avevano con tanta premura ſollecitato il ſoccorſo dei popoli dell' Occidente. Federico ai 10. di Giugno oppreſſo dalla fatica, e dal ſudore volle bagnarſi nel fiume Cidno, che traverſa la Cilicia. Egli ſperava di riſtorarſi, ed ivi ritrovò la morte. Appena entrato nel fiume fu ſorpreſo da un deliquio, che lo avrebbe obbligato a reſtarvi ſommerſo, ſe non foſſe ſtato prontamente ſoccorſo: ma furono tali i ſintomi, che egli allora provò, che ne morì la ſera dello ſteſſo giorno, e l' unica conſolazione che ebbe in quel momento fatale, fu di vederſi chiamato a morire nel tempo, che ſodisfaceva al ſuo voto di ſoccorrere la Città di Geruſalemme. Se queſto Principe non ſi foſſe laſciato ingannare da quella paſſione di ambizione, che lo aveva indotto a mettere tutto in opera per mutare il ſiſtema di governo nella Germania, e nella Italia, ed introdurvi una aſſoluta monarchia, e ſe non ſi foſſe meſcolato negli affari della Chieſa, per turbarne la pace, e per coſtituirſi autore di un orribile ſciſma, il ſuo nome meriterebbe un luogo diſtinto fra i più glorioſi principi, che hanno ſeduto ſul trono, non potendoſi negare che egli non poſſedeſſe quelle virtù politiche, e militari, che coſtituiſcono il carattere di un gran principe. La ſua morte riuſcì fatale a quel numeroſo eſercito di Croceſegnati, che marciava ſotto il ſuo comando. Eſſi preſtarono allora il giuramento di fedeltà al figliuo-

lo

lo del medesimo Augusto, chiamato esso pure Federico, il quale era investito dei ducati di Svevia, e di Alsazia. Questi proseguendo le marcia passò ad Antiochia, e quindi a Tiro, ove furono fatte la solenni essequie all' Augusto, e l'Arcivescovo Guglielmo ne recitò l'elogio funebre. Ma di tutta quella gran moltitudine di Crocesegnati, alcuni se n' erano già ritornati verso l'Occidente, ed altri erano periti in Antiochia per una fiera epidemia, onde non giunsero a Tiro che circa sette mila uomini, con poco più di seicento cavalli, e per tentare qualche impresa fu d' uopo aspettare l' arrivo dei Franzesi, e degl' Inglesi.

An. 1190.

LXVI. Sinodo di Rouan.

Alcuni Signori Franzesi si erano già incaminati per mare verso la Palestina fino dall'anno scorso: ma la grande armata comandata dai due Sovrani non partì che nel mese di Luglio. Il Re d' Inghilterra Riccardo nel mese di Decembre dell' anno scorso era passato nella Normandia, ed aveva lasciato il governo dell'Inghilterra al vescovo di Eli, che a sua istanza era stato ancora dal santo Padre creato Legato apostolico nelle provincie del medesimo Regno. Questo principe dovea partire insieme coll' arcivescovo di Rouen, il quale perciò agli undici di Febbrajo di questo anno adunò un Sinodo di tutti i suoi Suffraganei, e di tutti gli Abati della provincia, nel quale pubblicò trentadue canoni diretti alla rifoma di vari abusi, che si erano introdotti nella ecclesiastica disciplina. Fu in essi ordinato, che il divino ufficio si recitasse nella stessa maniera in tutte le Chiese della provincia, che l' eucaristia non si potesse consacrare che in vasi d' oro, o di argento, ed in caso soltanto di una assoluta necessità si permise di usare vasi di stagno, e che dovendosi portare la medesima eucaristia da uno ad un altro luogo ciò si dovesse fare da un Sacerdote preceduto dalla croce, dai lumi, e dalla acqua benedetta, che i chierici non potessero tenere appresso di se alcuna donna di servizio, nè nutrire la chioma, che i Curati ed i Vicari per-

AN. 1190.

perpetui non si potessero assentare dai loro titoli sotto pretesto di studio, che gli arcidiaconi nelle loro visite non potessero pretendere dai Sacerdoti di campagna che pochi soldi, che i vescovi ammettessero al primo cenno l'appello alla santa Sede, che non si potesse nè scomunicare, nè sospendere alcuno se prima non fosse in giudizio legittimamente confesso, o convinto, che ai chierici i quali morivano dopo pasqua, s'intendesse appartenere tutto ciò, che fruttavano i loro benefici dentro quell'anno, che le decime ecclesiastiche non si potessero dare in appalto ai laici, che non si potessero nè dare, nè ricevere pensioni sopra i benefici ecclesiastici, e che trattandosi di una causa ecclesiastica non si potessero chiamare i chierici al foro secolare. Furono proibite ancora sotto pena di scomunica quelle società, che si facevano da vari chierici, e laici, nelle quali i colleghi si obbligavano a difendersi scambievolmente in qualsivoglia causa; fu ordinato ancora che ogni Domenica in ciascuna Chiesa parrocchiale si pubblicasse la scomunica contro tutti gli spergiuri, e questa medesima sentenza di scomunica fu fulminata contro i falsificatori di sigilli, e d'istrumenti, contro gli incendiari, e contro i rei di sortilegio, e di veneficio, e finalmente fu riserbata al sommo Pontefice l'assoluzione di quei sacerdoti, che a dispetto della sentenza di sospensione avessero osato di celebrare l'incruento sacrificio [1].

1. Tom. XIII. Conc. pag. 679.

LXVII. I due Re di Francia, e d'Inghilterra partono per la Palestina.

Non avrà mancato l'arcivescovo Gualterio di provedere in questo Sinodo a tutto ciò, che era necessario per mantenere il buon ordine nella sua diocesi, ed in tutta la provincia durante la lunga assenza, che era per fare dalla medesima. Altrettanto aveva fatto il re Riccardo [2], il quale aveva in questo frattempo accumulate grossissime somme specialmente colla facoltà, che aveva ottenuta dal santo Padre, nelle quale si permetteva, che quei che si erano arruolati a questa spedizione, e che per vari accidenti non potevano sodisfare il loro voto,

2. Ibi. pag. 687.

3 Hoved.

voto, vi compensassero con uno sborso di danaro [1]. Egli ricevè frattanto a Tours dalle mani dell'arcivescovo Guglielmo la carniera, ed il bordone, e quindi passò a Vezelai, ove si dovea ritrovare col Re di Francia Filippo. Questo Principe si era similmente occupato in questo tempo a fare i necessari preparativi per la Crociata, ed aveva destinata al governo del Regno durante la sua assenza la Regina Adela sua madre, ed il suo zio Guglielmo arcivescovo di Rems Cardinale, e Legato della santa Sede, e lasciò ad ambedue una istruzione su la maniera, colla quale si dovevano regolare specialmente nella collazione dei benefici di gius padronato Regio. Accostandosi poscia il tempo della partenza si portò a s. Dionisio, ed ivi dopo di aver fatta una lunga, e fervorosa orazione, ricevè dalle mani del mentovato arcivescovo Guglielmo il Bordone, e la Carniera, e prese due stendardi, che erano stati frattanto posti sopra i corpi dei santi martiri, e quindi si trasferì a Vezelai, ove si ritrovò col Re Riccardo ai quattro di Luglio. I due Sovrani fecero insieme il viaggio fino a Lione, e in questa città si separarono, dovendosi imbarcare il Re Filippo a Genova, ed il Re Riccardo a Marsiglia [2]. Essi erano convenuti di ritrovarsi di nuovo insieme a Messina. Riccardo venne fino all' imboccatura del Tevere, ed essendosi portati a complimentarlo il Cardinale Ottaviano vescovo d'Ostia, ebbe con esso una lunga conferenza, nella quale si lagnò specialmente della simonia, che si commetteva da alcuni Romani, e ne produsse gli esempi, passò a Salerno, e finalmente a Messina, ove si ritrovò ai 23. di Settembre, ed ove il Re Filippo era arrivato ai sedici dello stesso mese [3].

An. 1190.

[1] Hoved.

[2] Rigord. vit. Phil.

[3] Roger. Hoved.

LXVIII. Tancredi Re di Sicilia.

Determinarono ambedue di passare l' inverno in questa città, ove furono favorevolmente accolti dal nuovo Re di Sicilia Tancredi. Guglielmo secondo aveva cessato di vivere fino dai sedici di Novembre dell' anno scorso. Abbiamo veduto, che questo Prin-

AN. 1190.

cipe mancando di prole aveva dato il consenso, perchè si celebrassero le nozze fra la sua zia Costanza, ed Arrigo VI. Re di Germania, e figliuolo dell'Augusto Federico. L'arcivescovo di Palermo, che era stato il principal promotore di questo matrimonio, appena restò vacante il trono, s' impegnò per la esecuzione del suddetto trattato: ma i vescovi, ed i grandi del Regno riflettendo che sussisteva ancora un rampollo dei principi Normanni nella persona di quel Taucredi Principe di Lecce, che era figliuolo di Ruggeri duca di Puglia, e perciò nipote di Guglielmo I. Re di Sicilia, determinarono di conferire al medesimo la corona di questo regno, e di fatto nel mese di Gennajo di quest'anno lo collocarono sul trono di Sicilia [1], ed egli ridusse quindi alla sua ubbidienza la Puglia, la Terra di Lavoro, il ducato di Capoa, e quanto in somma avevano già posseduto i suoi antecessori. Tutto ciò si era fatto senza passarne parola al santo Padre, il quale mancata la linea mascolina pretendeva giustamente, che questi stati fossero devoluti alla santa Sede. L'Autore della Vita dell'Abate Gioachino [2], ci fa sapere, che Clemente III. spedì di fatto alcune truppe, per prenderne possesso. Ma si venne ben presto ad un'accordo, e Guglielmo Neubringense ci dichiara che il santo Padre ne diede la investitura al medesimo Re Tancredi. Erano adunque presentemente occupate le truppe di questo Principe, o ad aquistare, o a mantenere il possesso di queste provincie contro gli sforzi del mentovato Arrigo VI. quando il Re d'Inghilterra Riccardo giunto a Palermo vi propose le sue pretensioni. Consistevano queste nel volere, che se gli ristituisse la dote della sua sorella Giovanna restata vedova di Guglielmo II. e che se gli somministrassero pel trasporto delle truppe cento legni, che gli erano stati promessi da questo principe. Egli avanzò queste sue pretensioni colle armi alla mano, e con tanto impegno, che s'impossessò di due fortezze: ma essendosi il Re Fi-

1 *Anonym. Cassin. Richard. de s. Germ. & Hoved.*

2 *Act. ss. Boll. tom. 7. Maii pag. 106.*

Filippo costituito mediatore della pace si fece un trattato, nel quale Tancredi si obbligò a pagargli ventimila once d' oro per la dote della vedova Regina, ed a somministrargli alcuni legni pel viaggio della Palestina, e fu determinato che esso Tancredi darebbe una sua figliuola con una simil dote di venti mila once d' oro in moglie al nipote del medesimo Re Riccardo Arturo Duca di Brettagna [3].

AN. 1190.

[3] Hoved.

LXIX. Dell' Abate Gioacchino.

Fu in questa occasione che il Re Riccardo volle conoscere, e parlare al celebre abate Gioachino. Merita questo illustre personaggio, che diamo contezza della sua persona. Egli era nato in una Terra poco distante da Cosenza, ed educato nella corte di Ruggeri II. duca di Puglia, e quindi Re di Sicilia, si era portato in pelegrinaggio a Gerusalemme, e durante questo viaggio avea fatta risoluzione di abbandonare il mondo, e di passare il rimanente della sua vita nella oscurità del chiostro. Ritornato nella Calabria si era ritirato nel monastero di Sambucina nella diocesi di Bisignano, e quindi avea fatta la professione religiosa fra i Cisterciensi nel monastero di Corazzo della diocesi di Martorano, nel quale era stato quindi assunto alla dignità di Priore, e di abate. Negli anni di questo suo ritiro si era applicato specialmente a meditare la sacra Scrittura, e desideroso di farci i Commenti, per comunicare altrui quelle pie meditazioni, che egli vi faceva sopra, poichè era stato ciò proibito dal suo capitolo generale, si era indirizzato al sommo Pontefice Lucio III. dal quale era stata approvata la sua determinazione, e gli era stato prescritto di commentare specialmente l' Apocalisse. Egli era passato quindi a Verona per ottenere da Urbano III. la permissione di rinunciare la carica di abate, onde potersi applicare allo studio senza alcuna distrazione, ma non aveva conseguita che la permissione di assentarsi per alcun tempo da Corazzo, e si era allora ritirato nel monastero di Casamara nella diocesi di Veroli. Egli aveva messi

An. 1190. ſpecialmente i Cardinali in tale aſpettazione di queſto ſuo lavoro, che il ſommo Pontefice Clemente III. nel meſe di Giugno dell' anno 1188. gli aveva ſcritto un Breve, per ſollecitarlo a porvi l'ultima mano, e per invitarlo a venire a Roma a preſentargli queſte ſue fatiche. In ſeguito di queſto comando ebbe il comodo di preſentare a Sua Santità un' altra Opera, che aveva già terminata ſu la Concordia del vecchio, e del nuovo Teſtamento, e per eſſere in iſtato di perfezionare il ſuo lavoro ſopra l'Apocaliſſe chieſe, ed ottenne la dimiſſione della ſua Badìa di Corazzo, ed allora ſi ritirò in un luogo ſolitario chiamato Pietra-lata, e poichè la fama delle ſue virtù, e della ſua ſcienza vi cominciò a richiamare un gran numero di popolo, andò a naſconderſi ſu la montagna di Fiora nella Calabria, ed eſſendoſegli preſentati alcuni diſcepoli per eſſere da eſſo iſtruiti, fondò un monaſtero, dal quale ebbe origine la celebre Congregazione Ciſtercienſe di ſanta Fiora, della quale l'abate Gioacchino è perciò riconoſciuto autore. Queſta Congregazione ſi dilatò con sì rapidi progreſſi nella Sicilia, e nel regno di Napoli, che Celeſtino III. cui vedremo nell' anno ſeguente ſu la cattedra di s. Pietro nell'approvare ſolennemente sì eſſa Congregazione, che le nuove Coſtituzioni, che erano ſtate ſteſe dal medeſimo abate, ne potè preſcrivere l'oſſervanza a tutti i Monaſteri, che già ne dipendevano, o che in avvenire avrebbono avuta dipendenza da ſanta Fiora.

La pietà, e la ſcienza di queſto abate aveva già ſparſa la fama del ſuo nome in tutte le parti dell'Occidente, ed aveva eſſo ottenuto dal defonto Re Guglielmo un privilegio pel monaſtero di Corazzo, ed un ſimile ne aveva ultimamente ottenuto dal Re Tancredi per quello di ſanta Fiora. Ma il ſuo nome ſi era renduto grande ſpecialmente pel dono di profezia, del quale ſi diceva pubblicamente, che foſſe ſtato decorato da Dio. Il Re d'Inghilterra deſiderò adunque di con-

consultarlo su l'esito della spedizione, che aveva intrapresa per la Palestina; e poichè la risposta di Gioacchino quanto fu conforme all'evento, altrettanto si scostava dai suoi desideri, temendo sì esso, che il Re Filippo, che sparsone l'avviso nei due Regni d'Inghilterra, e di Francia non fossero molti per abbandonare l'impresa, determinarono di screditare l'autore della profezia, e sì da questo fatto, che dal dispiacere che provarono i Cisterciensi, nell'essersi esso separato dal loro ceto, è nata una incredibile diversità di giudizi su la sua persona, mentre alcuni lo hanno riputato Santo, e divinamente ispirato, ed altri lo hanno spacciato per un impostore, e per un fanatico ipocrita [1]. Avremo occasione di parlare nel seguito di questa Istoria altre volte della sua persona. Osserveremo ad esso soltanto che Riccardo commosso dalle profetiche parole dell'abate si determinò a placare la divina giustizia, e prima di partire da Messina volle fare una pubblica confessione, e penitenza delle sue colpe alla presenza di tutti i prelati, e di tutti i signori del suo seguito a piedi nudi ed in semplice camicia [2].

An. 1190.

1 *Act. ss. Bolland. 29. Maii. & Gervasius Vit. Joach.*

2 *Hoved.*

An. 1191.

LXX.

Morte di Clemente III Gli succede Celestino III.

Frattanto Arrigo VI. re di Germania vedendo, che erano riusciti inutili i tentativi, che avea fatti per assicurarsi il possesso della Puglia, e delle altre provincie del regno, prese la risoluzione di calare in Italia sì per fare gli ultimi sforzi contro Tancredi, e sì per ricevere la corona Imperiale dalle mani del Pontefice. Ma mentre era in viaggio Clemente III. cessò di vivere ai 28. di Marzo dopo un Pontificato di soli tre anni, tre mesi, e nuove o dieci giorni [3]. Nel terzo giorno dopo la sua morte cioè ai 30. dello stesso mese di Marzo i Cardinali si unirono per eleggere il successore, e cadde la elezione nella persona del Cardinale Diacinto diacono di s. Maria in Cosmedin Romano di nazione, e secondo il Fedino della famiglia Orsini, e nella sua età di ottantacinque anni per lo meno. Secondo il consueto dovea procedersi nella

3 *Pagi ad hunc ann.*

An. 1191. la prossima Domenica alla sua consacrazione, ma siccome altre volte a cagione di scismi, o di qualche ribellione dei Romani si era differita questa funzione, così la vicinanza del re di Germania, che veniva alla testa di un possente esercito, e che mentre già era vicino a Roma o non aveva per anche spiegate apertamente le sue intenzioni, o non si era fatto alcun trattato riguardo alle condizioni, colle quali voleva ricevere la corona Imperiale, fu cagione che il santo Padre differisse la sua consacrazione fino alla festa di Pasqua, prendendo in tal maniera tempo, onde fissare i suddetti articoli col medesimo Arrigo. Il santo Padre voleva che questo Principe si obbligasse a prestargli prima della sua coronazione quel giuramento, che dagli altri Imperatori si era prestato in simile occasione ai suoi predecessori. Ma il popolo Romano che non aveva giammai deposto il suo livore contro il popolo di Tuscolo, e che non poteva soffrire che dopo la cessione fattagli di questa città dal defonto Pontefice, l'Augusto Federico ne avesse presa la protezione, e vi avesse posta una guarnigione di Tedeschi, s'impegnò a volere, che prima di ogni cosa il re Arrigo facesse una piena rinuncia di questa città. ed a tale effetto gli spedì alcuni deputati, i quali nell'esporgli questa proposizione, gli dichiararono, che da essa dipendeva la sua coronazione [1]. Di fatto appena si obbligò a fare la detta rinunzia, e ad osservare quegli articoli, che gli furono proposti dal santo Padre, ebbe ordine di venire a Roma per esservi coronato. Tolte in tal maniera di mezzo quelle difficultà che avevano obbligato il santo Padre a sospendere la sua consacrazione nel Sabato santo fu ordinato sacerdote, e nel seguente solenne giorno di Pasqua fu solennemente consacrato dal vescovo di Ostia, e gli fu posto il nome di Celestino III. Fu fatta questa funzione in s. Giovanni Laterano. Cencio Savelli, che fu quindi Pontefice sotto nome di Onorio III. ci espone le

[1] Chron. Abat. Ursperg. & Arnol. Lubec. lib. 4. cap. 4.

cerI-

cerimonie, che si praticavano coll'eletto Pontefice. Appena fatta la elezione se gl' imponeva una cappa rossa, e se gli mutava il nome, quindi si cantava il *Te Deum*, durante il cui canto egli stava prostrato avanti l'altare, poscia era condotto alla sua sede dietro l'altare, ed ammetteva i Cardinali al bacio della pace: era condotto allora ad una sedia, che stava collocata nel chio stro della basilica di Laterano, e che si chiamava stercoraria, perchè mentre il nuovo Pontefice era in essa assiso si dicevano le seguenti parole della Scrittura: *Suscitans de pulvere egenum, & de stercore erigens pauperem, ut sedeat cum principibus, & solium gloriae teneat*. Egli gettava al popolo alcune monete, ed era condotto avanti la basilica di s. Silvestro, e posto sopra una sede di porfido, gli si metteva in mano una bacchetta in segno di comando, e gli si consegnavano le chiavi della basilica, e del palazzo di Laterano. Finalmente era condotto ad assidersi sopra un' altra simile sedia, e veniva cinto con una fascia di seta rossa indicante la continenza, e da essa fascia pendeva una borsa in segno delle limosine, che doveva distribuire, e dodici pietre indicanti i dodici Apostoli, e il tutto era mescolato con alquanto muschio, che doveva ricordare al nuovo Pontefice le parole dell' Apostolo, nelle quali si espone l'obbligo, che abbiamo di essere buon odore di Cristo [1].

An. 1191.

[1] *Mabil. Mus. Ital. tom. 2. pag.* 210.

LXXI. Coronazione di Arrigo VI.

Queste funzioni ugualmente che la consacrazione del santo Padre si erano fatte nella Chiesa di s. Giovanni Laterano. Il seguente giorno era stato fissato per la solenne coronazione del nuovo Imperatore, e questa si doveva fare nella Chiesa di s. Pietro. Egli si trasferì adunque al Vaticano, e furono aperte ad Enrico le porte di Roma, che erano state fino allora ben custodite dai Romani. Celestino III. gli andò incontro su la scalinata di s. Pietro, ed ivi ricevè il solito giuramento, nel quale questo Principe si obbligò di conservare intutti tutti i diritti della Chiesa, e di restituire

quei

An. 1191. quei beni, e quei diritti della Chiesa Romana, che le erano stati usurpati, e di consegnare al santo Padre la città di Tuscolo. Entrarono allora ambedue in Chiesa, ed il Pontefice sedendo nella sua cattedra fece la consueta sacra cerimonia della consacrazione di Arrigo, lo dichiarò Imperatore Augusto, e coronò solennemente sì esso, che la sua consorte l' Imperatrice Costanza. Arrigo da questo punto fu riconosciuto come il sesto fra i Rè di Germania, ed il quinto fra gl' Imperatori di un tal nome. Roggerio Ovedeno dice che il santo Padre fece questa cerimonia in maniera, che l' Augusto stava in ginocchio, ed esso tenendo la corona tra i piedi gliela mise sul capo, e quindi similmente col piede la gettò a terra, per dimostrare con un tal atto, che aveva autorità di crearlo Imperatore, e di spogliarlo di questa dignità, e soggiugne che i Cardinali presero immediatamente la medesima corona, e la posero di nuovo su la fronte dell'Augusto. Il Baronio, il Fleury, e tutti per la maggior parte gli Scrittori hanno addottato questo racconto: con tutto ciò è sembrato al Muratori inverisimile, sì perchè nessun altro Scrittore accenna una circostanza cotanto singolare, e sì perchè l' Autore della Cronaca Reichersspergense dice, che Arrigo fu con grande onore consacrato, e coronato in Roma da Celestino III. Non vogliamo decidere questa questione, diremo soltanto che il mentovato Roggerio quantunque contemporaneo si dimostra spesso poco informato dei fatti, che racconta, ed appunto nel medesimo luogo scrive, che Clemente III. morì ai dieci d' Aprile, quantunque la sua morte accadesse realmente al 28. di Marzo. Ma per ritornare donde siamo partiti, l' Augusto nel seguente giorno, che fu il Martedì di Pasqua fece la formal cessione della città di Tuscolo al santo Padre, il quale a tenore del concordato fatto dal suo predecessore la cedè ai Romani, i quali immediatamente la diroccarono in maniera, che non vi restò pietra sopra pietra. Alcuni di quei Tusculani che si po-

An. 1191.

si poterono sottrarre alla strage, che ne fecero i Romani, essendo ritornati quindi ad abitarvi, ed avendo dovuto ricoverarsi sotto frasche, e padiglioni, si crede che quindi abbia avuto origine il nome di Frascati, col quale si è chiamata la nuova Città.

LXXII. Suoi tentativi contro il Re di Sicilia.

Non restava ad Arrigo che di eseguire l'altro fine, che si era proposto in questo viaggio, e di tentare la conquista delle due Sicilie. Essendone già stata dalla santa Sede conceduta l'investitura al Re Tancredi, Celestino III. gli fece le più forti rappresentanze, per distoglierlo dall'impegno; ma egli risoluto di sostenere i diritti, che gli avea procurato il suo matrimonio con Costanza, passò nel Regno, e vi mise un tal terrore, che in breve si vide padrone della Puglia, e del Ducato di Capoa, e passò all'assedio di Napoli, nel quale fu assistito dalle flotte dei Pisani, e dei Genovesi. Ma essendosi introdotta nel suo campo una fiera epidemia, che condusse alla morte l'Arcivescovo di Colonia Filippo, e Ottone di Boemia, ed essendo egli stesso caduto infermo, fu costretto ad abbandonare l'assedio, per ritornare in Germania, e allora Tancredi ricuperò tutte le città, che aveva perdute, ed i Salernitani gli diedero nelle mani la stessa Imperatrice Costanza, cui per altro Tancredi ad istanza del santo Padre generosamente restituì all'Augusto consorte [1].

[1] Murat. Annal.

LXXIII. Presa di Acri.

Prima, che l'Augusto cominciasse l'esposte ostilità contro il Re di Sicilia, i due Sovrani di Francia, e d'Inghilterra erano partiti colle loro flotte da quest'isola, ed erano passati nell'Oriente. Il Re Filippo si era messo alla vela su la fine del mese di Marzo, ed era giunto sotto Acri la vigilia di Pasqua. Riccardo d'Inghilterra, non avea potuto partire da Messina, che ai venti d'Aprile, e prima di arrivare nella Siria, aveva nello spazio di tre sole settimane conquistata l'isola di Cipro, ed aveva fatto prigioniere quell'Isacco Comneno, che ribellatosi all'Imperatore d'Oriente Isacco Angelo si era dichiarato Re, ed Imperatore di quell'

An. 1191. Isola. Arrivato esso pure finalmente sotto Acri si disposero i Crocesegnati a fare la conquista di questa piazza. L' ultimo Re di Gerusalemme Guido di Lusignano, ne aveva cominciato l' assedio nell' anno 1189. Liberato dalla sua prigionia, e vedendosi senza alcuna città, poichè il Marchese Corrado di Monferrato avea negato di cedergli il possesso di Tiro, avea presa quella risoluzione, che non avendo esso sotto i suoi comandi, che un pegno di gente, era sembrata cotanto strana, che lo stesso Saladino non avea creduto di doversi muovere, per iscacciarnelo. Con tutto ciò essendo giunte ad ingrossare le sue truppe nell' anno seguente due formidabili armate, una di truppe della Danimarca, e della Frisia, alla quale si erano uniti molti Franzesi, e l' altra di Tedeschi, si era cominciato a proseguire l' assedio con isperanza di successo. La Storia militare non ci presenta alcun simile assedio, nel quale siano accaduti tanti fatti d' armi, e tante, e sì strepitose vicende. I crocesegnati senza muoversi dal loro campo ora assediavano Acri, ed ora erano essi assediati da Saladino, ed ora erano nello stesso tempo assediati, ed assedianti. Una terribile battaglia che si diede finalmente da essi alle truppe di Saladino, ed una vittoria che ebbe per mare il suddetto Corrado di Monferrato di una flotta, che dall' Egitto veniva in soccorso di esso Saladino, aveva messa la piazza in tale stato, che se i Crocesegnati fossero stati comandati da un solo capo, ne avrebbono facilmente fatta la conquista. Era questa riserbata ai due Sovrani di Francia, e d' Inghilterra: tutta volta poco mancò, che per diversi disapori, che più volte nacquero tra essi, non isfuggisse loro pure dalle mani. Ma si ebbe finalmente la sorte di fissare vari articoli di controversia, e di determinare che Guido di Lusignano quantunque gli fosse morta in questo frattempo la sua consorte la regina Sibilla, a cui riguardo gli era stato conferito l' onore del trono, seguiterebbe ad avere

re il titolo di re, e che gli succederebbe poscia il mentovato Marchese Corrado di Monferrato, il quale con iscandolo dei Fedeli, avea fatto dichiarare nullo il matrimonio di Isabella sorella di essa Sibilla col conte Unfredo di Toron, e quindi l'aveva associata al suo talamo appunto per acquistare diritto a questo trono, ed allora finalmente la città fu obbligata ad arrendersi, ed i Crocesegnati vi entrarono ai tredici di Luglio di quest'anno. Poichè divenne essa allora la principal piazza dei Latini nell'Oriente, vi fu assegnato un quartiere alle respettive nazioni, che erano concorse a farne l'acquisto, ed ai Cavalieri del Tempio, e dello Spedale. Il vescovo di Verona come Legato dalla santa Sede in compagnia degli Arcivescovi di Tiro, di Pisa, e d'Auch, e dei vescovi di Sarisburi, d'Evreux, di Baiona, di Tripoli, di Chartres, e di Beauvais fece ripulire tutte le moschee, e le consacrò di nuovo al culto di Dio. Finalmente il Re Filippo su la fine dello stesso mese s'imbarcò di nuovo per ritornare in Francia, e ai dieci d'Ottobre arrivò ad Otranto, e venne a Roma, ove fu ricevuto con sommo onore, e trattato per lo spazio di otto giorni dal santo Padre, e ricevè da esso in segno del suo pelegrinaggio alcune palme, e croci, che i pelegrini nel loro ritorno dalla Palestina solevano portare appese al collo, e passato in Francia potè celebrare a Fontainebleau la solennità di Natale 1.

1 *Roger. Rigord. & alii.*

LXXIV. Cavalieri Teutonici.

Nel tempo dell'esposto lungo assedio di Acri, o sia di Tolemaide si era fatta l'istituzione del celebre ordine dei Cavalieri Teutonici. Abbiamo veduto che i Cavalieri di s. Giovanni erano incaricati in Gerusalemme della cura degl'infermi, e dei pelegrini, ma poichè i Tedeschi, o per la loro moltitudine, o per la diversità del loro idioma non potevano ritrovarvi quei soccorsi, dei quali abbisognavano, un signore della loro nazione aveva alcuni anni prima eretto uno spedale in Gerusalemme, nel quale a proprie spese, e con

AN. 1191.

alcune limosine, che gli venivano fatte, dava ricovero ed alimento ai suoi nazionali. Egli aveva ancora col consenso del Patriarca aggiunto un Oratorio a questo spedale, e lo aveva dedicato a Dio in onore della Vergine. La perdita di Gerusalemme fu accompagnata dalla rovina di questo luogo pio, e frattanto essendo caduti infermi molti di quei Tedeschi, che erano venuti all' assedio di Acri, si pensò a formare per loro soccorso uno spedale in mezzo al campo, ed essendo stata approvata questa risoluzione dai vescovi della Palestina, che si ritrovavano similmente a quell'assedio, e dai due gran maestri dei Templari, e degli Spedalieri, se ne fece uno stabilimento fisso, si applicarono a quest' opera di pietà alcuni Cavalieri, che dal nome della nazione furono chiamati Teutonici della casa di s. Maria di Gerusalemme, fu creato loro primo gran maestro Enrico Valpot, fu destinato per loro abito distintivo un mantello bianco con una croce nera, e dopo la presa di Acri comprarono essi un giardino, nel quale fabbricarono uno spedale, ed una Chiesa; e finalmente Federico Duca di Svevia, che dopo la morte dell' Augusto suo Padre, era alla testa delle truppe Tedesche nella Palestina, diede ordine al suo fratello Arrigo Re di Germania, ed Augusto, di chiedere al santo Padre la conferma di questo nuovo istituto di Cavalieri, che fu di fatto da esso ottenuta con una bolla, che porta la data dei 23. di Febbraio dell'anno seguente [1].

1 Chron. bruss. & Aquicinct. & Jac. de Vitriaco.

LXXV. Progressi delle armi Cristiane nella Spagna.

Una di quelle molte flotte, che nei due precedenti anni erano passate nella Palestina, era approdata nell'anno 1189. a Lisbona, ed Alfonso Re di Portogallo avea pregati i comandanti di quelle truppe Inglesi, che vi erano sopra, a sospendere il loro viaggio, per ajutarlo a fare la conquista della fortezza di Silves, aveva promessa loro tutta intiera la preda, ed era stato pienamente secondato siccome nella sua richiesta, così nei suoi voti [2]. Seguitava nella Spagna, e nel Portogallo

2 Hoved.

gallo la guerra, che da più secoli vi ardeva contro i Saraceni, ed i principi Fedeli avevano la consolazione di dilatare sempre più le loro conquiste. Il Re di Castiglia dopo di avere nell'anno 1184. presa la Città di Alaçon, avea fatta ristabilire in Cuenza la cattedra episcopale, alla quale si unirono le due antiche diocesi di Valeria, e d'Arcobriga, e ne fu creato vescovo Giovanni Ybagnes Canonico di Toledo. Nello stesso anno Ferdinando Re di Leon aveva occupata sopra i medesimi Saraceni la fortezza di Carceres nella Estremadura, ed avendo cessato di vivere nel 1187. avea avuto per successore nel trono il suo figliuolo Alfonso. Frattanto il Re di Castiglia si era impadronito di Truxillo, e di Reyna, e quindi dopo di avere introdotta la popolazione nella Città d'Ambros, le mutò il nome in quello di Plasencia, e volle che vi fosse stabilita una cattedra episcopale, siccome si fece nell'anno precedente in quelle di Palenza, il cui primo vescovo fu Bricio [1].

[1] Ferreras hist. Hispa

LXXVI. Elezione dei Vescovi devoluta ai Canonici.

Se i Fedeli per gli alti imperscrutabili giudizi di Dio non giunsero a ricuperare la santa città di Gerusalemme, avevano adunque per lo meno il piacere di vedere, che le loro armi erano assistite dalla divina providenza, e che si andavano sempre diminuendo le forze dei Saraceni. Dopo la partenza del re di Francia dalla Palestina, il re d'Inghilterra Riccardo era restato alla testa per così dire di tutti i Crocesegnati, i quali arrivavano ancora al numero di cento mila. Nel mese di Settembre egli si ritrovò di nuovo a fronte di un esercito formidabile di Saraceni condotto dallo stesso Saladino presso la città di Antipatride, e cominciata la zuffa si battè con questo barbaro, ed avendolo precipitato da cavallo fu cagione, che il suo esercito si abbandonasse alla fuga, onde i Fedeli ne riportarono una vittoria cotanto segnalata, che se egli avesse fatta sul punto prendere ai Crocesegnati la strada di Gerusalemme, ne avrebbe potuto in poco tempo fare la conquista. Frattanto durante questa

guer-

AN. 1191. guerra avevano cessato di vivere nel suo campo oltre molti altri illustri personaggi, il patriarca di Gerusalemme Eraclio, al quale fu dal santo Padre dato per successore il vescovo di Betlemme Alberto l'Eremita, e l'arcivescovo di Cantuaria Balduino. Questo prelato che aveva preceduto nella Palestina il mentovato suo Sovrano aveva già cessato di vivere sotto Acri ai dicianove di Novembre dell'anno scorso. Avendo il re Riccardo ricevuto in Messina l'avviso della sua morte, aveva con una sua lettera dei 25. di Gennajo insinuato al Capitolo di Cantuaria di far cadere la elezione del nuovo loro Arcivescovo nella persona di quel Guglielmo, che era presentemente Arcivescovo di Monreale nella Sicilia [1]. Questo capitolo era formato dei monaci, che ufficiavano quella cattedrale. Abbiamo già osservato che le altre cattedrali ad eccezione di alcune poche della Sicilia erano ufficiate da un capitolo di Canonici, e che questi si erano in molti luoghi attribuito un diritto privativo nelle elezioni dei respettivi Vescovi. I monaci di Cantuaria godevano adunque di un simile privilegio, ed il defonto Re Arrigo II. lusingandosi che un Capitolo di Canonici si sarebbe dimostrato più facile a secondare nelle elezioni i suoi voti, aveva indotto l'Arcivescovo Balduino, ad ergere una Collegiata ad Haquinton con animo di quindi trasferire questo diritto nei Canonici della medesima. Si era già da esso fabbricata la Chiesa sotto l'invocazione del santo martire Tommaso, e vi si erano di più introdotti alcuni canonici; ma i monaci della Cattedrale ricorsero contro questa novità al defonto Pontefice Urbano III. il quale in seguito delle loro rappresentanze diede ordine, che si cacciassero quei nuovi Canonici, e per togliere in avvenire ogni motivo di discordia, volle che persino si gettasse a terra quella fabbrica. Dopo la morte di questo Pontefice il medesimo Arcivescovo Balduino aveva cominciata la fabbrica di una nuova Collegiata a Lameth sul Tamigi

1 *Chron. Gervasii.*

migi presso Londra: ma essendo questa restata imperfetta pel suo viaggio della Palestina, e quindi per la sua morte [1], il Re Riccado era stato obbligato a spedire la mentovata Lettera ai monaci della Cattedrale, i quali non volendo altrimenti in nuovo arcivescovo una persona, che era loro del tutto ignota, promossero a quella cattedra Rinaldo vescovo di Bath. Questa elezione si fece ai 27. di Novembre, e fu confermata dal santo Padre, il quale si compiacque ancora di spedire immediatamente il palio al nuovo Arcivescovo: ma avendo questi cessato di vivere ai 26. del seguente mese di Novembre, restò di nuovo vacante quella chiesa [2], e non fu proveduta di pastore che nel mese di Maggio dell' anno 1193.

An. 1191.

1 Id & Godvit. de Praesul. Angliae.

2 Roger. & Gervas.

LXXVII. Vicende dell' Inghilterra.

Frattanto l' assenza del re Riccardo mise il regno d' Inghilterra in pericolo di essere involto nelle maggiori calamità. Abbiamo veduto che nel partire ne aveva esso affidato il governo al vescovo d' Eli Guglielmo Lungocampo, gli aveva assegnato per collega Ugone vescovo di Derham, e vi aveva aggiunti sei consiglieri. Gugliemo era un uomo il più ambizioso, e tale che non sapendo dipendere da alcuno, allontanò immediatamente dal governo sì i consiglieri che Ugone. Tutti gli ordini del Regno si erano già dichiarati altamente offesi di questa sua alterigia, e di questa usurpazione di comando, quando un improvviso accidente presentò loro l' opportunità di vendicarsi. Quel nuovo arcivescovo d' Yorck Goffredo fratello naturale del re, che ai diciotto del mese di Agosto con pontificia dispensa si era fatto consacrare dall' arcivescovo di Tours, si era obbligato con giuramento a non entrare in Inghilterra durante l' assenza del re Ricardo, e lo stesso giuramento si era prestato dall' altro fratello del re Giovanni conte di Morton. Mentre adunque il clero di Cantuaria avanzò al mentovato vescovo di Eli come Legato apostolico le sue rimostranze contro la consacrazione del Vescovo d' Yorck

che

AN. 1191. che si dovea fare dall'Arcivescovo di Cantuaria, questo prelato a dispetto dell'esposto giuramento entrò in Inghilterra, ed il Vescovo di Eli ebbe il coraggio non solamente di farlo arrestare, ma di farlo ancora strascinare per le strade, e condurre nelle pubbliche carceri. Questa violenza somministrò ai Vescovi, ed ai Signori del regno il più plausibile pretesto, per isbrigarsi del reggente. Il conte di Morton era già entrato nel Regno, e si era messo alla testa dei mal contenti. Prima di esso vi era venuto l'Arcivescovo di Roven Gualterio, che dal Re Riccardo era stato in questo frattempo destiuato consigliere del Regno, e che non avea finora potuto prendere possesso della sua carica. Questo conte adunque unitamente a Gualterio intimò per gli otto d'Ottobre una assemblea generale del Regno a Londra, ed essendo intervenuti a questa adunanza in gran numero i Vescovi, ed i signori dell'Inghilterra, il Vescovo di Eli fu con unanime consenso dichiarato decaduto dalla carica di governatore, e di cancelliere del Regno, fu obbligato a cedere quelle piazze, delle quali aveva il comando, ed avendo quindi tentato di fuggire dall'Inghilterra travestito, fu riconosciuto, e condotto in carcere, sebbene ad istanza dei Vescovi ne fu poscia levato, e passato in Francia, diede sessanta marche d'argento al vescovo di Parigi, per avere la vanità di essere introdotto processionalmente in questa Città [1].

1. Roger. & Jo. Brompton.

LXXVIII. Lettera del S. P. su le medesime.

In questa assemblea era stato messo alla testa del governo l'arcivescovo di Roven, e se n'era spedito l'avviso nella Palestina al Re Riccardo, per ottenere la conferma di questi atti, ed averne nuove istruzioni. Il vescovo di Eli, che frattanto si ritirò in Normandia, appellò solennemente al santo Padre contro le violenze, che se gli erano usate, ed i vescovi dell'Inghilterra si videro obbligati a spedire similmente i loro deputati alla santa Sede, per rendervi ragione della loro condotta. Il vescovo di Coventri Ugone prese

fe l'assunto di mettere in iscritto le colpe, delle quali era accusato il vescovo di Eli, ma eseguì ciò con tale asprezza di stile, che il suo scritto fu meritamente creduto più tosto un libello infamatorio, che una sincera esposizione del fatto [1]. Pertanto il S. Padre, che non aveva inteso prima di questo tempo alcun riccorso contro il vescovo di Eli, ed anzi era stato prevenuto in suo favore dallo stesso Re Riccardo, ed aveva preso sotto la protezione della santa Sede il Regno d'Inghilterra durante l'assenza di questo Principe, non esitò sul partito, che dovea prendere, e persuaso che l'assemblea di Londra non poteva agire per via di fatto, e dovea aspettare le risoluzioni del Re Riccardo, nè si potevano in qualunque caso usare tali violenze contro un Vescovo, ed un Legato della santa Sede, nel secondo giorno di Decembre scrisse una lettera assai forte a tutti i vescovi dell'Inghilterra, nella quale comandò loro di adunarsi, ed al suono di campana, e colle candele accese dichiarare solennemente esclusi dalla comunione della Chiesa sì il suddetto conte di Morton, che tutti coloro, che si erano renduti complici delle violenze usate contro il vescovo di Eli, e di avere alterato quel piano, che era stato prescritto dal Re Riccardo, e dichiarò di riserbare a se l'assoluzione di questa censura [2]. Questa lettera fu scritta in quel tempo, nel quale non si avea avuto in Roma avviso che dell'arresto del mentovato vescovo di Eli.

An. 1191.

1 Roger.

2 T. om. XIII. Conc. pag. 690.

An. 1192.

LXXIX. Spedisce una legazione in Inghilterra.

Giunsero in questo frattempo a Roma i deputati dei vescovi dell'Inghilterra, e vi arrivarono quando per l'appunto il santo Padre in seguito delle istanze dei Legati del vescovo di Eli aveva stesa una nuova Bolla, nella quale confermava al medesimo l'apostolica Legazione, e fulminava le più terribili censure contro i suoi nemici. Celestino III. non volle da principio ascoltare quanto si diceva da quei deputati, e ciò specialmente perchè essi volevano persuadergli, che il re Riccardo aveva levata la sua grazia al vescovo di Eli.

AN. 1192. Eli. Noi abbiamo, disse loro, vedute le Lettere di questo Principe, nelle quali dava a questo prelato i maggiori attestati di stima, e di amicizia, e sappiamo che lo volle creare Cancelliere del regno, e che quindi chiese per esso al nostro antecessore, ed a noi l'apostolica Legazione, e ci ricordiamo che tutti i vescovi ci parlarono allora in sua lode, in somma fino a questo punto non erano arrivati alle nostre orecchie che elogi della sua persona, come possiamo adunque persuaderci adesso, che il medesimo re Riccardo gli abbia levati tanti titoli, ed onori, e come possiamo operare contro noi stessi, se prima non vediamo queste supposte nuove determinazioni del Re Riccardo? I deputati dell'Arcivescovo di Rouen, e dei Vescovi e Signori d'Inghilterra dovendo dar parte di questo abboccamento, che avevano avuto col santo Padre soggiunsero, che le esposte ragioni erano di un gran peso, specialmente perchè venivano prodotte da chi non riconosceva alcun superiore su questa terra, cioè dal sommo Pontefice, il quale dicono è giudice supremo, ed alla cui volontà nessuno può resistere, quindi proseguendo a dar contezza della loro Legazione soggiungono: che il santo Padre avendo già ad istanza del Re Riccardo conferita al medesimo Arcivescovo di Rouen la legazione apostolica nelle provincie sottoposte al re d'Inghilterra di quà dal mare, non poteva persuadersi nè che questo Principe volesse conferire alla medesima persona il governo d'ambedue gli stati, nè che questo tale potesse addossarsi, e sodisfare ai doveri di un tal peso: che con tutto ciò il santo Padre si era finalmente indotto col consiglio dei Cardinali a sospendere le censure, che si erano vicendevolmente fulminate il vescovo di Eli, e l'arcivescovo di Rouen, e che anzi aveva intimato al primo di giustificarsi dalle violenze usate contro l'arcivescovo di Yorck, e finalmente che aveva determinato di spedire alcuni Legati apostolici in Inghilterra colle istruzioni necef-

necessarie, per ristabilirvi la pace. Questa Lettera viene riportata da Rogerio Ovedeno. Noi non intendiamo come questi Legati finalmente soggiungono di avere pregato il santo Padre a ritirare l' esposta Lettera da esso scritta ai Vescovi dell' Inghilterra, e che egli prima negasse di esserne stato l' autore, e che poscia confessasse pubblicamente di avere errato nell' avanzare questa proposizione, e che in vece di sospendere per lo meno l' effetto della medesima Lettera, ne confermasse anzi il contenuto. Ma comunque ciò sia: il santo Padre spedì di fatto la promessa Legazione Apostolica in Normandia, e ne incaricò i due Cardinali Ottaviano vescovo di Ostia, e Giordano Abate del Monastero di Fossanova, e prete Cardinale del titolo di sant' Anastasio. Ma questa legazione, che era destinata a portare in quelle provincie il sereno della pace, divenne per colpa del Siniscalco della Normandia, origine di nuovi disordini. Questo ufficiale sapendo, che durante l' assenza del Re Riccardo i suoi stati erano sotto la protezione della santa Sede, anzi che dedurne per conseguenza, che dunque dovea lasciarvi un adito libero ai legati Apostolici, credè di non doverne permetter loro l' ingresso, e diede perciò ordine ai Cavalieri di Gisors, di chiuder loro le porte del Castello, e questo suo comando fu osservato a dispetto di quelle rappresentanze, che fecero essi legati dichiarandosi di non avere altro carattere che quello di apportatori di pace. Vedendosi adunque obbligati a ritornare su i loro passi, il Cardinale Ottaviano fulminò l'interdetto sopra tutta la Normandia, e la scomunica contro il Siniscalco, ed i complici del suo attentato, e quindi si ritirò a Parigi insieme col suo compagno il Cardinale Giordano, il quale si astenne dal proferire alcuna censura. Il Siniscalco diede immediatamente parte della risoluzione, che avea presa alla regina Alionora, al conte di Morton, all' Arcivescovo di Rouen, ed ai Vescovi, e Signori dell' Inghilterra, e poichè

P 2 tutti

An. 1192. tutti questi personaggi credettero giustamente di dover riguardare con altro occhio le censure del legato apostolico, spedirono incontanente a Parigi il vescovo di Durham con ordine di mettere tutto in opera, perchè si ritirasse questa sentenza, e si ritrovasse un compenso, del quale potessero essere sodisfatti i Legati. Il vescovo di Durham era il più opportuno per eseguire questa commissione, e indusse di fatto il Cardinale Ottaviano a promettere di ritirare le censure fulminate, quando il Siniscalco, ed i suoi complici si volessero obbligare a dargli quella soddisfazione, che dai vescovi si sarebbe determinata, ed a permettere loro di passare a Rouen non come Cardinali, ma come semplici forestieri, e che il clero di Normandia somministrasse loro le spese di dieci giorni per cinquanta uomini, e quaranta cavalli. Ma quando furono proposte queste condizioni al Siniscalco, egli negò assolutamente di permettere senza un espresso ordine del Re Riccardo il passaggio ad essi Legati apostolici, ed il santo Padre per evitare ulteriori disordini, ebbe la clemenza di rivocare le esposte censure, e di più proibì ai suoi legati di entrare nella Normandia [1].

[1] Roger. Hoved & Jo. Brompton.

LXXX. Stato dei Fedeli della Palestina.

Agli undici del mese di Gennajo egli aveva scritta una Lettera circolare a tutti i vescovi dell' Inghilterra comandando loro di esortare i popoli alla penitenza, per implorare la divina misericordia sopra le armi dei Fedeli nella Palestina, e di proibire sotto le più gravi censure i Tornei. Egli dice in questa Lettera, che la cagione dell' esito infelice di quella sacra spedizione si doveva rifondere nella poca concordia, che passava tra i capi della medesima [2]. E' certo che sè si considera il numero, ed il valore delle truppe, che avevano avuto sotto il loro comando l' Augusto Federico, e i due Re di Francia, e d' Inghilterra, ognuno di questi Principi, avrebbe potuto fare la conquista, non che della Palestina, di tutto ancora l' Oriente: ma la poca armonia, che passava tra i Principi dell' Impero ognu-

[2] Tom. XIII. Conc. pag. 691.

ognuno dei quali comandava un corpo separato, e quindi fra i due Re Filippo, e Riccardo fece sì, che tutte le loro prodezze si ridussero alla sola conquista di Acri, e di poche altre piazze di minore importanza. Abbiamo veduto, che Riccardo era restato alla testa dei Crocesegnati, ma sì perchè questi venivano sempre ugualmente divisi dai privati, partiti, e sì per la naturale alterigia di esso Riccardo, e per la sua troppo precipitosa maniera di risolvere, e di agire, egli non altro fece in questo frattempo, che rendersi padrone di una ricchissima caravana, che veniva dall'Egitto, e della città di Jaffa, nel cui acquisto fece realmente i maggiori prodigi di valore. Essendo stato in questo frattempo, barbaramente da due masnadieri messo a morte il Conte di Tiro Corrado di Monferrato, per ordine come si credè dalla maggior parte del Vecchio della Montagna, egli Riccardo passò immediatamente a Tiro, ed obbligata la vedova Regina Isabella a congiungersi in matrimonio col Conte Enrico di Sciampagna, dichiarò questo Principe Re di Gerusalemme, e della Palestina, e per compensare Guido di Lusignano, gli conferì il Regno di Cipro, che fu quindi posseduto dai suoi successori per lo spazio di ducento ottanta anni. Riccardo aveva ancora al suo comando un tal numero di truppe, che avrebbe potuto tentare con successo la presa di Gerusalemme, specialmente quando Saladino dopo le ultime vittorie del medesimo Riccardo era entrato nella maggiore apprensione delle sue armi. Ma questo principe precipitoso come era nelle sue risoluzioni determinò improvvisamente di ritornare ne' suoi stati, ed avendo notificata al pubblico questa sua strana risoluzione, prima di venire almeno a qualche trattato di pace con Saladino, fu cagione che questo Principe vedendosi omai libero da ogni pericolo, allora quando gli fu proposta la pace, non volle concedere che una tregua di tre anni, tre mesi, tre settimane, e tre giorni, obbligò i Fedeli a demo-

AN. 1192.

demolire tutte le piazze, che avevano acquistate dopo la presa di Acri, e lasciando loro il possesso delle coste della Palestina, dichiarò che la città di Ascalona resterebbe pacificamente in potere di chi dopo la tregua sarebbe più forte di truppe, e che i Fedeli avrebbero la libertà di portarsi a piccole truppe a Gerusalemme, per esercitarvi gli atti della loro Religione, e soltanto ad istanza del medesimo Re Riccardo, al quale usò quei tratti di maggiore convenienza, che si potevano sperare da un Principe di un animo grande, permise che le due Chiese di Bethelemme, e di Nazareth fossero liberamente ufficiate da due Sacerdoti, e da due diaconi latini.

LXXXI. Riccardo d'Inghilterra è arrestato in Germania.

Il Re Riccardo si mise alla vela agli otto di Ottobre, e si può dire che non prese una sì precipitosa risoluzione, che per andare a soffrire egli stesso quelle catene della schiavitù, dalle quali non avea voluto liberare i Fedeli di Gerusalemme. Nel tempo della sua dimora nella Palestina aveva richiamato sopra di se lo sdegno, ed i risentimenti di molti signori dell' Occidenti, i quali avevano motivo di dichiararsi offesi della sua condotta. Uno di questi era Leopoldo duca d'Austria, cui esso avea gravemente offeso durante l'assedio di Tolemaide. Riccardo si cimentò a ritornare nell'Occidente con una sola galeota, e presa la strada della Dalmazia, questo legno si ruppe in uno scoglio presso Aquileia, ed esso travestito in abito di pelegrino, o di Templario si cimentò a traversare la Germania, per quindi passare in Inghilterra. Egli non ebbe tutte quelle precauzioni, che erano necessarie, per tenersi occulto, e riconosciuto presso Vienna fu arrestato per ordine del duca d' Austria Leopoldo, e messo nei ferri. Accadde questo fatto ai 20. di Decembre, e come se fosse stato vassallo dell' Impero fu consegnato all' Augusto Arrigo, il quale violando i più sacri diritti della ospitalità, determinò di non lasciarselo fuggire dalle mani, se prima non ne ritraeva per ragione di riscatto

to una grossa somma di danaro. Volendo con tutto ciò dare alcun'ombra di giustizia a questa sua perfidia, intimò una generale assemblea ad Haguenau, ed in essa fece proporre alcuni capi di accusa contro l'infelice Riccardo. Consistevano questi nell'essersi esso già collegato con Tancredi tiranno della Sicilia, nell'avere colle sue private nemistà col Re di Francia opposti ostacoli insuperabili alla conquista di Gerusalemme, nell'avere occupato il Regno di Cipro, e nell'avere gravemente offeso il duca d'Austria, procurata la morte del conte di Tiro, e fatta una vergognosa tregua con Saladino. Riccardo non era per verità tenuto a rispondere ad accuse, che gli venivano fatte in un tribunale incompetente; con tutto ciò non volendo soffrire, che il suo nome venisse macchiato da queste tacce, rispose ad ogni articolo, dichiarandosi di non essere stato tenuto ad esaminare i diritti del Re Tancredi, e di aver fatto un trattato con chi era attualmente in possesso del trono, che il Re di Francia per la sua gelosia era stato cagione di quella nemistà, che esso aveva liberata l'Isola di Cipro da un tiranno, e ne aveva ceduto il possesso a Guido di Lusignano, che il duca d'Austria si era già abbastanza vendicato con farlo mettere nei ferri, che la morte del conte di Tiro si doveva attribuire a tutt'altre cause, e che finalmente la sua condotta poteva abbastanza giustificarlo da queste accuse, e dalla taccia di avere fatta una poca onorevole tregua con Saladino. Comunque fosse Riccardo non doveva render conto delle sue azioni a questa assemblea: con tutto ciò l'Augusto decise, che per rimettersi in libertà era necessario, che sborsasse cento cinquanta mila marche d'argento, delle quali un terzo avrebbe ceduto a profitto del duca d'Austria, e fu d'uopo a Riccardo di obbligarsi a questo pagamento, e ciò non ostante volendo l'Augusto ritrarne alcun altro vantaggio, lo fece comparire a due altre assemblee di stato, e quantunque gli fossero già state sborsate

An. 1192.

AN. 1192. fate cento mila marche d'argento, e per ficurezza del rimanente della fomma gli foffero ftati confegnati gli oftaggi, non fi determinò a rimetterlo in libertà, che in feguito delle rapprefentanze, che gli furono fatte dai fignori della Germania, e quando l'ebbe finalmente levato dalla carcere dopo quindici mefi di arrefto, ed egli fu partito verfo i paefi baffi, per imbarcarfi ad Anverfa, fpedì alcuni fuoi emiffari con ordine di arreftarlo: ma egli non potè effere raggiunto [1], ed arrivò felicemente a Sandewic ai dieci di Marzo dell' anno 1194.

1. *Chron. Reichefperg. Roger. & Gervaf.*

AN. 1193. LXXXII. Zelo del S. P. per la fua liberazione.

La Regina Alionora madre di quefto principe fu quella che fi portò dall'Inghilterra a Worms, per prefentare la mentovata fomma all'Augufto, ed ottenere la libertà del figliuolo. Una madre aveva certamente ragione di effere più d'ogni altro fenfibile ad una sì grave calamità. Appena gliene giunfe la nuova, ella ne fu inconfolabile, e nel profondo del fuo dolore ebbe riccorfo al fanto Padre, per implorarne la mediazione, e ficcome i Crocefegnati fino a tanto, che non erano ritornati alle loro abitazioni, erano fotto la protezione della fanta Sede, così fupplicò fua Santità a fulminare le apoftoliche cenfure contro gli autori del reo misfatto [2]. Il celebre Pietro Blefenfe, che fcriffe quefta Lettera a fuo nome, ne fcriffe nel medefimo tempo una privata all'Arcivefcovo di Magonza Corrado, per efortarlo a procurare, che fi poneffe follecitamente rimedio ad un sì grave difordine [3]; e poichè l'affare non poteva terminarfi con quella prontezza, che fi defiderava fpecialmente dalla Regina Alionora, dopo di avere intefa la groffiffima fomma, che fi chiedeva pel rifcatto del figliuolo, fcriffe una feconda lettera al fanto Padre con uno ftile ugualmente patetico, e piena di uguali fentimenti di dolore, eccitandolo a vendicare l'ingiuria fatta alla fteffa fanta Sede, e poichè un eftremo dolore non fa mifurare le efpreffioni, come fe quefta caufa richiedeffe un particolare efame, fi la-

2. *Petrus Blef. epift. 64.*

3. *ibi. epift. 143.*

si lagnò altamente, perchè non fosse già da esso stato spedito in Germania se non un Cardinale, per lo meno un suddiacono, od un acolito, per ottenere la liberazione del Re Riccardo [1]. Nè contenta di questa Lettera ne scrisse due altre ugualmente forti, e patetiche, nelle quali si lagnò perchè non si era per anche ottenuta la libertà al figliuolo, e perchè non si erano fulminate le più terribili censure, e quasi incolpò di questa stessa dilazione il santo Padre, dicendo che ad esso deve essere sottoposto ogni Regno, ed ogni potestà, e che se la pontificia autorità si estende sopra le anime, e non sopra i corpi, si dovevano adunque da esso legare le anime colle più terribili censure [2]. Alionora parlava in tal maniera perchè non ascoltava che le voci della natura, e del sangue. Ma che ella non avesse ragione di lagnarsi del santo Padre quasi che si dimostrasse indifferente in un fatto cotanto atroce, ce ne fa fede Rogerio Ovedeno, il quale ci assicura, che fu da esso intimata la scomunica all' Augusto, e l' interdetto a tutto il Regno di Germania, se non si liberava sollecitamente il Re d'Inghilterra dalla prigionia, e che la medesima sentenza fu da esso intimata al Re Filippo, e a tutto il suo Regno di Francia, se non desisteva in questo frattempo da qualunque ostilità contro il Re Riccardo, e che l' Augusto fu mosso a restituire la libertà a questo Principe appunto dalle suddette censure, e dalle esortazioni dei Cardinali [3].

An. 1193.

1 *Ibi. epist.* 144.

2 *Ibi. epist.* 145. *&* 146.

3 *Pag.* 725

LXXXIII. Martirio di s. Alberto.

La Regina Alionora nelle suddette Lettere accennava altre ragioni a cagione delle quali il santo Padre doveva essere poco sodisfatto dell' Augusto Arrigo. Era una di queste la violenza, che esso aveva usata contro il legittimo vescovo di Liegi. Radolfo aveva occupata quella cattedra fino al giorno quinto di Agosto dell' anno 1191. nel quale ritornando dalla Crociata era morto di veleno a Friburgo. La maggior parte degli Elettori aveva allora eletto in suo successore Alberto primo arcidiacono di quella chiesa, e

An. 1193. fratello di Arrigo duca della bassa Loreua; e poichè alcuni pochi avevano preteso di conferire questa medesima dignità ad un altro Alberto fratello del conte di Retel, l'Augusto dichiarò devoluta a se l'elezione, e ne diede l'investitura a Lotario prevosto di Bona, e fratello del conte d'Orstade, il quale prese immediatamente possesso di tutti i beni temporali di quella chiesa. Frattanto essendosi portato a Roma il mentovato Alberto, ed avendo provata la legittimità della sua elezione, il santo Padre non solamente ne aveva confermato l'atto, ma si era compiaciuto di più di crearlo Cardinale, di conferirgli il diaconato nel Sabato delle quattro tempora di Pentecoste, e di concedergli la facoltà di farsi consacrare dall'Arcivescovo di Rems nel caso, che il suo metropolitano Brunone di Colonia negasse di prestarsi a questo ufficio. Questa funzione si fece di fatto a Rems nel giorno XX. di Settembre. Ma avendone quindi l'Augusto Arrigo conceputo un incredibile sdegno, ed avendo perciò prese le armi contro i suoi parenti, tre cavalieri Tedeschi presero la sacrilega risoluzione di vendicare l'affronto, che pretendevano, che avesse ricevuto il loro Sovrano, e portatisi a Rems ai 24. di Novembre trucidarono barbaramente il santo vescovo, il quale fu perciò con sacrilego, ed orrendo attentato messo a morte in odio dello zelo, col quale aveva sostenute le ragioni della giustizia, e della ecclesiastica libertà [1]. Il santo Padre non avrà mancato di chiedere ragione di questo fatto: ma sappiamo soltanto che l'Augusto fu obbligato dai Signori, e dai vescovi della Germania ad abbandonare la protezione dell'intruso Lottario, e che il clero di Liegi passò quindi alla elezione del loro nuovo vescovo nella persona di Alberto Cuck.

[1] Ægid. de episc. Leod. cap. 56. &c.

LXXXIV. Uberto Arcivescovo di Cantuaria.

La morte del mentovato s. Alberto era accaduta circa un mese prima della funesta prigionia del Re Riccardo. Questo Principe aveva già avuta contezza della morte di Rinaldo Arcivescovo di Cantuaria, e non

non avea perciò deposto il suo primo pensiero di veder collocato su quella cattedra l'Arcivescovo di Monreale. Ma quando si era veduto stretto fra le catene della sua prigionia riflettendo, che per sua colpa restava omai da tanto tempo priva di pastore quella insigne Metropoli, aveva spedito alla sua madre la Regina Alionora un ordine preciso di adunare sollecitamente gli elettori, e di procurare che la elezione cadesse nella persona del vescovo di Sarisburi Uberto sperando che la sua promozione dovesse riuscire di gran vantaggio alla chiesa. I suoi comandi furono eseguiti, e fattasi questa elezione ai trenta di Maggio, Uberto, spedì incontanente i suoi deputati al santo Padre, per ottenere la conferma della sua elezione, e il palio, e frattanto per acquistarsi maggiormente l'affetto dei monacidella sua nuova cattedrale, ne volle vestir l'abito. I suddetti deputati ritornarono da Roma nel mese di Ottobre, ed ai sette di Novembre prese solennemente possesso della sua chiesa [1]. La stima che il Re Riccardo professava a questo illustre personaggio, gli procurò quindi i maggiori onori, e le più luminose cariche del Regno. Allora quando l'Arcivescovo di Rouen dovè passare in Germania nel testè mentovato viaggio, che vi fece la Regina Alionora, egli Uberto fu dichiarato Regente di tutto il Regno d'Inghilterra, poscia il Re Riccardo dopo il suo felice ritorno in questa grand' Isola volle essere da esso solennemente coronato a Vinchestre nella Domenica *in albis* dell'anno seguente, e finalmente lo dichiarò gran cancelliere, e gran giusticiere, e reggente del Regno ogni volta, che esso ne fosse assente, e gli ottenne dal santo Padre l'apostolica legazione in Inghilterra [2].

An. 1193.

1 *Gervaj & Raduphl.*

2 *Roger & Goduin.*

An. 1194.

LXXXV. Eccelsi dell'Arcivescovo di Yorck.

Questo Sovrano non poteva certamente meglio affidare il governo dell'Inghilterra in questo tempo, nel quale era necessario uno zelo, ed un coraggio superiore, per rimediare a quei gravissimi disordini, che si erano introdotti nel regno sì per la lunga sua

An. 1194. assenza, che per le violenze, che vi si erano in questo tempo commesse da quei due suoi fratelli Giovanni conte di Morton, e Goffredo Arcivescovo di Yorck, che si erano obbligati con giuramento a non entrare in Inghilterra fino a tanto, che egli non vi avesse fatto ritorno. Gli eccessi ai quali si era lasciato trasportare questo prelato, erano tali che avevano richiamato tutto lo zelo del santo Padre. Non essendo esso giammai stato penetrato da quello spirito, che deve animare una persona ecclesiastica, non solamente non si era finora curato di sodisfare ad alcuno di quei doveri, che erano inseparabili dal suo carattere, non aveva tenute ordinazioni, non aveva celebrati Sinodi, non aveva consacrate chiese, nè conferita la benedizione ad alcun abate, ma di più o non aveva provedute le dignità, che vacavano, per applicarne a se stesso i proventi, o provedendole aveva ciò fatto ora a fanciulli, ed ora a persone screditate, e le aveva caricate di pensioni, e finalmente avendo abolite le lodevoli consuetudini della sua chiesa, mentre non attendeva che ai piaceri, faceva soffrire ogni sorta d' ingiure a gli ecclesiastici, e non volendo permettere, che alcuno appellasse alla santa Sede, era giunto ad usare le maggiori violenze contro chi aveva avuto il coraggio di fare questo passo. Giunta alle orecchie del santo Padre la notizia di tali disordini, non potè dissimularne la gravezza, ed ingiunse al santo vescovo di Lincolne di trasferirsi immediatamente a Yorck, di prendere le più esatte informazioni di questi fatti, e qualora egli Goffredo non si potesse giustificare, di spedire a Roma i testimoni, e di obbligare esso pure a presentarvisi dentro lo spazio di tre mesi sotto pena di sospensione da tutte le funzioni del suo ministero. Il santo vescovo eseguì fedelmente questa commissione [1], e tra poco ne riferiremo l' esito.

LXXXVI. Censure contro il Duca d'Austria.

Due giorni prima, che il santo Padre scrivesse la mentovata Lettera al santo vescovo Ugone, cioè ai sei

1 *Roger. Hoved.*

sei di Giugno ne aveva scritta un'altra al vescovo di Verona, che si ritrovava presentemente in Germania col carattere di suo legato Apostolico, affine di terminare la causa della esposta prigionia del Re d'Inghilterra. La terza parte di quella somma, che si era dovuta pagare da questo Principe pel suo ingiusto riscatto, era stato applicata a profitto del Duca d'Austria, il quale era stato il primo autore del perfido attentato, ed avendone già ricevute quattro mila marche d'argento, teneva alcuni ostaggi per sicurezza del rimanente della somma. Abbiamo esposta la sentenza di scomunica contro di esso, e d'interdetto contro tutto il suo stato, che era stata perciò fulminata dal santo Padre. Avendone adunque chiesta l'assoluzione, Alessandro III. ordinò al suddetto suo Legato, di non esaudire le sue suppliche, se prima d'ogni cosa non lasciava in libertà quegli ostaggi, non restituiva quella somma, che gli era già stata pagata, non cedeva a quelle convenzioni, che avea fatte col medesimo Re d'Inghilterra, e non ubbidiva a tutti i comandi, che gli erano stati fatti dalla santa Sede, e se finalmente non si obbligava a passare nella Palestina, ed a trattenervisi tanto tempo, quanto era durata la prigionia del Re Riccardo [1]. Le calamità, che sopravvennero all'Austria furono attribuite ad un giusto gastigo di Dio, che voleva punire l'ostinazione di Leopoldo, il quale negò di prestarsi a questi comandi del santo Padre. Ma finalmente vedendosi ridotto infelicemente al termine dei suoi giorni per una caduta fatta da cavallo, si obbligò con un giuramento, che fu prestato ancora dai signori del suo stato alla mentovata restituzione, ed allora potè ottenere dai vescovi di essere ammesso nella comunione della Chiesa. Non si credè opportuno con tutto ciò di permettere, che gli fosse data l'ecclesiastica sepoltura fino a tanto, che non furono dal suo figliuolo rimessi in libertà gli ostaggi, e non furono restituite le suddette quattro mila marche d'argento [2].

1 *Radul. de Diceto.*

2 *Roger.*

Il

AN. 1194.
LXXXVII.
Arrigo VI. Re di Sicilia.

Il santo Padre usò, come vedremo sotto il pontificato d'Innocenzo III. un ugual rigore coll' Augusto. Ma questo Principe era ugualmente difficile a lasciarsi indurre ad una restituzione. Secondo le convenzioni fatte dall' Augusto suo genitore Federico nella pace di Venezia col sommo Pontefice Celestino III. il patrimonio della contessa Matilde doveva restituirsi alla santa Sede nell' anno 1192. Tanto egli fu lungi dal sodisfare a questo dovere, che anzi nel medesimo anno confermando i suoi privilegi alla città di Brescia, obligò questo popolo ad impegnarsi a prestargli ogni ajuto, per mantenerlo in possesso specialmente di questo patrimonio [1]. Egli fece ancora più chiaramente conoscere questo suo spirito di cupidigia, e d' interesse nella guerra, che venne a fare quest'anno nel Regno di Napoli, e nella Sicilia. Abbiamo già esposti i diritti, che pretendeva di avere sopra questo regno, che era stato conceduto a Tancredi dal sommo Pontefice, al quale come osserva il Muratori apparteneva di disporne. Egli vi avea finora mantenuto vivo il fuoco dalla guerra per mezzo dei suoi generali il duca Bertoldo, ed il marchese Guglielmo Mosca in cervello, ai quali si era unito colle sue truppe l'abate di Monte Casino. Ma poichè il Re Tancredi nell'anno scorso cessò di vivere pel dolore specialmente cagionatogli dalla morte del suo primogenito Ruggeri, egli Arrigo vedendo che sedeva al governo del Regno un fanciullo qual era Guglielmo III. sotto la tutela di una femina cioè della madre la Regina Sibilia, credè che fosse venuto il tempo di farne la conquista, e nella primavera di quest' anno calato in Italia alla testa di un numeroso esercito, impegnò primieramente i Genovesi, ed i Pisani ad assisterlo colle loro flotte assicurando i primi della maggior parte del frutto della vittoria, e promettendo ai secondi di dar loro in feudo le città di Gaeta, di Mazara, e di Trapani, e la metà di Palermo, di Messina, e di Salerno, quindi per la Toscana, entrò nella

[1] *Malvezzi Chron. Brixan.*

nella Puglia, e nella terra di Lavoro, e divenuto Signore di quelle provincie, strinse di assedio la città di Salerno, ed entratovi, a forza la consegnò alle fiamme, finalmente passò nella Sicilia, ed avendo promesso al Re Guglielmo di lasciargli la contea di Lecce col principato di Taranto, gli riuscì di avere nelle mani questo Principe colla sua madre la Regina Sibilia, e di vedersi padrone del Regno di Napoli, e della Sicilia, e si fece coronare nel mese di Ottobre, o di Novembre di quest'anno a Palermo. Essendosi egli allora impadronito di questi ampli domini per via di fatto non solamente non pensò a chiederne per lo meno l'investitura al santo Padre, ma scordatosi di tutte le promesse fatte ai Genovesi, ed ai Pisani, ai quali era in gran parte debitore della vittoria, non cedè loro alcun vantaggio, e di più abolì quei diritti, e quei privilegi, dei quali avevano pacificamente goduto sotto i precedenti Sovrani della Sicilia. Egli minacciò di più di rovesciare fino dai fondamenti la stessa città di Genova, e fingendo una congiura fece arrestare i principali signori del Regno, dei quali alcuni furono condannati a morte, ed altri spediti in Germania, per passarvi in esilio il rimanente dei loro giorni. Lo stesso trattamento fu fatto da esso all'infelice Re Guglielmo III. ed alla sua madre, imperocchè chiusi in carcere forono nel seguente anno trasportati in una fortezza della Germania insieme con tre principesse sorelle di esso Re Guglielmo, e non poterono ottenere la libertà che dopo tre anni di dura carcere [1].

LXXXVIII. Patriarchi di Gerusalemme.

L'infelice Regno di Gerusalemme circondato per ogni parte dai Barbari, che ne avevano occupata la stessa Capitale, presentava un aspetto ben più infelice, ed il suo Sovrano Arrigo era costretto a vivere esule dalla sua residenza. L'onore di Metropoli di questo piccolo Regno, che non comprendeva omai che le città piantate su le coste della Palestina, era stato trasferito alla città di Acri, ove avevano similmente colloca-

[1] *Murat. Ann.*

AN. 1194. ta la loro residenza i patriarchi Latini della medesima città di Gerusalemme. Dopo la morte del patriarca Eraclio accaduta come si è altrove esposto nell'anno 1191. era stato collocato su quella cattedra un certo Sulpizio, ed avendo esso pure cessato di vivere, fu eletto a succedergli Michele di Corbeil attualmente decano della Chiesa di Parigi. Il vescovo di Lidda gli fece le più premurose istanze, per sollecitarlo a trasferirsi prontamente nella Palestina [1]. Ma essendo stato in questo frattempo eletto a succedere nella cattedra di Sens al defonto Guidone, i prelati della Palestina fecero una nuova elezione nella persona di un certo Monaco nativo della diocesi di Fierenze, il quale era già Arcivescovo di Cesarea, e questi risedendo in Acri tenne quel titolo per lo spazio di sei anni, cioè fino al termine dei suoi giorni [2].

1 *Balut. Miscel. tom. 2. pag. 242.*

2 *Le Quien. Oriens Christ. tom. 3.*

LXXXIX. Dositeo, e Giorgio Sifilino Patriarca di Costantinopoli.

Abbiamo più volte osservato che i Greci si arrogavano l'autorità di creare i Patriarchi di Antiochia, e di Gerusalemme, e che questi patriarchi, la cui creazione era del tutto irregolare, risedevano nella Regia città di Costantinopoli. Dositeo al quale era stato da essi conferito il Patriarcato, o per meglio dire il titolo di Patriarca di Gerusalemme, era stato dall' Augusto Isacco Angelo nell'anno precedente trasferito alla cattedra di Costantinopoli. Questo principe che si prendeva la libertà di distribuire le dignità della Chiesa come le cariche della corte, aveva nell'anno 1192. cacciato dal trono patriarcale Niceta Montane, e sostituitovi un monaco per nome Leonzio, dopo pochi mesi lo avea deposto con animo di trasferire su quella cattedra il mentovato Dositeo Veneziano di nascita, ed uomo d'un ambizione senza pari. Poichè quei canoni, che proibiscono le traslazioni erano osservati dai greci col più gran rigore, egli chiamò a se Teodoro Balsamone cioè il più gran Canonista che dopo Fozio abbiano avuto i Greci, ed essendo esso pure Patriarca titolare di Antiochia, gli fece credere, che ben volentieri

tieri lo avrebbe collocato su la cattedra di Costantinopoli, se si fossero potute in alcun caso rendere lecite le traslazioni. Balsamone eccitato allora dallo spirito di ambizione, e credendo di procurare a se stesso quella cattedra, tenne varie conferenze coi Vescovi, che si ritrovavano a Costantinopoli, e fece da essi decidere, che erano permesse le traslazioni dei vescovi da una ad un' altra cattedra. L' Augusto confermò questa decisione, e Dositeo fu quegli, che ne profittò essendo passato sul trono patriarcale di Costantinopoli. Ma i suoi demeriti erano troppo manifesti, perchè potesse godere lungo tempo il frutto della sua sacrilega ambizione. L' Augusto s' impegnò per verità a sostenerlo a dispetto delle rimostranze dei Vescovi dell'Oriente, e del clero di Costantinopoli: ma essendosi ogni ceto di persone allontanato da esso, fu egli pnre costretto alla per fine ad abbandonarlo, e restato in tal maniera l'ambizioso uomo escluso da ambedue le cattedre, fu promosso a quella di Costantinopoli Giorgio Sifilino, il quale l'occupò per lo spazio di tre anni, e dieci mesi [1].

[1] Nicet.

XC. Di Teodoro Balsamone.

Il mentovato Teodoro Balsamone era nato nella stessa regia città di Costantinopoli, e dopo di avere esercitate le principali dignità di quella chiesa, era stato creato Patriarca titolare della chiesa di Antiochia. Egli si era applicato specialmente allo studio dei sacri canoni, e ne aveva acquistata una sì vasta, e profonda scienza, che quando il suo spirito di scisma, la sua avversione alla Chiesa Latina, ed il suo attaccamento a tutti gli errori dei Greci, non lo avesse impegnato ad alterare alcune volte il senso delle sacre Leggi, le sue Opere sarebbero meritamente considerate come uno dei principali codici del gius. Fra queste tiene il primo luogo il suo Commentario sopra i Canoni, e la sua espolizione del Nomocanone di Fozio. Egli aveva intrapresa questa fatica ad istanza dell' Augusto Manuele Comneno, e del Patriarca Michele Anchialo, ed aveva avuta l'avvertenza di accennare

AN. 1194. quei canoni, che erano restati aboliti, di aggiungervi i più recenti, siccome ancora quei decreti degli Augusti, che come posteriori di data, non si ritrovavano altrimenti nei Basilici, e di sciogliere quelle contradizioni, che si riscontrano nella gran multiplicità delle leggi canoniche. Abbiamo già accennato, che egli era dominato dallo spirito di scisma. Essendo adunque inutile di riferire i suoi vaneggiamenti su questo particolare, osserveremo soltanto col Fleury, essere egli stato il primo fra tutti gli Scrittori Greci, che ha espressamente insegnato, essersi il Papa separato dalla Chiesa, ed avere ristretta la sua autorità dentro i limiti delle provincie dell'Occidente. Egli scuopre ancora questa sua avversione contro i Latini nel parlare, che fa dei patriarchi d'Oriente, mentre senza far parola del Patriarca d'Alessandria, il cui Patriarcato era tutto in potere dei Musulmani, dice, che i due Patriarchi d'Antiochia, e di Gerusalemme erano dagl'infedeli tenuti lontani dalle loro cattedre, e questi supposti infedeli non potevano essere che i Latini, i quali omai da un secolo erano padroni di quelle due Metropoli.

AN. 1195. XCI. Arrigo VI. ritorna in Germania.

Teodoro Balsamone non cessò di vivere che nell'anno 1203. cioè dopo che la stessa regia città di Costantinopoli era caduta in potere dei Latini. L'Augusto Isacco Angelo dopo un Regno di nove anni, e otto mesi fu sbalzato dal trono per una congiura, alla testa della quale era lo stesso suo fratello Alessio Angelo, il quale più sensibile alle voci dell'ambizione, che del sangue non contento di usurparsi il titolo, e la dignità Imperiale, fece estrarre gli occhi dalla fronte all'infelice fratello, e lo fece rinchiudere in una orrenda carcere, nella quale fu trattato come il più vile degli schiavi. Egli avea avuto dal suo primo matrimonio un figliuolo per nome Alessio, del quale si avrà occasione di parlare in altro luogo, e due figliuole delle quali la maggiore prese il velo monastico, e la seconda si era congiunta in matrimonio con quel Rug-

Ruggieri figliuolo del Re di Sicilia Tancredi, che avea cessato di vivere poco prima del suo genitore. Irene tale era il nome di questa Principessa si era ritrovata presente a quella funesta iliade di mali, che aveva inondata la Sicilia, ed avea precipitata la regia famiglia nel profondo delle calamità. Ella avea dovuto di più essere a parte delle medesime sventure, ma avendo quindi incontrato l'affetto di Filippo duca di Svevia, e fratello dell' Augusto, passò con esso alle seconde nozze, ed allora questo, Principe che aveva negato di restituire alla santa Sede i beni della contessa Matilde, non ebbe difficultà di cederne il possesso al mentovato suo fratello Filippo, e di concedergli insieme il ducato della Toscana. Il medesimo Augusto si determinò finalmente nel decorso di quest' anno di passare a Pavia, e quindi in Germania carico di quelle immense ricchezze, che gli aveva procurato il sacco da esso dato alle più rispettabili città della Sicilia, e del regno di Napoli, ed insieme di quelle molte imprecazioni, che gli erano date dagl' infelici popoli di quelle provincie [1].

An. 1195.

Queste ricchezze e molto più quel grado di potenza, al quale lo avea fatto salire l' acquisto di uno stato sì vasto, indusse la sua ambizione, a lusingarsi di poter facilmente divenire Sovrano di tutto l' Occidente, e poichè il Re d' Inghilterra Riccardo avea avuta la debolezza di dichiarare il suo Regno feudo dell' Impero, pensò a prevalersi delle forze del medesimo Principe, per ridurre la Francia ad una simile dipendenza, e a tale effetto lo richiese di seco collegarsi per muover guerra al Re Filippo, il quale nel tempo della passata sua prigionia, aveva tentate di impossessarsi di tutta la Normandia [2]. Questo suo maneggio non ebbe per altro alcun effetto, e la guerra contro la Francia fu sostenuta dal solo Riccardo. Questo Principe desideroso di ottenere all' Arcivescovo di Cantuaria Uberto l' apostolica legazione in tutto il Regno d'

XCII. Sinodo d' Inghilterra.

1 Murat. Ann.

2 Roger. Hoved.

AN. 1195. Inghilterra, ne presentò al santo Padre una istanza, che fu corroborata dalle suppliche dei suffraganei di quella Metropoli, ed avendo già Alessando III. una piena contezza dei meriti singolari di quel prelato, credè di dover concedere la chiesta grazia, e ne stese la bolla ai 18. del mese di Marzo di quest' anno [1]. Uberto rivestito di questa nuova dignità si trasferì nel mese di Giugno a Yorck, ed ivi decise come gran giusticiere della corte alcune cause civili, e quindi si trasferì al monastero di s. Maria, e ne depose l' abate a cagione della sua estrema decrepitezza, che non gli permetteva di applicarsi a gli affari di quella religiosa comunità, e finalmente celebrò nella chiesa di s. Pietro un Sinodo, nel quale pubblicò dodici canoni per la riforma della ecclesiastica disciplina. Si prescrive in essi particolarmente che quegli, che serve la Messa, sappia leggere, che ogni otto giorni si rinovi la sacra eucaristia, che non si possa dai sacerdoti imporre ai laici per penitenza delle loro colpe di far celebrar Messe, nè si possa fissare il prezzo delle medesime, ma il celebrante debba contentarsi di ciò, che gli viene offerto, che si battezzino i bambini esposti, che i diaconi nel solo caso di necessità possano amministrare il battesimo, e la comunione, e riconciliare i pubblici penitenti, che tutti i chierici debbano radersi i capelli in maniera, che formino una corona, che le cause ecclesiastiche si agiscano senza alcuna spesa delle parti, che i monaci, ed i canonici regolari non possano andare in pelegrinaggio, nè uscire dai loro chiostri senza un compagno, nè le monache senza la Badessa, o la Priora, che tre volte l' anno vengano solennemente dichiarati esclusi dalla comunione della Chiesa i rei di spergiuro, e la loro assoluzione venga riservata o al respettivo vescovo, o al penitenziere, e finalmente che i chierici sospetti di indegno commercio con persone di altro sesso debbano essere sospesi dalle loro funzioni, e dai loro benefici, e giustificarsi canonicamente [2]. Uber-

[1] *Epist.* 7. & 8.

[2] *Tom.* XIII. *Conc. pag.* 716.

An. 1195.
XCIII.
Sentenza contro Goffredo d'Yorck.

Uberto aveva creduto di dover cominciare la sua apostolica Legazione dalla visita della diocesi di Yorck, siccome quella che per la negligenza, e quindi per l'assenza del suo Arcivescovo Goffredo si ritrovava in maggior bisogno di riforma. Abbiamo già esposta la commissione, che nell'anno scorso era stata data dal santo Padre al vescovo di Lincolne, di esaminare la verità delle accuse, che gli erano state presentate contro quel prelato. Ugone di Lincolne si era portato a Yorck a gli otto di Gennajo di quest'anno, e poichè l'Arcivescovo Goffredo senza aspettare il suo arrivo, si era messo in viaggio alla volta di Roma, gli avea intimato di presentarsi al santo Padre alla metà del mese di Maggio, ed adunato il clero di Yorck, aveva prese le informazioni necessarie per l'ultimazione di questa causa, ed aveva similmente intimato agli accusatori di Goffredo di ritrovarsi a Roma al principio del mese di Giugno. Questi eseguirono puntualmente il comando, ma quando giunsero in questa Metropoli ebbero il dispiacere di non vi ritrovare l'Arcivescovo Goffredo. Egli vi aveva spediti alcuni chierici, i quali rappresentando a nome suo al santo Padre il divieto, che gli era stato fatto dal Re Riccardo di uscire dai suoi stati, ed il pericolo di cadere in qualche pericolosa infermità se si fosse esposto ai calori di Roma, ottennero, che fossero dichiarati nulli gli atti, che si erano fatti contro di esso dopo il suo appello alla santa Sede, ed una dilazione per venire a Roma fino all'ottava di s. Martino. Ma egli non osò di accostarvisi; per la qual cosa Celestino III. dopo di averlo inutilmente aspettato per lo spazio di più di un altro mese, lo privò dell'uso del palio, lo sospese da tutte le funzioni episcopali, e dall'amministrazione della sua chiesa, e lo privò delle rendite di tutti i benefici ecclesiastici, che godeva [1]. In seguito ordinò al vescovo di Lincolne di pubblicare questa sentenza, e di ingiungere a Simone decano della chiesa di Yorck di decidere col consiglio dei canoni-

1 *Roger. & Epist. 13. Celest.*

AN. 1195. nonici le cause, che pendevano in quella curia, e di assolvere per maggior cautela tutti coloro, che erano stati in questo frattempo scomunicati dal mentovato loro Arcivescovo con una sentenza, che in se stessa era di niun valore [1]. Il Fleury osserva, che questa è la prima volta, che si parla di una assoluzione data *a cautela*. Sappiamo da Rogerio d' Ovedeno, che l'Arcivescovo Goffredo prevedendo quella terribile sentenza, che doveva presto fulminarsi contro di esso, aveva spedito un chierico a Roma con istruzione di falsificare alcune Lettere pontificie in suo favore, e di quindi spedirle in Inghilterra, che questi confessò la sua colpa, e che arrestato il latore di quei fogli, gli fu ritrovato ancora il veleno, che aveva ordine di prestare al mentovato Simone decano della Chiesa di Yorck.

1 *Epist.* 11. & 12.

XCIV. Sinodo di Montpellier.

Nello stesso tempo che il santo Padre si applicava a riparare i disordini, che tenevano agitata questa insigne Metropoli, aveva dovuto volgere le sue sollecitudini alle provincie ancora della Spagna, e della Linguadocca, ed aveva spedito colà col carattere di Legato Apostolico Michele Maestro o sia professore di Teologia, o di Gius, affine di terminarvi colla autorità della santa Sede alcuni affari, che chiedevano un pronto rimedio. Michele intimò a Montpellier pel mese di Decembre di quest' anno un Sinodo dei Vescovi della provincia di Narbona, e pubblicò in esso diversi canoni diretti specialmente ad estinguere quel fuoco della eresia, che andava sempre più dilatandosi in quelle provincie. Egli comandò in esso primieramente sotto pena di scomunica l'osservanza di quelle leggi, che prescrivevano la pace, e la tregua del Signore, e che erano state solennemente rinovate nel Concilio Lateranense III. e dichiarò assoluti dal giuramento di fedeltà i vassalli di quei signori, che avessero violate queste leggi fino a tanto, che non avessero data sodisfazione della loro colpa: quindi ordinò che si confiscassero i beni, e si condannassero alla perpetua schiavitù le per-

sone

ſone di quegli eretici, che ſi chiamavano Aragoneſi, di quei graſſatori, le cui adunanze ſi chiamavano Mainate, o Maſnade, dei Corſari, e di coloro che vendevano arme, o legname da coſtruire Galere, e Navi ai Saraceni, e volle che foſſero ſcomunicati quei ſignori, che ſi opponeſſero alla eſecuzione di queſta legge, e che ſi pubblicaſſe ogni Domenica in tutta la provincia di Narbona la medeſima ſentenza di ſcomunica contro i protettori delle mentovate maſnade. Furono ſcomunicati ancora quei ſignori, che imponavano nuovi pedagi, o aggravavano gli antichi, quei che moleſtavano i Saraceni, e i Giudei che ſi erano convertiti alla fede, quei che defraudavano le obblazioni, che ſi dovevano fare in ſuffraggio dei defonti, ed i pubblici uſurai: fu rinovato a chierici l'obbligo di portare la tonſura, ed un abito eccleſiaſtico, e modeſto, e di aſtenerſi dai giuochi dei dadi, e delle carte, ed ai monaci, ed ai canonici regolari la proibizione di applicarſi allo ſtudio del gius civile, e della medicina; furono vietati gli abiti immodeſti, e di troppo luſſo ai ſecolari, e ſpecialmente alle femine, e fu preſcritta a tutti gli eccleſiaſtici la temperanza nel vitto, onde foſſero contenti di due pietanze di carne o di peſce, e di un poco di cacciagione. Finalmente a cagione del gran numero di Eretici, che contaminavano la provincia di Narbona fu rimeſſo dal ſuddetto Legato Apoſtolico alla prudenza dei reſpettivi Veſcovi il far uſo contro di eſſi della ſentenza dell'interdetto, acciocchè i medeſimi eretici non abuſaſſero del terrore di queſta ſentenza, che ſi ſoleva promulgare in quei luoghi, nei quali ſi ritrovava alcuno di eſſi, per rendere odioſe ai fedeli le leggi della Chieſa [1].

[1] Tom. XIII. Conc. pag. 724. XCV.

Il Re di Leon ſi ſepara da D. Tereſa di Portogallo.

Il Legato Apoſtolico Michele aveva celebrato queſto Sinodo nella occaſione che paſſava nelle provincie di Spagna, per eſercitarvi la ſua apoſtolica legazione. Non ſappiamo ſe fu deſſo quel Legato Apoſtolico, che ebbe finalmente la conſolazione di vedere ſciolto quel

ſuppo-

An. 1195. ſuppoſto matrimonio, che aveva contratto il Re di Leon Alfonſo, con D. Tereſa di Portogallo. Queſti due principi ſi erano congiunti in matrimonio nell' anno 1188. e poichè erano cugini germani, avendo avuta contezza di queſto fatto il defonto Pontefice Clemente III. aveva ingiunto al Cardinale Diacinto diacono di s. Maria in Coſmedin di portarſi a Leon per eſaminare queſto fatto: ma prima che ſi metteſſe in viaggio eſſendo accaduta la morte del mentovato Pontefice, ed eſſendo ſtato deſtinato a ſuccedergli il medeſimo Cardinale Diacinto come abbiamo veduto ſotto il nome di Celeſtino III. queſti aveva incaricato della medeſima commiſſione il Cardinale Gregorio diacono di s. Angelo, il quale eſſendo di fatto paſſato in Iſpagna aveva celebrato nell'anno 1192. un Sinodo a Salamanca coll'intervento dei Veſcovi dei due Regni di Leon, e di Portogallo, ed aveva in eſſo dichiarato nullo il ſuddetto matrimonio, ed obbligati i ſuppoſti coniugi a ſepararſi. I Veſcovi di Leon, d'Aſtorga, di Salamanca, e di Zamora avendo mancato di aſſiſtere a queſta ſacra adunanza, ſi erano impegnati frattanto a ſoſtenere la validità del matrimonio ſul falſo ſuppoſto, che l'impedimento di conſanguinità non era di diritto eccleſiaſtico, ma puramente civile, e politico, e che eſſendo ſtato poſto dai Principi poteva levarſi colla medeſima autorità. Il Legato Apoſtolico Gregorio fulminò per verità la ſcomunica contro queſti quattro prelati, e minacciò ancora di porre l'interdetto ſopra i due Regni di Leon, e di Portogallo. Ma con tutto ciò il Re Alfonſo ſenſibile unicamente alle voci dell'intereſſe negò di ſepararſi dalla mentovata ſua cugina D. Tereſa, e reſtò coſtante in queſta ſua riſoluzione a diſpetto dello zelo, col quale eſſo Gregorio nell' anno ſeguente 1193. eſeguì le ſue minacce, ſottoponendo ambedue i Regni ad un sì terribile interdetto, che vi reſtarono chiuſe tutte le Chieſe. Alfonſo ſpedì allora al ſanto Padre il Veſcovo di Zamora Guglielmo, e queſti ſi maneggiò

AN. 1195.

neggiò in maniera, che ottenne primieramente per se l'assoluzione dalla mentovata scomunica, e quindi conseguì ancora, che si dichiarassero interdette soltanto quelle chiese, nelle quali attualmente si ritrovasse o il Re Alfonso, o la Regina Teresa. Frattanto cessò di vivere ai 27. di Giugno del medesimo anno il Re di Navarra Sancio il forte, e gli succedè il suo figliuolo Sancio il savio, ed avendo quindi il Re di Marocco fatta una irruzione nelle Spagne con una armata la più formidabile, e data una rotta terribile alle truppe del Re di Castiglia, dopo la quale occupò specialmente la forte piazza di Calatrava, il mentovato Legato Apostolico Michele era stato spedito dal santo Padre in Ispagna, per maneggiarsi appresso i Sovrani di Leon, d'Arragona, e di Navarra, acciocchè unissero tutte le loro forze contro quel comun nemico dei Fedeli [1]. Essendosi adunque mosso circa questo tempo il Re di Leon Alfonso a separarsi finalmente dalla mentovata Teresa infante di Portogallo, ed avendo perciò il Legato Apostolico levato affatto quell' Interdetto, che aveva già fulminato contro i suddetti due Regni, non sappiamo espressamente a quale dei due legati cioè se al Cardinale Gregorio, o al maestro Michele si debba attribuire la gloria di avere ultimato questo difficilissimo affare.

[1] *Ferreras & Roger.*

XCVI. Intimazione di una nuova Crociata.

Rogerio di Hoveden ci fa sapere, che i Musulmani penetrarono in questo tempo nelle provincie ancora del Portogallo, e che in mezzo a quelle molte ostilità, che vi commisero, diedero il sacco al monastero di Alcobaza, e procurarono la palma del Martirio a tutti per la maggior parte quei monaci, che vi professavano la regolare osservanza. Lo spavento, ed insieme l'indignazione, che cagionarono nelle provincie dell'Occidente queste ostilità, e la nuova che vi giunse della morte del gran Saladino accaduta a Damasco ai tredici di Marzo dell'anno 1193. indussero il santo Padre ad eccitare i popoli dell'Occidente ad una

 nuo-

AN. 1195. nuova Crociata, per distruggere la Musulmana potenza. Era questa certamente la più opportuna occasione per tentare una sì grande impresa. Il fratello ed i figliuoli del defonto conquistatore disputandosi scambievolmente il trono, ne venivano a distruggere tutta la forza. Il santo Padre spedì le sue encicliche, ed i suoi Legati Apostolici nei Regni dell'Occidente, per eccitarvi i popoli a prendere sollecitamente la divisa della Croce, ed a prevalersi di una occasione, che era la più favorevole. Due Cardinali si trasferirono a tale effetto nella Francia, ed ebbero la consolazione di vedervi arruolato un gran numero di truppe [1]. Si è conservata la copia di quella lettera, che fu da esso spedita all' Arcivescovo di Cantuaria Uberto, e nella quale si dichiarano i nuovi Crocesegnati partecipi delle consuete indulgenze, e privilegi. Sembra che le presenti circostanze contribuissero a secondare lo zelo, e le sollecitudini del santo Padre. Sappiamo per lo meno che nell'Inghilterra un gran numero di Fedeli si obbligò con voto a questa spedizione. Ma passati i primi fervori poiche molti di essi cominciarono a riflettere all'esito infelice delle passate Crociate, chiesero di essere assoluti dal loro voto di pelegrinaggio, ma il santo Padre non volle che se ne dispensassero che quei soli, che potevano addurre in loro favore un giusto motivo di salute, ed ordinò di più che in questo caso fossero tenuti a spedire ed a mantenere a loro spese nella Palestina altre persone [2].

1 *Matth. Paris*

2 *Epist.* 10. & 14.

AN. 1196. XCVII. Causa della regina Ingelburga.

Questa lettera fu scritta ai dodici di Gennajo dell' anno seguente 1196. Quei due Legati che esso aveva spediti in Francia per sollecitarvi l' affare della Crociata, furono verisimilmente il Cardinale Meliore, ed il Suddiacono Cencio. Erano questi incaricati di un' altra causa di gran difficoltà, e nella quale non si trattava meno, che di togliere dal regno un pubblico scandolo. Dopo la morte della Regina Isabella prima consorte del Re di Francia Filippo, e madre di Ludovico

vico VIII. e dopo il ritorno di esso Filippo dalla Crociata, aveva questo Principe spedito in Danimarca Stefano vescovo di Noyon al Re Canuto VI. che l' anno 1182. era succeduto al suo padre Valdemaro, e gli aveva chiesta la sua sorella Ingelburga, la quale fu di fatto condotta quindi in Francia da Pietro di Roschild, e ne furono celebrate le nozze ad Amiens ai quattordici d' Agosto dell' anno 1193. e nel seguente giorno fu dessa solennemene coronata Regina di Francia dall' Arcivescovo di Rems Guglielmo alla presenza dei Vescovi, e dei Signori del regno. Ingelburga univa nella sua persona ad una rara bellezza tutte quelle doti di spirito, che potevano rendere rispettabile qualunque principessa: con tutto ciò in quella stessa funzione, che era stata destinata al compimento delle consolazioni degli sposi, il Re Filippo che per lungo tempo, e coi voti più ardenti aveva desiderato di unire al suo talamo questa principessa, improvvisamente si cangiò di affetto in maniera, che ne concepì un tale orrore, che appena potè essere indotto a seco condurla a s. Mauro presso Parigi, ed avendo già determinato di allontanarla dal Palazzo, ritrovò alcuni che fomentando la sua passione, pretesero che si potesse sciogliere il matrimonio a motivo della parentela, che secondo essi passava tra la defonta Regina Isabella ed essa Ingelberga, poichè la prima discendeva da Carlo il buono conte di Fiandra, e figliuolo di s. Canuto Re di Danimarca. Quantunque questa parentela oltrepassasse quei gradi, che sono considerati dalle leggi della Chiesa, con tutto ciò essendosi nel mese di Decembre del medesimo anno tenuta una generale assemblea di stato a Compiegne, i vescovi colla presidenza di Guglielmo Arcivescovo di Rems, e Legato apostolico dichiararono nullo il matrimonio. L' infelice Ingelberga era presente a questo atto, ma non intendendo la lingua, non sapeva di che si trattasse: fu incredibile adunque la sua sorpresa allora quando se gli fece intendere,

An. 1196.

che non era più sposa di Filippo, nè Regina di Francia. In mezzo alla sua commozione ella ebbe per altro la presenza di spirito necessaria per appellare alla santa Sede, e con gran voce gridò: *male France*, *male France*, *Rome*, *Rome*. Ma le sue parole non furono ascoltate: il Re Filippo si ritirò, ed essa non potè ottenere che di essere trasferita in un monastero fuori del Regno di Francia [1]. Fu scelta a tale effetto la badìa di Cesoin di canonichesse regolari nella diocesi di Tournai, nella quale questa principessa abbandonata pienamente nelle braccia della divina providenza, e ridotta a vivere di quei soli sussidi, che le somministrava l'arcivescovo di Rems, diede i più luminosi esempi di virtù applicata del continuo o a faticare, o a leggere, o a fare orazione [2]. Ella non aveva omesso di dar contezza della violenza, che le era stata usata al Re di Danimarca suo fratello, e questi vedendosi in obbligo di chiederne ragione, aveva spediti alcuni deputati al santo Padre con una piena istruzione del fatto, e colle prove necessarie per dimostrare l'insussistenza della supposta parentela. Celestino III. spedì adunque a Parigi i due mentovati Legati apostolici il Cardinale Meliore, ed il Suddiacono Cencio, e questi adunarono nella medesima città tutti i vescovi, e gli abati del regno, per decidere la causa. Essa non aveva bisogno di lungo esame: ma il timore del Re Filippo fece divenire tutti quei prelati simili a tanti cani muti, che non osarono di alzare la voce, e le cose restarono perciò nello stesso sistema [3]. Per la qual cosa il santo Padre sotto la data dei tredici di Marzo di quest'anno scrisse una lettera assai forte all'Arcivescovo di Sens Michele, nella quale lagnandosi primieramente di essi vescovi della Francia, perchè contro i sacri canoni, e contro le Gallicane consuetudini avessero già osato nell'assemblea di Compiegne di decidere un affare, che per la sua gravezza, e per la qualità delle persone doveva essere computato fra le cause maggiori, gli espo-

1 *Gesta Innocen. III num.* 48. 49. & 50. *Chron. Aquic.*

2 *Stephan. Tornac. epist.* 262.

3 *Rigord.*

espone il grave dispiacere che aveva provato nel vedere, che erano riuscite inutili le passate sue sollecitudini dirette ad indurre il Re Filippo, a richiamare appresso di se la Regina Ingelburga, ed esposto l' esame fatto da esso della genealogia di questa principessa secondo i documenti, che gli erano stati spediti dall' Arcivescovo di Lunden, terminò la Lettera con dichiarare di avere deciso nel suo Sinodo di Roma, che si dovesse cassare la mentovata sentenza di nullità di matrimonio, e comandò al medesimo Arcivescovo di proibire assolutamente al Re Filippo, di passare ad altre nozze fino a tanto, che sopraviveva la sua legittima consorte Ingelburga [1]. Con tutto ciò questo Principe vinto dalla forza delle sue passioni nel mese di Giugno di questo medesimo anno pretese di associare al suo talamo la figliuola del duca di Merania Maria, e volle che fosse riconosciuto legittimo questo suo contratto. I vescovi della Francia ebbero la debolezza di tacere, ed Ingelburga la cui condizione diveniva sempre più funesta, e che rinchiusa per così dire in una fortezza si vedeva trattata col massimo rigore, s' indirizzò di nuovo al santo Padre, ed esponendogli fra le altre cose lo scandolo gravissimo, che aveva cagionato nel regno questa risoluzione del Re Filippo, lo scongiurò a maneggiarsi per soccorrerla nelle sue infelicità [2]. Ma avendo Celestino III. non guari dopo cessato, di vivere, e non potendo verisimilmente in questi ultimi mesi della sua vita per la sua omai decrepita età, agire con quella forza che richiedeva la gravezza dell' affare, fu riserbata al suo successore Innocenzo III. la gloria di ultimarlo.

An. 1196.

1 *Rodulph. de Diceto.*

2 *Balut. tom. Miscel. p 422.*

XCVIII. Statuti di Odone di Parigi.

Agli undici di Settembre di quest' anno cessò di vivere il vescovo di Parigi Maurizio, e poichè si difendeva da molte persone della sua diocesi quella stessa eresia, che abbiamo veduta sparsa ancora nella città di Pisa, nella quale si negava la resurrezione de' morti, egli ordinò che sopra il suo cadavere si collocasse un car-

AN. 1196.

cartello, nel quale a gran caratteri erano scritte quelle parole di Giobbe, che ci assicurano della verità del dogma professato dalla Chiesa [1]. Gli fu sostituito in questa cattedra Odone figliuolo di Ercambaldo, e fratello dell' Arcivescovo di Bourges Enrico. Pietro Blesense ci ha lasciato un elogio il più nobile della virtù, e dei meriti di questo illustre personaggio [2], il quale occupò questa cattedra fino all' anno 1208. Sono testimoni del suo zelo non solamente quelle elezioni, che si fecero in questi anni alle cattedre di Bourges, di Tours, e di Rems, e nelle quali egli ebbe il maggiore influsso, per farle cadere in personaggi di sperimentata virtù, ma ancora quelle costituzioni sinodali, che pubblicò, e dalle quali si apprendono vari punti della disciplina, che si osservava nella Chiesa in questi tempi specialmente nella amministrazione dei sacramenti. In essi è proibito ai diaconi di portare il viatico agl' infermi quando il bisogno non richiedesse che si operasse altrimenti, e di ascoltare le confessioni eccettuato il caso di estrema necessità, nel quale per altro si osserva che essi non hanno la facoltà di assolvere, porchè non si trattava allora di conferire un sacramento, ma di fare un' opera dl penitenza; si comanda ai sacerdoti di tenere appresso di se il rituale, ed il codice dei canoni penitenziali, si prescrive l' elevazione dell'Ostia alla Messa, si vuole che i Diocesani visitino una volta l' anno la Cattedrale, e si distingue il battesimo d' infusione, e d'immersione, ma non vi si parla giammai del battesimo conferito sotto condizione [3].

1 Rigord.

2 Epist. 126.

3 Tom. XIII. Conc. pag. 727.

AN. 1197.

XCIX. Festa dei Pazzi.

Siamo debitori allo zelo di questo prelato di una delle prime leggi, che si pubblicarono contro la festa dei pazzi, o piuttosto contro quelle follie, colle quali si profanava dagli ecclesiastici di Parigi il giorno della Circoncisione. Il giro di tanti secoli non era bastato ad abolire quegli avanzi del Paganesimo, che in alcuni determinati tempi ispiravano al popolo un maggior sentimento di libertà, o per meglio dire di dissolutezza.

za. Sembra che aboliti i giuochi Saturnali i popoli dell' Occidente non sapessero passare le calende di Gennajo senza alcun divertimento non del tutto innocente. Si era più volte condannato questo abuso, e nel decorso di questa Istoria si sono esposti vari Canoni, che ne prescrivevano l' abolizione. Forse per allontanare i fedeli da questo spirito di dissolutezza si era nei passati tempi determinato di celebrare nella chiesa con maggior pompa la solennità della Circoncisione, e vi si era aggiunto alcuno spettacolo, che potesse richiamare la loro curiosità. Ma comunque sia della prima origine di quella profanazione, che si commetteva nella chiesa sotto il nome di festa dei pazzi, è certo che essa prese una tale denominazione circa questo tempo, che s'introdusse nella maggior parte delle città dell'Occidente, ma specialmente della Francia, e che le abominazioni che in essa si commettevano, corrispondevano pienamente al suo nome. Non crediamo di doverci funestare col farne il dettaglio. Diremo soltanto che gli ecclesiastici erano gli attori, che la scena si rappresentava nella Chiesa, e che vi si faceva una orribile confusione di sacro, e di profano. Le calende di Gennajo erano il giorno destinato a questa profanazione: tutto ciò in alcune città si faceva questo spettacolo in una delle feste del Natale, ed in alcune altre nella solennità della Epifania, e questo sembra, che divenisse l' uso più universale almeno nelle città della Italia. Essendosi adunque portato in Francia col carattere di Legato Apostolico nell' anno 1198. il Cardinale Pietro nativo di Capoa, e diacono di s. Maria in Via lata, scrisse una lettera al mentovato vescovo di Parigi, nella quale gl' ingiunse di togliere onninamente dalla sua chiesa questo gravissimo disordine, fulminando colle più severe pene quegli ecclesiastici, che ne volessero mantenere l' abuso. Il vescovo Pietro ubbidì, e nel pubblicare questo divieto prescrisse il rito, col quale si doveva in avenire celebrare nella chiesa di Parigi la solennità della

An. 1197.

AN. 1197.

1 *Apud. Petrum Blef. pag. 778.*

la Circoncisione [1]. Ma tanto sono portati gli uomini alla follia, a dispetto di questa legge, e delle altre molte, che furono pubblicate ne' due seguenti secoli l' abuso non si potè abolire che su la fine del XV. secolo quando le due potestà armarono contro di esso tutta la loro forza.

C.
Errori sopra l' Eucaristia.

Prima che si pubblicasse la mentovata legge, cioè nel decorso di quest' anno 1197. cessò di vivere il celebre Pietro Cantore di Parigi, il quale pochi mesi prima si era ritirato a professare la monastica disciplina sotto la regola dei Cistercienfi nel monastero di Lungoponte nella diocesi di Soissons. Delle molte Opere, che egli scrisse, non è stata pubblicata che la sua somma, ed essendo esso stato giustamente censurato per aver preteso d' insegnare, che nella celebrazione dei divini Misteri non si mutava la sostanza del pane nel Corpo del divin Redentore, se non se nel tempo che si compiva la consacrazione del Calice, il Fleury crede che appunto per togliere questo errore, si cominciasse in questo tempo a fare l' elevazione dell' Ostia presentandola alla adorazione del popolo, e la sua congettura è tanto più verisimile, quanto che dal silenzio degli Scrittori sembra arguirsi, che questo rito non si osservasse riguardo al Calice. Pochi anni prima di questo tempo era nata similmente fra i Teologi della Francia, un' altra gravissima questione sopra il medesimo Sacramento della Eucaristia, mentre alcuni pretendevano di sostenere, che quell' acqua, che prima della Consacrazione si mescola nel vino, non si convertiva altrimenti nel Sangue del divin Redentore. Questa disputa si era cominciata ad agitare con tal calore, ed aveva divisi in tal maniera i sentimenti di quei professori, che Gaufrido monaco di Chiaravalle credè di dovere per mezzo del Cardinale Enrico di Chiaravalle consultare l'oracolo della santa Sede, per impetrarne una formale decisione, colla quale si venisse ad impor silenzio a quella parte, che sosteneva una

una dottrina contraria ai dogmi della Chiesa. Esso gli scrisse a tale effetto una lunga Lettera, nella quale gli espose gli argomenti, che si adducevano in favore di ambedue le parti, ed osservò che coloro, i quali negavano la Transustanziazione dell' acqua, non si appoggiavano finalmente che al silenzio dei Padri, e del celebre Pietro Lombardo, e pretendevano, che avendo insegnato i Padri, che il vino si convertiva nel Sangue di Gesù Cristo, fossero venuti ad asserire, che l'acqua restava nel suo essere, quasiche quest' acqua non facesse un tutto col vino, o il vino che serve di materia alla Eucaristia non dovesse essere secondo la Scrittura, ed i Padri mescolato con acqua [1]. Non abbiamo la risposta che fu data a questo monaco dal mentovato Cardinale di Albano: ma come osserva il Baronio, non poteva essere questa che conforme alla dottrina della Chiesa, la quale ha sempre professato di credere la Transustanziazione del vino mescolato con acqua nel Sangue del divino Redentore.

[1] *Baron. ad an.* 1188. *num.* 2 3.

CI. Nuova Crociata, e suo esito infelice.

Quell' afflizione, che dovea provare il santo Padre nel vedere divisi i Fedeli in quelle stesse più gravi materie, nelle quali secondo l'espressione dell'Apostolo dovevano essere di un solo cuore, e di una sola lingua, era in gran parte mitigata dalle nuove, che gli venivano dall' Oriente. Abbiamo vedute le sollecitudini, che egli si era prese per indurre i principi dell' Occidente ad una nuova spedizione nella Palestina. I soli popoli della Germania avevano secondate le sue premure, ed essendo stato dall' Augusto Arrigo proposto l' affare in una assemblea da esso celebrata a Vorms, vi fu perovato con tale forza di zelo, e di eloquenza, che un gran numero di Signori, e di Vescovi vi presero la croce, e sono mentovati fra gli altri il Marchese di Brandeburgo Ottone, il Conte Palatino, e di Bruaswic Enrico, il Laugracio di Turigia Ermanno, il Duca di Brabante Enrico, i Duchi di Baviera, e d' Austria, ed i Vescovi di Magonza, di Wirtzburg, di

An. 1197. Brema, di Verden, d' Alberstard, di Passavia, e di Ratisbona. La Regina Margherita sorella del Re di Francia, e vedova di Bela Re di Ungaria prese similmente la Croce, ed altrettanto avrebbe fatto lo stesso Augusto, se non fosse stato dissuaso dai Signori dell'Impero. Tutta l' armata fu divisa da esso in tre corpi, il primo dei quali per l' Ungaria passò a Costantinopoli e ad Antiochia, e si trasferì a Tolemaide, il secondo s' imbarcò sopra una flotta, che fu allestita dalle città di Lubecca, d' Amburgo, dell' Holstein, e della Frisia, e costeggiata l' Inghilterra, la Francia, e la Spagna passò in Oriente, e giunse similmente a Tolemaide. Finalmente lo stesso Augusto condusse in Italia il terzo dipartimento, e dopo di essersi servito delle sue forze contro alcuni ribelli del Regno di Napoli, e della Sicilia, ebbe ordine d' imbarcarsi sopra una flotta, che era comandata da Corrado di Wirtzburg, ed arrivò a Tolemaide ai 22. di Settembre dell' anno scorso. Corrado aveva avuto ordine da questo Principe di trattenersi a Cipro, per coronare solennemente Re di quell'Isola Guido di Lusignano, il quale si era dichiarato suo feudatario. Egli eseguì adunque questo comando, ed avendo esso Guido non guari dopo cessato di vivere, impose parimente la corona al suo fratello Emerico, e quindi passò a Tolemaide in compagnia di questo Principe. Il suo arrivo non poteva essere più opportuno. Egli vi giunse dopo una battaglia nella quale i Crocesegnati avevano data una terribile rotta all' esercito di Saffadino fratello del defonto Saladino, ed impadronitisi di Sidone, di Laodicea della Siria, e di Giblet, e risarcite le fortificazioni di Jaffa marciavano contro Berito, che di fatto in pochi giorni cadde in loco potere. Poichè era morto in questo frattempo il giovane Arrigo conte di Sciampagna, che era già stato dichiarato Re di Gerusalemme dai due Sovrani di Francia, e d' Inghilterra, si tenne allora un congresso, nel quale con unanime con-

consenso fu determinato di conferire la corona di questo Regno al medesimo Emerico di Lusignano, il quale venne perciò ad unire nella sua persona i due Regni di Cipro, e di Gerusalemme. Gli scrittori di questi tempi ci assicurano, che i Crocesegnati si ritrovavano presentemente in una tale situazione, che quando avessero marciato direttamente verso Gerusalemme, il presidio Musulmano ne avrebbe loro immediatamente aperte le porte. Ma essendosi determinati di passare all' assedio di Toron, ed introdottasi quindi la divisione nel loro campo, mentre per una parte Saffadino ebbe tempo di mettere insieme un nuovo esercito, e per l' altra un gran numero di Crocesegnati fu obbligato a ritornare nella Germania, per attendervi agli affari del Regno, questa spedizione riuscì inutile ugualmente che le altre tre precedenti, ed anzi ebbero i Crocesegnati motivo di concepire il maggiore orrore contro l' empietà, e la perfidia di quei Latini, che si erano stabiliti nella Palestina, e specialmente contro i Templari, la cui condotta non poteva essere più esecrabile. In mezzo a questi disordini la divina providenza si prevalse di questa spedizione per richiamare nel seno della Chiesa i popoli dell' Armenia. Livone che sedeva sul loro trono, e che aveva già congiunta in matrimonio la sua nipote Alice a Raimondo Principe d' Antiochia, spedì una solenne ambasciata a questi Crocesegnati, e dichiarando l' Armenia tributaria dell' Impero d' Occidente, gli richiese di essere coronato Re di quei popoli da alcuni di essi a nome del medesimo Augusto. Fu destinato a questa cerimonia l' arcivescovo di Magonza, il quale ebbe la consolazione di riconciliare colla Chiesa Romana sì esso Livone, che tutti i suoi sudditi [1].

CII. Potenza di Arrigo VI.

Gli accennati affari della Germania, che obbligarono una gran parte dei Crocesegnati ad abbandonare la Palestina, consistevano nelle vicende, che accaddero in questo frattempo nel trono Imperiale. L' Augusto

[1] *Otto a s. Blasio Roger. Arnold. Lubec. & Innoc. III lib. 2. epist. 252.*

AN. 1197. gusto Arrigo, che aveva spedita in Oriente questa Crociata, cessò di vivere ai 29. di Settembre di quest' anno 1197. Egli aveva saputo ispirare negli animi degli Orientali un tal terrore delle sue armi, che non solamente si era potuto lusingare di rendere tributario del suo trono quell' Imperio Orientale, che ne' passati tempi non avea giammai voluto deporre le sue pretensioni sopra le provincie dell'Occidente, ma era giunto ancora ad indurre di fatto l' Augusto Isacco Angelo ad obbligarsi a pagargli un tributo. Detronizzato questo principe nell' anno 1195. per opera del suo fratello Alessio, egli Enrico non abbandonò le sue pretensioni, ed avendo primieramente richiesto, che se gli rinunciasse quel vasto tratto di paese, che si estende da Durazzo fino a Costantinopoli, e che si spedisse da esso Alessio nella Palestina una flotta in soccorso dei Crocesegnati, si restrinse a chiedere un annuo tributo di cinque mila libbre di oro, e quindi la sola somma di 1600. Ma mentre si stava preparando questa somma, e si erano perciò spogliate le chiese dei loro vasi sacri, giunse nella regia città di Costantinopoli la nuova della morte di Enrico, ed Alessio s' impadronì di quella somma, senza prendersi pensiero di farne la restituzione alle chiese [1]. Non ebbe un esito migliore l' altro maneggio, che avea fatto il medesimo Augusto Arrigo VI. per assicurare nella sua famiglia il trono Imperiale. In una assemblea da esso celebrata nell' anno precedente gli era riuscito d' indurre i signori della Germania, non solamente ad eleggere in suo successore nel Regno di Germania il suo figliuolo Federico fanciullo, che non oltrepassava i due anni di età, ma a determinare ancora, che in avvenire il medesimo Regno di Germania sarebbe ereditario nella sua famiglia in maniera, che in mancanza di prole maschile le stesse femine avrebbero diritto di salire sul trono. Egli indusse quei signori ad un tal passo colla promessa, che fece loro di unire talmente all' Impero le provincie

1 *Nicet. lib. 1. cap. 8.*

vincie della Sicilia, e del Regno di Napoli, che in mancanza ancora di qualunque successione, e perciò nel caso che si dovesse procedere alla elezione di un nuovo principe, le mentovate provincie dovessero ad esso appartenere [1]. Ma come osserva il Leibnizio, questa determinazione ebbe un effetto del tutto contrario a ciò, che si era preteso dall'Augusto, poichè laddove si era finora avuto nelle elezioni alcun riguardo alla prole del defonto Principe, in seguito le elezioni furono onninamente libere, e dopo il giro di pochi anni siccome vedremo si formò il collegio degli Elettori [2].

1 *Lunig. archiv. Imper. part. Gen.Cont.* 2. *pag.* 141.

2 *Leibnit. Praef. ad Mantissam.*

CIII.
Sua Morte.

Dopo la mentovata assemblea, nella quale l'Augusto si era persuaso di avere assicurato il Regno di Germania al suo figliuolo, era venuto in Italia affine di maggiormente stabilire la sua autorità nelle provincie della Sicilia, e del Regno di Napoli, i cui popoli non ben soffrivano il giogo di un principe straniero, che avea trasportate nella Germania le maggiori loro ricchezze. L'Autore degli Annali d'Italia si lagna del silenzio degli Scrittori di questi tempi, i quali non ci hanno lasciato che un confuso racconto di questa sua spedizione, o per meglio dire di quella lunga serie di crudeltà, che egli esercitò contro i principali signori delle provincie della Campania, della Puglia, e dell' Isola di Sicilia. Furono queste cotanto orribili, che fu creduto, essersene talmente inorridita la sua stessa consorte la Regina Costanza, che gittatasi perciò nel partito dei ribelli, si lasciasse alla per fine indurre ad abbreviargli i giorni col veleno. Ma comunque sia di questa voce, la quale certamente non è abbastanza provata, l'Augusto Arrigo mentre si tratteneva a Messina, fu chiamato dalla divina giustizia a render conto di queste violenze, che aveva esercitate contro i popoli dell' Italia, e cessò di vivere come si è accennato ai 29. di Settembre di quest' anno. Abbiamo altrove parlato di quella sentenza di scomunica, che era stata fulminata

An. 1197. nata contro di esso dal santo Padre a cagione delle violenze, che contro il diritto delle genti aveva usate al Re d' Inghilterra Riccardo. Egli non avea fatta quella restituzione, che era necessaria, per ottenere l'assoluzione di questa censura, e perciò i vescovi della Sicilia credendo giustamente di non potergli concedere l'ecclesiastica sepoltura, spedirono a Roma l' Arcivescovo di Messina, per chiederne al santo Padre l' opportuna facoltà. L'Ovedeno ci assicura, che non fu questa conceduta che a condizione di chiederne il consenso al mentovato Re d' Inghilterra, e di fare al medesimo la restituzione di quel danaro, che il defonto avea da esso estorto pel suo riscatto. Galvano Farmma [1] ci attesta la medesima verità, e ne abbiamo ancora un testimonio maggiore di ogni eccezione nella persona del sommo Pontefice Innocenzo III. il quale nell'anno seguente salì su la cattedra di s. Pietro.

[1] *In Manip. Flor.*

CIV. Diritti temporali della S. S.

Questo Pincipe non fu sì improvvisamente colpito dalla morte, che non avesse tempo di fare l'ultimo suo testamento. Egli consegnò questo scritto a quel Marqualdo, che nell' anno 1195. era stato da esso creato conte di Ravenna, e marchese di Ancona, e per quanto può rilevarsi da questa circostanza ne affidò ad esso l' esecuzione. Era questa disposizione in alcuni articoli favorevole ai diritti temporali della chiesa Romana; ma ebbe costui la temerità di sopprimerla, nè sarebbe giammai venuta alla pubblica luce, se in una battaglia data siccome vedremo nell'anno 1200. ad esso Marqualdo, non si fosse ritrovata tra le sue spoglie. L'Augusto adunque ordinava in esso testamento, che il figliuolo Federico il quale era nato a Jesi nell'anno 1194 dovesse riconoscere dal santo Padre il Regno di Sicilia, e che venendo o la Regina Costanza, o esso Federico a morire senza successione esso Regno ricadesse alla chiesa Romana, quindi comandava, che quando il sommo Pontefice si determinasse a conferire al fanciullo Federico l' Impero, si dovesse restituire alla medesima chiesa

sa

sa Romana tutta la Terra della contessa Matilde, eccettuati soltanto i due castelli di Medicina, e di Argelata; finalmente comandava al suddetto Marqualdo di chiedere al santo Padre l'investitura del ducato di Ravenna, della Terra di Bertinoro, e della Marca d'Ancona, di riconoscere parimente come feudi della santa Sede le due mentovate terre di Medicina, e d'Argelata poste sul Bolognese, e che venendo esso a morire senza eredi, tutti questi stati dovessero ricadere alla santa Sede, e che frattanto le fosse restituito quel tratto di paese, che passa da Monte Paine fino a Ceperano inclusovi Monte Fiascone [1].

[1] *Vit. Innocentii III.*

CV.
Discordie su la elezione del nuovo Re di Germania.

La perfidia di Marquardo privò il santo Padre della consolazione di intendere, che l'Augusto nel fine almeno dei suoi giorni si era determinato a riconoscere i diritti incontrastabili della sua chiesa, ed obbligò i suoi successori ad impiegare di nuovo il loro zelo, ed i loro sudori, per ricuperarne il possesso. Riguardo al Regno di Sicilia sappiamo dall' Ovedeno, che i Signori di quel Regno richiesero il santo Padre per mezzo dell'Arcivescovo di Messina, di permettere che fosse collocato su quel trono il fanciullo Federico: ma quanto agli affari della Germania, queste provincie per la morte immatura dell'Augusto furono gettate nella maggior confusione. Quel Filippo duca di Svevia, e d'Alsazia, e fratello del defonto Augusto, al quale aveva già questo principe assegnato il dominio della Toscana, e dei beni della contessa Matilde, avendo intesa presso Viterbo la sua morte, si trasferì sollecitamente in Germania, e si maneggiò per essere dichiarato amministratore del Regno fino a tanto, che il fanciullo Federico fosse in istato di assumerne il governo. I suoi voti furono secondati in una assemblea, che fu celebrata ad Arnsberg nella Turingia, alla quale intervennero fra gli altri signori i duchi di Baviera, e di Sassonia, ed i vescovi di Magdeburg, e di Salzburg. Ma essendosi altri signori fra i quali sono mentovati specialmente gli Arcive-

AN. 1197.

civescovi di Colonia, e di Treveri, ed il conte Palatino adunati ad Andernach sul Reno, si opposero a questa determinazione, e mentre furono tenute due nuove assemblee dai primi ad Erford, e dai secondi a Colonia, fu da questi ultimi determinato di creare Re della Germania Bertoldo Duca di Zeringa, e poichè questi rinunziò un tal onore, fu rimesso l'affare all'anno seguente, e furono aspettate le istruzioni del nuovo Pontefice.

AN. 1198.
CVI.
Morte di Celestino III.

Celestino III. a dispetto della sua decrepita età aveva tenuta la cattedra di s. Pietro fino agli otto di Gennajo di quest'anno 1198. cioè per lo spazio di sei anni, nove mesi, e nove giorni, e in questo spazio di tempo non aveva cessato di sodisfare con uno zelo, e con una sollecitudine incredibile a tutti i doveri del suo apostolico ministero. Si conserva un suo decreto, nel quale abolì l'uso, che i fanciulli consacrati a Dio dai propri genitori nei monasteri fossero obbligati a professarvi la monastica osservanza. Si pretende ancora che egli decidesse, che in caso di adulterio potesse il conjuge innocente passare ad altre nozze. Ma egli è stato abbastanza giustificato da questa taccia [1]. Nel decorso del suo Pontificato egli si era servito con successo dell'opera specialmente di Giovanni prete Cardinale del titolo di s. Prisca, ed avendo ravvisato in esso un gran fondo di pietà, di prudenza, e di giustizia non solamente lo aveva costituito suo vicario generale, incaricandolo di tutte quelle funzioni, che a nome del proprio vescovo si potevano esercitare da un semplice sacerdote, ma poichè si vide vicino all'ultimo termine dei suoi giorni, credè di non poter meglio provedere al vantaggio della Chiesa, che procurando che gli venisse quindi sostituito questo illustre personaggio. Per la qual cosa essendo caduto infermo prima della festa di Natale dell'anno precedente chiamati alla sua presenza tutti i Cardinali, gli esortò a trattare della elezione del successore, e si dichiarò disposto a rinunciare al Pontefi-

cato,

1 *San Gallo Gesta dei som. Pontef.*

cato, quando essi si determinassero fino d'allora a far cadere questa elezione nella persona del medesimo Giovanni. In questa sua proposizione egli non aveva certamente riguardo che al bene della Chiesa, ed al vantaggio dei Fedeli: ma doveva per altro riflettere, che i Cardinali non si sarebbono indotti cotanto facilmente ad unirsi con esso nei medesimi sentimenti, e che dovendo avere poco riguardo a chi rinunciava per così dire pochi momenti di Pontificato, per assicurare un Pontificato intiero ad un altro soggetto, non si sarebbono spogliati della loro piena libertà nella elezione. Può essere ancora che la maggior parte di essi, e specialmente i due vescovi di Ostia, e di Porto, e i due Cardinali Giordano di Fossa nuova, e Graziano ambissero, come ce ne assicura l'Ovedeno, questa dignità. Ma che che sia di ciò, è certo che i Cardinali ragionevolmente si opposero a questa richiesta, e non vollero dare un esempio, che sarebbe stato un giorno fatale alla Chiesa.

CVII. Gli succede Innocenzo III

Per quanto luminosi fossero i meriti del Cardinale di s. Prisca la divina providenza aveva destinato di collocare su la cattedra di s. Pietro un altro soggetto, che a tale effetto era stato da essa arricchito di tutti quei doni della natura, e della grazia, che erano necessari per formare uno dei più gran Pontefici, e per provedere a quei gravissimi disordini, che tenevano in questo tempo agitata la Chiesa, e l'Impero. Era questi il Cardinale Lotario diacono del titolo dei santi Sergio, e Bacco. Egli era figliuolo di Trasimondo conte di Segni, e di Claricia nato d'una delle principali famiglie di Roma. Terminati i suoi primi studi in questa città i suoi genitori lo avevano inviato alle celebri università di Parigi, e di Bologna, nelle quali avea fatto un tale progresso nelle facoltà filosofiche, e teologiche che aveva oltrepassata ogni aspettazione. Restituitosi a Roma Gregorio VIII. lo avea promosso al Suddiaconato, e Clemente III. lo aveva crea-

An. 1198. creato diacono Cardinale di quel medesimo titolo dei santi Sergio, e Bacco, che esso avea già goduto. Lotario non avea allora che 29. anni di età, ma era tale la sua saviezza, la sua probità, il suo zelo, la sua virtù, che restata presentemente vacante la cattedra di s. Pietro, quantunque non mancassero altri illustri personaggi meritevoli di questa dignità, con tutto ciò gli elettori si unirono facilmente nella sua persona, e giustamente credettero, che egli fosse il più idoneo a reggere la Chiesa in un tempo, nel quale sì l'ecclesiastica disciplina, che gl'interessi temporali della santa Sede richiedevano un uomo di uno zelo di una virtù, di una mente, e di una attività la più grande. Celestino III. avea cessato di vivere nella notte degli otto di Gennajo. Nella seguente mattina mentre gli si celebravano le solenni esequie nella chiesa di Laterano, alcuni Cardinali si unirono in un monastero presso il Septisolio di Settimio Severo, o sia presso s. Lucia in selce per trattare della elezione del successore. Il diacono Lottario col rimanente dei Cardinali terminate le esequie, si trasferì a questo luogo, e per un tratto singolare della divina providenza, tutti i Cardinali sul punto si trovarono mirabilmente concordi nello stesso primo scrutinio ad eleggere esso Lottario, e non ritrovando nella sua persona altro ostacolo, che l'età che non oltrepassava i 37. anni credettero, che questo difetto fosse abbondevolmente supplito dalle doti dell'animo, ed obbligarono perciò la sua umiltà a cedere per incaricarsi di un peso, che meritamente gli faceva orrore, e gl'imposero il nome d'Innocenzo III. Accadde la sua elezione nella mattina degli 8. di Gennajo, e fu differita la sua ordinazione in sacerdote al sabato delle quattro tempora di Quaresima, e nella seguente Domenica, nella quale cadeva la festa della Cattedra di s. Pietro, fu esso solennemente consacrato Pontefice. Fu fatta questa funzione nella chiesa di s. Pietro coll' intervento di 4. Arcivescovi, di 28. vescovi, di sei

preti,

preti, di nuove diaconi, e di dieci abati. Con questo corteggio, e col seguito del prefetto di Roma, del Senato, dei Magistrati, delle milizie, e delle scuole, egli fu quindi solennemente condotto alla chiesa di s. Giovanni Laterano, ed introdotto nel palazzo in mezzo alle più giulive acclamazioni di tutto il popolo [1].

An. 1198.

1 Gest. Innocent. num. 5. 6 & 7.

CVIII. Sue prime sollecitudini.

Il primo suo pensiero dopo la sua elezione fu di darne parte a tutti i vescovi della cattolica Chiesa con una Lettera scritta ai nove dì Gennajo, nella quale gli pregò istantemente del soccorso delle loro orazioni [2]. Egli scrisse nel medesimo tempo una lettera particolare al Re di Francia, nella quale riconoscendo questo Principe come figliuolo speciale della romana chiesa, lo esortò a seguitare le tracce del suo genitore Ludovico VII. e ad onorare questa santa Madre [3]. Non dubitiamo che egli non iscrivesse simili lettere agli altri principi cattolici: ma si sono conservate quelle solamente, che indirizzò ai religiosi della Francia per richiederli del soccorso delle loro orazioni [4], al patriarca latino di Gerusalemme, ed ai vescovi suoi suffraganei, per assicurargli della speciale sollecitudine, che si sarebbe presa per liberare quelle provincie dalla schiavitù dei Musulmani, e per esortargli ad espiare con una sincera penitenza quei loro peccati, che avevano richiamati sopra di essi i fulmini della divina giustizia [5]; e finalmente all'Arcivescovo di Magonza, ed agli altri vescovi della Germania, che si ritrovavano attualmente nella Palestina, ed al Landgravio della Turingia, ed agli altri signori Tedeschi impegnati similmente nella Crociata, per esortargli ad usare un tal contegno, che potesse richiamare sopra le loro armi la protezione del Dio degli eserciti [6]. La liberazione della santa città di Gerusalemme era uno dei principali oggetti delle sollecitudini del santo Padre in questi primi auspici del suo Pontificato. Essendogli stato riferito, che il Re d' Ungaria Bela III. il quale avea cessato di vivere nell' anno 1196. non potendo sodisfare

2 Lib. 1. epist. 1.

3. Ibid. epist. 2.

4. Ibid. epist. 3.

5. Ibi. epist. 11.

6. Ibi epist. 12. & 13.

An. 1198. in persona quel voto, che avea fatto di passare nella Palestina, per cacciarne i Musulmani, ne aveva incaricato il suo secondo genito Andrea, che era già stato da esso creato duca della Dalmazia, e della Croazia, e che questo principe aveva bensì raccolto un buon numero di truppe, per marciare con esse in Oriente, ma le avea quindi improvvisamente indirizzate contro il suo fratello maggiore Emerico, o sia Enrico, che era succeduto al padre nel Regno di Ungaria, egli Innocenzo ai 29. di Gennajo gli scrisse una lettera assai forte, nella quale gli comandò di determinarsi ad eseguire prima dei quattordici di Settembre questo voto sotto pena d'incorrere altrimenti nella sentenza di scomunica, e poichè venendo a morire il suddetto suo fratello Emerico senza prole, doveva esso Andrea succedergli nel trono, gli dichiarò che non volendo esso addossarsi quel peso, che gli aveva imposto il suo genitore, sarebbe privato del diritto di regnare, e verrebbe assunto al trono l'altro suo fratello minore, senza che ad esso Andrea potesse giovare l'appello, che si volesse per avventura apporre alla santa Sede [1]. Il diligente moderno Scrittore della Istoria d'Ungaria [2], non solamente non parla di questo fatto, ma pone di più la morte di Bela III. sotto l'anno 1199. e ritarda di un altro anno le mentovate ostilità del duca Andrea contro il suo fratello il Re Emerico. Questa Lettera del santo Padre corregge un tal punto di Cronologia. Ma ella ci somministrerebbe ancora il soggetto di una più difficile questione, se noi calcando le vestigia segnate dall' Eminentissimo Orsi nella sua Opera del dominio temporale del Romano Pontefice, non avessimo determinato di fare puramente le parti d'Istorico ogni qual volta si tratta della giurisdizione del sommo Pontefice nei temporali dei Principi. Con tutto ciò osserveremo soltanto, che le mentovate parole del santo Padre non possono intendersi con quella precisione, colla quale le ha intese il Fleury, mentre non solamente non si dice in esse da chi deb-

1. Ibid. epist. 10
2. Georgius Pray.

ba

ba Andrea essere privato del Regno, ma si soggiugne di più che non potrà in caso essergli di alcun vantaggio l'appellazione. Questa appellazione non sappiamo a chi altri potesse farsi, che alla santa Sede, della quale abbiamo già veduto a suo luogo feudatario il Regno d'Ungaria. Se adunque esso Andrea fosse stato privato del Regno per una sentenza della santa Sede, come avrebbe potuto appellare alla medesima santa Sede contro questa sua supposta sentenza? Ma comunque sia di ciò, il Duca Andrea non si portò altrimenti nella Palestina, e vedremo a suo luogo che salì poscia sul trono d'Ungaria, e che il santo Padre non solamente non si oppose alla sua assunzione, ma gli diede anzi i maggiori attestati di affetto, e di stima.

CIX. Riforma la Curia di Roma.

I predecessori del santo Padre erano stati soliti siccome dimostra il Registro di s. Gregorio VII. di spedire nel tempo che passava fra la loro elezione, e la loro consacrazione quegli affari più gravi, che o ritrovavano pendenti, o venivano presentati alla santa Sede. Innocenzo III. nell' uniformarsi come abbiamo veduto a quest' uso, non aveva apposta alle molte lettere, che avea perciò scritte in questo frattempo che una mezza bolla, o sia un mezzo sigillo: ma poichè era questa una novità, e potendosi dubitare dalla validità di queste lettere, quei che le avevano ricevute potevano credersi obbligati ad una nuova spesa, per impetrare nuove lettere, che fossero sigillate con una intiera bolla, egli ai tre di Aprile scrisse una enciclica a tutti i vescovi, nella quale dichiarò, che le mentovate lettere da esso spedite prima della sua consacrazione dovevano riputarsi di ugual valore alle posteriori, alle quali era apposta una intiera bolla [1]. La pronta spedizione di tante cause aveva data ai Fedeli una luminosa prova della singolare attività del nuovo Pontefice. Dopo la sua solenne consacrazione fece loro conoscere, che possedeva altresì tutte quelle virtù, che si potevano desiderare non meno in un gran principe, che in un successore del Prin-

1. *Ibi. epist.* 83.

An. 1198. Principe degli Apostoli. Egli ristrinse primieramente le sue applicazioni alla chiesa Romana, persuaso che quando si togliessero quegli abusi, che si erano introdotti nella medesima fra le persone della sua curia, non gli riuscirebbe di difficile impresa il promuovere nelle altre chiese la medesima riforma. Siccome nella sua vita privata aveva dimostrato un' sommo disinteresse, così il suo primo pensiero fu di sradicare dalla Romana chiesa lo spirito di cupidigia, ed a tale effetto pubblicò un rigoroso editto, nel quale proibì a tutti gli ufficiali della curia Romana, di prendere alcuna cosa da quelle persone, che avevano ricorso alla santa Sede, ed eccettuando dal rigore di questa legge i soli scrittori, e sigillatori fissò la tassa, che si doveva loro pagare: quindi levò quegli ostiari, che stavano alle camere dei notai, acciocchè ognuno potesse liberamente ad essi riccorrere, e cacciò dal palazzo quei banchieri, che vi si erano introdotti per facilitare ai clienti il cambio delle monete, e finalmente volle tenere egli stesso come una pubblica scuola, nella quale aprendo i tesori della sua scienza venisse a dare agli ecclesiastici di Roma una piena istruzione delle leggi della Chiesa, degli obblighi del loro stato, e dei precetti della divina legge. Egli adunque per tal motivo richiamò l'uso dei pubblici concistori, che si era abolito da un gran tempo, e fattasi una legge di tenergli tre volte la settimana, vi cominciò ad esaminare da se stesso le più gravi cause, che venivano riferite alla santa Sede, ed esponendo nel miglior lume le ragioni delle respettive parti, mentre diede saggio della elevatezza della sua mente, della chiarezza delle sue idee, e della sua singolare prudenza nelle decisioni, venne a dare altrettante pubbliche lezioni, quante erano le cause che egli trattava, ed avendo la fama di questo fatto siccome richiamati a Roma molti celebri giureconsulti, che furono obbligati a confessare, che si poteva più apprendere in un suo concistoro, che in una pubblica scuola, così indotti i Fedeli ad

ad avere ad esso riccorso nelle loro controversie, come attesta lo Scrittore delle sua gesta, durante il suo Pontificato furono portate alla santa Sede nel giro di pochi anni tante cause, quante non vi erano state trattate da lunghissimo tempo [1].

1. Gest. num. 41. & 42.

CX. Ricupera i diritti temporali della S. S.

Non si era dimenticato il santo Padre di indrizzare le sue applicazioni a gl' interessi ancora della chiesa Romana, e poichè i suoi diritti temporali erano per le violenze degli Augusti, e di alcuni particolari Signori nella maggior confusione, determinò di ricuperarne il possesso, e di obbligare coloro, che gli avevano usurpati ad una pronta restituzione. Abbiamo parlato più volte del Prefetto di Roma, ed abbiamo veduto che questa dignità veniva conferita dal sommo Pontefice. In questi ultimi anni allora quando il defonto Augusto aveva occupati tutti i domini della chiesa eccettuatane la sola Campania, ove per altro si avea più riguardo alla sua persona, che a quella del Pontefice, Pietro si era intruso nella Prefettura per mezzo del medesimo Principe, al quale aveva altresì prestato giuramento di fedeltà. Il santo Padre conoscendo che questo era lo stesso, che cedere all' Augusto il dominio di Roma, nel giorno stesso consecutivo alla sua consacrazione chiamò a se il mentovato Prefetto, e l' obbligò a prestargli un giuramento ligio di fedeltà, nel quale esso Pietro non solamente si obbligò a prestare ubbidienza, e fedeltà ad esso Innocenzo, e a tutti i suoi successori, e ad amministrare la giustizia secondo che fosse da essi prescritto, ma nominando espressamente tutti quei diritti, dei quali era amministratore, o custode, si obbligò a non farvi alcuna mutazione senza averne prima ricevuto un ordine preciso [2]. Il Muratori assuefatto ad interpretare sinistramente i documenti, che favoriscono il dominio temporale dei Romani Pontefici avendo letto nello Scrittore delle Gesta d'Innocenzo, che il mentovato Prefetto Pietro avea già prestato giuramento di fedeltà all' Augu-

2. Lib. 1. epist. 23. & 577.

AN. 1198.

Augusto, ha osato di spacciare, che ciò si era fatto sinora, e che in questa occasione cessò il dominio temporale degli Augusti in Roma. Se egli si fosse ricordato di aver più volte esso medesimo riferita la creazione dei Prefetti di Roma fatta dai soli Romani Pontefici, avrebbe facilmente intese le parole del mentovato Scrittore, e detestando in esse un atto illegittimo del prefetto Pietro, del quale solo ivi si parla, si sarebbe astenuto dall' applicarle ai suoi predecessori in quella dignità. Assicuratosi il santo Padre in tal maniera della fedeltà, e della ubbidienza del prefetto di Roma, obbligò gli altri Signori a prestargli il medesimo giuramento di fedeltà [1], e specialmente i due Odoni di Palombaria, e di Monticelli, e il conte Ildebrandino [2], e quindi deposto il Senatore di Roma Benedetto, che aveva usurpato il dominio della Sabina, e della Marittima, e creatone un altro richiamò quei giudici, che erano stati da Benedetto spediti quà, e là nel Patrimonio, e sostituiti loro nuovi Magistrati venne in breve a ricuperare il possesso del medesimo patrimonio. Obbligato in tal maniera il popolo, i Magistrati, ed i Signori di Roma a dipendere dai suoi cenni, e chiamate alla ubbidienza le più vicine provincie, egli estese allora le sue sollecitudini alle più rimote, e cominciò dalla Marca di Ancona. Abbiamo veduto che l' Augusto ne avea data l' investitura a quel Marqualdo, che era stato fatto suo esecutore testamentario. Era questo il più potente Signore d' Italia perchè oltre le gran ricchezze, che aveva accumulate nella Sicilia, mentre stava al servizio dell' Augusto, dominava già da più anni nella Romagna, e nella Marca, e sembra che avesse altri feudi ancora nel Regno e nella Sicilia. Innocenzo III. destinò a portarsi nella Marca i due Cardinali Cencio di s. Lorenzo in Lucina, e Giovanni di s. Prisca a prenderne possesso. Marqualdo credè di potersi sottrarre alla perdita che lo minacciava, con ispedire a Roma i due vescovi di Came-

1. Gesta num. 8.

2. Lib. 1. epist. 23. & 577.

Camerino, e di Venafro, ed un certo Ramberto Monaldo con ordine a quest'ultimo di prestare in suo nome un giuramento al santo Padre, nel quale si dichiarasse suo vassallo ligio, e richiese un salvo-condotto, per venire a Roma. Il santo Padre credendo di fatto che si operasse di buona fede, gli spedì il Cardinale Guidone di s. Maria in Trastevere, per condurlo sicuramente a Roma, ma quando intese, che egli Marqualdo anzi che eseguire le promesse, negava di aver dato ordine, che si facesse in suo nome il mentovato giuramento, lo dichiarò per mezzo dei due suddetti Cardinali escluso dalla comunione della Chiesa, ed avendo questi Cardinali indotti i popoli della Marca a prestare il giuramento di fedeltà alla santa Sede, egli Marqualdo si vide obbligato a rifugiarsi nel Regno, ed allora ad esclusione di Ascoli tutte le città della Marca cioè Ancona, Fermo, Osimo, Camerino, Fano, Jesi, Sinigaglia, e Pesaro ritornarono sotto l'immediato dominio della santa Sede [1]. Non sappiamo di quali mezzi si servisse il santo Padre, per ricuperare il Ducato di Spoleto, e la contea d'Assisi, dei quali dominj era stata similmente dal defonto Augusto data l'investitura a Corrado Svevo di nasciata. Ma è certo, che questi mezzi dovettero essere assai forti, mentre Corrado vedendo di non poterne ritenere il possesso, dopo l'esibizione fatta da esso della somma di dieci mila libbre, di un annuo censo di cento libbre d'argento, obbligandosi ancora a dargli in ostaggio i suoi figliuoli, ed a mantenere a sue spese cento soldati in difesa del patrimonio della Chiesa, che si estendeva da Radicofani fino a Ceperano, si determinò finalmente a farne la restituzione, ed essendosi portati a Narni i due Cardinali Ottaviano di Ostia, e Gerardo del titolo di s. Adriano, egli medesimo alla presenza dei Vescovi, e dei Signori di quelle provincie dichiarò assoluti quei popoli dal giuramento di fedeltà, che gli avevano prestato, e gli obbligò a rimettersi sotto l'immediato dominio della san-

An. 1198.

1. *Gesta Inn. num. 9.*

AN. 1198. santa Sede, e quindi se ne ritornò in Germania. Rieti, Spoleto, Assisi, Fuligno, e Nocera ritornarono in tal maniera sotto il dominio della Chiesa Romana, la quale ricuperò similmente Perugia, Gubbio, Todi, e Città di Castello; ed in questa occasione volle il santo Padre, che fosse demolito fino dai fondamenti il castello di Monte santa Maria in pena del sacrilego attentato pochi anni prima commessovi da Corrado Mosca in cervello, il quale vi avea fatto arrestare il mentovato Cardinale di Ostia, che ritornava a Roma dalla sua legazione di Francia [1]. Questo esito felice dei suoi maneggi riempì di tale consolazione l'animo del santo Padre, che celebrata in Roma la festa di san Pietro, volle portarsi a visitare questi popoli, e trasferitosi a Rieti, a Spoleto, a Perugia, e a Todi, costituì Gregorio Cardinale diacono di s. Maria in Aquiro Rettore del medesimo Ducato di Spoleto, e della contea d'Assisi, e passando per Amelia, per Orta, e per Civita Castellana se ne ritornò a Roma negli ultimi giorni del mese di Ottobre [2]. Le città dell' Esarcato di Rovenna, e gli stati della Contessa Matilde avevano in questo frattempo formato similmente l'oggetto delle sue applicazioni. Egli aveva a tale effetto spediti i suoi Legati a Ravenna con ordine di prendere possesso di quell' Esarcato, di Bertinoro, e dei feudi occupati dal Conte Cavalcaconte. Ma avendo l'arcivescovo di Ravenna prodotte le bolle dei precedenti Pontefici, che concedevano alla sua Chiesa il possesso dell' Esarcato, e quella di Alessandro III. che cedeva similmente a gli Arcivescovi di Ravenna il dominio di Bertinoro, non credè di dover fare alcuna mutazione [3]. Ricuperato Radicofani, Acquapendente, e Montefiascone, gli costò maggiori fatiche l'acquisto del Patrimonio della Contessa Matilde, il quale comprendeva specialmente la Toscana. Erano più di ottanta anni, che aveva cessato di vivere questa Principessa, ed era quasi altrettanto tempo, che i Pontefici ne chiedeva-

1. *Ibi.*

2 *Ibi. num.* 10.

3 *Lib.* 1. *epist.* 27. & *Gest. n.* 12.

devano agli Augusti la restituzione. Frattanto l' esempio di quelle città, che si erano unite nella lega Lombarda, e che avevano perciò cominciata a gustare la libertà, avevano eccitati i popoli della Toscana, e delle altre città già appartenenti alla Contessa Matilde a scuotere il giogo dei Tedeschi, ed a procurarsi un simile vantaggio. Essi per verità non potendo negare i diritti della santa Sede, si ristringevano a pretendere la libertà con dipendenza dalla medesima. Ma Innocenzo non concedè questa grazia, che al solo vescovo di Mantova, il quale doveva in questo frattempo essersi messo alla testa del governo di questa città [1]. Quanto alla Toscana restò oltre modo offeso allora quando intese, che quelle città avendo già formata la loro lega, ognuna di esse avea creato un Rettore, e quindi si erano tutte insieme eletto un Priore, e che questo trattato era stato approvato da quei due medesimi Cardinali, che aveva spediti in Toscana, per prenderne possesso, e perciò intimò loro di ritrattare questi atti [2]. Di queste città della Toscana sono mentovate specialmente Firenze, Lucca, Pistoja, e Siena. I Rettori delle medesime fecero le maggiori istanze perchè si unisse loro altresì la città di Pisa, che stante le sue ricchezze, era la più potente: ma poichè questa era già stata dagli Augusti messa in possesso di tutti i vantaggi, e di tutti i privilegi della libertà, aveva finora negato di impegnarsi in un trattato, dal quale non poteva perciò sperare alcun vantaggio. Frattanto avendo i due suddetti Cardinali significato al santo Padre, che questa lega non si opponeva altrimenti ai diritti temporali della chiesa Romana, e che i Toscani si obbligavano a riconoscere il dominio della medesima, a procurare con tutte le loro forze la sua esaltazione, ed a non riconoscere alcun Re, o Imperatore che come tale non fosse prima riconosciuto dal Pontefice, condiscese alla perfine alle istanze, che gli venivano fatte per l' approvazione di questa lega, diede altresì la permissio-

1 *Ibi. num.* 13.

2 *Lib.* 1. *epist.* 15.

An. 1198.

missione ad altre città dello stato pontificio cioè a Perugia, e a Viterbo di unirsi alla medesima, ed approvando la sentenza d'interdetto, che era stata fulminata contro i Pisani, volle soltanto, che ne fossero assoluti quando o si unissero alla mentovata lega, o per lo meno si determinassero a riconoscere la pontificia autorità [1].

[1] Lib. 1. epist. 15. 34. & 35.

CXI. Ottone, e Filippo Re di Germania.

Il coraggio, e la forza che dimostrò il santo Padre nel ricuperare i diritti temporali della sua Sede, è tanto più degna di ammirazione quanto che egli era nel medesimo tempo occupato dai gravissimi affari dei due regni della Sicilia, e della Germania, che soli bastavano ad occupare una mente la più grande. I Vescovi, ed i Signori della Germania non si erano potuti finora unire per collocare su quel trono un principe, che fosse di comun gradimento. Dopo la rinuncia fatta da Bertoldo duca di Zeringa, quei Signori che lo avevano eletto presistendo nella loro risoluzione di escludere Filippo duca di Svevia, e fratello del defonto Augusto, determinarono di conferire quella dignità ad Ottone duca di Brunswic figliuolo di quel celebre Arrigo il Lione, che da Federico Barbarossa era stato spogliato dei due ducati di Baviera, e di Sassonia, e fratello del conte Palatino, ed essendo stato secondato il loro progetto dal Re d'Inghilterra Riccardo, alla cui corte dimorava questo principe, che era suo nipote, ne fecero di fatto la elezione, ed essendosi egli sollecitamente trasferito ad Aix-la-chapelle vi fu coronato Re di Germania dai due Arcivescovi di Colonia, e di Treveri, ed il suo fratello Arrigo conte Palatino volendosi mettere in istato di sostenerlo colla forza, vendè all' Arcivescovo di Treveri quei diritti di avocazia, che godeva su la medesima città [2]. Ambedue i partiti furono solleciti d'impegnare in loro favore il santo Padre, il quale perciò ricevè un gran numero di lettere pressantissime, la cui contradizione fece sì, che non s'impegnasse a confermare nè

[2] Annal Padeborn. Otho a s. Blasio.

l'una,

l' una, nè l' altra elezione [1]. Nel principio del suo Pontificato egli aveva spediti in Germania col carattere di suoi Legati il vescovo di Sutri Tedesco di nazione, e l' abate di s. Vincenzo ed Anastasio affine di chiedere la libertà di quel Niccola, che nell' anno 1181. era succeduto a Romualdo nell' Arcivescovado di Salerno, e che dal defonto Augusto era stato mandato colà prigioniero, e dei miseri avanzi dalla real famiglia Normanna cioè della Regina Sibilia, del suo figliuolo, e delle tre sue figlie, e mentre aveva ingiunto ai vescovi della Germania, e specialmente al clero di Magonza di assistere questi suoi legati, aveva comandato ai medesimi in caso che non si volessero rilasciare questi prigionieri, di fulminare l'interdetto su quelle diocesi, nelle quali essi erano detenuti [2]. Finalmente poichè il mentovato Duca di Svevia Filippo era già stato escluso dalla comunione della Chiesa dal suo predecessore Celestino III. perchè aveva usurpata una parte del patrimonio della santa Sede, ed avrebbe perciò dovuto presentarsi a Roma, per ottenere l' assoluzione, aveva dato ordine ai suddetti Legati di assolverlo, quando esso concedesse la libertà ai mentovati prigionieri. Egli confidava molto nello zelo del vescovo di Sutri, ma questi intendendosela secretamente col Duca di Svevia Filippo, primieramente gli diede a Vorms l' assoluzione senza alcuna solennità, ed anzi senza neppur imporgli alcun obbligo, ed essendosi quindi trasferito questo principe a Magonza, per farsi coronare Re di Germania, poichè i Vescovi di quelle chiese negarono di prestarsi a quella funzione, la fece egli stesso in compagnia del Vescovo di Tarantasia, e fu osservato che di quei vari vescovi che vi assistettero, egli fu il solo che vi comparve vestito degli abiti Pontificali. Per la qual cosa quantunque Filippo facesse rimettere in libertà i suddetti prigionieri, senza per altro permettere che l'Arcivescovo di Salerno uscisse dalla Germania, il santo Padre dichiarò di niun valore la mentovata assoluzione, e condan-

1 Annal. Paderbor.

2 Lib. 1. epist. 24. 25. & 26.

AN. 1198. dannò il Vescovo di Sutri a restare per sempre assente dalla sua chiesa [1].

1 Gesta num. 22.

CXII. Federico Re di Sicilia sotto la tutela di Innocenzo III.

Frattanto quei Tedeschi, che sotto i due defonti Augusti erano passati in Italia, ed in Sicilia, divenuti l'oggetto dell'avversione dei popoli, erano costretti a ritornarsene in Germania. L'Imperatrice Costanza dopo la morte del suo Augusto Consorte, aveva fatto condurre in Sicilia il suo tenero figliuolo Federico, che dal suo Zio Filippo era stato consegnato alla Duchessa di Spoleti, e quindi aveva spedita una solenne legazione al santo Padre chiedendogli per se, e pel figliuolo l'investitura del Regno di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capoa, e di tutto ciò che ne dipendeva. Fino da quel tempo nel quale Adriano IV. era stato costretto dalle armi di Guglielmo I. a sottoscrivere un Trattato, che fino d'allora era stato giudicato lesivo dei diritti, e della libertà della Chiesa, non si era presentata ai Pontefici alcuna più favorevole occasione di reclamare, e di rimettere le cose nel suo antico, e legittimo sistema. Il santo Padre non permise, che gli sfuggisse dalle mani, ed avendo significato alla Imperatrice Costanza, che prima di ogni cosa faceva d'uopo riformare il suddetto Trattato dell'anno 1156. in quegli articoli, che riguardavano le sacre elezioni, le legazioni apostoliche, le appellazioni alla santa Sede, e la celebrazione dei Concili, quei molti regali che essa Costanza gli esibì, non ebbero forza di rimuoverlo da questa sua determinazione, e fu d'uopo che ella spedisse alla perfine a Roma l'Arcivescovo di Napoli Anselmo, coll'Arcidiacono di Siracusa, e con alcuni magistrati, per istabilire un nuovo trattato, ed ottenere poscia la bolla d'investitura [2]. Ma mentre si maneggiava questo affare ella cessò di vivere ai 27. del mese di Novembre. Giunta agli estremi essa avea fatto il suo testamento, nel quale destinò consiglieri del Fanciullo Federico Gualtieri Vescovo di Troja, che dal defonto Augusto era stato creato cancelliere del Regno di Sicilia, ed

2 Ibid num. 21.

ed i tre Arcivescovi di Palermo, di Monreale, di Capoa, e dichiarando lo stesso santo Padre balio, o sia regente del Regno ordinò che durante la minorità del figliuolo, gli fossero perciò sborsati ogni anno trenta mila tarì, oltre quelle spese che fosse obbligato a fare per la difesa del Regno [1]. Il santo Padre aveva già spedito nella Sicilia il Cardinale di Ostia, e Velletri, per riceverne il giuramento di fedeltà di questa principessa, ed in seguito di un tale atto aveva rimandato questo medesimo Cardinale nella Sicilia colla Bolla d' investitura in favore della medesima principessa, e del suo figliuolo Federico del Regno di Sicilia, del ducato di Puglia, del Principato di Capoa, e di tutto ciò che ne dipendeva con obbligo di pagare alla santa Sede un annuo censo di mille schifati, e di prestare ad esso Pontefice personalmente, quando lo permetteranno le circostanze dei tempi, il giuramento di omaggio ligio [2]. Il medesimo Legato era incaricato di altre tre lettere, delle quali era la prima indirizzata alla stessa Imperatrice Costanza, ed al suo Figliuolo il Re Federico, e conteneva il regolamento, col quale si doveva in avvenire procedere nelle elezioni dei Vescovi della Sicilia, ed altrettanto conteneva la seconda, che veniva diretta a tutti i vescovi della medesima Isola. Secondo questa regola appena restava vacante una chiesa, doveva il Capitolo darne parte alla corte, quindi procedere con piena libertà alla canonica elezione, e poscia notificare alla corte il nome del Vescovo eletto, e questi non poteva essere intronizzato, che in seguito delle favorevoli risposte, nè consacrato che dopo la conferma della santa Sede. Nella seconda lettera si dichiara di più, che si dovranno onninamente ammettere, e rispettare le appellazioni alla santa Sede, e che il sommo Pontefice avrà una piena libertà di spedire nella Sicilia, quando lo crederà opportuno, i suoi Legati apostolici, ai quali saranno tenuti i Fedeli di prestare una esatta ubbidienza [3]. Finalmente l' ultima Lettera non

An. 1198.

1 Ibid num. 23

2 Lib. 1. epist. 410.

3 Ibid. epist. 411. & 412.

An. 1196.

non è che una commendatizia del medesimo Legato apostolico Ottaviano di Ostia, e Velletri a tutti gli ecclesiastici della Sicilia [1]. Questo Cardinale era in viaggio siccome abbiamo accennato, allora quando cessò di vivere la Regina Costanza, e fu il santo Padre dichiarato Reggente del Regno. Questa improvvisa mutazione obbligò Innocenzo siccome a consolare il tenero fanciullo Federico su la morte della madre [2], così a spedire sollecitamente nella Sicilia Gregorio Cardinale diacono di s. Maria in Portico con ordine di prendere in suo nome l'amministrazione del Regno, e la tutela di esso Federico [3], e ad ingiungere agli Arcivescovi di Palermo, e di Capoa, e di Monreale, ed al vescovo di Troja di assistere esso Cardinale nella decisione degli affari [4]. Egli si dichiarava in queste lettere determinato ad adoprare tutto il suo zelo, e tutta la forza delle sue armi per difendere i diritti del fanciullo Federico contro qual si voglia attentato. I fatti corrisposero pienamente a queste promesse. Quel Marqualdo che avea dovuto restituire la Marca alla santa Sede, ritiratosi nelle provincie del Regno, appena intese la morte della Regina Costanza, prese le armi, ed arruolato sotto le sue insegne un gran numero specialmente di Tedeschi, pretese d'impossessarsi di tutto il Regno sul pretesto, che il defonto Augusto aveva già nel suo testamento lasciato ad esso la tutela del fanciullo Re, e cominciò dall'impossessarsi di s. Germano. Ma il santo Padre non solamente scrisse più lettere ai vescovi, ed ai signori del Regno, per eccitargli ad opporsi colle armi ai costui tentativi, ma arruolò ancora molte truppe specialmente dalla Toscana, e le fece marciare contro di esso, e scrisse ai mentovati Consiglieri di Federico di rimborsarlo delle spese indispensabili, che era perciò costretto a fare [5].

1 Ibi. epist. 413.

2 Ibi. epist. 565.

3 Epist. 562.

4 Epist. 564.

5 Ibid. epist. 557. — 560.

CXIII. Primi Vescovi della Livonia, e della Estonia.

Vedremo a suo luogo il proseguimento di questa guerra. Frattanto il santo Padre sempre occupato nei più grandi affari della Europa, aveva dovuto indirizzare

zare

zare le sue paterne sollecitudini ai due Regni di Norvegia, e di Danimarca, per richiamarvi il bel sereno della pace. Al celebre Waldemaro il Grande, che nell' anno 1157. era restato solo al governo della Danimarca, era succeduto l'anno 1182. il suo figliuolo Canuto VI. il quale avendo affidato il comando delle sue armi all' Arcivescovo di Lunden Assalonne, aveva in sul bel principio del suo Regno abbassata la potenza di Bosislao Duca della Pomerania, ed obbligato Federico Barbarossa a deporre le sue pretensioni sopra la Vandalia, aveva quindi prese le armi per dilatare la Cristiana Religione nelle provincie della Livonia, e della Estonia. Alcuni anni prima Artuico di Brema, aveva consacrato in primo vescovo di quei popoli Menardo canonico di Sigeberg. Ma l' ostinazione dei medesimi aveva finora renduti inutili gli apostolici sudori di questo prelato. Canuto in seguito della sua vittoria v' introdusse un buon numero di sacerdoti, ma svanito il timore delle sue armi furono questi sacri Ministri obbligati a partirne. Menardo aveva stabilita la sua sede a Riga, ed avendo non guari dopo cessato di vivere, gli era stato sostituito Bertoldo, il quale persuaso che il solo timore potesse aver forza, onde contenere quei barbari nei doveri della ragione, aveva introdotti nella Livonia alcuni Cavalieri chiamati Porta-spada, che furono quindi uniti ai Cavalieri Teutonici, per obbligare colle loro armi quei, che avevano già abbracciata la Cristiana Religione, a mantenersi costanti nella professione della medesima. Ma poichè questi Cavalieri non avevano ancora forze sufficienti, onde opporsi all' impeto di quei barbari, il Re Canuto nell' anno 1196. era stato costretto ad intraprendere una seconda spedizione contro di essi, e la vittoria, che ne riportò potè fissare l' epoca del pacifico stabilimento della Religione in quelle provincie. [1].

[1] Des Roches hist. de Danimarc.

CXIV. Sollecitudini del santo Padre pel Regno di Norvegia.

Prima che questo Principe muovesse le armi contro i popoli della Estonia, e della Livonia, aveva dovuto

AN. 1198. opporsi al perfido attentato del suo cugino, e vescovo di Sleeswic Waldemaro, il quale formato il disegno di occupare il trono di Danimarca, e ritrovati specialmente nella Norvegia molti seguaci della sua ribellione, si era veduto in istato di sostenere colla forza delle armi le sue folli pretensioni. Ma egli non avea tardato guari a cadere nelle mani del legittimo Sovrano Canuto, che lo aveva rinchiuso nella fortezza di Nartburg nell'Isola d'Alsen, e cinque anni dopo lo aveva fatto trasportare in un' altra fortezza della Zelanda. Il defonto Celestino III. avea creduto di dovergli implorare la grazia del perdono, e a tale effetto aveva spedito al medesimo Re Canuto col carattere di Legato Apostolico il Cardinale Fidenzio, ma questi avea cessato di vivere a Lunden prima di eseguire la sua commissione [1]. Il medesimo Pontefice Celestino nel tempo, che implorava il perdono a questo sconsigliato vescovo, aveva adoprata tutta la forza del suo zelo contro un altro usurpatore, il quale non solamente aveva trovato un gran numero di seguaci nel medesimo Regno di Norvegia, ma aveva avuta di più la temerità di dichiararsene sovrano. Era costui un certo Suero, che era già stato promosso contro le leggi della Chiesa al sacro ordine del Sacerdozio, e dichiaratosi poscia illegittima prole della Regia stirpe, non solamente aveva osato di intrudersi nel trono colle armi alla mano, ma messisi sotto i piedi tutti i diritti della giustizia, e della religione, aveva esercitate le sue ostilità specialmente contro i luoghi destinati al culto divino. Celestino III. aveva già fulminate le più terribili censure contro di esso, e contro i suoi seguaci: ma l'empio anzi che ubbidire, falsificati i pontifici sigilli, aveva osato spacciare alcune bolle, nelle quali se gli faceva confermare dalla santa Sede il Regno di Norvegia. Appena fu collocato su la cattedra di s. Pietro Innocenzo III. si lusingò l'impostore di poterlo sorprendere: ma il santo Padre che in sul principio del suo Pontifica-

1 *Ibi.*

tificato aveva già scoperto un gran numero di falsari delle bolle pontificie, ed al quale erano note le replicate sentenze fulminate' dal suo predecessore contro di esso Suero, non solamente non si lasciò ingannare, ma scrisse a tutti i vescovi della Norvegia, per intimar loro di fulminare la scomunica contro i seguaci del medesimo, e l' interdetto sopra le città che gli prestavano ubbidienza, ingiunse all' Arcivescovo di Drontheim di sospendere il suo suffraganeo di Bergurn, che aderiva ad esso Suero, ed obbligarlo a venire a Roma per ricevervi l' assoluzione, e finalmente esortò i due Sovrani di Danimarca, e di Svezia a prendere sollecitamente le armi, per punire l' orribile attentato dell' impostore ribelle [1]. Queste Lettere furono da esso scritte sul principio del mese di Ottobre, mentre si ritrovava a Civita Castellana. Non guari dopo egli stese una bolla, nella quale confermò all' Arcivescovo di Lunden il Primato sopra le chiese della Svezia a tenore di quel tanto, che era già stato stabilito dal sommo Pontefice Adriano IV. e quindi confermato da cinque suoi successori [2].

An. 1198.

1 *Lib. 1. epist.* 382. 383. & 384.

2 *Ibi. epist.* 419.

CXV. Istituzione, regola, e conferma dei Trinitari.

Rifflettendo alla moltiplicità, e diversità delle cause, e degli affari che si trattavano nel medesimo tempo dal santo Padre, si resta meritamente sorpresi nel vedere, che un uomo solo potesse trattare colla maggiore maturità, e decidere con una precisione cotanto stupenda un sì gran numero di materie, ognuna delle quali sembra che per la sua gravezza dovesse tutta occupare una gran mente. Questa maraviglia diviene ancora maggiore allora quando si considera, che occupato come esso era nelle materie più grandi, non isfuggivano alla sua attenzione gli affari più piccoli, e prestandosi ugualmente agli uni, ed agli altri, trattava ciascuno con quella gravità, che era propria della sua gran mente. Il voluminoso Regiſtro delle sue lettere è una prova luminosa di quanto avanziamo. Se si volesse dare un ragguaglio di tutte queste Lettere, si sareb-

An. 1198. sarebbe costretti ad entrare in un pelago, dal quale non si potrebbe uscire che multiplicando di troppo i Libri di questa Istoria, e si dovrebbe per così dire esporre quanto accadde nel giro di questi anni non solamente in tutte le provincie del cattolico mondo, ma in tutte altresì le chiese particolari, ed i monasteri. Il dovere della Storia ci obbliga a ristringerci a quelle materie sole, che riguardano la Chiesa universale, la Disciplina, la Fede, e le più gravi materie. Prima che terminasse questo anno del suo Pontificato egli segnalò il suo zelo colla approvazione di un nuovo istituto di Canonici regolari, il cui fine particolare era d' impiegarsi nel procurare la redenzione degli schiavi. La Crociata, e la guerra, che da più di un secolo ardeva tra i Fedeli, ed i Musulmani, aveva data occasione alla istituzione di quei vari ordini di Cavalieri, che in virtù delle loro regole erano destinati o a ricoverare, o ad assistere negli spedali quei Fedeli, che erano impegnati nelle sacre spedizioni, o nel pellegrinaggio di Gerusalemme, o ad opporsi colle armi alle violenze dei Musulmani, e ad impedire che i Fedeli cadessero nella loro barbara schiavitù. Erano queste certamente opere distinte di pietà, che meritavano il favore, e l' assistenza della Chiesa. Ma durando la guerra non era opera meno utile, nè meno meritoria, l' impiegarsi a procurare la liberazione di quegli infelici, che a dispetto dello zelo di tanti cavalieri, venivano realmente a cadere sotto il giogo della Musulmana schiavitù. Era riserbata la gloria di formare un ceto di persone consacrate a quest' opera di pietà a s. Giovanni de Mata, ed al suo compagno s. Felice di Valois. Era nato Giovanni l' anno 1160. a Fancon su i confini della Provenza, ed applicatosi agli studi primieramente ad Aix, e quindi a Parigi, ove ricevè la laurea teologale, dopo di essere stato ordinato sacerdote dal vescovo di questa città, volendosi tutto applicare alla santificazione di se stesso, si era ritirato in

una

una foresta nella diocesi di Meaux presso Gandeleu in compagnia del mentovato Felice nativo di Valois, il quale già da alcun tempo conduceva in mezzo a quella solitudine una vita angelica. La divina providenza, aveva uniti questi due grand'uomini, e gli aveva condotti nella solitudine, per disporgli ad essere ministri di quella grand' opera, alla quale gli aveva destinati. Una serie di prodigi, e di visioni gli indusse a credere di essere di fatto stati da Dio destinati alla istituzione di un nuovo Ordine regolare, e gli fece determinare a venire a Roma, per chiederne l'oracolo di Sua Santità. Innocenzo III. ascoltò graziosamente le loro rappresentanze, ed implorate le orazioni dei Fedeli, ed avuta esso pure la visione di un angelo, credè di dover approvare la loro vocazione, e gli rimise al vescovo di Parigi, ed all' abate di san Vittore della medesima città, acciocchè con essi stabilissero la Regola, che si doveva quindi osservare nel nuovo Istituto. I principali articoli di questa regola prescrivono a gl'individui l' osservanza dei tre voti di ubbidienza, di castità, e di povertà, la divisione di tutti i loro proventi in tre parti uguali, delle quali una dovesse erogarsi nella redenzione degli schiavi, e le altre due detratto il loro sostentamento, si dovessero impiegare in opere di misericordia; che le loro chiese fossero semplici, e dedicate alla Ss. Trinità, donde venne a questi religiosi il nome di Trinitari, che le loro case dovessero essere abitate da tre chierici, e da tre laici, e governate da un superiore col titolo di Ministro, le loro vesti di lana bianca, ed il loro vitto di legumi, di erbaggi, e di latticini, ed era vietato loro il pesce ugualmente che la carne, eccettuate le circostanze d' infermità, di viaggio, di solennità, o altre simili, che non potessero viaggiare che a piedi, o sopra giumenti, donde venne loro un sopranome ingiurioso; che ogni anno si dovesse celebrare il Capitolo generale; che il Ministro dovesse essere Sacerdote, ed ascoltare le con-

AN. 1198. confessioni dei sudditi, e non potesse essere deposto dal ministro maggiore o sia generale che col consiglio di altri quattro ministri, e lo stesso si dovesse fare in occasione di dovere deporre il medesimo ministro generale, nel qual caso per altro toccasse al Capitolo generale di destinare quei ministri, che dovevano procedere ad un tale atto, finalmente che questi religiosi dovessero uniformarsi ai Canonici di s. Vittore di Parigi nel rito del divino ufficio, e nella rasura. Stabilita questa regola i due Santi Giovanni, e Felice ritornarono a piedi del santo Padre, ed ottennero la conferma del loro Istituto con una bolla, che porta la data dei 17. del mese di Decembre di quest' anno. Innocenzo III. pieno di zelo per la sollecita propagazione di un Istituto cotanto vantaggioso ai Fedeli assegnò ai due Santi la chiesa di s. Tommaso della Navicella o sia *in formis* presso l'Acquedotto di Claudio, sul cornicione della cui porta fu quindi incisa in Mosaico l' accennata visione, che egli avea avuta in commendazione del medesimo Istituto. Lo zelo del santo Padre fu secondato dalla religiosa pietà di molti signori, ed in breve furono fondate molte case specialmente nella Italia, nella Francia, e nella Spagna, e quei religiosi, che si posero sotto la disciplina dei due Santi, corrisposero talmente allo spirito della loro vocazione, che avendone s. Giovanni spediti due di essi a Marocco nell' Affrica con una Lettera di raccomandazione del santo Padre pel Re Miramolino, ebbero la sorte di liberarvi dalle catene ben cento ottantasei schiavi. Dopo varie fondazioni da esso fatte nella Francia, e nella Spagna passò in persona a Tunisi, e liberati cento venti schiavi gli condusse a Roma, ove passò il rimanente dei suoi giorni, esercitandosi in continue opere di cristiana carità, e cessò di vivere ai 21. di Decembre dell'anno 1213. ed il suo corpo fu quindi trasportato in Ispagna. Il compagno delle sue apostoliche fatiche s. Felice di Valois si era fermato a Parigi, ove fondò il Convento di san Matu-

Maturino, ed avea cessato di vivere ai 20. di Novembre dell'anno precedente 1212. Il monaco Alberico ci fa sapere, che circa quaranta anni dopo la sua istituzione quest' ordine si era dilatato in tal maniera che possedeva ben sei cento Conventi. Questo Scrittore ne fa un singolare elogio, ma nello stesso tempo osserva, che essendo gl' individui del medesimo obbligati a continui viaggi, venivano perciò ad essere sottoposti a frequenti occasioni di dissipamento, mentre il solo viaggiare è per se stesso affatto contrario a quel raccoglimento, che è necessario per mantenere vivo lo spirito della regolare osservanza.

CXVI. Di Raimondo di Tolosa.

Il santo Padre fino dal principio del suo Pontificato avea presa la difesa dei monaci della Chiesa di s. Egidio, i quali avevano sofferte dal conte di Tolosa Raimondo VI. tali violenze, che avevano indotto il defonto Pontefice Celestino III. a fulminare la sentenza di scomunica contro questo principe. Innocenzo III. avea adunque ingiunto con una lettera scritta ai 22. di Aprile a Frà Ranieri suo Legato apostolico, di assolvere esso Raimondo da questa sentenza, quando si determinasse a sodisfare a quelle condizioni, che gli erano state ingiunte dal defonto Pontefice [1]. Raimondo fece al Legato le più ample promesse, e poichè fu assoluto, il santo Padre lo esortò con una lettera dei 4. di Novembre a determinarsi a sodisfare a quelle molte colpe, colle quali avea chiamati sopra di se i flagelli della divina giustizia, o ad abbracciare la Croce, ed a passare nella Palestina, o a spedirvi almeno un buon numero di truppe, per procurare la conquista della santa città [2]. Ma esso era tanto lontano dall' abbracciare questi sentimenti di religione, che aveva anzi negato di eseguire le mentovate promesse, e fu d' uopo che il santo Padre nell' anno seguente gliene facesse intimare l'osservanza colle più forti espressioni [3], e non ebbe quindi, siccome vedremo, che continue, e gravissime ragioni di dichiararsi offeso della sua condotta, specialmente per la

1 *Gallia Christ. tom. 6.*

2 *Lib. 1. epist. 397.*

3 *Gallia Christ. ibi.*

AN. 1198.

la manifesta protezione, che accordò a quegli Eretici, che da tanto tempo infettavano col veleno dei loro errori le provincie dell'Occidente, e cominciarono quindi ad alzare più orgogliosa la loro temeraria fronte contro la Chiesa.

CXVII. Progressi degli Eretici nella Linguadocca.

Sembra che questo gran Pontefice fosse appunto donato da Dio alla sua Chiesa in questo tempo per opporsi col suo zelo, e col suo coraggio agli sforzi di questi nemici della verità. Nel principio del suo Pontificato ricevè una lettera dell'Arcivescovo di Auch, nella quale gli venivano esposti i progressi di costoro, e perciò nel primo giorno di Aprile gli ingiunse di adoprare tutta la forza del suo zelo, e di eccitare gli altri Vescovi non solamente ad opporsi loro con tutto il rigore delle ecclesiastiche censure, ma a prevalersi ancora a quest'effetto dell'ajuto del braccio secolare [1]. Essendogli quindi venute nuove, e più funeste relazioni della coloro ostinazione, ed empietà, ed accortosi che il male si era oltre modo inoltrato, e che faceva d'uopo usare ogni più grave diligenza per estirparlo, determinò d'imitare l'esempio dei suoi predecessori, e siccome si erano essi serviti a tale effetto con esito felice dello zelo dei monaci Cistercienfi, dichiarò commissarj apostolici contro i medesimi eretici il mentovato monaco frà Ranieri, o Rainerio, e frà Guidone, e comandò loro di passare sollecitamente nella Guascogna, per purgare quelle provincie dal contagio della Eresia. La commissione di questi due monaci si doveva estendere nelle provincie d'Aix, di Narbona, d'Auch, di Vienna, d'Arles, d'Embrun, di Tarragona, e di Lione, e perciò il santo Padre ne diede parte ai Metropolitani ed ai vescovi delle medesime, comandando loro di prestare ai suddetti monaci ogni assistenza, per procurare la conversione dei medesimi Eretici, o per punirne la temerità. Egli scrisse nel medesimo tempo ai Signori, ed ai popoli delle stesse provincie ingiungendo ad entrambi di prestare la mano ai sud-

1. *Lib. 1. Epist. 81.*

detti Commissari, esiliando coloro che fossero da essi scomunicati, e confiscando i loro beni, ed esortando i secondi a prendere le armi contro i mentovati eretici, quando ne fossero richiesti dai Commissari, e finalmente intimò la scomunica a tutti coloro, che in qual si voglia maniera proteggevano quegli empi [1]. Queste Lettere portano la data dei 21. di Aprile. Il santo Padre nel seguente mese di Maggio fu obbligato a spedire in Ispagna Rainerio; per la qual cosa indirizzò nuove Lettere ai mentovati Vescovi, e Signori per ingiunger loro, di ubbidire interamente al secondo Commissario frà Guidone [2]. Rainerio nel mese di Decembre era già ritornato nella Guascogna, ed il santo Padre ai 23. dello stesso mese, gl' ingiunse di ricevere da Ottone vescovo di Carcassona la dimissione della sua dignità, quando fosse vero, che per la sua troppo avanzata età non potesse eseguire i suoi doveri episcopali, siccome esso gli avea per lettera rappresentato, e di permettere ai Canonici della cattedrale di procedere alla elezione di un nuovo vescovo, che fosse idoneo a procurare la conversione di quegli eretici, che si erano specialmente annidati nella suddetta diocesi [3].

1. Ibi. epist. 94.

2 Ibi. epist. 165.

3 Ibi. epist. 494.

CXVIII.
Eretici a Nevers.

Il santo Padre chiama questi Eretici col nome di Valdesi, di Catari, e di Patarini. Nel principio di quest' anno se ne erano scoperti alcuni nella diocesi di Nevers, ed essendo stato arrestato il loro Confalone, che era un certo Terrico, che si teneva nascosto a Corbigni, convinto di eresia era stato condannato a perire tra le fiamme [4]. Il contagio si era esteso ancora nella diocesi di Ausserre, ove molti furono scomunicati e consegnati al braccio secolare. Frattanto poichè il decano della chiesa di Nevers, e Rinaldo abate di s. Martino della medesima città, erano caduti in grave sospetto di avere addottati i costoro errori, l' Arcivescovo di Sens credè di dover cominciar ad operare con maggiore zelo, e volendo esaminare la causa specialmente di questi due ecclesiastici, si trasferì primiera-

4 Robert. Autissiod.

An. 1198. mieramente ad Aufferre, ed ivi alla prefenza del vefcovo di quefta città, e di quello di Nevers chiamò il decano, e l'abate a render ragione della loro Fede. Dopo che furono afcoltati i teftimoni favorevoli, e contrari al decano, fi cominciò l'fame della caufa dell' abate, il quale veniva accufato dal Priore della fua chiefa di s. Martino come reo di erefia, di adulterio, di ufura, e di altri delitti. L'abate pretefe di fottrarfi a quefto efame con appellare alla fanta Sede; ma non effendo quefto che un paffo dettatogli dalla frode, l'Arcivefcovo intimò ad ambedue di comparire nel Sinodo, che doveva celebrarfi a Sens, per afcoltarvi la loro deffinitiva fentenza. Effi ubbidirono, ed effendo intervenuti a quefto Sinodo oltre i due mentovati vefcovi quello altresì di Troyes, fi rinovò l'efame di quefta caufa, e poiche non fi avevano fufficienti documenti nè per affolvere, nè per condannare il decano, l'Arcivefcovo Michele ftimò opportuno di rimetterne la caufa alla fanta Sede. Riguardo all'abate Rinaldo, fu depofto dalla fua dignità a cagione di quei delitti, dei quali fi avevano prove convincenti, ma quanto alla colpa di erefia il medefimo Arcivefcovo lo rimife fimilmente al giudizio della fanta Sede, ed inviò al fanto Padre gli atteftati, che aveva ricevuti contro di effo, e fecondo i quali compariva reo di avere addottata l'erefia degli Stercoranifti, e quell'errore di Origene, fecondo il quale fi pretendeva, che dopo il giorno del giudizio tutti doveffero godere l'eterna beatitudine. Il decano fi prefentò alla fanta Sede, ed efaminata la fua caufa, fu dal fanto Padre rimeffo al medefimo Arcivefcovo, affinchè lo rimetteffe in poffeffo del fuo beneficio nel cafo, che ritrovaffe quattordici facerdoti, che alla prefenza dei due vefcovi di Nevers, e di Parigi atteftaffero con giuramento, effere effo innocente dalla taccia di erefia, ma non lo riabilitaffe alla efecuzione del fuo facro ordine, fe non dopo che fi foffe tolto di mezzo quello fcandolo graviffimo

che

che esso decano aveva dato ai Fedeli colla sua famigliarità cogli Eretici [1]. L' abate Rinaldo conoscendosi verisimilmente reo di eresia non comparve altrimenti a Roma: per la qual cosa il santo Padre dopo di averlo inutilmente aspettato per lungo spazio di tempo, finalmente ai dicianove di Giugno dell' anno seguente ordinò al suo Legato apostolico Pietro di Capoa, ed al vescovo di Parigi di esaminar di nuovo la sua causa, e ritrovandolo reo di deporlo dal Sacerdozio, e di rinchiuderlo nella carcere di un monastero, affinchè non avesse libertà di unirsi cogli Eretici ai danni della Chiesa [2].

An. 1198.

1 Lib. 2. epist. 63.

2 Ibi. epist. 99.

CXIX.
E in Ispagna.

Quella funesta serie di calamità, che pel cieco furore degli Eretici inondò negli anni seguenti la Chiesa, giustifica abbastanza il rigore, col quale si agiva contro coloro, della cui fede si aveva qualche sospetto. Questo contagio si andava insensibilmente dilatando, ed ora nell' una, ora nell' altra parte se ne scuoprivano le vestigia. Il Re di Arragona Alfonso II. avea cessato di vivere ai 26. di Aprile dell' anno 1196. ed essendogli succeduto nel Regno di Arragona, e nelle contee di Catalogna, e di Roussillon il suo figliuolo D. Pietro II. questo Principe appena era salito sul trono, si era armato di zelo contro gli Eretici, ed avendo scoperto, che si erano introdotti nelle provincie del suo Regno di Arragona molti di coloro, che si facevano chiamare Insabatati, e Poveri di Lione, aveva pubblicato un rigoroso editto, nel quale aveva intimato loro di uscire dai confini del Regno prima della Domenica di passione dell' anno seguente, sotto pena della confiscazione dei loro beni, e di essere essi medesimi consegnati alle fiamme [3]. Se questo Principe non avesse quindi come a suo luogo vedremo, tradita obbrobriosamente la sua fede, il rigore di questa legge avrebbe nella comun tempesta salvato nei popoli di quelle provincie il deposito della Fede.

3 De Marca.

CXX.
Nuovo matrimonio illegitimo del Re di Leon.

Il santo Padre aveva rivolto in questo tempo le sue solle-

AN. 1198. sollecitudini alle provincie della Spagna: ma il suo zelo riguardava una causa del tutto differente. Abbiamo altrove esposto lo zelo, col quale si era fulminata da Celestino III. la sentenza d' interdetto sopra i due Regni di Leon, e di Portogallo. Appena per così dire si era terminata quella causa, e si era finalmente il Re di Leon Alfonso IX. determinato nell' anno 1195. a rimandare in Portogallo l' Infante Teresa, il cui matrimonio a cagione di parentela era nullo, cadde nella medesima colpa contraendo un nuovo matrimonio con D. Berengaria figliuola di Alfonso III. Re di Castiglia, la quale gli era unita in secondo, e terzo grado di parentela. I Vescovi, ed i Signori del Regno siccome quei, che avevano trattato il matrimonio, per impedire, mediante la religione di questo sacro legame una guerra che si era accesa frà quei due Sovrani, e che minacciava le più fatali conseguenze ai due Regni, avevano per verità rilevato questo impedimento; ma persuadendosi a dispetto del passato esempio, che non avesse luogo in un Principe, ed in una circostanza cotanto grave, e che in caso sarebbe facile di ottenerne la dispensa dalla santa Sede, avevano assistito a questa funzione, che si era celebrata colla maggiore solennità su la fine del mese di Ottobre, o nel principio di Novembre dell' anno scorso. Non si sa intendere come questi vescovi potessero ignorare la disciplina, che universalmente si osservava nella Chiesa sì Orientale, che Occidentale, e che non permetteva simili dispense. Di fatto sembra rilevarsi dalle Lettere del santo Padre, che il Cardinale Gregorio del titolo di s. Angelo fulminasse immediatamente la sentenza di scomunica sì contro il Re di Leon, che contro i vescovi di Astorga, di Salamanca, di Leon, e di Zamora, che avevano approvate quelle nozze [1], e di interdetto sopra tutto il Regno di Leon. Ma comunque sia di questa sentenza, il santo Padre con una lettera dei sedici di Maggio ingiunse al mentovato monaco Cisterciense

1 Lib. 1. epist. 92.

se Frà Rainerio di passare dalla Provenza nel Regno di Leon, e di procurare onninamente la separazione di quei due principi, e di concedere l'assoluzione delle mentovate censure, qualora se gli facesse una sicura promessa di osservare questo suo comando [1]. Rainerio si trasferì adunque, siccome abbiamo accennato a Leon, ma non avendo potuto le sue più forti rimostranze ottenere la mentovata separazione, rinovò anzi le suddette censure, e se ne ritornò nella Provenza. I due Re di Castiglia, e di Leon spedirono allora al santo Padre una solenne legazione dell' Arcivescovo di Toledo, e dei due vescovi di Palenza, e di Zamora, per ottenere la dispensa di quell' impedimento, onde sussistesse un matrimonio, che veniva ad essere di gran vantaggio ai due Regni. Le loro rappresentanze furono per verità assai forti, ma il santo Padre, che non voleva con un funesto esempio rilassare il rigore della ecclesiastica disciplina, non si determinò che a diminuire le suddette censure con dispensare quei popoli da alcune circostanze dell' interdetto. Per la qual cosa il Re di Leon si lasciò finalmente indurre nell' anno 1203. a separarsi dalla mentovata infante di Castiglia con un trattato, che incontrò l' approvazione di tutte le persone, che vi avevano interesse, mentre per una parte Donna Berengaria fece la rinuncia di quei beni ftradotali, che avea ricevuti dal supposto suo consorte il Re di Leon, e per l'altra quei figliuoli, che in questo frattempo aveva essa dati alla luce, non solamente furono dal santo Padre dichiarati legittimi, ma il primogenito cioè quel Ferdinando, il cui nome fu quindi inserito nei fasti del Santi, fu in una assemblea di stato solennemente dichiarato erede e successore della corona, e finalmente il Santo Padre ingiunse allora all' Arcivescovo di Toledo, ed ai due Vescovi di Burges, e di Zamora, di conferire una generale assoluzione di tutte le censure, che erano state fulminate per tale motivo [2].

CXXI. Censo di Portogallo.

Colla occasione che il mentovato monaco Ranieri si tras-

1 Ibid. epist. 92. & 93.

2 Gesta Innoc. num. 58. Ferreras hist. Hisp.

AN. 1198. si trasferiva a Leon il santo Padre avea creduto di doverlo incaricare di riscuotere dal Re di Portogallo Sancio I. quel censo di cento bisanzi, che secondo la disposizione del suo genitore Alfonso Alvarez si doveva da quel Regno pagare ogni anno alla santa Sede. Abbiamo parlato della origine di questo censo, e abbiamo veduto, che sotto Lucio II. consisteva esso in sole quattro once di oro. Il mentovato Princi pe avendo ottenuto da Alessandro III. il titolo di Re aveva alzato questo censo fino alla suddetta somma di cento bisanzi, ed aveva poscia fatto alla santa Sede un gratuito dono di mille bisanzi. Poichè il mentovato suo figliuolo Sancio ebbe occupato il trono, Celestino III. lo richiese del censo, e dovè restar sorpreso nell'intendere, che i mille bisanzi dovevano cedere in isconto del medesimo. Egli non potè per avventura proseguire le istanze: ma Innocenzo III. non credè di dover cedere un diritto, che gli conveniva, e non contento di richiederlo al medesimo Sovrano, ne commise adunque l'istanza allo zelo del mentovato monaco Rainerio, le cui premure non sappiamo qual esito avessero [1].

1 Lib. 1. epist. 99 449.

AN. 1199. CXXII. Sinodo di Dijon, e di Vienna.

I matrimoni dei mentovati Sovrani non furono i soli, che richiamarono lo zelo del santo Padre nel principio del suo Pontificato. Quel rigore della disciplina ecclesiastica, che non permetteva che si concedessero dispense nelle cause matrimoniali, siccome obbligava molte volte i contraenti a separarsi, così serviva loro alcuna volta di pretesto per chiedere, ed anche eseguire lo scioglimento di un matrimonio, che era in se stesso valido, e perciò indissolubile. Abbiamo veduto che il Re di Francia Filippo era divenuto reo di questa colpa, ed era passato ad altre nozze. La Regina Ingelburga aveva già appellato alla santa Sede contro la violenza, che se le faceva soffrire. Il santo Padre riassunse la causa, e spedì in Francia col carattere di suo legato Pietro di Capoa Cardinale di s. Maria in via lata, acciocchè inducesse quel Principe a cacciare dal suo fianco quel-

quella femina, colla quale aveva preteso di congiungersi in matrimonio, e richiamasse appresso di se la mentovata Ingelburga. Questo Legato non mancava certamente nè di zelo, nè di spirito, ma l'impresa era troppo difficile, e si doveva aspettare dalla sola destra di Dio. Tutte le ragioni che egli seppe addurre, e tutte le rimostranze che fece, non poterono far breccia nel cuore di Filippo: fu d'uopo venire alla esecuzione delle minacce. Celebrò adunque a tale effetto ai sei di Decembre di quest'anno nella chiesa di s. Benigno di Dijon un Sinodo, al quale intervennero i quattro metropolitani di Lione, di Rems, di Besanzone, e di Vienna con diciotto vescovi, ed un buon numero di abati. Egli aveva determinato di fulminare in esso la pena d'interdetto sopra tutto il Regno di Francia. Ma avendovi il Re Filippo spediti alcuni inviati, che a suo nome appellarono alla santa Sede, il Legato sospese la sentenza per alcuni giorni, e trasferitosi a Vienna nel Delfinato, città più libera, perchè sottoposta al Regno di Germania, vi celebrò un nuovo Sinodo, al quale intervennero molti metropolitani, e fra gli altri due del Regno di Francia, ed in esso fulminò la mentovata sentenza sopra questo Regno, dichiarando sospesi dalle loro dignità quei Vescovi, che non ne avessero osservato il rigore. Questa sentenza non doveva cominciare ad osservarsi che venti giorni dopo la sua pubblicazione [1]. Il santo Padre nelle lettere, che aveva scritte al Re di Francia, si era protestato, che non sarebbe venuto a questo passo, che con estrema sua pena [2]. I Vescovi, ed i popoli della Francia erano persuasi di questi suoi sentimenti, e si sottoposero con umiltà alla gravezza della sentenza. I soli vescovi di Rems, di Leon, di Noyon, di Beauvais, di Terouana, di Meaux, di Chartres, d'Orleans, e d'Aufferre con alcuni altri pochi, credettero di doverne appellare alla santa Sede; ma si dichiararono nello stesso tempo pienamente disposti a prestare una assoluta ubbidienza alle determinazioni del-

An. 1199.

1 *Tom. XIII. Conc. pag. 747.*

2 *Lib. 1. epist. 4. 171. 347. & 348.*

An. 1199. della medesima, e dopo le risposte del santo Padre osservarono esattamente questa loro promessa, ed impiegarono gli otto mesi, che durò questo interdetto, a disporre l'animo del Sovrano a vincere se stesso, per uniformarsi alle leggi della Chiesa [1].

CXXIII. Zelo del S. P. per una nuova Crociata.

Il santo Padre non aveva creduto di dover eccettuare dal rigore di questa pena, che i soli Crocesegnati. La sollecita spedizione di una nuova Crociata era uno degli affari, che gli stavano più a cuore, e del quale aveva specialmente incaricato il suddetto suo Legato Pietro di Capoa. Fino dal principio del suo Pontificato aveva dimostrato coi fatti di voler promuovere questo affare col maggior impegno, ed a tale effetto aveva obbligati i due Cardinali Soffrido di s. Prassede, ed il suddetto Pietro di Capoa, a prendere il distintivo della Croce, per indurre più facilmente i Fedeli ad imitarne l'esempio, e prescrivendo quindi al clero di destinare la quarantesima parte delle loro rendite in quest'opera di pietà, aveva obbligati i Cardinali ad impegnarvi la decima parte delle medesime rendite, ed aveva incaricato se stesso del medesimo peso, ed aveva di più fatto costruire, ed armare un vascello colla spesa di mille e trecento libbre, e caricatelo di provisioni da bocca, aveva ingiunto a due Cavalieri uno Templario, e l'altro Spedaliere, e ad un monaco di trasportarlo nella Palestina in soccorso di quei Fedeli [2]. Ai 15. d'Agosto dell'anno precedente aveva spedita una Circolare a tutti i Vescovi, e Signori della Francia, dell'Inghilterra, della Ungaria, e della Sicilia, nella quale adoprando tutta la forza della sua eloquenza, e rilevando specialmente l'occasione, che si era data ai Musulmani coll'esito infelice delle passate Crociate d'ingiuriare il nome Cristiano, aveva esortati tutti i popoli a togliersi dalla fronte questa nera taccia [3]. Egli si dimostrò in questa lettera animato contro i Giudei a cagione delle loro usure; con tutto ciò al 16. di Settembre dell'anno seguente accordò loro

[1] Rigord. & Roger.

[2] Gest. Inn. n. 46.

[3] Lib. 1. epist. 336.

loro quei privilegi, che erano stati conceduti ai medesimi dai suoi predecessori, e proibì severamente di usar loro alcuna violenza, o di obbligarli colla forza a ricevere il Battesimo [1]. Il Re Filippo di Francia, che nel principio del suo Regno gli aveva esiliati dall'ampiezza dei suoi stati, si lasciò parimente indurre a ritrattare questo editto, ed a permettere loro di entrare di nuovo nella Francia [2]. Ma per ritornare alla Crociata il santo Padre aveva destinato il suddetto Cardinale Soffrido a passare a Venezia, e nelle principali città della Lombardia, per indurvi quei popoli ad assumere la divisa della Croce. Erano stati similmente spediti a Genova, ed a Pisa i due Cardinali Pietro di s. Cecilia, e Graziano dei Ss. Cosma, e Damiano. Ma quanto era stata felice la legazione del primo, il quale ebbe la consolazione di veder arruolati sotto le sue insegne lo stesso Doge di Venezia, il Marchese di Monferrato, ed il Vescovo di Cremona, altrettanto erano riuscite inutili le fatiche degli altri due Cardinali, non avendo quelle due potenti Repubbliche voluto determinarsi a fare tra esse la pace [3].

CXXIV. Di Fulcone di Neuilli.

Il Cardinale Pietro di Capoa dovea predicare come si è accennato, questa Crociata nel Regno di Francia. La divina Provvidenza gli aveva preparato un ministro, che non poteva essere più opportuno per una impresa cotanto difficile. Era questi Fulcone Curato della Chiesa di Neuilli sul Marne tra Parigi, e Lagni. Dotato di zelo apostolico aveva esso cominciato ad essercitare il ministero della parola con un tale profitto, che mentre i più celebri professori della università di Parigi lo ascoltavano volentieri, un gran numero di peccatori venivano chiamati a penitenza, ed erano numerose e stupende le sue conversioni. Il santo Padre approvò questo suo spirito, e gli diede di più la permissione di scegliersi alcuni compagni o fra i monaci sì bianchi, che neri, o fra i canonici [4], ed avendolo allora il Cardinale Pietro incaricato del peso di predicare la Cro-

1 *Lib. 2. epist.* 302.

2 *Rigord.*

3 *Gest. Innoc. num* 46.

4 *Lib. 1. epist.* 398.

AN. 1199. Crociata, assunse egli stesso la divisa della croce, e vide in breve un gran numero di signori imitare il suo esempio. I più celebri fra questi furono Tibaldo conte di Sciampagna, Ludovico Conte di Blois, Simone di Monfort, Rinaldo di Montmirail, e i due vescovi Garnerio di Troyes, e Nevelone di Soissons. Ma a dispetto del suo zelo, e delle sue sollecitudini questi Crocesegnati non furono in istato di partire che l'anno 1202., e perciò dopo la sua morte, che accadde nel mese di Maggio del medesimo anno.

Siccome nelle sue fervorose prediche, egli avea prese di mira specialmente quelle due colpe, che più facilmente si commettevano in questi tempi, cioè l'impudicizia, e l'usura, così avendo richiamate dalle loro sregolatezze un gran numero di femine, aveva assicurata la loro conversione fondando nei sobborghi di Parigi la badìa di s. Antonio per quelle, che si erano quindi obbligate alla castità in abito religioso, e procurando una convenevole dote a quelle, che non si sentivano forze bastevoli, per abbracciare un istituto regolare. Molte di queste ritrovarono di fatto un onesto collocamento, e fra le lettere del santo Padre una ne abbiamo, nella quale sono commendati quei, che associando al suo talamo una meretrice, vengono a liberare un'anima dallo stato di peccato. Merita di essere osservato, che questi stabilimenti si fecero da Fulcone coi sussidi, che gli furono prestati non tanto da alcuni cittadini di Parigi, qnanto da molti Studenti di quella celebre Università. I pubblici studi sogliono essere per la gioventù una funesta sorgente di dissipamento. Lo zelo di Fulcone, ed i luminosi esempi di s. Giovanni de Mata, e di s. Felice di Valois avevano avuta tanta forza su gli animi di quella numerosa gioventù, che frequentava presentemente le scuole di Parigi, che erano queste divenute per così dire un seminario di persone dedicate a tutti gli esercizi di pietà. Alcuni di essi abbracciarono il novello Istituto dei Trinitari, e mol-

molti essendosi quattro celebri Professori Guglielmo, Riccardo, Everardo, e Manasse ritirati a professare vita Religiosa in una valle della diocesi di Langres, imitarono il loro esempio, e diedero origine a quel novello istituto di Canonici regolari, che fu chiamato della Valle degli Scolari 1, e che fu quindi confermato dal sommo Pontefice Onorio III. nell'anno 1218.

1 Hist. Univers. Paris.

CXXV. Innocenzo III. arbitro fra i due re di Francia, e d'Inghilterra.

Questi generosi frutti di pietà erano dovuti in gran parte, siccome abbiamo accennato, allo zelo del mentovato Fulcone. Il Cardinale Pietro di Capoa, il quale avea avute le più chiare prove della sua virtù, e che si era lusingato di potere col suo mezzo fare una sollecita spedizione di Crocesegnati nella Palestina doveva essere perciò tanto più sensibile al ritardo di questa grand' opera. Riflettendo alla attività, ed al coraggio di questo Legato, sembra che fosse desso passato in Francia, per vedere messa al cimento la sua sofferenza. Egli soffriva già molestamente, che fossero riuscite inutili le sue fatiche, per ottenere la riconciliazione del Re Filippo colla Regina Ingelburga, e di veder ritardata la spedizione della Crociata. Ma dovè soffrire di più la pena di vedere, che riuscivano ugualmente infruttuosi i suoi sudori per la esecuzione di una terza commissione, che dal santo Padre era stata similmente affidata al suo zelo. Era questa la riconciliazione dei due Sovrani di Francia, e d' Inghilterra, dalla quale dipendeva quindi in gran parte l' esito della Crociata. Appena arrivato in Francia aveva cominciati i suoi maneggi, ed è verisimile che si fosse prevaluto a tale effetto altresì dello zelo del mentovato Fulcone; mentre sappiamo che questi ebbe un abboccamento col Re d' Inghilterra, e con petto apostolico lo rimproverò di quelle più gravi colpe, delle quali era reo cioè di superbia, di avarizia, e di incontinenza. Ma comunque ciò sia, quella guerra che era cominciata fra i due Sovrani fino da quel tempo, nel quale erano essi ritornati dalla Palestina, per ope-

AN. 1199. ra del Legato apostolico diede alla perfine luogo ad una tregua, che fu stabilita nel mese di Gennajo dai due Sovrani in una assemblea, che tennero su i confini dei loro stati fra Andeli, e Vernon coll' intervento di un gran numero di Vescovi, e di Signori dei due Regni [1]. Questa tregua dovea durare cinque anni, ma non fu osservata che per lo spazio di tre mesi, dopo i quali si ricominciarono da ambedue le parti le ostilità. La discussione dei meriti, e dell' esito di questa guerra non appartiene al nostro Istituto. Osserveremo soltanto che ambedue i Sovrani avevano nell' anno scorso spediti alcuni deputati al santo Padre, per esporgli le respettive lagnanze, e per chiederne ragione [2], e che divenuto perciò arbitro delle loro vertenze, potè far uso del rigore delle ecclesiastiche censure, per obbligargli ad osservare l' esposta tregua.

1 Lib. 2. Inn. epist. 23. 24. & 25.

2 Lib. 1. epist. 230.

CXXVI. Morte del Re Riccardo. Gli succede Giovanni.

Riccardo non sopravisse guari tempo. Un tesoro che fortuitamente era stato ritrovato da un suo vassallo fu la fatal cagione della sua morte. Pretendendo egli che tutto dovesse applicarsi al regio fisco, si portò in persona ad assediare il castello di Chaluz presso Limoges, nel quale si era rifugiato colui, che avea ritrovato il tesoro, e fu colpito in una spalla da una freccia, la cui ferita essendo stata malamente curata, lo condusse a morte ai sei di Aprile di quest' anno. Prima di partire per la Palestina aveva già fatto il suo testamento, nel quale aveva dichiarato erede di tutti i suoi stati Arturo figliuolo del suo fratello maggiore Goffredo. Avendo in questi anni di mezzo, e specialmente nel tempo della sua prigionia di Germania il suo fratello minore Giovanni tentato più volte di sollevare i popoli, e di usurparsi la corona, sembrava che Riccardo dovesse essersi maggiormente confermato nella prima sua determinazione: con tutto ciò fece un nuovo testamento, nel quale dichiarò suo successore nel trono, e in tutti i suoi stati questo medesimo Giovanni, che è distinto nelle Istorie col soprannome

nome di Senzaterra, perchè dal suo genitore non gli era stato assegnato alcun dominio. Egli si ritrovava allora nella Normandia, ed essendosi impadronito del tesoro del defonto Riccardo, potè immediatamente opporsi ai maneggi del suo nipote Arturo, i cui diritti furono immediatamente sostenuti dal Re di Francia, ed in cui favore si dichiararono le provincie d'Angiò, del Maine, e della Turenna. Smantellate le mura della città di Mans, ed obbligati perciò i popoli della Normandia a mantenersi costanti nella sua ubbidienza, dopo di essere stato solennemente riconosciuto a Rouen duca di queste provincie, passò in Inghilterra, ed ivi alli 26. di Maggio fu solennemente coronato Re di quella grand'isola a Westminster da Umberto Arcivescovo di Cantuaria coll'assistenza di due Metropolitani, e di quattordici Vescovi; ed Umberto che siccome abbiamo veduto era già stato creato dal defonto Riccardo gran Giustiziere del Regno, fu da questo nuovo Principe rivestito altresì della dignità di gran Cancelliere del Regno [1]. Frattanto Giovanni assicuratosi il trono d'Inghilterra, ritornò con tutte le sue forze nella Normandia, ed obbligò il Re di Francia a chiedergli la pace, e ad abbandonare la protezione di Arturo, il quale perciò dovè contentarsi di ritenere quel Ducato della Brettagna minore, che da Enrico II. era stato ceduto al suo genitore Goffredo. In questo Trattato di pace fu stabilito, che il Re Giovanni rientrerebbe in possesso delle provincie del Poitou, del Maine, della Turenna, e dell'Angiò, che ricupererebbe le provincie del Berrì, e dell'Auvergne, che erano state occupate dalle armi del Re Filippo, ma ne cederebbe quindi il possesso al giovane Ludovico figliuolo di esso Re Filippo, al quale dovrebbe sborsare di più venti mila marche d'argento, che formerebbero una porzione della dote di D. Bianca di Castiglia, che dovea sposarsi ad esso Ludovico, e che quando egli Giovanni non lasciasse alcuna prole, questo Principe resterebbe

An. 1199.

1 Roger.

AN. 1199. be in possesso delle due mentovate provincie [1].

[1] Rymer. Act. publica. tom. 1.

CXXVII. Fine della causa di Dol.

Aveva il santo Padre nell' anno scorso adoperata tutta la forza del suo zelo, per indurre il defonto Principe a ristabilire il suo fratello Goffredo nella cattedra di Yorck, ed a restituirgli tutti quei feudi della medesima chiesa, che sotto il precedente Pontificato, ed in occasione delle accuse, che si erano portate contro esso Goffredo, egli aveva usurpati. Il più volte mentovato Cardinale di Capoa era stato da esso incaricato di adoprare a tale effetto le ecclesiastiche censure, ed in caso di resistenza di sottopore all' interdetto tutte le provincie d' Inghilterra [2]. Nel decorso di questo anno egli ebbe la consolazione di terminare una causa, che si era agitata nella Chiesa per lo spazio di tre Secoli e mezzo, ed alla cui ultimazione contribuì specialmente la totale dipendenza, che il Duca di Brettagna aveva professata al Re di Francia. Era questa la causa delle due chiese di Tours, e di Dol. Abbiamo già esposti gli atti della medesima fino al Pontificato di Lucio II. il quale dichiarò il vescovo di Dol sottoposto al metropolitano di Tours. Avendo allora questo Pontefice permesso a Goffredo, che sedeva su la cattedra di Dol l'uso personale del palio, era bastato questo privilegio ai suoi successori, per mantener vive le loro pretensioni d' independenza. I due Pontefici Anastasio IV. e Adriano IV. non poterono veder terminata questa controversia, ed essendo frattanto salito su la cattedra di Dol quel Rollando personaggio di un merito affatto singolare, che godè il favore di Alessandro III. e di Lucio III. e che fu decorato di una legazione apostolica, e della dignità di Cardinale, poco mancò che la Chiesa di Tours non venisse spogliata affatto dei suoi giusti diritti. Il Re di Francia Filippo sostenne appresso i due mentovati Pontefici le ragioni della medesima col maggiore impegno, e non essendo bastate le prime sue lettere [3], ne scrisse altre piene di espressioni le più forti, per rammentare a Lucio III. le obbligazioni, che la Chiesa Roma-

[2] Lib. 1. epist. 57. 59. & 60.

[3] Steph. Tornac. epist. 39. & 40.

Romana professava al Regno di Francia, ed indurlo in tal maniera ad astenersi dal definire alcuna cosa contro la metropoli di Tours [1]. Restò adunque l'affare sospeso fino all'anno scorso, nel quale essendo venuto a Roma l'eletto vescovo di Dol Giovanni di Vaunoise, per esservi consacrato, Innocenzo III. volle ripigliare la causa con animo risoluto di proferire la perentoria sentenza. L'Arcivescovo di Tours Bartolommeo fu citato a presentarsi alla santa Sede, per sostenervi le sue ragioni, e non gli avendo permesso la sua decrepitezza di esporsi ad un tale viaggio, furono destinati a venire a Roma in suo nome il Cancelliere della sua chiesa con tre Canonici [2]. Si cominciò allora dal proporre un accomodamento, e questi deputati dimostrandosi desiderosi della pace, ebbero il coraggio di proporre, che si dichiarasse la chiesa di Dol Metropoli, e se le assegnassero due suffraganei, purchè l'arcivescovo di Tours fosse dichiarato Primate di questa nuova provincia. Rigettato questo progetto da chi aveva il maggior interesse, per abbracciarlo sul ridicolo pretesto, che le due diocesi suffraganee, che si proponevano non confinavano con quella di Dol, Innocenzo III. si vide obbligato a trattar quella causa formalmente, e non bastò a rimuoverlo da questa sua determinazione la supplica, che gli presentò l'eletto Giovanni, di rinunciare a suoi diritti su quella chiesa. Nelle molte sessioni, che si tennero a tale effetto alla presenza dei Cardinali, ed alle quali intervenne molte volte il santo Padre, furono prodotti da ambedue le parti tutti i documenti, che appartenevano alla causa dalla prima sua epoca, cioè dal Pontificato di s. Nicolò I. e poichè ne furono pienamente discussi tutti gli articoli, Innocenzo III. nel primo giorno di Giugno di quest'anno stese una Bolla, alla quale si sottoscrissero XXI. Cardinali, ed in essa decise, che la chiesa di Dol doveva essere perpetuamente suffraganea della Metropoli di Tours, senza che il suo vescovo potesse giammai in avvenire aspirare all'onore del palio,

[1] Ibi. epist. 107. & 108.

[2] Lib. 1. Inn. ep. 168.

AN. 1199. palio, e per togliere al clero di Dol ogni speranza di rimettere in campo questa causa, volle che si riputassero falsi tutti quei documenti, che per sorte si pretendesse da alcuno di produrre. Egli diede parte di questa sua deffinitiva sentenza non solamente al clero, e al popolo di Dol, ed all'Arcivescovo, ed ai Vescovi della provincia di Rouen, ai quali in mancanza del proprio pastore soleva ricorrere esso clero di Dol, ma altresì al Re di Francia, alla contessa Costanza, ed al suo figliuolo Arturo duca della Brettagna minore [1], ed ebbe la consolazione di veder terminata alla perfine una causa, che era durata come si è detto 350. anni, e che nessuno ha più pensato di rinovare [2].

1 *Lib. 1. epist.* 82. 84. & 88.

2 *Lobimau. hist. Bret. lib. 6. n.* 43.

CXXVIII. E di Compostella, e di Braga.

Nel decorso di questo medesimo anno terminò felicemente il santo Padre un'altra causa non meno scabrosa e difficile fra le due chiese di Compostella, e di Braga. Dopo l'invasione dei Saraceni in quelle provincie, restata soppressa la maggior parte di quelle chiese episcopali, e perdute le memorie dei loro antichi diritti, nell'erigersi nuovamente quelle cattedre non si era potuta stabilire la loro giurisdizione in maniera, che non fosse sottoposta ad alcuna controversia. Abbiamo veduto, che il sommo Pontefice Celestino II. avea nell'anno 1123. sollevata alla dignità di Metropoli la chiesa di Compostella, e le avea conferita quella giurisdizione, che si era anticamente goduta dagli Arcivescovi della distrutta città di Merida, e che si estendeva sopra tutta la Lusitania. Polchè nel medesimo tempo egli aveva altresì confermata all'Arcivescovo di Braga la sua ecclesiastica giurisdizione sopra le chiese del Regno di Galizia, e non era facile di ritrovare gli antichi limiti delle diocesi, erano insorte fra questi due Metropolitani alcune controversie cotanto difficili, e scabrose, che non si erano potute finora mettere nella loro piena luce, e decidere. Vertevano queste sopra i Vescovadi di Coimbria, di Lamega, di Viseu, di Egitana, di Lisbona, di Evora, e di Zamora, che ambedue i Metro-

Metropolitani pretendevano appartenere alle loro provincie. Essendo essi venuti a Roma nell' anno scorso, cominciò il santo Padre l'esame di questa causa, e potè finalmente nel mese di Luglio di quest' anno proferire la sua sentenza, a tenore della quale le chiese di Lisbona, di Evora, di Lamega, e di Egitana furono dichiarate suffraganee della Metropoli di Compostella, e quelle di Zamora, di Viseu, e di Coimbria furono dichiarate incluse nella provincia di Braga[1]. Colla occasione, che si ritrovavano in Roma questi due Metropolitani Pietro di Compostella, e Martino di Braga, terminarono essi amichevolmente un' altra controversia di minor gravezza, e convennero, che ognuno di essi avrebbe diritto di farsi precedere dalla Croce nel distretto della respettiva altrui provincia[2].

An. 1199.

1 *Lib.* 1. *epist.* 103. 105. & 133.

2 *Ibi. epist.* 106.

CXXIX.
Traslazioni dei vescovi.

Il santo Padre nell' esame di questa causa si era dimostrato specialmente sollecito per l' osservanza di quei canoni, nei quali veniva proibito di alterare i privilegi, ed i diritti delle respettive chiese. Egli dimostrò in questi tempi uno zelo uguale, per mantenere in vigore quelle antiche leggi della Chiesa, che proibivano le traslazioni dei Vescovi. Essendogli stato riferito nell' anno scorso, che quel Guglielmo di Chemille, che era già stato eletto Vescovo d' Auranche, e la cui elezione era stata confermata dall' Arcivescovo di Rouen, era quindi passato alla cattedra di Angers, ed era stato consacrato dall' Arcivescovo di Tours, aveva ingiunto all' Arcivescovo di Bourges di esaminare questo fatto, e ritrovandolo vero di sospendere Guglielmo da tutte le funzioni episcopali, e l' Arcivescovo di Tours dal diritto di confermare le elezioni dei suoi suffraganei, e di consacrargli, e di fulminare una ugual sentenza contro l' Arcivescovo di Rouen, quando col suo consenso egli avesse cooperato alla mentovata violazione dei sacri Canoni. L' Arcivescovo di Bourges eseguì fedelmente questa commissione, ed avendo i suddetti prelati avuto quindi

AN. 1199. ricorso alla clemenza del santo Padre, egli assolvè primieramente i due Metropolitani, e quindi in seguito specialmente delle istanze della chiesa di Angers, permise che esso Guglielmo ne prendesse possesso [1]. Il santo Padre fu costretto in questo medesimo tempo ad opporsi con maggiore zelo all'attentato di quel Corrado vescovo d'Ildesheim, che sosteneva la carica di Cancelliere del Regno di Germania, e che pretendendo di avere dal defonto Pontefice ottenuta la permissione di passare ad alcun'altra chiesa, quando ne fosse eletto vescovo, era salito su la cattedra di Virsburg, e quantunque il santo Padre lo avesse fatto dichiarare perciò escluso dalla comunione della Chiesa dal vescovo di Bamberga, voleva mantenersene in possesso. Innocenzo III. ripetè colla maggiore solennità questa terribile sentenza, ed ingiunse al vescovo di Paderbona, d'impegnarsi per la esecuzione della medesima [2]. Con tutto ciò fa d'uopo credere, che realmente sussistesse l'accennato privilegio del defonto Pontefice, mentre Corrado restò in pacifico possesso della chiesa di Virsburg, ed essendo stato sacrilegamente ucciso nell'anno 1202. il santo Padre volle, che ne fosse vendicata la morte col maggior rigore. Il Fleury nel riferire questi atti d'Innocenzo III. ha avuto il coraggio di dire, che esso si opponeva a queste traslazioni non già per ispirito di zelo, e per mantenere in vigore i sacri canoni, ma per impegno di sostenere le false decretali, e quei diritti, che queste attribuivano alla santa Sede. Egli si è mosso ad avanzare questa censura unicamente per avere osservato, che egli Innocenzo concedeva, quando gli era chiesta, la facoltà di fare simili traslazioni.

Ma per avanzare sì fatte proposizioni fa d'uopo aver deposto ogni sentimento di pudore. I sacri canoni proibivano certamente col maggior rigore le traslazioni dei Vescovi, ma il vantaggio della Chiesa rendendole in alcuni casi indispensabili, fino dai primi secoli si era

[1] Lib. 1. epist. 117. 447. & 532.

[2] Ibi. epist. 335. & 574. Lib. 2. epist. 104. 278. & 288.

si era avuto riccorso alla santa Sede, perchè esaminato l' affare, si concedesse dalla medesima nelle supposte circostanze l'opportuna dispensa. Doveva adunque il santo Padre opporsi con tutto il suo zelo alle traslazioni dei vescovi, perchè così richiedevano le leggi, e la disciplina della Chiesa, e doveva dispensare in alcuni casi, perchè così richiedeva lo spirito dei medesimi canoni, e la stessa disciplina della Chiesa, nè v'era bisogno di far uso perciò delle falsi decretali, su le quali non si appoggiava altrimenti la suddetta privativa della santa Sede, e che se sono citate dal santo Padre, ciò si è fatto unicamente, perchè così richiedeva l'uso di questi tempi, nei quali non si pensava da alcuno a metterne in controversia l'autorità.

CXXX.
Zelo del S. P. per la riunione delle chiese Greche.

Nell'anno scorso aveva il santo Padre esercitato parimente il suo zelo in una simile causa contro il patriarca latino di Antiochia, il quale si era fatto lecito, non solamente di trasferire un vescovo da una Chiesa ad un'altra, ma di venire ancora in certa maniera a degradarlo facendolo passare dalla Metropoli di Apamea, alla semplice cattedrale di Tripoli [1]. Ci somministra questo fatto una luminosa prova della paterna sollecitudine del santo Padre, alla cui vigilanza non isfuggivano quelle vicende, che accadevano nelle stesse più rimote provincie della Chiesa. Abbiamo veduto lo zelo, col quale si era esso impegnato per sollecitare la spedizione di una nuova Crociata nella Palestina. Egli era entrato per questo motivo in carteggio col greco Augusto, e n'aveva presa quindi occasione di tentare una impresa tanto più degna del suo apostolico ministero, quanto che si trattava in essa di richiamare nel seno della Chiesa una innumerabile moltitudine di popolo, che per la folle ambizione di pochi vescovi, si era separata dal centro della cattolica unità. Quell'Alessio Angelo che sedeva presentemente sul trono di Costantinopoli, aveva fino dall'anno scorso passato un atto di congratulazione col santo Padre per la sua promozione alla

1 *Lib.* 2. *epist.* 50. & 51.

AN. 1199. la cattedra di s. Pietro, e gli avea fatti presentare alcuni preziosi regali. Innocenzo III. nel corrispondere a questo favore, spedì a Costantinopoli col carattere di Legati Apostolici il suddiacono Alberto, ed il notaio Albertino, e gl'incaricò di una lettera, nella quale con affetto di padre esponendo all'Augusto l'obbligo, che gli correva di umiliarsi nel divino cospetto, e di tenersi unito alla Chiesa, lo esortò primieramenre a procurare la liberazione della santa città di Gerusalemme dalla schiavitù dei Barbari, essendo esso fra tutti i principi Cristiani quel solo, che poteva tentare questa impresa con maggiore speranza di successo, e poscia a togliere di mezzo quello scandolo, che somministrava occasione di censurare la stessa chiesa Romana, che da sì lungo tempo tolerava il funesto scisma delle chiese del suo Impero Orientale. E dimostrandogli a tale effetto essere la Chiesa una sola, e dovere tutti i Fedeli prestare ubbidienza al Romano Pontefice, gl'insinuò che qualora si volesse tardare ad abolire quello scisma, e quella nuova chiesa, che avevano pretesa di formarsi i Greci, egli si sarebbe veduto ridotto alla dura necessità di sodisfare a quei doveri, che gl'imponeva il suo carattere [1]. Egli trattò più diffusamente questo punto nella Lettera, che per mezzo dei medesimi Legati scrisse a Giovanni Camatero, che nell'anno precedente era succeduto nella cattedra di Costantinopoli al defonto Giorgio Sifilino, ed in essa provò espressamente il primato di s. Pietro sopra tutta la Chiesa con quelle varie autorità del Vangelo, che si sono sempre prodotte in difesa del medesimo dogma [2]. Oltre queste lettere i due Legati Apostolici avevano avuto ordine dal santo Padre di trattare a voce alcuni altri affari coll'Augusto, e col Patriarca. Essi eseguirono felicemente la loro commissione, e l'Augusto rispose ad Innocenzo nel mese di Febbrajo di quest'anno con una lunga lettera, nella quale dichiarandosi penetrato da quei sentimenti di umiltà, che da esso gli erano stati insinuati, quanto all'affare della

1 *Lib.* 2. *epist.* 353.

2 *Epist.* 354.

della Crociata dice primieramente, che non era per anche venuto quel tempo, che era ſtato deſtinato da Dio alla liberazione di Geruſalemme, e quindi ſi lagna altamente del defonto Imperatore di Germania Federico, perchè contro la fede dei più ſolenni giuramenti attraverſando col ſuo eſercito le provincie dell' Impero Orientale, vi aveva eſercitate le maggiori oſtilità. Finalmente riguardo allo ſciſma, ed alla riunione della chieſa Greca, pretende per verità di ripetere l' unità della medeſima ſoltanto dal ſuo capo inviſibile, che è Gesù Criſto, ma poſcia confeſſa eſſere queſto un affare, che ſi potrebbe terminare facilmente, qualora ſi voleſſe trattare dai reſpettivi veſcovi ſenza ſpirito di paſſione, e termina con aſſicurare il ſanto Padre, che qualora ſi voleſſe da eſſo adunare, per eſaminare queſta cauſa un Sinodo, egli vi avrebbe ſpediti i Veſcovi delle ſue provincie [1]. Il patriarca Giovanni Camatero riſpoſe ſimilmente al ſanto Padre, e quantunque non ſi dimoſtraſſe altrimenti convinto dalle ragioni, che aveva eſſo addotto per rilevare l'obbligo, che correva ai Fedeli di conſervare l'unità della Chieſa, e di riſpettarne il Primato, con tutto ciò ſi eſpreſſe con ſingolare convenienza, e commendato altamente lo zelo del ſanto Padre, propoſe le ſue obbiezioni in aria di dubbj. Queſti ſi riducono in ſoſtanza, a non ſaper egli intendere come la Chieſa Romana ſi poſſa chiamare o univerſale, eſſendoci tante altre chieſe particolari, o madre dei Fedeli, ſembrando che queſto titolo convenga piuttoſto alla cattedra di Geruſalemme, e finalmente come ſi poſſa dire, che eſſi Greci abbiano diviſa la Chieſa, mentre riguardo alla proceſſione dello Spirito Santo non ſi avanza da eſſi che quel tanto, che ſi legge nel Vangelo, nel ſimbolo di Nicea, ed in quei varj Concilj, che ſono ſempre ſtati ammeſſi dagli ſteſſi Pontefici [2]. Ma ſe queſto Patriarca aveſſe ſemplicemente ſcorſe quelle molte lettere, che dai ſuoi predeceſſori fino a Fozio, o piuttoſto a Michele Cerulario erano ſtate

1 Lib. 2. epiſt. 210.

2 Ibi. epiſt. 208.

AN. 1199. state scritte ai sommi Pontefici, non solamente si sarebbe astenuto dall' accusare tacitamente la Chiesa Romana di novità, ma avrebbe di più usate col santo Padre espressioni non solamente di rispetto, ma della più umile soggezione, ed ubbidienza.

Le mentovate Lettere tardarono a venire in mano del santo Padre, il quale perciò non potè rispondere loro che ai dodici di Novembre. La Lettera che è diretta al Patriarca Giovanni è una delle più nobili apologie del Primato della santa Sede. Egli vi riporta e vi spiega tutti quei testi della sacra Scrittura, nei quali si parla di s. Pietro, e dimostra colla maggiore evidenza, che fu al medesimo da Gesù Cristo conferita una piena giurisdizione sopra la Chiesa universale. Viene quindi a rispondere ai mentovati dubbj del medesimo Patriarca, e con ugual convenienza dimostrandogli, che la Chiesa si può chiamare universale in due sensi, primieramente in quanto abbraccia tutte le chiese particolari, e secondo in quanto una di esse ha giurisdizione sopra le altre tutte, gli dichiara che nel primo senso non si può applicare la parola universale che a tutta la Chiesa cattolica, della quale la chiesa di Roma non è che una parte sebbene la più nobile, appunto come il capo è la parte più nobile di tutto il corpo, e gli dice che nel secondo senso la medesima chiesa Romana si può ed anzi si deve chiamare universale, perchè la sua giurisdizione si estende per divina istituzione sopra tutte le altre Chiese. Riguardo al titolo di madre dei Fedeli gli significa che questo titolo può convenire in un senso alla cattedra di Gerusalemme, ed in un altro alla santa Sede. Conviene alla chiesa di Gerusalemme riguardo al tempo, ed a quella di Roma riguardo alla dignità, e può la cattedra di Gerusalemme chiamarsi madre della fede, e la santa Sede madre dei Fedeli. Finalmente lodando lo zelo, col quale esso Patriarca si era dimostrato pronto ad intervenire ad un Sinodo, per esaminarvi quei punti

punti di controversia, che passavano fra le due chiese, gli dice che frattanto non avrebbe egli Giovanni dovuto omettere di sodisfare ad un dovere, che indubitatamente gli correva, qual era l'ubbidienza alla santa Sede, sul pretesto di alcune questioni, che non si erano per anche secondo esso dilucidate, e facendogli sapere, che quanto prima si farà l'intimazione del mentovato Sinodo, lo esorta ad intervenirvi o in persona, o per mezzo di alcuni dei più rispettabili prelati d'Oriente, e gli significa, che altrimenti si vedrà esso in obbligo di adoprare le ecclesiastiche censure [1]. Il santo Padre consegnò questa Lettera ad un suo Capellano, che ebbe ordine di presentarne una copia all'Augusto Alessio unitamente ad una Lettera diretta al medesimo, nella quale riguardo all'affare delle Crociate gli significò, di non sapere intendere, come egli Alessio non essendo profeta potea dire, che non era ancora venuto il tempo destinato da Dio alla liberazione di Gerusalemme, e di nuovo lo esortò ad impiegare le sue forze, per condurre a fine questa sospirata impresa, e quanto allo scisma, ripetè in questa Lettera ciò, che aveva già scritto al Patriarca [2].

1 Lib. 2. epist. 209.

2 Ibi. epist. 211.

CXXXI. Ostinazione degli Scismatici.

Se si fossero osservate le promesse, che si erano fatte al santo Padre, si poteva dire, che fino da questo punto sarebbe stato abolito lo scisma dei Greci, mentre non potevano essi intervenire al Sinodo, senza riconoscere il Primato della santa Sede, e riguardo alle altre controversie sì l'Augusto, che il Patriarca si erano impegnati ad attenersi a quella decisione, che ne fosse quindi stata fatta di comun consenso. Il Patriarca all'arrivo di queste Lettere conobbe di fatto il passo, che aveva avanzato, e la necessità nella quale omai si ritrovava di dovere indispensabilmente o mancare alla sua parola, e trarre in una simil colpa l'Augusto, o deporre le ambiziose sue pretensioni d'indipendenza. In una tale situazione non restava che ricorrere a qualche raggiro, e questo non gli poteva

man-

AN. 1199. mancare. Sì esso che l'Augusto significarono al santo Padre, che i quattro primi Concili si erano celebrati in Oriente, e che nel caso solo che si volesse ciò osservare, i Vescovi Greci si sarebbero presentati al Concilio, che si fosse intimato da sua Santità, e l'Augusto passando ancora più oltre pretese di obbligare il santo Padre ad uscire di questione con una Lettera, il cui scopo fu di provare che l'Impero precedeva il Sacerdozio [1]. Questa Lettera fu presentata al santo Padre per mezzo di un Arcidiacono di Durazzo. L'Augusto faceva forza sopra quei due testi delle Lettere di s. Pietro, e di s. Paolo, nei quali si prescrive ai Fedeli l'ubbidienza dovuta ai Sovrani. Il santo Padre si vide adunque in obbligo di spiegarli nella risposta che fece al medesimo. Si riduce questa spiegazione a riconoscere la giurisdizione dell'Impero sopra quei, che da esso riconoscono beni temporali, ed a sottrarre dalla medesima quelle persone, che sono destinate a conferire ai principi le cose spirituali, e queste nel caso ancora che cadessero in alcun delitto. Nel fine di questa Lettera si osserva, che i principi dell'Occidente all'arrivo di un Vescovo si alzavano in piedi, e lo facevano sedere al suo fianco, ciò che non si usava dagl'Imperatori d'Oriente neppure col Patriarca di Costantinopoli [2]. Con queste Lettere restò sospeso l'affare, e noi avremo in seguito occasione di parlare a lungo delle sollecitudini, che si prese il santo Padre per l'estinzione di questo scisma, e delle grandi vicende, che quindi accaddero nella regia città di Costantinopoli.

1. *Gest. Innoc.* num. 62.

2. *Ibi.* num. 63.

CXXXII. Legazione Apostolica contro gli Eretici della Linguadocca.

Gli Scismatici dell'Oriente non erano i soli nemici della Chiesa, che richiamavano lo zelo del santo Padre. Egli doveva combattere in questo medesimo tempo contro quei Novatori, che sparsi quà, e là per le provincie dell'Occidente tutto mettevano in opera per sovvertire i Fedeli. Quei due Commissari Apostolici, che nell'anno scorso erano stati da esso spediti nelle

nelle provincie della Linguadocca, ove l'eresia avea gettate più profonde le radici, Frà Guidone, e Frà Rainerio eseguivano fedelmente i doveri di questa loro carica: ma poichè non potevano essi agire con tutta quella forza, che richiedeva l'urgente bisogno della Chiesa, egli determinò di rivestire il secondo del carattere di Legato Apostolico nelle provincie d'Embrun, d'Aix, d'Arles, e di Narbona, e perciò ai 12. di Luglio gli diede una piena autorità di visitare tutte le chiese, ed i monesteri di queste provincie, per correggervi quegli abusi, che vi si erano introdotti, e gl'ingiunse di esercitare specialmente il suo zelo contro gli Eretici [1]. A tale effetto lo raccomandò caldamente ai Metropolitani delle medesime provincie [2], ed a Guglielmo VIII. signore di Montpellier, a cui istanza sembra, che si fosse determinato a conferigli questa Legazione [3]. Essendo quindi non guari dopo caduto infermo esso Rainerio, acciochè la causa della fede, che era specialmente affidata al suo zelo, non venisse ad essere pregiudicata, dichiarò suo compagno con ugual autorità in questa legazione quel Pietro di Castronovo [4], che nell'anno scorso era stato promosso all'Arcidiaconato di Magalona [5], e che divenne quindi uno dei più celebri eroi della Chiesa contro questi nuovi Eretici.

1 *Lib.* 2 *epist.* 122.

2. *Ibi. epist.* 123.

3 *Hist. de Languod. Tom.* 3. *pag.* 131.

4 *Lib.* 5. *epist.* 72.

5 *Lib.* 1. *epist.* 267. & 541.

CXXXIII. Versione della Sacra Scrittura in lingua Franzese.

Nel medesimo giorno, che furono dal santo Padre spedite le accennate lettere per l'Apostolica legazione di Rainerio, furono parimente scritte altre lettere dirette ugualmente ad impedire, che si dilatasse il contagio dell'errore. Alcuni Fedeli della diocesi di Metz essendosi procurata una versione in lingua franzese di alcuni libri della sacra Scrittura, cioè del Saltero, dell'Evangelio, e delle Lettere di s. Paolo, dei Libri morali di s. Gregorio sopra Giobbe, e di alcune altre opere, avevano cominciate a tenere di notte tempo, ed occultamente alcune adunanze, nelle quali le persone di ambedue i sessi, che vi intervenivano, si facevano lecito di fare i loro commenti a quei Li-

An. 1199. bri, e di assumere il Ministero della parola. Si erano essi impegnati con tal calore in quest'opera, che quantunque laici avevano la temerità di far fronte ai respettivi loro parrochi; di dispreggiarli come privi di scienza, e d'inalzarsi sopra di essi. Questi sacerdoti si credettero adunque in obbligo di denunciarli al loro vescovo Bertrando come sospetti d'errore, e questi ne scrisse al santo Padre, per intendere da esso la maniera, colla quale si doveva regolare in una causa, che poteva avere conseguenze assai funeste. Il fatto non era messo ancora in una tal luce, che potesse terminarsi con una assoluta, e precisa decisione. Abbiamo veduto che i santi Padri dal principio della Chiesa fino a questi tempi avevano costantemente inculcato a tutti i Fedeli lo studio, e la meditazione della sacra Scrittura, che meritamente viene chiamata Lettera di Dio a gli uomini. Con tutto ciò questo studio poteva divenire nocevole o per diffetto della versione, o per colpa di chi vi si applicava. Era adunque necessario primieramente di sapere da chi era stata fatta quella versione, e con qual animo si fosse questi applicato ad un tal lavoro, e quindi faceva d'uopo esaminare la qualità, le circostanze, e gli effetti delle mentovate adunanze. Riguardo al primo punto non si era di esso fatto parola al santo Padre, il quale perciò nella sua risposta siccome per una parte commendò lo studio della sacra Scrittura, così riguardo alla suddetta versione, chiese le opportune informazioni, per mettersi in grado di decidere su la medesima. Quanto all'altro punto non si poteva per verità indicare ancora alcun errore su la fede, ma la relazione, che si era dal vescovo Bertrando spedita alla santa Sede, bastava per condannare quelle adunanze primieramente quanto alla qualità come secrete conventicole contrarie allo spirito del Vangelo, nel quale si comanda di predicare pubblicamente la verità, e si condannano le opere delle tenebre, secondo quanto alle circostanze, perchè in esse i laici, e le donne

special-

ſpecialmente pretendevano di aſſumere il miniſtero della parola, contro la proibizione di s. Paolo, che vieta alle femine di inſegnare nella Chieſa, e dicendo coſtoro di avere avuta una interior miſſione dello Spirito Santo, che ſuppliva alla eſterior deſtinazione dei Veſcovi, faceva d' uopo provare queſta miſſione col mezzo o dei miracoli come fece Mosè, o della ſacra Scrittura come fece s. Giovanni Battiſta, altrimenti pretendendo ogni Novatore una ſimil grazia, ſe gli dovrebbe laſciar la libertà di ſpargere i ſuoi errori, finalmente quanto agli effetti perchè il diſpreggiare i propri paſtori, condannarli d' ignoranza, ed inalzarſi ſopra di eſſi erano manifeſte colpe, dovendoſi quando i parrochi mancaſſero realmente della neceſſaria ſcienza ricorrere umilmente al Veſcovo, perchè vi apponeſſe l' opportuno rimedio. Manifeſtò adunque il ſanto Padre queſti ſentimenti al Veſcovo, ed al Capitolo di Metz, ed inſieme ſcriſſe una Lettera a tutti i Fedeli della medeſima Dioceſi, nella quale premeſſa una opportuna iſtruzione ſopra i mentovati articoli, proibì loro eſpreſſamente di ſeguitare a tenere ſecrete conventicole, e gli minacciò altrimenti delle più ſevere cenſure [1]. Ma queſta Lettera non baſtò a togliere affatto lo ſcandolo, ed il ſoſpetto di errore: per la qual coſa eſſendoſi alcuni di coloro oſtinati nei loro ſentimenti, ed eſſendoſi anzi altamente proteſtati di non volere nè tralaſciare le loro conventicole, nè abbandonare la mentovata loro verſione per qualunque comando loro veniſſe fatto dagli uomini, mentre ſi credevano a ciò autorizzati da Dio, il ſanto Padre ingiunſe ai tre abati di Ciſtercio, di Morimondo, e del Monaſtero della Creſta nella dioceſi di Langres, di paſſare a Metz, ed ivi eſaminare diligentemente l' affare, onde ponderato il tutto con maturità di conſiglio, ſi poteſſero prendere i provvedimenti neceſſari nel caſo, che eſſi non poteſſero condurlo a perfezione. Egli raccomanda ſpecialmente a queſti abati di unire la prudenza allo zelo, e di ricordarſi

[1] *Lib. 2. Epiſt. 141. & 142.*

An. 1199.
1 Ibi. epist. 235.

darsi che si tratta la causa della Chiesa, e della Cristiana Religione [1]. Possiamo credere che lo zelo di questi abati conseguisse mediante gl' influssi della divina grazia quel tanto, che si desiderava dal santo Padre.

CXXXIV.
Eretici di Orvieto. S. Pietro Parenzo.

Non vi voleva meno che la vigilanza di un Pontefice il più attivo, per opporsi agli sforzi che andavano facendo i Novatori, per corrompere la dottrina della Chiesa. Erano giunti costoro a tale eccesso di temerità, che avevano osato spargere, e sostenere i loro errori fino per così dire sotto gli occhi del medesimo, e stabilire la loro residenza nella città di Orvieto. I primi semi della eresia vi erano stati sparsi circa l'anno 1150. da un certo fiorentino Diotisalvi uomo, che nascondeva la corruzione del suo cuore sotto un mentito sembiante di pietà. Avea costui formata una setta, che tutti insieme abbracciava quegli errori, che si erano insegnati dai nuovi Manichei, e da Arnaldo da Brescia. Sostenevano costoro che le cose visibili sono produzione, ed opere del maligno spirito, che i buoni sono tutti di ugual merito, siccome i malvaggi di ugual demerito: negavano l'Eucaristia, la necessità del battesimo, ed i suffragi pe' defonti, e finalmente in seguito degli errori di Arnaldo da Brescia pretendevano che tutti i Pontefici cominciando da s. Silvestro fossero in luogo di dannazione. Diotisalvi aveva ritrovato un compagno nella persona di un certo Gerardo nativo di Marsano nella Campania, ed aveva seguitato a spargere le sue empietà fino a tanto, che scoperto da Riccardo, che succedè a Rustico nella cattedra di Orvieto l'anno 1169. fu obbligato a partirne. Sembra che Riccardo si lusingasse che colla partenza di costui fosse restata libera la diocesi da ogni contagio di errore. Ma oltre che questo vi aveva gettate profonde le radici, si addossarono l'incarico di farvi nuovi proseliti due femine Milita di Monte Mento, e Giulitta Fiorentina, le quali con uno spirito della più perfida ipocrisia fingendosi

ani

animate l'una dello spirito di Marta, e l'altra di quello di Madalena, ed essendosi perciò intruse nella grazia del medesimo Riccardo, corruppero una gran parte di quel popolo. Venuta finalmente a luce l'opera della iniquità, il vescovo adunò i Canonici, i Magistrati, e le persone più ragguardevoli, ed essendosi di comun consenso deciso, doversi punire col maggior rigore coloro, che professavano l'eresia, furono costoro condannati a diversi generi di supplizj, e furono privati della ecclesiastica sepoltura coloro, la cui empietà non fù renduta manifesta che dopo morte [1]. Lo zelo di questo prelato sarebbe giunto a sradicare affatto dal suo campo quella zizzania, che l'uomo inimico vi aveva piantata, se avendo dovuto il santo Padre nell'anno scorso fulminare l'interdetto sopra la città di Orvieto, a cagione delle ostilità commesse da quel popolo contro Acquapendente, esso Riccardo non fosse stato obbligato a trattenersi in quel frattempo fuori della sua diocesi. Nello spazio di quei nove mesi, che durò la sua assenza dal gregge, essendosi trasferiti ad Orvieto da Viterbo, e da altre città alcuni dei primi fautori della empietà vi fecero un sì gran numero di proseliti, che si videro in grado di formare il progetto di rendersi padroni della città, e di costituirla centro dell' errore. La trama fu avventurosamente scoperta, ed i cattolici ne diedero parte al santo Padre, e lo supplicarono a dar loro un governatore, che sapesse provedere a quei disordini, che rendevano deplorabile la loro patria. In seguito di queste loro rappresentanze Innocenzo III. destinò ad incaricarsi di questo peso uno dei più rispettabili Signori di Roma, Pietro Parenzo, che accompagnava la nobiltà dei suoi natali ad una eroica virtù. Egli giunse ad Orvieto nel mese di Febbrajo di quest' anno, e vi fu accolto in mezzo alle più giulive, e festose acclamazioni del popolo, e cominciò il suo governo dal proibire quei tornei, che erano più volte stati condannati dai sacri canoni. Gli ereti-

1 *Act. ss. Bol. die 21. Maii pag. 86.*

An. 1199. eretici si prevalsero di questo suo divieto, per renderlo odioso, ed indussero il popolo a fare nello stesso primo giorno di Quaresima, e nella pubblica piazza un combattimento. Ma Pietro seppe punire coloro, che vi avevano avuta la principal parte, senza che essi potessero trarne alcun vantaggio, e pubblicò quindi un editto, nel quale promise il perdono a quei, che dentro un determinato tempo avessero abiurata l'eresia, e minacciò a coloro, che restassero ostinati, tutto il rigore dei sacri canoni, e delle leggi civili. Egli mantenne la parola, e dei contumaci alcuni furono condannati ai ferri, altri ai flagelli, o all'esilio, o alla confiscazione dei beni, o ad una multa, e dei più rei furono persino abbattute le case. Queste esecuzioni assicurarono i Fedeli dalle ulteriori violenze dei nemici della Chiesa: ma costoro divenuti più ostinati nella empietà, anzi che ridursi a penitenza congiurarono contro la vita del governatore. Era questi venuto a Roma per celebrarvi colla sua famiglia la solennità di Pasqua, che cadde quest' anno nel giorno XVIII. di Aprile. Il santo Padre nel raccomandargli l'esecuzione dei suoi ordini contro gli eretici, lo incoraggì a combattere fino all'ultimo sangue, facendogli sperare la corona del martirio. La grazia aveva già disposto il suo cuore, e lo andava preparando al conseguimento di questo premio. Prima di partire da Roma fece il suo testamento, e nel partire lasciò la Madre, e la consorte in un estremo duolo, perchè ne presagivano la vicina perdita. Di fatto egli giunse ad Orvieto nel primo giorno di Maggio, ed i congiurati avendo guadagnato un suo domestico nella sera del dì 20. entrarono nel suo palazzo, e messogli addosso le mani poichè ricusò costantemente di dichiararsi protettore dei loro errori, gli fecero soffrire una morte quanto più violenta, tanto più gloriosa per esso. Il suo corpo fu lasciato da quegli empi su la pubblica strada, ed al funesto spettacolo si riempì tutta la città di desolazione. Il vescovo ne

ne fu penetrato dal più vivo dolore, e volle che gli fosse data sepoltura in quel luogo, nel quale avevano sovente conferito insieme su i mezzi, coi quali si potevano arrestare i progressi della eresia; ed uno di questi, sebbene non preveduto nè dall'uno, nè dall'altro, fu appunto il sangue di questo glorioso martire, essendosi servito di esso la divina providenza, per istabilire nella cattolica fede quel popolo, mediante quel gran numero di prodigj, che si cominciarono da Dio ad operare alla sua tomba, e che hanno indotta la Chiesa ad inserire quindi nei suoi fasti il nome di questo glorioso martire [1].

An. 1199.

[1] *Act. ss. loc. cit.*

CXXXV. Altri Eretici nella Lombardia.

Abbiamo accennato, che si erano trasferiti in Orvieto alcuni eretici dalla città di Viterbo. Erano stati costoro vesimilmente scoperti sul principio di quest'anno, e per isfuggire la pena dovuta alle loro colpe, avevano presa la risoluzione di rifuggiarsi in Orvieto. Sappiamo che il santo Padre nel mese di Febbrajo avendo avuta contezza della dimora, che alcuni di essi facevano in Viterbo, acceso di zelo contro la loro empietà col consiglio dei Cardinali, dei Metropolitani, e dei Vescovi, che si ritrovavano in Roma, aveva dichiarati infami tutti coloro, che prestavano ad essi alcuna protezione, o sussidio, gli aveva privati del diritto di testare, e poichè la gravezza del male, ed il timore che il contagio si dilatasse maggiormente, richiedeva che si adoprassero i più forti rimedi, aveva comandato che nel dominio temporale della Chiesa, qualora alcuno fosse dal Vescovo dichiarato seguace, o fautore degli Eretici, i suoi beni venissero confiscati, e si era dichiarato di volere, che altrettanto si facesse dai Principi nei respettivi loro stati [2]. Non sappiamo se in questa occasione egli pubblicò quel decreto contro i Catari, gli Arnaldisti, i Poveri di Lione, e gli Umiliati, che diede occasione agli arcipreti di Verona di trattare la causa della fede con precipitosa risoluzione, e di confondere alcuni fedeli pieni di sentimenti di umiltà

[2] *Lib. 2. epist. 1.*

AN. 1199.

tà coi nemici della Chiesa [1]. Egli è certo soltanto che a dispetto delle replicate leggi, che contro i Novatori si erano in questi ultimi anni pubblicate dai Concili, e dai Pontefici, l'eresia andava facendo nella Lombardia i più rapidi progressi, e si prevaleva dei disordini, che vi cagionavano le civili discordie delle città, per istabilirvi il suo Impero.

1 Ibi. epist. 228.

CXXXVI. Sollecitudini del S. P. pel Regno di Sicilia.

Innocenzo III. non dimostrava perciò minor sollecitudine, per richiamare nella Repubblica lo spirito della pace, e della concordia. Nei primi mesi di quest' anno egli aveva potuto gloriarsi nel Signore, perchè aveva ricuperato il possesso di Perugia, di Todi, di Città di Castello, del Ducato di Spoleto, e della maggior parte della Toscana, e della marca d' Ancona eccettuate le due città di Camerino, e d' Ascoli [2], ed aveva potuto quindi applicarsi con maggior impegno, per indurre alla pace le città della Lombardia, e specialmente Treviso, Parma, e Piacenza [3]. Ma le maggiori sue sollecitudini dovevano essere presentemente rivolte al Regno di Sicilia, ove si temeva una più grave tempesta. Quel Marcoaldo che avea dovuto abbandonare le sue pretensioni sopra il ducato di Spoleto, era penetrato l' anno scorso nella Puglia, e volendo essere riconosciuto tutore del giovane Re Federico, avea occupato s. Germano, e dopo di aver minacciato di trattare ostilmente tutte quelle provincie, volendosi mettere in istato di eseguire queste sue minacce, ed aspettare quel sussidio, che i Pisani dovevano mandargli a Salerno, avea ingannato il santo Padre, e fingendosi pentito della passata sua ribellione, ne aveva impetrata l' assoluzione da quella scomunica, colla quale era già stato fulminato [4]. Ma poichè all'arrivo della flotta Pisana, e colla speranza di essere assistito da quei Saraceni, che occupavano alcune città della Sicilia, si era veduto in istato di alzar di nuovo la fronte, mettendosi sotto i piedi la fede dei più solenni giuramenti, era passato nella medesima Isola, ed ave-

2 Ibi. epist. 4.

3 Ibi. epist. 27. & 39.

4 Ibi epist. 167. & 168.

aveva posto l'assedio a Palermo, Innocenzo III. altamente offeso della sua perfidia scrisse alcune lettere assai forti non solamente a tutti i signori della Sicilia, per esortargli a tener pronte le armi contro gli sforzi di questi ribelli, ma a quegli stessi Saraceni, che erano restati nella medesima Isola sotto la protezione dei passati Sovrani, e della santa Sede, ed in esse con gran forza di ragioni dimostrò loro, non poter essi unirsi a Marcoaldo qualora non volessero tradire i propri interessi, e vedersi quindi esposti ai giusti risentimenti di tutti i principi cristiani, e poscia a qualche tradimento dello stesso Marcoaldo [1]. Nel medesimo tempo arruolò un buon numero di truppe, e ne diede il comando a Jacopo suo cugino, e al Cardinale di s. Lorenzo in Lucina, ed ebbero questi la sorte di dare nel mese di Luglio dell'anno seguente una terribile sconfitta all'esercito di esso Marcoaldo, e restati padroni del campo, ritrovarono fra le spoglie quel testamento del defonto Augusto, che dal perfido Marcoaldo si era fino allora tenuto occulto [2].

An. 1199.

1 *Ibi. epist. 221. & 226.*

2 *Gesta Innoc. num. 17.*

CXXXVII. Sinodo di Antibari.

A dispetto di questa vittoria gli affari della Sicilia restarono in una ugual confusione, e Marcoaldo giunse alla perfine ad intrudersi nella stessa corte del fanciullo Federico, ed a prendere per così dire le stesse redini del Regno. Frattanto il santo Padre era obbligato a dividere le sue sollecitudini, ed a provedere a quei ricorsi, che si fecero nel medesimo tempo alla santa Sede dai Regni di Dalmazia, d'Ungaria, di Bulgaria, e della Armenia. Egli era stato pregato da Folco, o Vulcano Re di quella parte della Dalmazia, nella quale era situata l'antica città di Dioclea, a spedirvi alcuni suoi legati colle opportune facoltà, per correggervi quegli abusi, che vi si erano introdotti contro la disciplina della Chiesa, e secondando queste istanze, aveva rivestito di questo carattere un suo capellano per nome Giovanni, e Simone suddiacono della chiesa Romana, ai quali avea consegnato il palio per Giovanni Arcivescovo

An. 1199.
1 Lib. 1. epist. 525. & 526.

covo di Dioclia, e di Antibari [1], due chiese che da Alessandro II. erano state unite l'anno 1063. Questi due Legati eseguirono fedelmente la loro commissione, e convocati ad Antibari tutti i Vescovi della provincia, vi celebrarono un Sinodo, nel quale furono pubblicati dodici Canoni, nei quali fu proibita la simonia, fu ordinato che coloro i quali erano impegnati in un legittimo matrimonio nel tempo della loro promozione al diaconato, o al sacerdozio dovessero determinarsi o a separarsi dalle loro consorti, o a restare sospesi dall' esercizio dei suddetti ordini, che furono dichiarati impedimenti dirimenti il matrimonio. Furono dichiarati sospesi dal sacerdozio, e dal beneficio coloro che rivelassero la confessione sacramentale, ed i chierici rei di omicidio, di adulterio, di spergiuro, e di false testimonianze. Fu proibito di chiamare gli ecclesiastici ad un tribunale laico, e di soggettarsi ad alcune di quelle prove, che si chiamavano giudizi di Dio: furono dichiarati invalidi i matrimoni contratti fra persone congiunte in quarto grado di consanguinità, e scomunicati coloro, che si separavano dalle loro legittime consorti: finalmente fu prescritta a tutti i chierici la rasura, e la tonsura o sia l' obbligo di radersi, e di tosarsi i capelli in maniera che formassero una corona [2]. Gli atti di questo Sinodo furono spediti al santo Padre dallo stesso Metropolitano di Antibari, il quale ne chiese la pontificia approvazione, e furono accompagnati da una lettera del mentovato Re di Dalmazia, nella quale questo principe diede parte a sua santità di una nuova eresia, che si era sparsa nella Bosnia, e che avea già infettate circa diecimila persone; e poichè costoro obbligati dal Re di Ungaria a portarsi a Roma, avevano prodotte alcune false carte, nelle quali venivano approvati i loro errori, pregò il medesimo santo Padre, a suggerire allo stesso Re di Ungaria come il miglior provedimeno, di cacciarli immantinente dai confini del Regno [3]: siccome fece di fatto Innocenzo III. con

2 Lib. 2. epi. 178.

3 Ibi. epist. 176.

con una Lettera scritta agli undici di Ottobre dell'anno seguente 1.

An. 1199. 1 apud Rainal. ad an. 1200. num. 46.

CXXXVIII. Folco Re della Servia.

I due Legati Apostolici Giovanni, e Simone avevano avuto ordine dal santo Padre di visitare non solamente le provincie della Dalmazia, ma quelle altresì della Servia, le quali erano presentemente governate da Stefano 2. Era questi chiamato da quei popoli gran Tupano, ò Zupano, col qual titolo si indicava, che non riconosceva esso altri sopra di se che Emerico Re di Ungaria, il cui dominio si estendeva sopra la Servia, ugualmente che su la Bosnia. Non abbiamo sufficienti notizie della Storia profana di queste provincie, per esporre i respettivi diritti di Emerico, e di Stefano, sappiamo soltanto che il primo offeso, non si sa per quali motivi, mosse guerra a Stefano, e cacciatolo dalla Servia, ne diede l'investitura al mentovato Folco Re di Dalmazia, e permise che il santo Padre lo decorasse del titolo di Re, purchè ciò non venisse ad offendere i suoi sovrani diritti su queste provincie della Servia 3. Il santo Padre ricevè nel medesimo tempo le suppliche di Giovanni, o Giovannicio sovrano dei Bulgari, e di Leone principe di Armenia, i quali chiedevano di essere decorati di un ugual titolo: ma le loro istanze furono, come vedremo, rimesse dal santo Padre ad altro tempo.

2 Ibi. ep. 177.

3 Gest. Innoc. num. 79.

An. 1200.

CXXXIX. Il Re di Francia si sottopone al S. P.

Lo stato, nel quale si ritrovavano presentemente le chiese della Francia, sollecitava più d'appresso lo zelo del santo Padre. Abbiamo già esposta quella terribile sentenza di interdetto, che dal Cardinale Pietro di Capoa Legato Apostolico era stata fulminata alla metà del mese di Gennajo di quest'anno sopra tutto questo regno, ed i risentimenti che ne avea fatti i Re Filippo contro quei sacerdoti, e quei vescovi, che con maggiore zelo ne avevano sostenuta la giustizia. Il rigore col quale fu osservato questo interdetto in tutte le Chiese dal Regno, obbligò questo principe a far celebrare nella

AN. 1200. Normandia, e perciò in una provincia sottoposta ai Re d'Inghilterra, il matrimonio del suo figliuolo Ludovico colla principessa Bianca figliuola di Alfonso Re di Castiglia, e di Alionora sorella del Re d'Inghilterra. Si fece questa solenne funzione fra Vernon, e Andeli ai 23. del mese di Maggio dall'Arcivescovo di Bourdeaux Elia: e si ebbe ragione di temere, che passata una sì favorevole occasione, nella quale sembrava, che tutto cospirasse a determinare finalmente l'animo di questo Principe, a cacciare dal suo talamo l'intrusa Agnese, ed a richiamare Ingelburga, l'infelice condizione di quelle chiese dovesse durare ancora lungo tempo. Con tutto ciò i lamenti del popolo, che non sapeva soffrire di vedersi privo di quei sussidi spirituali, che dovevano alimentare la sua pietà, e la sua religione, giunsero finalmente al trono, e raffrenato lo sdegno di Filippo, lo indussero a spedire al santo Padre alcuni deputati, per lagnarsi del rigore, col quale avea proceduto il mentovato Pietro di Capoa, e per obbligarsi a suo nome con giuramento a sottoporsi alle ragioni della giustizia. Questa dichiarazione sembrò alquanto equivoca al santo Padre, il quale perciò gli fece intendere, che se egli Filippo voleva uniformarsi a quel tanto, che era già stato deciso, e ripigliare la Regina Ingelburga, non richiedeva alcun'altra condizione, per assolvere il Regno dall'interdetto: che, se chiedeva un nuovo esame, ed una nuova revisione di causa, voleva parimente, che si cominciasse dal ristabilire nella sua grazia la medesima Ingelburga. Era questa appunto quella condizione, alla quale non sapeva risolversi questo Principe: tutta volta essendosi unite a vincere la sua ripugnanza le preghiere, e le rimostranze dei Vescovi, e dei Signori del Regno, egli primieramente espose i suoi risentimenti al suo zio l'Arcivescovo di Rems Guglielmo, perchè lo aveva ingannato, nel dichiarare invalido il suo matrimonio con Ingelburga, e quindi fece nuove istanze al santo Padre,

dre, perchè fosse levato l'interdetto, e poscia si giudicasse la causa, ma finalmente vedendo, che la costanza d'Innocenzo era superiore a qualunque prova, si dichiarò di sottoporsi assolutamente a quel tanto, che sarebbe da esso deciso.

CXL. E levato l'interdetto dal regno.

Il santo Padre destinò adunque i due Cardinali Ottaviano di Ostia, e Velletri, e Giovanni di s. Prisca a passare in Francia col carattere di Legati Apostolici, ed ordinò loro d'ingiungere al Re Filippo primieramente di dar sodisfazione al clero, ed alle chiese per le ingiurie, che avea fatte loro, poscia ad allontanare dal palazzo l'intrusa Agnese, e finalmente a ripigliare Ingelburga facendole una giurata promessa di non separarsi da essa, che in seguito di una sentenza della Chiesa, o per lo meno ad obbligarsi a disporre tutto, onde potesse terminarsi questa causa nello spazio di sei mesi. Con queste condizioni, e non altrimenti essi Legati ebbero ordine di levare l'interdetto, ed il santo Padre commandò loro di regolarsi col consiglio di persone di saviezza, e di probità [1]. Ottaviano arrivò in Francia prima del suo collega, ed ebbe alla per fine la consolazione di vedere, che si operava colla maggiore sincerità. Filippo lo ricevè con singolari dimostrazioni di stima, diede alle chiese quella sodisfazione, che si richiedeva, ed avendo intimata una assemblea generale a Neelle per la festa della Natività, vi fece intervenire sì la Regina Ingelburga, che Agnese, e separatosi da quest'ultima disse di voler trattare la causa del divorzio colla prima, e perciò gli fu assegnato il termine di sei mesi, sei settimane, sei giorni, e sei ore, e fu con estremo giubbilo dei Fedeli tolta di mezzo la sentenza di interdetto [2]. Ottaviano, ed i principali Vescovi della Francia diedero parte al santo Padre di questa sommissione di Filippo, ed Innocenzo III. spedì ordine alla Regina Ingelburga, ed al suo fratello Canuto Re di Danimarca, di preparare i documenti, che dovevano presentarsi per sostenere la validità del matrimonio [3]. Que-

1 *Gest. Innoc. num. 52. 53. 54.*

2 *Tom. XIII. Conc. pag. 759.*

3 *apud Rainal. ad ann. 1200. num. 11. epist. 10. 11. 12. & 13.*

AN. 1200.
CXLI.
Privilegio della Università di Parigi. Discordie fra i Conversi ed i monaci di Grande Monte.

Questo Principe dopo di avere colla esposta sua generosa ubbidienza alle leggi della Chiesa riempiute di giubbilo le chiese del suo Regno, nobilitò la sua Università di Parigi di un privilegio il più rispettabile, e decoroso. Una rissa accidentalmente accaduta tra il popolo, e quei giovani Tedeschi, che vi erano applicati allo studio, lo indusse a pubblicare una legge, nella quale dichiarò tutti gli studenti pubblici esenti dal tribunale laico, e sottoposti soltanto alla curia ecclesiastica, prescrivendo che soltanto in caso di delitto grave il giudice secolare potesse informarsi della sentenza, colla quale si puniva il reo. Egli volle che gli stessi servitori dei medesimi studenti non potessero essere arrestati che per un delitto evidente, e finalmente impose al Prevosto di Parigi l'obbligo di giurare l'osservanza di questa legge [1]. Nel decorso di questo medesimo anno il Re Filippo proccurò per mezzo del suddetto Legato Apostolico Ottaviano di Ostia, che fosse collocato su la cattedra di Sens quel Pietro di Corbeil, sotto il quale Innocenzo III. aveva già appresa la Teologia, e che dal santo Padre era stato promosso nell' anno precedente alla cattedra di Cambray, fu parimente nel principio di quest' anno proveduta di un nuovo Metropolitano la cattedra di Bourges, che era restata vacante agli undici di Settembre dell' anno precedente, e fu destinato a salirvi s. Guglielmo abate di Chailli. Questo Santo aveva già vestito l'abito monastico nell' ordine Gradimontense, ma avea poscia fatta la sua professione a Pontigny fra i Cisterciensi. Egli si era ritirato da Grand-Mont a cagione di una fiera discordia, che si era eccitata fra i monaci, ed i fratelli conversi, e che avea tolto quasi intieramente da quel sacro ritiro quello spirito di pace, e di carità, che ne doveva essere l'anima. Noi avremo occasione di parlarne più volte, perchè fu dessa presentata al santo Padre, e quindi al suo successore Onorio III. Rifletteremo soltanto per ora, che essa era nata da quella costituzione, la quale pres-

[1] *Boulai Hist. Univ. tom. 3.*

AN. 1200.

prescriveva, che si deponesse sopra i fratelli conversi tutto il pensiero degli affari temporali del monastero, affinchè i monaci non fossero distratti dagli esercizi di pietà, e che le scambievoli altercazioni erano cominciate dall'aver preteso i Conversi, che i Monaci dovessero stare alla loro disposizione, ed andare in coro a quell'ora che essi prescrivevano, e che differendo il suono della collazione della sera, gli obbligavano a recitare Compieta in tempo notturno, e finalmente che Celestino III. per ristabilire tra essi lo spirito di pace, avea dovuto prescrivere l'ora, nella quale si dovea nel giro di tutto l'anno suonare questo segno comune [1].

CXLII. Sinodo di Londra.

Queste domestiche discordie si potevano perdonare ad un ordine, che altronde avea dati tanti saggi di Religiosa pietà, e troppo ingiustamente se ne accrescerebbe l'odiosità, e si rifonderebbe sopra tutto il ceto monastico, il quale non cessava di dare in tutte le provincie dell'Occidente i più abbondevoli frutti di giustizia. Nel decorso ancora di quest'anno uno dei compagni di quel celebre Fulcone di Neuilli, del quale abbiamo altrove parlato, Eustachio abate di san Germer nella diocesi di Beauvais passò dalla Normandia nell'Inghilterra, per farvi le missioni, e furono di tal peso le sue parole, che a Londra ed in altre città di quella grand'isola fu proibito di tenere alcun mercato nei giorni di Domenica, e fu prescritto, che in avvenire in quelle chiese per lo meno, che potevano farne la spesa, dovrebbe tenersi del continuo una lampada accesa avanti il Santissimo Sacramento [2]. Rogerio ci fa sapere, che la missione di questo illustre personaggio non fu di molto gradimento ai Vescovi di quell'isola, e noi crediamo di veder ciò tacitamente comprovato da quel Sinodo, che fu celebrato in questo medesimo anno a Londra, e nel quale si fa parola di questi due religiosi provvedimenti. Uberto Arcivescovo di Cantuaria aveva intimato questo Sinodo a dispetto delle contrarie rimostranze di Goffredo gran giusti-

[1] *Epist.* 3. *lib.* *V. Innoc.*

[2] *Roger.*

AN. 1200. giusticiere del Regno, e vi fece pubblicare quattordici canoni, che sono un monumento dello zelo di quei Vescovi, che vi ebbero parte. Ma poichè furono questi presi per la maggior parte dai decreti dell' esposto Concilio III. Lateranense, daremo contezza di quei soltanto, che sono ad esso particolari. Fu adunque comandato ai sacerdoti di recitare il Canone della Messa con posatezza sebbene non con una troppa lentezza, che dia campo alla mente di distrarsi, e fu prescritta la medesima regola nel recitare il divino officio. Fu proibito ai medesimi sacerdoti di celebrare due Messe nello stesso giorno, quando non fossero a ciò costretti da alcun caso di necessità, ed in questo caso si commandò loro di astenersi nella prima Messa dal prendere l' abluzione: fu prescritto di rinovare l' eucaristia ogni otto giorni, e di far precedere il viatico agli infermi dalla Croce, e da una lanterna: e fu comandato di battezzare, e di cresimare assolutamente quei Fedeli, del cui battesimo, o cresima si aveva motivo di dubitare [1].

1 Tom. XIII. Conc. pag. 751.

CXLIII. Premure del S. P. per ristabilire la pace nella Germania.

Il mentovato Goffredo conte di Essex si era opposto alla celebrazione di questo Sinodo verisimilmente perchè non voleva, che i Vescovi si adunassero nella assenza del loro Sovrano. Questi seguitava a trattenersi nella Normandia, e con quel trattato di pace, che aveva fatto l' anno scorso col Re di Francia, avea somministrato al santo Padre nuova materia di esercitare il suo zelo. Egli Giovanni si era in esso obbligato ad abbandonare affatto la protezione di quel suo nipote Ottone, che era stato coronato Re di Germania, e cospirando quindi col Re di Francia Filippo a suoi danni, negava di metterlo in possesso delle due contee di Yorck, e del Poitou, e delle due terze parti del regio tesoro, che secondo il testamento del defonto suo fratello Riccardo dovevano ad esso pervenire [2]. Abbiamo già esposta la confusione, nella quale si ritrovava il Regno di Germania dopo la morte dell'

2 Roger.

Augu-

Augusto Arrigo VI. Quei Vescovi, e quei Signori, che avevano ricusato di eleggere in loro sovrano Ottone, si erano dichiarati in favore di Filippo duca di Svevia, e fratello del defonto Augusto, e questi era stato similmente coronato Re di Germania, e si era fatta questa funzione l' anno scorso nella città di Magonza dai due Arcivescovi di Taranto, e di Treveri, il primo dei quali fece le veci di Corrado Arcivescovo della medesima città di Magonza. Nel decorso di questi due anni sì i due concorrenti al trono, che i Vescovi ed i Signori dei respettivi partiti avevano scritte più Lettere al santo Padre, per richiederlo di ristabilire colla sua autorità il buon ordine in quelle provincie, e determinandosi in favore di una parte a sopprimere ogni spirito di divisione. I due Sovrani di Francia, e d' Inghilterra i quali avevano similmente preso partito in questa guerra, avevano avanzate uguali istanze, senza che Innocenzo si fosse perciò finora lasciato indurre a dichiararsi piuttosto per una, che per l' altra parte. La gravezza della causa, e l' impegno che a dispetto delle loro rimostranze dichiaravano i due partiti, per sostenere le loro ragioni, e per opprimere la parte avversa, avevano per avventura obbligato il santo Padre ad osservare questo contegno. Egli non si era per altro scordato di quei doveri, che gl' imponeva il suo carattere di padre universale, e mentre per una parte avea cercati quei lumi, che erano necessari, per iscuoprire la verità in mezzo a quella universal confusione, ed avea pregato perciò Corrado Arcivescovo di Magonza, e Vescovo di Sabina, il quale si ritrovava tuttavia impegnato nella Crociata, ed il cui voto doveva essere di gran peso nella elezione di un Re di Germania di manifestarli il suo sentimento con una Lettera ostensibile, per l' altra avea ingiunto al medesimo d' intimare ai suoi sudditi una espressa proibizione di riconoscere altri in Re di Germania che quegli, la cui elezione fosse approvata dalla

AN. 1200. santa Sede, ed aveva esortati tutti i Vescovi, e Signori di quelle provincie a deporre ogni spirito di partito, e ad unirsi nella elezione di un solo soggetto, dichiarando loro, che non potendo esso altrimenti soffrire, che le loro discordie venissero a distruggere quella potenza, che dovea costituire la forza del nuovo Imperatore, egli sarebbe proceduto ad accordare l' apostolica protezione a chi si sarebbe ritrovato sostenuto da più voti, e da maggiori meriti [1]. Queste Lettere erano state scritte dal santo Padre nel mese di Maggio dell' anno 1198. allora quando lo spirito di divisione aveva occupati gli animi degli elettori, ma non era giunto per anche a formarne due partiti. Dopo la coronazione di Ottone, quando una parte dei vescovi, e dei signori si era determinata pel mentovato duca di Svevia, poichè egli Ottone diede parte al santo Padre della sua assunzione al trono, e dichiarandogli il giuramento, che avea già solennemente prestato in favore dei diritti della Chiesa, e la legge che avea pubblicata, per proibire, che in avvenire si confiscassero i beni mobili dei Vescovi, e degli abati, che venivano a morire, gli aveva significato di spedirgli una solenne legazione, per ottenere da esso la conferma della sua elezione, e della sua coronazione, ed insieme lo avea pregato di rinovare la sentenza di scomunica contro il Duca di Svevia, che a dispetto di questa censura, alla quale era da molto tempo sottoposto, e dei demeriti del suo genitore, e del suo fratello, era stato illecitamente da alcuni nominato al trono, il santo Padre senza penetrare più intimamente l'affare, si era contentato di rispondergli semplicemente, che lo avrebbe assistito colla sua protezione su la speranza, che fossero sinceri i suoi sentimenti verso la Chiesa, ed aveva quindi osservato un ugual contegno, nel rispondere al Re d' Inghilterra, ed a quei Vescovi, e Principi della Germania, che erano concorsi alla elezione di Ottone, e gliene avevano data parte [1].

Ma

1 Lib. 2. epist. 293. & 294.

1 De Negot. Imperii epist. 11.

Ma poichè il fuoco della discordia anzi che estinguersi andava maggiormente dilatandosi, egli aveva spedito in Germania il Vescovo di Sutri, e l'abate di s. Anastasia con ordine di presentarsi al Duca di Svevia, e d'indurlo a sentimenti di pace. Stava adunque in aspettazione dell'esito di questa legazione, quando il Duca arrestò i due legati, nè permise loro di ritornare a Roma che dopo la sua coronazione. La Lettera colla quale esso diede parte al santo Padre di questo atto, fu accompagnata da una lettera del Re di Francia, il quale raccommandava colla maggiore efficacia le sue ragioni, ed impegnava la sua parola per assicurare il santo Padre, che egli Filippo duca di Svevia, e presentemente Re di Germania non avrebbe fatto alcun passo contrario ai diritti della Chiesa, ed anzi avrebbe sodisfatto ai danni, che erano stati arrecati ad essa dal suo Augusto genitore, e dal suo fratello. I vescovi, ed i principi della Germania, che erano concorsi alla sua elezione avevano similmente pregato il santo Padre nel mese di Giugno dell'anno scorso ad approvare, e confermare il loro atto [1]. Ma per quanto fossero forti queste suppliche Innocenzo III. avea creduto di non doversi impegnare a secondarle, ed anzi avea dimostrato di essere persuaso, che questa elezione fosse effetto di un maneggio dei nemici della Chiesa, e dell'Impero; ed esortando quei principi alla pace, avea significato loro, che altrimenti si sarebbe veduto in necessità di prendere quelle risoluzioni, che sarebbono state opportune al bisogno della Chiesa, e dell'Impero [2].

Queste Lettere del santo Padre dimostravano già abbastanza, che egli si sarebbe alla perfine dichiarato in favore di Ottone allora quando avesse avuta una piena cognizione del merito della causa [3]. Frattanto avendo inteso, che il Re d'Inghilterra Giovanni negava di eseguire in favore del medesimo Ottone quella disposizione del defonto Re Riccardo, della quale abbiamo

[1] Ibi epist. 12. 13. & 14.

[2] Ibi epist. 15

[3] Ibi. epist. 16.

An. 1200. testè parlato, ed avendo per avventura subodorate quelle secrete convenzioni, che si erano fatte dai due Re d'Inghilterra, e di Francia contro di esso Ottone, delle quali abbiamo testè parlato, scrisse primieramente al Re Giovanni ricordandogli l'obbligo, che gli correva di passare in mano di Ottone quella somma di danaro, che gli era stato lasciato dal fratello Riccardo [1], e quindi diede la facoltà al suo Legato Apostolico Ottaviano di Ostia di sciogliere i due mentovati Sovrani da quei giuramenti, che per avventura avessero contratti contro le ragioni della giustizia, e perciò di loro natura illeciti, ed invalidi [2]. Ma il Duca di Svevia Filippo, che voleva vedere approvata dalla santa Sede la sua coronazione, spedì nuovi legati al santo Padre, e l'obbligò a dichiararsi, ed a risponder loro in pieno Concistorio. Ci è stata conservata questa allocuzione. Innocenzo III. si estende in essa a provare l'eccellenza del sacerdozio sopra il principato sì perchè la sua autorità si estende non solemente su la terra, ma sopra il cielo ancora, nè soltanto sopra una provincia, o un Regno, ma sopra tutta l'ampiezza della terra, e sì perchè i regni sono esposti agli scismi, ed a totali cadute, dove che contro la Chiesa non possono prevalere tutte le potenze dell'Inferuo, e termina con dire, che questa causa doveva già da gran tempo essere stata riportata alla santa Sede; alla quale essa appartiene sì perchè la dignità Imperiale fu dai sommi Pontefici trasferita dall'Oriente nell'Occidente, e sì perchè al Romano Pontefice appartiene la coronazione dell'eletto [3]. Abbiamo veduto che quando Giovanni VIII. volle ingerirsi nella elezione del Re d'Italia, l'Arcivescovo di Milano, che aveva il primo voto in questa elezione vi si oppose apertamente, e Giovanni VIII. si astenne da ulteriori maneggi, ma non si era fissata allora la legge, che il Re d'Italia dovesse essere coronato Imperatore, come lo doveva essere in questi tempi il Re di Germania, il quale anzi non si eleggeva che per salire

1 Ibi. epist. 28.

2 Ibi. epist. 25.

3 Ibi. epist. 18.

re a questa dignità. Non avendo adunque il santo Padre riguardo che a questo titolo, ricordò ai deputati del Duca Filippo ciò, che si ammetteva liberamente da tutti i signori della Germania, cioè che ad esso apparteneva il conferire la dignità Imperiale, e che perciò doveva più d'ogni altro interessarsi nella elezione di quella persona, che ne doveva essere decorata.

Il santo Padre aveva terminata questa allocuzione con assicurare i Legati di Filippo, che avrebbe esaminata colla maggiore maturità questa causa. Essendosi frattanto indotti i Signori della Germania, e i due concorrenti al trono di celebrare una nuova assemblea di stato, per restituire in essa la pace a quelle provincie [1], egli vi spedì Egidio acolito della Chiesa Romana colle opportune istruzioni per l'esito felice di questo affare, e nel medesimo tempo scrisse a quei Signori una Lettera, nella quale esortandogli a deporre ogni spirito di partito, ed a collocare sul trono di Germania un soggetto meritevole della corona Imperiale, significò loro riguardo a Filippo, che se erano concorsi più Signori alla sua elezione, era questa irregolare, perchè caduta sopra un soggetto legato dalla sentenza di scomunica, e che la sua coronazione era stata ugualmente irregolare, perchè non si era fatta nè nel luogo, nè dalle persone a ciò destinate, e quanto ad Ottone che per verità non avea esso alcuna di queste opposizioni, ma che era stato inferiore il numero delle persone, che erano concorse alla sua elezione [2]. Il santo Padre accompagnò questa Lettera con altre dirette ad alcuni particolari Vescovi, e Signori della Germania, ed ebbe poscia motivo di lagnarsi specialmente coll' Arcivescovo di Magonza per l'esito infelice della mentovata assemblea, i cui atti se gli tenevano occulti. Non permettendo adunque il vantaggio della Chiesa, e della Repubblica, che restasse più a lungo indeciso questo affare, e dovendosi onninamente assicurare il Regno di Germania di un capo, e la Chiesa di un protet-

1 *Ibi. epist.* 20.

2 *Ibi epist.* 21.

An. 1200. protettore, il santo Padre prese finalmente la risoluzione di determinarsi, e ciò fece in pieno Concistoro con una allocuzione, nella quale rendè ragione della sentenza che proferiva. Egli cominciò dall'osservare che finora erano state elette tre persone a sedere sul trono di Germania, e che in queste tre elezioni si doveva esaminare ciò che era lecito, ciò che era conveniente, e ciò che era utile: quindi imprese ad esaminare separatamente ciascuna di esse, ed espose colla maggior precisione, e chiarezza le ragioni, che militavano in favore, e contro ciascuna. I tre eletti erano Federico, Filippo, ed Ottone. L'elezione di Federico fu dichiarata nulla, perchè in essa si era eletto un fanciullo di due anni non per anche battezzato, ed incapace di regnare, e di proteggere la Chiesa, pel cui motivo si era rinovata nell' Occidente la dignità Imperiale. L'elezione di Filippo fu ugualmente dichiarata nulla, perchè era desso sottoposto alle censure ecclesiastichè, perchè si poteva altrimenti temere, che si pretendesse di rendere ereditario l'Impero, e perchè avendo gl' Imperatori della sua famiglia finora anzi perseguitata che difesa la Chiesa, ed essendosi esso Fillppo usurpati contro la medesima i due ducati della Toscana, e della Campania, ed avendo preteso d'invadere altresì la Sicilia, nel collocarlo sul trono, sarebbe sembrato che se gli volessero dar le armi in mano, onde combattere la Chiesa. Restava adunque l'elezione di Ottone, alla quale non si poteva opporre che l'inferior numero degli elettori, ma osservò il santo Padre, che nelle elezioni si doveva aver riguardo alla più sana, e non alla più numerosa parte. Finalmente terminò con dichiarare, che gli elettori dovevano determinarsi in favore di un solo soggetto, o rimettere l'elezione alla santa Sede, altrimenti egli sarebbe proceduto a chiamare a Roma Ottone, per conferirgli la corona Imperiale [1].

1 Ibi epist. 29.

An. 1201.
CXLIV.
Dichiara Ottone Re di Germania.

Questa dichiarazione fu trasmessa ai Principi della Ger-

Germania. Innocenzo III. aveva in essa fatto abbastanza conoscere, di non volere offendere i loro diritti, ed aveva soltanto suggerite loro quelle ragioni, che potevano indurgli a fare un retto uso della loro libertà nella elezione. Egli non alterò questo suo sistema neppure quando vide, che queste sue nuove rappresentanze riuscirono inutili, e soltanto si determinò allora a spedire in Germania col carattere di Legati Apostolici il Vescovo di Palestrina, e Filippo notajo della santa Sede, con ordine di adunare i Vescovi, ed i signori di quelle provincie in una generale assemblea di stato, e di esortargli a procedere ad una elezione unanime del loro Sovrano. Egli ingiunse ancora a quell' Ottaviano di Ostia, qualora avesse terminate quelle cause, per la cui decisione era stato spedito nella Francia, di passare similmente nella Germania, per procurare di concerto coi due suddetti Legati la pace di quelle provincie. Finalmente ingiunse a tutti i vescovi, e signori delle provincie di Colonia, di Magonza, di Saltzburg, di Brema, e di Teveri di prestarsi agli ordini, che fossero intimati loro, o da tutti tre, o da alcuno di questi Legati 1. Furono scritte queste lettere ai cinque di Gennajo di quest'anno 1201. e furono accompagnate da una enciclica diretta a tutti generalmente i vescovi, ed i signori della Germania, nella quale il santo Padre espose i gravissimi disordini, che nascevano da queste loro discordie, mentre alcuni se ne prevalevano per ispargere impunemente il veleno della eresia, ed altri per occupare contro le ragioni della giustizia gli altrui beni, e diritti 2. Il vescovo di Palestrina era Guido Parè Franzese di nazione, il quale era già stato abate di Cistercio, e nell'anno 1198. era stato dal santo Padre creato Vescovo, e Cardinale. Ma prima che questi si ritrovasse in istato di agire, ed anche passasse nella Germania, le cose erano arrivate ad un punto, che il santo Padre era stato ridotto alla dura necessità di dichiarasi assolutamente in favore di Ottone, e sotto il di pri-

1 *Ibid. epist. 30. & 48.*

2 *Ibi. epist. 31.*

AN. 1201. primo di Marzo aveva notificata al medesimo questa sua determinazione, significandogli di averlo col consiglio dei Cardinali riconosciuto Re dei Romani, invitandolo a venire a Roma, per essérvi coronato Imperatore, e commandando a tutti di prestargli quel rispetto, e quella ubbidienza, che è dovuta ad un Sovrano [1]. Egli manifestò questi suoi sentimenti a tutti i Vescovi, e Signori della Germania con una lunga lettera, nella quale espose di nuovo quelle ragioni, che lo avevano indotto a riprovare l'elezione del Duca di Svevia, e a determinarsi in favore di Ottone [2]. Fu seguitata questa lettera da molte altre, che portavano in fronte il nome di alcuno di quei Signori [3]; e finalmente fu da esso data parte di questa sua risoluzione al Re d'Inghilterra zio del medesimo Ottone [4], ed al Re di Francia: e poichè si era questi dichiarato in favore di Filippo, incaricò il vescovo di Ostia ad esporgli i motivi, pe' quali era questi stato da esso escluso dal trono, e gli significò soltanto, che l'interesse della Francia ciò richiedeva, mentre aspirando Filippo al Regno di Sicilia, qualora fosse stato assunto al trono di Germania, avrebbe acquistata una potenza, che facilmente sarebbe riuscita fatale a tutto il Regno di Francia [5].

1 Ibi. epist. 32.

2 Ibi. epist. 33.

3 Ibi. epist. 34. 46.

4 Epist. 49.

5 Ibi. epist. 47.

CXLV. Che è solennemente riconosciuto.

Frattanto il Cardinale Guido vescovo di Palestrina passò nella Francia, per abboccarsi col vescovo di Ostia Ottaviano, e convenire della maniera, colla quale dovevano regolarsi, per indurre i signori della Germania a dichiararsi in favore di Ottone. Si fece questo abboccamento a Troyes, e fu da essi determinato di spedire ad Ottone il notajo Filippo, e l'acolito Egidio, per ricevere il suo giuramento, ed intimare nella città di Colonia una generale assemblea di stato [1]. Questi due deputati si misero adunque in viaggio, ed agli otto di Giugno a Nuis nella diocesi di Colonia ricevettero il giuramento solenne di esso Ottone, nel quale si obbligò a conservare inviolabili tutti

1. Epist. 51.

ti i diritti, e privilegi della chiesa Romana, a conservarle il possesso, e procurarle la restituzione dei suoi domini temporali, cioè di quel tratto di paese, che si estende da Radicofani fino a Ceperano, dell' esarcato di Ravenna, della Pentapoli, della Marca d' Acona, del Ducato di Spoleto, della Terra della contessa Matilde, e della contea di Bertinoro, a conservare i suoi diritti sopra il Regno di Sicilia, siccome le consuetudini del popolo Romano, ed i privilegi della lega di Lombardia; e della Toscana, a soccorrere la chiesa Romana qualunque volta ne occorresse il bisogno, e finalmente ad eseguire quel tanto, che si determinerebbe dal santo Padre riguardo al trattato di pace, che si voleva stabilire col Re di Francia[1]. Innocenzo III. nel significare a questo Principe di essersi determinato a sostenere la sua elezione, aveva di nuovo osservato che il partito del Duca di Svevia era assai maggiore di numero. Si doveva adunque temere, che i suoi passi fossero per eccitare una gran commozione in quelle provincie. Di fatto il vescovo di Palestrina era passato a Liegi, ed avea determinato di attendere l' arrivo del Cardinale Ottaviano, per celebrare l' intimata assemblea di Colonia. Ma non potendo questi sollecitare il suo viaggio, e dubitandosi che il Duca di Svevia fosse per acquistare maggiori forze, egli passò ad Aix-la-Chapelle, ove si abboccò la prima volta con Ottone, indi si trasferirono insieme a Colonia, ed ivi alla presenza di un gran numero di Vescovi, e di Signori riconobbe a nome della santa Sede Ottone Re dei Romani, e fu ad esso prestato dagli astanti il giuramento di fedeltà. Fu rinovato quest' atto in una nuova assemblea, che si tenne a Corbia, e poichè molti Vescovi, e Signori avevano mancato d' intervenire sì all'una che all' altra, fu dal vescovo di Palestrina intimata una terza assemblea, e fu interpellato frattanto il santo Padre per intendere, se dovesse fulminare le ecclesia-

[1] Ibi. epist. 77.

 stiche

AN. 1201.

stiche censure contro quei, che avessero omesso di presentarvisi [1].

1 Ibi. epist. 51. & 52.

CXLVI. Decreti per le Chiese di Germania.

Ai ventisette del mese di Ottobre dell' anno scorso aveva cessato di vivere Corrado Arcivescovo di Magonza, e vescovo di Sabina, e quella parte del clero, che favoriva il Duca di Svevia avea preteso di collocare su quella cattedra il vescovo di Worms Liupoldo, il quale ne prese di fatto possesso. Il rimanente del clero avea fatta frattanto cadere la elezione sopra Sigefrido prevosto di s. Pietro della medesima città, e questi ricevè l' investitura dal Re Ottone, ed essendosi presentato in Colonia al Legato Apostolico, fu da esso ordinato sacerdote, e quindi consacrato vescovo, e spedito a Roma al santo Padre, dal quale fu confermata la sua promozione, e gli fu conferito il palio [2]. Il medesimo Legato apostolico fece in questa occasione un decreto, nel quale prescrisse ad ogni sacerdote di alzare subito dopo la consacrazione l' Ostia, ed ai Fedeli di adorarla, e comandò che si suonasse un campanello sì in questa occasione della elevazione dell' Ostia, come quando si portava il viatico ad alcun infermo. Egli pubblicò nell' anno seguente un altro decreto diretto a mantenere il rigore della ecclesiastica disciplina fra i canonici, ed in esso fra le altre cose prescrisse loro l' obbligo di dormire nel comun dormitorio, e di mangiare similmente nel refettorio comune, minacciò la privazione dei loro benefici a quei chierici costituiti negli ordini sacri, che dopo la terza ammonizione non avessero abbandonate quelle concubine, che tenevano nelle loro private case, e comandò ai Fedeli di consegnare al respettivo vescovo tutte le versioni della sacra Scrittura sì in Franzese, che in Tedesco, lasciando all' arbitrio del medesimo il consegnarle, o lasciarle a quei, che fossero da esso giudicati capaci di farne uso [3].

2 Abbas Ursperg. & Annal. Godefridi.

3 Chapeauville Tom. 2. pag. 199.

CXLVII. Nuove premure del S. P. in favore di Ottone.

Frattanto Innocenzo III. appena ebbe contezza dei passi, che si erano fatti nella Germania a favore di

An. 1201.

di Ottone, sollecitò con nuove Lettere l'Arcivescovo di Colonia, il quale era stato il principal autore della promozione di questo Principe, a sostenerne con tutto l'impegno le ragioni [1], ed esortando il Re Ottone a rendersi sempre più meritevole di questo onore, ripetè ai Vescovi, ed ai Signori della Germania le sue istanze, affinchè si unissero a prestare al medesimo la dovuta ubbidienza [2]. Ma non era verisimile, che tutti questi Signori si determinassero con tanta facilità ad abbandonare quel partito, che avevano una volta solennemente addotato. Due Arcivescovi, undici vescovi, tre abati, il Re di Boemia, e dodici principi dell'Impero si unirono adunque, ed avanzarono le loro rimostranze al santo Padre con una lettera, nel principio della quale dissero di non saper intendere come presentemente venisse il rovesciamento di ogni diritto da quella stessa Sede, che doveva essere l'oracolo della giustizia, dichiararono quindi che i sommi Pontefici non si erano giammai ingeriti nella elezione dei Re dei Romani, che il Vescovo di Palestrina non poteva farvi le parti nè di elettore, nè di giudice, che la elezione non apparteneva che ai Signori della Germania, e che occorrendo alcuna difficoltà, poichè non avevano essi in questa causa superiore alcuno, essi soli potevano toglierla di mezzo: finalmente terminarono con pregare sua Santità a degnarsi di riconoscere il duca di Svevia come Re de' Romani, assicurandolo che esso non si farebbe giammai dipartito dalla ubbidienza della Chiesa Romana [3]. Il santo Padre ricevuta questa Lettera rispose separatamente a tutti quei Vescovi, e Signori, i cui nomi portava essa in fronte, e nella sua risposta dichiarò loro, di non avere giammai preteso di derogare ai diritti degli elettori, che appartenendo ad esso di esaminare quella persona, che si doveva rivestire della dignità Imperiale, acciocchè non venisse per avventura conferita questa dignità, ed il diritto di avvocato, e di protettore della Chiesa ad alcuno,

[1] De Negot Im. epist. 55.

[2] Ibi. epist. 56. 60.

[3] Epist. 61.

AN. 1201.

cuno, che ne fosse immeritevole, il vescovo di Palestrina non avea fatte le parti nè di elettore, nè di giudice, ma avea pubblicato soltanto ciò che era manifesto, e non abbisognava di prove, che quando gli elettori si erano divisi, ed alcuni di essi avevano eletto Lottario, ed altri Corrado, il sommo Pontefice aveva imposta la corona Imperiale al primo, ed aveva riprovata la elezione del secondo, e finalmente che l'interesse ancora di tutti i signori della Germania richiedeva, che si assumesse al trono Ottone, per non sembrare che si volesse rendere l' Imperio ereditario nella casa di Suevia [1]. Il Re di Francia avea similmente con ugual calore avanzate al santo Padre le sue rimostranze contro la elezione di un Principe, che credeva nemico del suo Regno: per la qual cosa Innocenzo III. si prevalse delle medesime ragioni per giustificare la sua condotta, e dichiarandogli di non aver esso in questo caso avuto diritto di eleggere una terza persona, lo assicurò che Ottone non sarebbe giammai stato per commettere alcuna ostilità contro la Francia [2]. Ma poichè a dispetto di tante sollecitudini del santo Padre, continuavano tuttavia con uguale ostinazione le discordie nella Germania, egli scrisse nuove encicliche a tutti i signori di quelle provincie, e ripetendo loro le ragioni, per le quali aveva dovuto dichiararsi in favore di Ottone, ordinò loro una tregua che dovea durare dalla festa di Pasqua dell'anno seguente pel decorso, di un anno intiero, lusingandosi che in questo frattempo si sarebbe potuto ritrovare qualche espediente atto a ristabilire la pace nella Germania [3]. Essendogli stato frattanto significato, che l' Arcivescovo di Colonia, al cui impegno specialmente si doveva la promozione di questo Principe, pensava di abbandonarlo, e di passare sotto le insegne del Duca di Suevia, gli espose quelle ragioni, che dovevano ritenerlo dal fare un passo cotanto imprudente [4], ed ebbe quindi la consolazione di essere assicurato della sua costanza dal medesimo Otto-

1 *Epist.* 62.

2 *Epist.* 63. & 64.

3 *Ibi. epist.* 79.

4 *Epist.* 80.

Ottone con una lettera, nel fine della quale fu da esso pregato ad impegnarsi, perchè le provincie ancora della Lombardia si dichiarassero in suo favore [1].

AN. 1201.

[1] Epist. 81.

CXLVIII. Discordie nel Regno di Napoli, e nella Lombardia.

Aveva il santo Padre nella maggior parte delle accennate lettere accusato il Duca di Svevia di secreta corrispondenza con qual Marcoaldo, che si era dichiarato nemico dei diritti della Chiesa Romana, e che esercitava siccome abbiamo altrove esposto, un assoluto dispotismo nel Regno di Sicilia. Ma costui cessò di vivere nel decorso di quest'anno, o del seguente, ed essendo venuto in Italia quel conte di Brenna, che si era congiunto in matrimonio colla primogenita del defonto Re di Sicilia Tancredi, ed essendosi colla forza delle armi impadronito delle città di Lecce, di Taranto, di Matera, di Otranto, di Brindisi, di Melfi, di Bavolo, e di altre terre, e castella si vide ben presto in istato di far fronte a quei Tedeschi, che occupavano la Sicilia, e che potevano dichiararsi in favore del Duca di Svevia. Le provincie della Lombardia, il cui favore chiedeva il Re Ottone, non godevano per avventura di una sorte più felice, e senza prendersi pena di dichiararsi in favore di alcun Sovrano, non erano occupate che a farsi scambievolmente la guerra, e per colmo delle loro sventure cominciarono in questo tempo in esse le fazioni dei nobili, e dei plebei, le quali accesero dentro le mura di una medesima città quelle discordie, che avevano finora animato soltanto l'un popolo contro l'altro [2].

[2] Murat. Annal.

CXLIX. Sinodo di Soissons.

Il più volte mentovato Cardinale Ottaviano vescovo di Ostia, non avea potuto passare nella Germania secondo le istruzioni ricevute dal santo Padre, perchè avea dovuto trattenersi nella Francia, per ultimare la causa della Regina Ingelburga. Era stata questa siccome abbiamo veduto rimessa ad un Sinodo, che si doveva celebrare alla metà della Quaresima di quest'anno, e frattanto erano venuti in Francia alcuni deputati del Re

di

An. 1201.

di Danimarca fratello della mentovata Regina cogli opportuni documenti per sostenerne le ragioni. La città di Soissons fu destinata a questo congresso, e poichè il Cardinale Ottaviano siccome parente del Re Filippo poteva essere sospetto ai Danesi, il santo Padre aveva intimato al Cardinale Giovanni di s. Paolo di assistervi, e di proferirvi la definitiva sentenza. Se ne cominciarono con tutto ciò le sessioni prima, che egli vi arrivasse. Essendosi fatta l' apertura del Sinodo con un gran numero di vescovi, e di signori, i deputati del Re di Danimarca fra i quali si ritrovavano alcuni vescovi, e signori del Regno, vollero essere assicurati, che sarebbe conceduta loro una piena libertà di parlare, e di quindi ritornare in Danimarca. Ma mentre si dibatteva l' affare temendo per avventura, che si volesse usare alcuna frode, o violenza, ricordarono quei giuramenti che a nome del medesimo Filippo si erano già prestati in Danimarca, a tenore dei quali doveva Ingelburga essere trattata da Regina, accusarono questo principe di spergiuro, e appellando alla santa Sede uscirono dal sinodo, e s'incamminarono alla volta di Roma. Alcuni giorni dopo la loro partenza arrivò a Soissons il Cardinale Giovanni di s. Paolo, e si proseguì alla sua presenza l' esame di questa causa. Ingelburga non aveva allora chi sostenesse le sue ragioni, e poteva sembrare, che dovesse perciò tutto temere: ma essendosi improvvisamente dichiarato suo avvocato un semplice chierico, che non era noto per alcun titolo, o dignità, fu messa la sua causa in tal lume, che il Cardinale Giovanni era già disposto a dare la sentenza in suo favore. Per la qual cosa il Re Filippo volendo sottrarsi a questo colpo, se ne partì improvvisamente dal Sinodo insieme colla mentovata Ingelburga, lasciando ordine, che si dichiarasse al Sinodo, che esso la riconosceva sua legittima consorte, e che non voleva altrimenti esserne separato [1].

[1] Tom. XIII. Conc. pag. 773.

CL. Fine della causa d' Ingelburga.

I Padri del Sinodo, e molto più i Legati apostoli-

stolici restarono sorpresi di questa improvvisa mutazione: ma fu quindi maggiore la loro sorpresa quando intesero, che Filippo avea fatta di nuovo rinserrare essa Ingelburga nel Castello di Estampes. Non si dovea adunque omai più trattare, che di sovvenire una infelice principessa, che era divenuta il bersaglio dello sdegno del suo Sovrano, e consorte. Il santo Padre appena ebbe contezza del fatto, si prestò a questo ufficio, e non contento di scrivere più Lettere in suo favore, ed a lei medesima, mandò ancora varie persone a farle visita, ed a consolarla in suo nome. Con tutto ciò nell' anno seguente il Re Filippo volle di nuovo assumere la causa del divorzio, e spedì alcuni deputati al santo Padre, per rappresentargli che altre simili cause si erano trattate nella Germania, e nell' Inghilterra senza che vi intervenisse l' autorità della santa Sede, e per richiederlo di essere perciò trattato in quella maniera, nella quale erano stati trattati altri Principi. Ma Innocenzo III. gli rispose, che nelle accennate cause non si era interposto alcun appello alla santa Sede, che egli aveva anzi trattato esso Filippo colla maggiore convenienza, mentre non aveva seguito l' esempio di Nicolò I. il quale in una simile causa aveva fulminata la sentenza di scomunica contro il Re Lottario, e contro l' intrusa Gualdrada, e di sospenzione contro i Vescovi, che avevano separato il medesimo Lottario da Tietberga, che per altro avrebbe spediti nuovi commissari in Francia, e ad Estampes, per esaminare questa causa, ed a sue spese quando fosse stato d' uopo gli avrebbe mandati in Danimarca, per verificare la genealogia di Ingelburga, che si sarebbe quindi data la sentenza, o in Francia, o a Roma, e in questo caso si sarebbe prima comunicata ad esso, quando egli avesse ciò gradito, acciocchè tutto procedesse colla maggiore convenienza [1]. Nel medesimo tempo cioè ai cinque di Luglio scrisse ancora all' Arcivescovo di Rems, e lo pregò ad esortare Filippo ad astener-

[1] *Innoc. III. Lib. V. epist. 49.*

AN. 1201. ftenerfi dal prefentargli alcuna fupplica, che foffe contraria ai diritti della giuftizia [1]. Ma quefto prelato non guari dopo cioè ai fette di Settembre morì improvvifamente, e quella cattedra reftò vacante per lo fpazio di più di due anni. Non abbiamo ulteriore contezza di quefta caufa fino all' anno 1213. Ingelburga reftò per quefto lungo fpazio di tempo rinchiufa nel mentovato Caftello di Eftampes, e fembra che in quefto frattempo non potendofi provare quella parentela, che realmente non efifteva, il Re Filippo aveffe tentato di far mutar faccia all' affare, e pretendeffe che foffe legittimata la fua feparazione ful rifleffo, che il fuo matrimonio con Ingelburga foffe rato foltanto, e non confumato. Almeno vediamo che il fanto Padre infifteva allora fopra i replicati giuramenti, che effa Ingelburga avea fatti contro quefta nuova pretenfione, ed efortando Filippo a non lafciarfi ulteriormente ingannare da quei falfi configlieri, che gli ftavano ai fianchi, gli fignificò che in quefto cafo dovrebbe quefta caufa effere efaminata in un generale Concilio, e che altrimenti operandofi correrebbe egli fteffo grave pericolo della fua dignità, potendo effere accufato di avere operato contro la manifefta dichiarazione di Gesù Crifto, il quale proibì all' uomo di feparare ciò, che Iddio avea congiunto [2]. Quefte Lettere produffero finalmente l'effetto, che fi defiderava dal fanto Padre, e con effo da tutti i Fedeli fpecialmente della Francia, e Filippo penetrato alla perfine da fpirito di penitenza rientrò in fe fteffo, e richiamò appreffo di fe la Regina Ingelburga, la quale per la fua rara coftanza in una sì lunga, e sì atroce perfecuzione fi era renduta meritevole dei più fingolari elogi [3].

1 *Ibi. epift.* 48.

2 *Lib. XV. epift* 106. & 107.

3 *Nangius ad an.* 1213.

CLI. I Figliuoli del Re Filippo legittimati dal S. P.

Agnefe di Merania a cagione della quale era nato quefto fcandolo nella Chiefa, avea ceffato di vivere al principio di quefto medefimo anno 1201. ed il Re Filippo s'indirizzò al fanto Padre, per pregarlo a legittimare quei due figliuoli Filippo, e Maria, che gli era-

erano nati dalla medesima, ed Innocenzo III. stese colla data dei due di Novembre una bolla, nella quale osservando, che egli Filippo per una parte non riconosceva in terra altri superiore a se che il sommo Pontefice, e per l' altra aveva da se la facoltà di legittimare quei figliuoli, ed avea creduto di ricorrere alla santa Sede soltanto, perchè si trattava di un affare, nel quale era impegnato personalmente, accordò la richiesta dispensa sul riflesso specialmente, che quei due figliuoli erano nati da un matrimonio, che dal medesimo Sovrano si credeva valido [1]. Questa grazia conceduta dal santo Padre al Re Filippo indusse non guari dopo Guglielmo conte di Montpellier ad avanzare al medesimo le sue suppliche, affinchè fossero da esso ugualmente legittimati quei figliuoli, che gli erano nati fuori del matrimonio. Ma Innocenzo III. negò di condescendere alle sue istanze; mentre avendo esso Gugliemo un Sovrano, apparteneva a questo di concedere la chiesta dispensa, nè egli poteva offendere gli altrui diritti, e se aveva conceduta una ugual dispensa al Re Filippo si era ciò fatto da esso, perchè questo Principe non riconosceva alcun superiore, e si era da se soggettato a chiedere la suddetta grazia [2].

[1] Inn. epist. Tom. 1, pag. 684.

[2] Lib. 5. epist. 128.

CLII. Di Pietro Blesense.

Nell' anno precedente aveva cessato di vivere a Londra quel Pietro Blesense, del quale abbiamo più volte parlato nel decorso di questa Istoria. Egli era nato nella Brettagna minore, ed era passato alla corte di Guglielmo II. Re di Sicilia, e quindi di Arrigo II. Re d' Inghilterra, ed era stato promosso all' arcidiaconato di Bath, e poscia a quello di Londra. Egli si è renduto celebre specialmente per quei molti scritti, che ci ha lasciati pieni di ecclesiastica erudizione, e dai quali si sparge gran luce sopra vari punti appartenenti alla Storia, e alla disciplina della Chiesa. Queste Opere sono state pubblicate dalla diligenza dei Padri Maurini, e contengono un gran numero di Lettere, di Sermoni, e di Opuscoli Teologici, e Morali, la cui Let-

An. 1201.

tura non può essere che utile agli ecclesiastici, e noi abbiamo già data contezza di quelle che potevano illustrare l'ecclesiastica Istoria.

CLIII.
Morte dell'abate Gioacchino.

Circa questo tempo cessò parimente di vivere l'abate Gioacchino. Noi abbiamo già parlato in altro luogo di questo celebre abate, ed abbiamo esposto l'ordine, che aveva ricevuto da Clemente III. di illustrare coi suoi Commentari l'Apocalisse. Fu terminato questo lavoro nell'anno 1195. e fu da esso presentato al Pontefice. Egli scrisse quindi ad istanza dell'Augusto Arrigo VI. sopra il Profeta Geremia, e sopra la Sibilla Eritrea; ed avrebbe desiderato di presentare tutti i suoi scritti alla santa Sede, acciocchè fossero esaminati, e corretti da quegli errori, che per avventura vi fossero inavvertentemente incorsi: ma non potendo eseguire questo suo desiderio a cagione della sua troppo avanzata età, ne commise la esecuzione agli abati della sua Congregazione di Fiora con una dichiarazione, che fu da esso fatta l'anno 1200. Egli sopravvisse altri due anni, ed accadde la sua morte nel Monastero di s. Martino nella diocesi di Cosenza ai tre di Marzo, ed il suo corpo fu poscia trasferito alla Badia di Fiora, ove è venerato come Santo, quantunque la Chiesa non abbia per anche approvato questo culto. In mezzo alla multiplicità, ed alla contradizione degli Scrittori, che hanno parlato della sua persona, alcuni de' quali lo hanno spacciato per eretico, per impostore, e per falso profeta, ed altri ne hanno sommamente commendata la dottrina, e la pietà, sarebbe difficile il poter giustificare quel giudizio, che se ne volesse proferire. L'aver esso sottoposte tutte le sue opere al giudizio della santa Sede, dee bastare certamente per giustificare la sua fede. Avremo occasione di parlare in più luoghi del suo scritto contro il Maestro delle sentenze. La riforma, che esso avea fatta dell'Ordine di Cistercio, potè certamente eccitargli contro un gran numero di avversari ugualmente, che

le

le sue censure contro il suddetto Maestro delle sentenze: tutta volta non avrebbono queste ragioni avuta forza sufficiente, per sospendere il giudizio del pubblico sopra la sua persona, qualora egli non si fosse impegnato per così dire a far da Profeta sì negli scritti, che nei discorsi famigliari, e pubblici. S. Tommaso dice di esso, che non parlava per ispirito di profezia, ma in seguito di quelle congetture, che si presentano ad una mente acuta, e penetrante, e che perciò molte volte si è ingannato [1]. Noi non possiamo che commendare altamente il giudizio di questo santo Dottore: ma per altro quando parliamo delle profezie di questo abate, non intendiamo di attribuirgli quei presaggi dei futuri Pontefici, che vengono spacciati sotto il suo nome, e che sono indegni di essere ricordati dalle persone di senno. Finalmente per non diffonderci più oltre, rimettiamo i Lettori a quel tanto, che hanno scritto di questo abate i Bollandisti sotto il giorno XXIX. di Maggio, ed il P. Gervaise nella Vita, che pubblicò del medesimo in Parigi nell' anno 1745.

1 *In. 4. Sent. Dist. 43. q. 1. art. 3. ad 3.*

Fine del Libro Sessantesimo Nono.

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO SETTANTESIMO.

AN. 1202.

I.

Disposizione dei Crocesegnati per la partenza verso la Palestina.

UEI preparativi, che da più anni si facevano in tutte le provincie dell' Occidente, per ricuperare la santa Città di Gerusalemme si erano omai avanzati ad un punto, che qualora si fosse data la marcia a quel gran numero di truppe, che avevano presa la divisa della croce, e si fosse assegnato loro un supremo comandante, si aveva motivo di sperarne un esito il più felice. Abbiamo veduto, che i Franzesi erano stati quelli che avevano abbracciata questa impresa con maggior calore, e che in seguito delle fervorose esortazioni di Fulcone di Neuilli, un gran numero di Signori si era impegnato a passare nella Palestina alla testa di un grosso corpo di truppe. Il conte di Sciampagna, era stato fino dall' anno 1199. dichiarato capo di questa Crociata, e nell'anno seguente allora quando si cominciarono da questi Signori a prendere quei provedimenti, che

che erano necessari, per ben riuscire in questo impegno, poichè si credè più sicuro partito di far passare per Mare tutto l' esercito, per isfuggire il lungo, e disastroso viaggio di terra, fu determinato di chiedere ai Veneziani i necessari bastimenti da trasporto, e a tale effetto furono spediti a Venezia sei deputati, per farne l' istanza, e convenire del prezzo. Questi si presentarono al Doge Enrico Dandolo nella prima Settimana di Quaresima dell' anno 1201. ed espostogli il motivo del loro viaggio, furono introdotti nel pieno consiglio, ed obbligandosi a nome dei Crocesegnati di pagare ottantacinque mila marche d' argento, ottennero la promessa, che nel mese di Giugno dell' anno seguente sarebbero stati allestiti tanti legni, quanti fossero stati necessari pel trasporto di quattro mila, e cinquecento cavalli, di nove mila scudieri, e di venti mila soldati, e delle provisioni necessarie, a mantenere queste truppe per lo spazio di nove mesi. Essi fecero ancora una lega con questa potente Repubblica, nella quale si obbligarono a maneggiare di concerto le loro forze contro i Saraceni in maniera, che una parte di tutta la Crociata s' indirizzasse nella Siria, e l' altra facesse vela contro l' Egitto, per impossessarsi di Alessandria, e delle vicine città, e provincie. Questi articoli richiedevano, che si confermasse dal santo Padre, che era il principal promotore di questa impresa, il trattato, nel quale erano contenuti. Prima adunque, che i deputati partissero di Venezia, fu spedito questo Trattato al santo Padre, il quale non ebbe difficoltà di approvarlo, ma credè di dovervi aggiugnere una espressa proibizione a queste truppe di volgere le loro forze contro i Fedeli, quando a caso non fossero cimentati, o non fosse da essi impedita la loro spedizione verso la Palestina. Sembra che Innocenzo III. prevedesse fino da quel momento l' uso, al quale si volevano dal Doge di Venezia, destinare questi gran preparativi, e volesse prevenire qualsivoglia inconveniente. Ma pub-

AN. 1202. pubblicata in Venezia questa sua proibizione i Deputati di Francia siccome quelli, che non avevano alcuna sinistra intenzione, vi si uniformarono pienamente, nè si presero quindi alcun pensiero di esaminare le ragioni, per le quali si negò dal Doge di presentarvi un simile assenso, e se ne ritornarono in Francia contenti di avere tutto disposto per la sollecita partenza della sacra spedizione [1].

1 Gest. Innoc. num. 83.

II. Presa, ed eccidio di Zara.

I Veneziani, che si erano da gran tempo renduti per così dire gli arbitri del commercio d' Oriente, pensarono a trarre i maggiori vantaggi da questo trattato, e mentre perciò allestirono i suddetti legni da trasporto, prepararono ancora una flotta di cinquanta galere, la quale doveva come si è accennato, agire di concerto coll' armata Franzese, e mettergli in grado di quindi dividere con essa i frutti della vittoria. Frattanto cessò di vivere in Francia quel conte di Sciampagna, che era stato destinato supremo comandante della Crociata, e gli fu da tutti quei Signori, che si erano in essa impegnati, sostituito Bonifacio Marchese di Monferrato fratello di quel Corrado, che avea valorosamente difesa la città di Tiro contro tutte le forze di Saladino, e che avea cessato di vivere decorato del titolo di Re di Gerusalemme, ed essendo tutto omai disposto per la partenza, verso la festa di Pentecoste di quest' anno si cominciarono a mettere in marcia tutte le varie truppe dei Crocesegnati. Secondo l' esposto trattato dovevano queste passare a Venezia. Ma avendo vari di quei Signori stimato più opportuno d' imbarcarsi a Marsiglia, ed in altri porti, quei che vi arrivarono non si ritrovarono in grado di somministrare quelle ottantacinque mila marche d' argento, delle quali erano convenuti, ed il marchese Bonifacio col conte di Fiandra si riputarono avventurosi nel poter compensare col servizio personale a quella parte della somma, che loro mancava. Abbiamo veduto altrove, che la città di Zara era sottoposta alla Repub-

Repubblica di Venezia, e che i Veneziani avevano ottenuto da Anaſtaſio IV. che la chieſa della medeſima città foſſe dichiarata Metropoli. In queſto frattempo cioè ſotto il precedente Doge Orio Malipieri aveva deſſa ſcoſſo il giogo della Repubblica, e preſtata ubbidienza al Re d' Ungaria, impiegava tutte le ſue forze marittime, per moleſtare i legni Veneti, e rovinare il loro commercio. Il Doge ſi prevalſe adunque di queſta occaſione, e propoſe ai Croceſegnati di unirſi ai Veneziani, per ricuperare queſta città dalle mani del Re d' Ungaria. La funeſta ſituazione di queſti Signori non poteva eſſere più favorevole al Doge. Per la qual coſa quantunque molti di eſſi ſi ritiraſſero da Venezia ſul rifleſſo, che eſſendoſi dal ſanto Padre fulminata la ſcomunica contro chiunque aveſſe oſato di moleſtare o nella perſona, o nei diritti alcuno dei Croceſegnati, ſarebbono venuti nella guerra contro il Re d' Ungaria, che aveva per l' appunto aſſunta la diviſa della croce, ad incorrere la minacciata cenſura: con tutto ciò i principali Signori della Crociata ſi preſtarono alle iſtanze del Doge, ed obbligato in tal maniera a ſepararſi da eſſi il Cardinale Pietro di Capoa, che era ſtato deſtinato dal ſanto Padre ad acompagnarli, ed a tenere appreſſo di eſſi il carattere di Legato apoſtolico, fecero vela nel meſe di Ottobre di queſt' anno, ricuperarono le città di Trieſte, e d' Umega, e giunti ſotto Zara i Franzeſi miſero piede a terra, e ne cominciarono l' aſſedio per terra, mentre i Veneziani la ſtrinſero per mare. Frattanto il mentovato Cardinale di Capoa ſi era preſentato al ſanto Padre, e gli aveva eſpoſta l' ingiuria graviſſima, che ſi era dai Veneziani fatta alla ſanta Sede, negando primieramente di riceverlo con altro titolo che di predicatore, e non già di Legato apoſtolico, e deſtinando contro i Fedeli quelle armi dei Croceſegnati, che dovevano eſſere dirette ſoltanto contro i nemici della Chieſa. Egli non avrà per avventura mancato di eſporre al ſanto

AN. 1202. to Padre quelle ragioni, che si adducevano in suo favore dal Doge, a tenore delle quali l'esposte censure non potevano riguardare il presente caso, nel quale si trattava unicamente di punire la perfidia di un popolo ribelle, e di ricuperare quei diritti, che ingiustamente si erano perduti, e che ogni Sovrano aveva ragione di rivendicare. Tutta volta Innocenzo III. sensibile soltanto alle voci della Religione, ed a quell' obbligo particolare, al quale si erano impegnati i Crocesegnati, scrisse una Lettera per comandar loro di desistere dall'assedio di Zara, ed ingiunse a Guidone abate del monastero di Vaux-Sernai nella diocesi di Parigi, di farne loro l'intimazione. Ma non volendo il Doge desistere dal suo impegno, e potendosi temere, che s'inoltrasse maggiormente quella divisione, che già per tal motivo regnava tra i Crocesegnati, e che avea separato da essi lo stesso supremo comandante Bonifacio di Monferrato, poco mancò che egli Guidone allora quando si accinse a pubblicar l'ordine del santo Padre, non fosse messo a morte, e fu debitore della vita allo zelo di Simone conte di Monfort, il quale si protestò di prenderne altamente la difesa [1]. Con tutto ciò la città di Zara fu stretta sì fortemente, che alla perfine dovè rendersi, ed i Veneziani ne smantellarono le mura, ne rovesciarono molti edifici, e ne spogliarono le chiese. Il popolo di Zara si era lusingato di potersi sottrarre a questo eccidio mediante gli esposti divieti del santo Padre, ed avevano fondate talmente la loro speranze su quella divisa della Croce, che portavano i Franzesi, che per ricordarne loro i doveri, avevano appeso un gran numero di croci attorno le loro mura. Ma avendo determinato i Veneziani dopo la caduta della città di passare in essa l'inverno, il santo Padre offeso della maniera, colla quale si erano violati i suoi ordini, e considerando perciò i Crocesegnati come incorsi nelle minacciate censure, scrisse loro una Lettera senza il consueto saluto, e benedizione, ed ingiunse ai medesim

1 Petrus hist. Albig. cap. 19.

simi di opporsi per lo meno, affinchè non fosse maggiormente danneggiata quella infelice città, e di procurare al Re d'Ungaria la dovuta indennizzazione [1].

An. 1202.
[1] Lib. 5. epist. 161.

III. Censure fulminate contro gli autori del medesimo.

Il santo Padre aveva nello stesso tempo fulminata la scomunica contro i Veneziani, e queste lettere giunsero in mano del Marchese di Monferrato, il quale dopo la caduta di Zara si era presentato al campo dei Crocesegnati. Conoscendo egli pertanto l'impedimento, che potevano esse cagionare alla sacra spedizione, convenne col Doge di sopprimerle, per dar tempo ai deputati Veneti di portarsi a Roma, e di rappresentare al santo Padre la giustizia del fatto, e quando suppose che questi fossero arrivati a Roma, vi spedì egli pure una deputazione, per esporre al medesimo santo Padre la sua condotta, e significargli di avere consegnate le sue lettere all'abate di Lodi, per conservarle fino a nuovo ordine di sua santità [2]. Non sappiamo l'esito della deputazione dei Veneziani; ma quanto al Marchese Bonifacio Innocenzo III. rispose ai suoi Legati, di essere persuaso della dura condizione, alla quale erano stati ridotti i Crocesegnati, e diede loro l'assoluzione, esortandogli a mantenersi uniti per conseguire il fine della loro spedizione, dichiarò di avere conceduta una piena facoltà di sciogliere, e di legare al vescovo di Soissons, ed al dottore Giovanni di Nojon fino a tanto, che giugnesse all'armata il Cardinale destinato ad accompagnare la Crociata come Legato Apostolico, e permise loro di convivere coi Veneziani esclusi dalla comunione della Chiesa fino al loro sbarco nelle terre dei Saraceni. Ma essendosi poscia gli stessi Veneziani riconosciuti incorsi nelle censure ecclesiastiche, ingiunse al Vescovo di Nicosia di compartirne loro similmente l'assoluzione [3].

[2] Apud Rainal. ad ann. 1203. num. 6 & Gunt. pag. 367.

[3] Ville-hard. n. 34. & Gunther.

An. 1203.

IV. Alessio si collega coi Crocesegnati, per ricuperare il trono di Costantinopoli.

Il santo Padre insisteva specialmente perchè si sollecitasse la partenza per la Palestina; ma il Doge che aveva una volta cominciato a prevalersi in favore della Repubblica delle armi dei Crocesegnati, non pensava

 che

AN. 1103. che ai suoi privati interessi, e durante appunto la sua dimora a Zara gli fu presentata una occasione la più opportuna, per far salire la sua Repubblica colle suddette forze al maggior colmo di gloria, e di potenza. L'Impero Orientale non rappresentava da lungo tempo, che un miserabile avanzo di quell'antico lustro, al quale era stato sollevato dai Teodosi, dai Marciani, dai Maurizi, e dagli Eracli. La maggior parte di quei Principi, che nel corso di questi ultimi secoli ne avevano tenute le redini, o non ne avevano che a gran fatica sostenuta la cadente maestà, o lo avevano anzi coi loro vizi precipitato verso l'ultima sua rovina. La famiglia degli Angeli, che mercè l'attentato di Isacco II. avea nell'anno 1185. usurpato il trono, non poteva essere più adattata a chiudere questa serie di principi, che avevano tutto sagrificato alle brutali loro passioni. Isacco nell'anno 1195. era stato con uguale attentato sbalzato dal trono dal suo stesso fratello Alessio III. il quale non ne avea finora tenute le redini, che per accrescerne il disordine, e per renderne sempre più infame il governo. Abbiamo esposta la frode, colla quale avea preteso di acquistarsi l'affetto del santo Padre, e la perfidia colla quale si era quindi ritirato dalle solenni sue promesse. Ma volendo esso che seguitasse a lacerarsi l'unità della Chiesa, la divina giustizia avea già preparato quel fulmine, ed affilata quella spada, che doveva lacerare quell'Impero, che non era suo se non perchè la sua ambizione, e la sua perfidia gli avea aperta la strada ad usurparlo. Egli si era lasciato indurre in questi ultimi anni a sciogliere dalle catene il suo nipote Alessio figliuolo dell'infelice Isacco, e questo giovane il quale era omai giunto alla età di diciasette anni, avea cominciato a preparare i mezzi per isbalzarlo dal trono, e ristabilirvi il padre, che languiva tuttavia nel fondo di una carcere. La sua sorella Irene era congiunta in matrimonio con quel Filippo duca di Svevia, che abbiamo ve-

veduto assunto al trono di Germania. Quando adunque il giovane Alessio si fu con essa maneggiato, per far entrare questo principe nel suo impegno, ed ebbe fondate speranze di ricevere un valido soccorso dai principi dell'Occidente, se ne fuggì dalla Grecia, e giunto in Sicilia, nel passare in Germania primieramente si presentò al santo Padre, e lo richiese di soccorso promettendogli, che qualora venisse sbalzato dal trono lo zio, e vi fosse ristabilito il suo padre Isacco, egli s'impegnerebbe di ristabilire l'unità fra le due chiese greca, e latina, e poichè Innocenzo III. non credè di dover prestarsi alle sue richieste, per non intorbidare la spedizione della Crociata, fece quindi presentare uguali istanze al Doge di Venezia, e finalmente arrivato in Germania, sollecitò Filippo a non differire l'esecuzione delle promesse, che gli avea fatte, ed a prevalersi a tale effetto delle armi dei Crocesegnati. Il duca di Svevia aveva già insinuata questa impresa al marchese Bonifacio di Monferrato, e il Doge di Venezia si era dimostrato anzi favorevole che nò alle istanze, che gliene avea fatte prestare il giovane Alessio. Per la qual cosa avendo egli Filippo spedita a tale effetto una solenne ambasciata a Zara, persuasa facilmente il Doge di Venezia, ed i Crocesegnati, che l'acquisto della Palestina si sarebbe renduto più facile allora quando si fosse cominciato dall'assicurarsi dell'Impero Orientale, e dalla conquista della Regia città di Costantinopoli, mentre il giovane Alessio si obbligava sotto la fede dei più solenni giuramenti non solamente a rimettere tutte le chiese dell'Oriente sotto l'ubbidienza della santa Sede, ma a dare ai Crocesegnati ducento mila marche d'argento, ed a provedere di viveri la loro armata per lo spazio di un anno intiero, a far militare sotto i loro comandi un corpo di dieci mila greci, e finalmente a mantenere nella santa città durante tutto il corso della sua vita cinquecento cavalieri.

An. 1203.

Questi ambasciatori giunsero a Zara in un tempo

 nel

An. 1203. nel quale verisimilmente per secreti maneggi del Doge Errico non si era per anche fissato dai Crocesegnati il piano della spedizione, mentre alcuni di essi volevano, che si passasse immediatamente nella Siria, ed altri credevano, che si dovesse cominciare l'impresa dall' acquisto dell' Egitto, donde i Saraceni della Palestina traevano i più forti, ed i più solleciti soccorsi. L'esposta ambasciata non servì adunque che ad accrescere quella divisione, che già regnava tra i capi dell'armata, e tutti quei Signori, che sollecitavano l' impresa di terra santa, si dichiararono altamente contro la richiesta del giovane Alessio, e ricordarono l'obbligo, che avevano i Crocesegnati di astenersi dal commettere qualunque ostilità contro i Fedeli. Il testè mentovato abate di Vaux-Sernai era alla testa di questo partito. Ma l'abate del monastero dei Cisterciensi della Diocesi di Vercelli personaggio di uguale merito, e di uguale stima si dichiarò di contrario sentimento, e si mise alla testa di quei, che credevano essere questa impresa implicitamente inclusa nel loro voto, mentre con essa non solamente si facilitava la ricuperazione di Gerusalemme, ma se ne veniva altresì a rendere stabile l'acquisto. Erano questi Signori oltre il Doge, il marchese di Monferrato, ed i Conti di Fiandra, di Blois, e di s. Paolo. Fu adunque sottoscritto un Trattato a tenore delle istanze, e delle esibizioni del giovane Alessio, e fu desso obbligato a ritrovarsi alla armata dentro lo spazio di quindici giorni dopo la solennità di Pasqua.

V. Opposizione del santo Padre a questo Trattato.

Ma quei Signori, che si erano dichiarati contro questo Trattato, e specialmente Simone di Monfort mantenendosi costanti nei loro sentimenti, si separarono dalla Crociata, e poco mancò che questa divisione non fosse fatale a tutto l'esercito. Frattanto avendo l'Augusto Alessio inteso, che il nipote si era rifuggiato appresso il duca di Svevia, e che questi si maneggiava con tutto l' impegno per indurre i Crocesegnati ad

ad attaccare la regia città di Costantinopoli, spedì una legazione al santo Padre, per farlo mediatore della pace, onde i Crocesegnati si astenessero dal macchiarsi le mani nel sangue dei Cristiani, e non differissero la conquista di Gerusalemme, e per significargli che essendo il giovane Alessio nato prima della assunzione del padre al trono, e non avendo perciò diritto al medesimo, non vi era ragione, su cui appoggiare le sue pretensioni. Il santo Padre si astenne per verità dal dare una risposta decisiva a queste rappresentanze; ma significò all' Augusto, che quando fosse pienamente istruito su questo affare dal Cardinale Pietro di Capoa, il quale era informato dei maneggi, che si erano fatti appresso i Crocesegnati, avrebbe presa una risoluzione, della quale si lusingava, che egli Alessio sarebbe stato sodisfatto [1]. Questa Lettera era stata scritta ai 26. di Novembre dell' anno scorso, ed il santo Padre aveva in essa abbastanza fatto conoscere, che se per una parte si sarebbe impegnato, perchè i Crocesegnati si astenessero da qualsivoglia ostilità contro l' Impero Orientale, per l' altra non era che troppo offeso della mala fede, colla quale gli Augusti dopo la morte di Manuele Comnèno avevano trattato colla santa Sede. In seguito adunque di questo ricorso, e delle rimostranze del Cardinale Pietro di Capoa, rinovò le proibizioni fatte ai Crocesegnati, di molestare le terre dei Fedeli, e quelle specialmente appartenenti al Greco Impero, ed acciocchè non si potesse da essi addurre alcun pretesto di ostilità, quasi che abbisognassero di vettovaglie, e queste fossero negate loro, mentre avanzò le sue istanze al mentovato Greco Augusto, perchè i Crocesegnati fossero dai suoi sudditi abbondevolmente proveduti di tutto il bisognevole, non solamente significò queste sue sollecitudini ai medesimi Crocesegnati, ma nel caso che venissero a mancare loro le suddette vettovaglie per colpa dei Greci, suggerì loro la maniera, colla quale si dovevano regolare confor-

[1] Lib. V. epist. 122.

An. 1203. forme ai principj del gius civile, cioè che potevano provedersi di quanto era loro necessario per via di fatto, con animo per altro di pagarne il prezzo, ed avendo riguardo a non commettere alcuna ostilità contro le persone, ed astenendosi da tutto ciò, che non era loro espressamente necessario [1]. Quindi lusingandosi, che si dovessero esattamente eseguire questi suoi comandi, ingiunse ai due Cardinali Soffrido di s. Prassede, e Pietro di Capoa Cardinale del titolo di s. Marcello, di trasferirsi sollecitamente nella Siria, per raggiungervi i Crocesegnati, ed assistere loro nella conquista di Gerusalemme. Essi fecero separatamente il viaggio, e Pietro in compagnia di Martino abate del Monastero di Parigi nella diocesi di Basilea, arrivò ad Acri ai 25. di Aprile, ma Soffrido giunto a Cipro vi ritrovò quel Patriarca di Gerusalemme Monaco, che nell'anno 1194. era stato assunto a quella cattedra, oppresso dall'ultima sua infermità, ed avendo cessato di vivere, fu egli stesso destinato a succedergli, e fu dal santo Padre costretto ad accettare questa dignità senza per altro dimettersi dal suo titolo di s. Prassede [2]. In una carta da esso sottoscritta ai sette di Maggio nella città di Acri egli stesso si chiama Patriarca di Gerusalemme: ma sappiamo che non guari dopo rinunciò questa dignità, e gli fu sostituito Alberto di Castel Gualtieri nella diocesi di Parma, il quale nell'anno 1184. era stato assunto alla cattedra di Bobbio, e quindi a quella di Vercelli, e nell'anno seguente fu dal santo Padre decorato dell'onore del palio [3].

1 *Lib. 6. epist. 102. apud Raynald.*

2 *Rain. ad h. an. num. 10.*

3 *Le Quien Orient. Christ. to. 3.*

VI. Presa di Durazzo, e di Corfù.

Mentre il santo Padre scriveva questa Lettera, e adoprava tutto il suo zelo per togliere di mezzo qualunque ostacolo si potesse frapporre alla sollecita ricuperazione di Gerusalemme, il giovane Alessio secondo il precedente Trattato si trasferì a Zara, e non si trattò più dai Crocesegnati che della presa di Costantinopoli, a dispetto ancora di una nuova Lettera, colla quale egli Innocezo III. commandò loro con espressioni as-

assai forti di astenersi da questa impresa, significò loro che non apparteneva ad essi di punire quelle colpe, delle quali erano rei i Greci, nè per tal fine avevano presa la divisa della Croce, e finalmente dichiarò ai medesimi, che operando diversamente, non dovevano sperare di ottenere in appresso da esso quella assoluzione, che si era indotto a conferir loro per l'affare di Zara [1]. Essendo adunque omai decretato l'assedio di Costantinopoli, dopo che furono dai Veneziani demolite le mura di Zara, tutta l'armata si mise alla vela, ed entrata nel porto di Durazzo, il governatore si fece un dovere di presentarne le chiavi al giovane Alessio, e di assicurarlo che il popolo non si era giammai creduto dispensato da quei doveri di fedeltà, che gli correvano col suo genitore Isacco. Fu questo un felice preludio dell'esito avventuroso di una impresa, che meritamente veniva considerata come del tutto presuntuosa, e temeraria. Di fatto facendo essi vela da Durazzo verso l'Isola di Corfù, ed avendo sparso per tutto l'arcipelago il terrore delle loro armi, il popolo di quest'Isola si ritirò per verità da principio nella fortezza, ma poscia con più savio consiglio determinò di arrendersi, ed il giovane Alessio restò in pochi giorni padrone dell'Isola. Ma nello stesso tempo che venivano meglio prosperati i suoi voti, si vide improvvisamente in pericolo di essere abbandonato dalla sorte per una non preveduta deserzione della maggior parte dei Crocesegnati. Nel separarsi a Zara un buon numero di essi, per passare direttamente nella Siria, era restato nell'armata il fermento della divisione, e questo scoppiò di nuovo nell'Isola di Corfù, ove un gran numero di Crocesegnati si protestò altamente di voler abbandonare l'impresa di Costantinopoli, per unirsi al Conte di Brenna, il quale aveva similmente assunta la divisa della Croce, per passare nella Palestina subito, che glielo permettesse la guerra, che sosteneva nella Puglia contro alcuni signori di quella provincia. La divi-

[1] *Gest. Innoc. num.* 89.

AN. 1203. divina providenza, che aveva destinato di dare un luminoso esempio delle umane vicende, e di punire quell' orgoglio dei Greci, col quale si erano ribellati alla sua Chiesa, fermò il corso di questa deserzione, e quei signori che si erano già separati dall' armata, commossi dalle lacrime, e dalle suppliche del marchese di Monferrato, del Doge di Venezia, e del giovane Alessio, si obbligarono di passare a Costantinopoli a condizione, che dentro lo spazio di quindici giorni dopo la festa di san Michele si somministrerebbero loro i legni necessari per passare nella Siria.

VII. Assedio di Costantinopoli.

Dopo tre settimane di permanenza a Corfù partì adunque la flotta numerosa di cinque cento vele, su la quale era un'armata di quaranta mila uomini, costeggiò l'Isole di Cefalonia, e di Zanto, ricevè omaggio dai popoli delle due Isole di Negroponte, e d'Andros, ed entrata nell' Ellesponto da quella altresì di Abido, ove i Crocesegnati si fermarono per lo spazio di otto giorni, per far provisioni di grano, e finalmente approdò al porto di s. Stefano circa nove miglia all'Occidente di Costantinopoli. Fu determinato allora d'assicurarsi delle Isole della Propontide sparse attorno l'imboccatura del Bosforo, ma nel passare lungo la città di Costantinopoli furono i legni trasportati nel porto di Calcedonia situato nell' Asia dall' opposta parte del Bosforo, ed ai 26. di Giugno i Franzesi passarono per terra a Scutari, o sia all'antica Crisopoli, mentre la flotta dei Veneziani andò per mare a collocarsi sotto la medesima città di rimpetto ad Acropoli, che forma la punta del moderno Serraglio. I Greci avevano affettato fino a questo momento il più alto disprezzo dei Latini, e senza darsi alcuna pena dei loro movimenti, avevano dimostrato di non curare i loro progetti. Costantinopoli era per verità in uno stato, che sembrava assicurarla da qual si voglia attacco. La sua forma triangolare, le sue doppie mura di una altezza, e di una grossezza smisurata con più di quattrocento torri,

che

che la difendevano, e finalmente oltre la guardia Imperiale, la sua popolazione, che poteva mettere su l' armi più di quattrocento mila uomini, potevano certamente giustificare questo disprezzo, e condannare di una folle temerità i Latini, i quali neppure avrebbero potuto penetrare nel porto, che era chiuso da una forte catena, che passava dal Castello di Galata fino ad Acropoli, ed era difesa da una squadra di venti galere. Qualora avessero seduto al governo della città persone di mediocre saviezza, e prudenza; questa non avea adunque che temere dalle forze dei Crocesegnati: ma il precedente disprezzo dimostrava, che mancava appunto di saviezza, e dal dispezzo e dalla presunzione non corre che un breve passo al timore, ed alla viltà. L' Augusto Alessio ed il popolo non conobbe il pericolo che quando scintillarono per così dire le spade dei Latini sopra le loro cervici. Allora si diedero tumultuariamente gli ordini per la difesa, e poichè un piccolo pugno di 500. soldati, che sotto la condotta dell' ammiraglio Michele Stifuo avea passato il Bosforo, fu obbligato per un panico timore a fuggire ottanta soli Franzesi, che ebbero il coraggio di attaccarli, tutto il popolo si gettò nell' ultima costernazione.

VIII. Isacco è ristabilito sul trono.

Alessio si rivolse allora al maneggio, e deputò un signore Parmigiano, che si era stabilito in Costantinopoli Niccola Rossi a presentarsi ai principi della Crociata, per richiedergli in nome suo del motivo, pel quale obbliato il fine della loro spedizione volgevano le armi contro i Cristiani, esibì loro tutti quei soccorsi, dei quali per avventura abbisognassero, e finalmente se non promettessero di ritirarsi, minacciarli di una morte inevitabile quando si volessero ostinare a stringere di assedio una città, che era superiore alle forze di qualunque attacco. Conone di Bethune fu destinato a rispondere a questa ambasciata, e significò in poche parole al Legato Imperiale, che l' Impero non apparte-

AN. 1203. neva altrimenti ad Alessio, ma al suo fratello, ed al suo nipote, che essi Crocesegnati si erano fatto un dovere di cacciarlo come usurpatore dal trono, perchè ogni usurpatore era nemico del genere umano, e che quando egli stesso si fosse determinato a scenderne volontariamente gli avrebbero procurate le condizioni più vantaggiose. In conseguenza di questa legazione non si trattò più da ambe le parti, che di far prova del respettivo valore. Alessio obbligò tutti i Latini, che erano domiciliati in Costantinopoli a ritirarsene, e si mise alla testa di una armata di settanta mila uomini. I Crocesegnati nel decimo giorno del loro arrivo a Scutari passarono lo stretto per dargli la battaglia. I Veneziani dovevano restare su la loro flotta per assediare la città dalla parte del mare, ed i Crocesegnati si erano divisi in sei corpi. Il primo che formava la vanguardia era comandato da Balduino conte di Fiandra. Il marchese di Monferrato aveva il comando della retroguardia, e gli altri quattro corpi erano comandati da Errico fratello del mentovato conte Balduino, da Ludovico conte di Blois, e di Chartres, da Ugone conte di s. Paolo, e da Matteo di Montmoreacy. Questi valorosi guerrieri persuasi, che il loro destino dipendeva da questo primo incontro, si disposero con incredibile coraggio a passare lo stretto, e ad attaccare il numeroso esercito di Alessio, che gli aspettava su l'opposta spiaggia di Costantinopoli. Erano essi accesi di un tale ardore, che la vanguardia senza neppur aspettare, che i legni fossero giunti a terra, si buttò in mare, e andò ad attaccare il nemico, che pieno di spavento alla vista di un coraggio tanto superiore, senza aspettarne i colpi si diede ad una precipitosa fuga, e si riputò felice nel potersi rifuggiare dentro le mura di Costantinopoli. I Crocesegnati restarono allora padroni del Campo, si arricchirono di una immensa quantità di spoglie, e si disposero a stringere di assedio la città. Cominciarono essi le operazioni della conquista dal sob-

borgo

borgo di Galata, la cui terra fu presa di assalto, mentre i Veneziani s' impadronirono del porto, e delle galere che ne avevano la difesa. S' impiegarono i quattro seguenti giorni a preparare le macchine, che erano necessarie per venire ad un attacco, e nel quinto giorno i Veneziani diedero un assalto alla città dalla parte del mare, ed i Crocesegnati fecero il loro attacco contro la porta della Blacherne, ed essendosene impadroniti, si accamparono tra questa porta, ed il Monastero dei santi Cosma, e Damiano. Furono consumati dieci giorni in continui assalti, che si diedero alle mura, nè si può comprendere come i Greci ricusando di arrendersi per quell' odio, che nutrivano contro i Latini, non avessero per lo meno coraggio di fare una sortita, nella quale col loro solo numero avrebbono potuto opprimere i Crocesegnati, e come essendosi alla per fine determinato Alessio di venire ad un fatto d' armi, ed essendosi perciò messo alla testa di ben sessanta battaglioni, quando fu a fronte del piccolo campo dei Latini, anzi che venire alle mani, voltasse obbrobriosamente le spalle, per rientrare dentro le mura della città. Una sì bassa viltà non poteva essere seguitata che dalla sua caduta, e da quella dell' Impero. Ai diciasette di Luglio fu dato l' assalto generale; i Veneziani ebbero più favorevole la sorte, e guadagnata una terra, vi missero sopra lo stendardo di s. Marco, ed avendo messo il fuoco in un quartiere della città, ne sarebbero stati fino d' allora padroni, se non si fossero ritirati, per andare in soccorso dell' armata di terra, che era in pericolo per l' esposta sortita di Alessio. Fu allora che questo usurpatore levò loro il molesto pensiero di venire ad un nuovo attacco. Egli prese la risoluzione di mettersi in sicuro nella città di Zagora, ed essendosi a tale effetto imbarcato nella notte dei diciotto di Luglio, poichè il popolo ebbe contezza della sua fuga, fu tratto dalla sua carcere l' infelice, e cieco Isacco, e fu ristabilito su quel trono, dal

 quale

AN. 1203.

quale era ſtato sbalzato dal ſuo fratello Aleſſio otto anni, tre meſi, e dieci giorni prima di queſt' epoca.

IX.
Suo trattato coi Croceſegnati.

Nella ſeguente mattina furono dal campo dei Croceſegnati ſpediti alcuni Signori dentro la città, per eſplorare la verità di queſta mutazione, e per richiedere il nuovo Auguſto di confermare quel trattato, che ſi era fatto in Venezia dal ſuo figliuolo Aleſſio. Le condizioni ſembrarono per verità alquanto gravoſe, ſpecialmente riguardo alle ducento mila marche d'argento, che ſi dovevano sborſar loro dal regio teſoro: tutta volta i ſentimenti di gratitudine verſo queſti Latini, ai quali era eſſo Iſacco debitore di tutto, lo induſſero a ratificare il contratto, e ad obbligarſi ſolennemente alla eſecuzione di tutte ſe promeſſe. Le due nazioni a diſpetto di quell' odio, che il popolo di Coſtantinopoli conſervava nel fondo del cuore contro i Latini, non ſi trattarono più che in qualità di amici, i Croceſegnati per prevenire qualunque diſordine andarono a ſtabilire il loro campo di là dal golfo ſu la ſpiaggia di Calcedonia, fu fiſſata la coronazione del giovane Aleſſio, pel primo giorno del proſſimo meſe di Agoſto, e poichè la riſtrettezza del tempo non permetteva che ſi eſeguiſſero tutte le condizioni del Trattato prima della feſta di s. Michele, nel qual tempo i Croceſegnati dovevano partire per l' Egitto, o per la Paleſtina, fu di comun conſenſo differita queſta pattenza fino al meſe di Marzo dell' anno ſeguente, obbligandoſi l' Auguſto alla compenſazione di tutti i danni, che ſi dovevano da eſſi perciò ſoffrire [1].

1 *Ville-Harduin, hiſt. de Coſtant.*

X.
Perfidia dei Greci.

I principali ſignori della Crociata diedero ragguaglio di tutto ciò ai principi, ai ſignori, ed ai veſcovi dell' Occidente con una Lettera, nella quale gli eſortarono a prender parte nelle impreſe, che ſi dovevano fare nella Paleſtina, qualora il Soldano di Babilonia, ricuſaſſe di fare la reſtituzione di Geruſalemme ſecondo l'intimazione, che gli era ſtata fatta a nome delle due nazioni [2]. Eſſi eſpoſero ancora in queſta Lettera l'obbli-

2 *Martene Theſ. nov. anecd. Tom. 1. pag. 788*

bligo, che i due Augusti si erano addossato, di prestare ai sommi Pontefici quella ubbidienza, che dai loro predecessori si era già prestata alla santa Sede. Enrico conte di s. Paolo scrivendo similmente in questo tempo al Duca di Luvain, lo assicurò che le chiese dell' Oriente si erano già riunite al loro centro, e dipendevano come figlie dalla loro madre, e che lo stesso Patriarca si era obbligato a venire a Roma per ricevervi il palio dalle mani del santo Padre [1]. Il giovane Alessio si fece un dovere di esporre questi medesimi sentimenti in una Lettera, che scrisse al santo Padre sotto la data dei venticinque di Agosto, dalla quale rileviamo, che i Crocesegnati si erano impegnati in questa impresa, specialmente per terminare il luttuoso scisma d' Oriente, e che avevano quindi prestata la loro opera per la riconciliazione della chiesa di Costantinopoli i Vescovi Corrado di Alberstad, Guarnerio di Troyes, e Nevelone di Soissons, l'Abate di Lucedio, ed il maestro Giovanni di Noyon [2]. Il patriarca, sotto il quale si fece questa riconciliazione, o per meglio dire si fece, con un singolare tratto di finzione, e di perfidia un orribile abuso della Religione, per sacrificarla alla politica, era quel Giovanni Camatero, che fino dall' anno 1198. era succeduto nella cattedra di Costantinopoli a Giorgio Sifilino.

[1] *Godefrid. Mon. nar. ad h. ann.*

[2] *Rainald. ann.* 17.

XI. Eresia sparsa in Costantinopoli.

Niceta ci da contezza di una disputa che si era eccitata negli anni scorsi in Costantinopoli, e che per la maniera affatto impropria, colla quale aveva egli Giovanni esposti i suoi sentimenti, aveva cagionato un grande scandalo in quella città. Un certo monaco Sicidita aveva sparso un errore nel quale insegnava, che il corpo di Gesù Cristo, che si assume nella Eucaristia, non era altrimenti incorruttibile come lo fu dopo la risurrezione, ma sibbene corruttibile come lo era prima della passione. Per obbligare al silenzio l' uomo presuntuoso bastava addurgli quelle autorità dei due patriarchi di Costantinopoli s. Giovanni Crisostomo, ed

Euti-

AN. 1203. Eutichio, che di fatto si citavano dal Camatero, e la dottrina della Chiesa, la quale professa di credere nella Eucaristia la presenza di quel medesimo corpo di Cristo, che è assiso in cielo alla destra del Padre. Ma avendo voluto il Camatero, siccome osserva Niceta, confutare questo errore con varie sottigliezze della Logica, e con alcuni raziocini insussistenti, venne esso a spargersi per la città in maniera, che divenne un soggetto di disputa fra lo stesso più minuto popolo, laonde con incredibile scandalo si parlava nelle pubbliche piazze del più augusto mistero [1].

[1] Nicetas in Alexio III. num. 3.

XII. Lettera del S. P. su l'Eucaristia, e suo zelo contro gli Eretici.

Abbiamo veduto che negli anni precedenti, si erano nell' Occidente ancora eccitate varie questioni sopra questo medesimo Sacramento. Nell' anno scorso quel Giovanni dalle Belle-mani Arcivescovo di Leone, che si era ritirato nel monastero di Chiaravalle per attendervi nel silenzio alla santificazione di se stesso, scrisse una Lettera al santo Padre, per intenderne l'oracolo sopra tre questioni, due delle quali avevano appunto per oggetto l'Eucaristia. Si cercava in esse per qual motivo nelle parole della consacrazione del calice si erano aggiunte a quel tanto che si legge nel Vangelo le due voci *Mistero di Fede*, e se l'acqua mescolata nel vino si convertiva similmente in sangue del divino Redentore. Il santo Padre riguardo alla prima domanda risponde, che gli Evangelisti avevano ommesse alcune particolarità, e circostanze, che ci sono state conservate dalla apostolica tradizione, ed aggiugne che in questo medesimo luogo è stato aggiunto alla voce *testamento* l'epiteto *eterno*, per dimostrare che questo nuovo testamento promette beni eterni, e confuta coloro, che negavano la presenza reale di Gesù Cristo nella eucaristia. Riguardo alla seconda questione, della quale abbiamo parlato sotto il Pontificato di Clemente III. riferisce il santo Padre varie opinioni degli Scolastici su le medesime, e termina con riconoscere fra le varie sentenze dei Teologi quella che ammette la transustanziazione

zione dell' acqua mescolata col vino nel prezioso Sangue di Cristo. Nella terza questione ricercava il mentovato Arcivescovo per qual motivo si fosse alterata la secreta della Messa di s. Leone: mentre leggendosi in essa anticamente: *concedeteci, Signore,, che la presente obblazione sia proficua all' anima del vostro servo Leone*; si diceva presentemente: *che questa obblazione sia proficua a noi per intercessione del Beato Leone*. Risponde adunque il santo Padre, che l' antica formola indicava il desiderio dei Fedeli, che il Santo fosse sempre maggiormente onorato in terra, ed anche che se gli accrescesse fino al giorno del giudizio la gloria accidentale nel cielo, e che si era dessa riformata, perchè poteva essere interpretata sinistramente, e si poteva credere da alcuno, che i Santi avessero bisogno delle nostre orazioni, laddove noi abbiamo anzi bisogno della loro intercessione [1]. Questa Lettera fu scritta dal santo Padre nell' anno precedente, nel quale intimò ad alcuni terrazzani della Charitè nella diocesi d' Aufferre caduti in grave sospetto di eresia, di presentarsi all' Arcivescovo di Bourges, al vescovo di Nevers, ed all' abate di Clugny, affine di purgarsi di questa taccia, che veniva imposta loro dallo stesso Vescovo di Aufferre, ed ordinò che qualora non potessero costoro purgarsi da un tale sospetto, e venissero anzi convinti di eresia, fossero solennemente dichiarati esclusi dalla comunione della chiesa, e si esortasse quindi il principe ad eseguire contro di essi quelle leggi, che erano più volte state pubblicate contro gli eretici [2].

1 *Lib.* 5. *epist.* 121.

2 *Ibi. epist.* 55.

XIII.
Vittorie del Re di Francia contro Giovanni d'Inghilterra.

Nel decorso di quest' anno il santo Padre offeso, non si sa per qual motivo, della condotta dei Romani passò a Ferentino, e quindi ad Anagni, ove fù oppresso da una grave infermità, che diede occasione ad una voce, che si sparse della sua morte, in seguito della quale le città di Brindisi, di Matera, e d' Otranto si ribellarono a Gualtieri conte di Brenna, e Jacopo cugino del medesimo Pontefice, vide sottrarsi similmente

AN. 1203. mente al suo dominio la terra di Baroli, sebbene potè quindi prendere possesso delle due città d'Andria, e di Minerbio [1]. Le strepitose nuove delle vicende di Costantinopoli giunsero adunque alle orecchie del santo Padre nella sua assenza da Roma, e verisimilmente nel tempo che si tratteneva a Ferentino, o ad Anagni si applicò a ristabilire la pace fra i due regni di Francia, e d'Inghilterra. Dopo che i Due Sovrani Filippo, e Giovanni, si erano nell'anno 1201. abboccati a Rouen, ed a Parigi, ed avevano confermato il loro trattato di pace, non erano passate tra essi che continue ostilità. Impegnato il Re di Francia a favorire il duca di Brettagna Arturo, il quale, come si è altrove veduto, pretendeva di succedere al defonto Riccardo nel trono d'Inghilterra, citò primieramente il Re Giovanni a comparire alla corte dei Pari, dove si sarebbe tra esso ed il duca Arturo trattata la causa di quei feudi dipendenti dalla corona di Francia, che si godevano da esso Giovanni, ed erano pretesi da Arturo, e poichè questi in una battaglia cadde nelle mani del primo, e fu inviato a Rouen, ove non guari dopo cessò di vivere non senza sospetto, che gli fosse stata accelerata la morte, il Re Filippo ne volle prendere vendetta, e dichiarati i mentovati feudi decaduti alla corona, cominciò colle armi a mettersi in possesso della Normandia, e portò tant'oltre le sue vittorie, che in breve tempo si vide padrone della maggior parte di questa provincia, e negli anni seguenti, dopo di avere occupata la città di Rouen, ridusse alla sua ubbidienza tutto per la maggior parte il rimanente di quei feudi, che si possedevano dal Re Giovanni nella Francia.

[1] Jo. de Ceccano Chron. Fossnov.

XIV. Il S. P. si fa mediatore della pace.

Questo principe, che al principio della guerra si era vantato di non temere le armi del Re di Francia, quando si vide in pericolo di essere spogliato di tutti quei stati, e perdè persino ogni speranza di poter resistere ad un nemico, che gli era divenuto oltre modo superiore di forze, ebbe ricorso al santo Padre, per implo-

An. 1203.

implorarne la mediazione. La maniera colla quale si era diportato finora, e le ostilità, che aveva commesse contro i suoi sudditi, e la gravissima imposizione della settima parte delle rendite, che aveva chiesta alle chiese dell'Inghilterra [1], per quindi ristabilire la sua fortuna, non sembrava certamente troppo meritare, che il santo Padre s' impegnasse in suo favore: Con tutto ciò trattandosi finalmente di promuovere quella pace, che tanto ci è stata raccomandata dal divino Redentore, e dichiarandosi il Re Giovanni di ricorrere alla Chiesa dopo di avere inutilmente tentato colle suppliche, e colle più umili rimostranze d' indurre il Re Filippo ad astenersi da qual si voglia ostilità, Innocenzo III. si credè in obbligo di parlare, e spedì a Parigi col carattere di suoi Legati i due abati di Casamara, e delle tre Fontane con ordine di intimare ai due Sovrani di adunare i Vescovi, ed i Signori dei respettivi regni, di ristabilire la pace, e di indennizzare quelle chiese, che a motivo di questa guerra erano state maltrattate [2]. Vari Signori della Francia, e specialmente il duca di Borgogna, aveano preveduto questo impegno, e volendosi abbassata per sempre la potenza degl' Inglesi di quà dal mare, si erano perciò obbligati ad assistere il Re Filippo con tutte le loro forze, ed a dichiarare la guerra allo stesso Pontefice nel caso, che volesse che la Francia facesse alcuna pace, o tregua coll' Inghilterra. Esiste tuttavia la carta di quest' obbligo, che è sottoscritta da undici Signori del regno, e porta la data del mese di Luglio di quest' anno [3]. Essendosi adunque i suddetti due abati presentati, al Re Filippo a Manta ai 22. del seguente mese di Agosto, questo Principe rispose loro, che non apparteneva al Pontefice d' ingerirsi nelle vertenze, che passavano tra i Sovrani, i quali non erano obbligati negli affari dei respettivi regni ad uniformarsi ai suoi ordini [4]. Nel dare questa risposta egli non riflettè, che il riccorso contro di esso era stato fatto dallo stesso Re d' In-

1 Matt. Paris ad h. ann.

2 Rigord.

3 Preuves lib. Gallic. chap. 7. num. 2.

4 Rainal. num. 55.

AN. 1203. d' Inghilterra, e che il santo Padre non chiedeva alla per fine che quel tanto, che era perfettamente conforme alle leggi del Vangelo. Di fatto appena gli fu dall' abate di Casamara significata questa risposta, egli scrisse una lunga lettera al medesimo Re Filippo, nella quale, come si è accennato, gli dimostrò l'obbligo che gli correva d' ingerirsi in questo affare sì perchè era tenuto a promuovere la pace, e sì perchè il Re d' Inghilterra, dopo di essere stato offeso da esso, e d'averlo più volte ammonito a desistere da qualunque ostilità, aveva finalmente, secondo il precetto di Cristo, avuto riccorso alla Chiesa [1]. Questa lettera fu scritta in Anagni ai due di Novembre, e nello stesso tempo furono da esso spedite lettere a tutti i vescovi della Francia, per impegnarli in questa causa, ed ebbe in esse l' avvertenza di significare, che si dovevano a nome suo ingerire in questa causa, non per riguardo al diritto dei feudi, ciò che doveva decidersi dai respettivi Sovrani, ma per impedire che si commettessero più oltre peccati [2]. Ma poichè gli erano in questo frattempo state avanzate le laguanze del Re di Francia contro quello d'Inghilterra, egli scrisse parimente una lettera assai forte a questo principe, nella quale gli espose i giusti motivi, che aveva il Re Filippo di essere offeso della sua persona, mentre dopo di avere commesse molte ostilità contro la chiesa di Tours, e contro i popoli della Normandia, e della Aquitania, aveva ostinatamente ricusato di presentarsi per renderne ragione nella assemblea di stato [3]. Egli si lagnò ancora con esso in altre lettere, perchè proibiva ai Legati Apostolici di proseguire nell'Inghilterra quelle cause ecclesiastiche, per le quali erano stati deputati, e perchè avea cacciati dalle loro sedi l'arcivescovo di Dublino, e il vescovo di Limoges, ed aveva mossa una fiera persecuzione all' Arcivescovo di Poitiers, ed al vescovo di Seez [4].

1 Lib. 6. epist. 165.

2 Rainal. num. 57.

3 Lib. 6. ep. 167.

4 Lib. 6. e. 160.

XV. Sinodo di Meaux.

Con tutto ciò non credè di dover ritirare quegli ordini, che aveva già spediti all' abate di Casamara, ed

ed anzi rispondendo nell' anno seguente ai Vescovi della Francia, i quali sostenevano le ragioni del loro Sovrano, dichiarò loro apertamente, che avendo il Re d' Inghilterra avuto riccorso alla santa Sede, egli doveva colle minacce delle censure obbligare quello di Francia alla pace, non già perchè ad esso appartenesse di esaminare, e di decidere i diritti feudali, ma a motivo dei peccati, che in questa occasione si commettevano, e che esso era tenuto ad impedire, quando specialmente veniva interpellato dalla parte, che si dichiarava offesa; per la qual cosa terminò la lettera con obbligare essi vescovi ad uniformarsi a quella sentenza, che sarebbe proferita dall'abate di Casamara, e dall'Arcivescovo di Bourges. Il santo Padre parlava sempre su la supposizione, che il Re di Inghilterra fosse disposto a rispondere alle accuse, e a dare la convenevole sodisfazione. Ma questo principe era affatto lontano da tali sentimenti. L'abate di Casamara non risparmiò nè viaggi, nè fatiche per eseguire l' apostolica commissione. Dopo di avere fatti vari viaggi nella Francia, e nell'Inghilterra, adunò finalmente i prelati della Francia nella città di Meaux, e non essendosi potuto in quel Sinodo decidere alcuna cosa, i vescovi temendo, che si potesse venire dal Legato Apostolico ad alcuna risoluzione contro il Re Filippo, appellarono alla santa Sede, e si obbligarono sotto pena di sospensione a presentarsi al santo Padre dentro un determinato tempo: Ma furono quindi dispensati da un tal obbligo, e vennero a Roma i soli vescovi di Sens, di Bourges, di Parigi, di Meaux, di Chaalons, e di Nevers, e non essendo comparso alcuno per parte del Re d'Inghilterra, furono dal santo Padre rimandati alle loro diocesi senza che si facesse più parola delle vertenze, che passavano fra i due Sovrani [1].

An. 1203.

[1] Tom. XIII. Conc. pag. 779.

XVI. Zelo del S. P. per l'osservanza delle leggi ecclesiastiche.

Non crediamo di dover restar sorpresi, che si commettessero nell' Inghilterra i mentovati disordini contro la libertà della Chiesa, quando vediamo che si fa-

AN. 1203.

ceva altrettanto per così dire sotto gli occhi dello stesso Pontefice. Da che le città della Lombardia si erano messe in istato di governarsi per se medesime, ed avevano cominciato a farsi scambievolmente la guerra, si erano ritrovate in necessità di danaro, ed avevano perciò imposte esorbitanti gravezze alle chiese, impiegando in usi profani quei beni, che erano destinati al mantenimento dei sacri ministri, ed al sollievo dei poveri. Il santo Padre informato di questo fatto scrisse due lettere assai forti, una ai magistrati delle suddette città ricordando loro la scomunica, che era stata fulminata dal Sinodo Lateranense III. contro i rei di sì fatta colpa, e persuadendogli a contentarsi di quelle discrete somme, che dagli ecclesiastici spontaneamente, ed in seguito dei bisogni delle città si esibivano loro [1], e l'altra ai vescovi delle medesime città riprendendogli acremente della mancanza da essi commessa nel permettere, che venisse imposta una sì grave servitù alle loro chiese [2]. Egli esercitò quindi ancora il suo zelo, nel condannare l'abuso, che si era introdotto nelle due diocesi di Milano, e di Novara, che i benefici ecclesiastici passassero dall'uno all'altro parente per titolo di eredità [3]. La distribuzione dei benefici ecclesiastici, e l'osservanza di quelle leggi, che riguardavano questo punto di ecclesiastica disciplina, formava uno degli articoli su i quali il santo Padre insisteva maggiormente. Alessandro III. nel mentovato Sinodo di Laterano volendo, che si osservassero quei canoni, che proibivano di ordinare alcuno senza un determinato titolo, aveva comandato, che coloro, i quali erano stati in tal maniera promossi al diaconato, o al sacerdozio, dovessero essere alimentati dal respettivo vescovo. Avendo adunque molti, che in tal maniera erano stati ordinati, avuto ricorso alla pietà del santo Padre, egli dava loro un mandato affinchè fossero alimentati dal vescovo di quella chiesa, nella quale erano stati promossi, e quindi a suo tempo proveduti di beneficio. Fa d'uopo credere, che il disor-

1 Lib. 6. epist. 44.

2 Epist. 45.

3 Epist. 121.

disordine fosse oltre modo grande, mentre Stefano vescovo di Tournai si lagnò col santo Padre pel gran numero di quei, che per tal motivo dovevano essere da esso proveduti, e perchè egli Innocenzo estendeva il Canone del mentovato Concilio a tutti i chierici [1].

AN. 1203.

[1] Steph. Torn. epist. 194

XVII. Lettere di Stefano di Tournai. Decadenza degli studi nella Francia.

Questo vescovo scusava la facilità, colla quale conferiva gli ordini minori senza alcun titolo, sul riflesso che nella Francia la gioventù non si applicava agli studi, che su la speranza di essere promossi agli ordini sacri. In un' altra lettera scritta parimente al santo Padre, egli si lagna altamente della decadenza degli studi, mentre gli studenti non cercavano che la novità, ed i maestri non insegnavano che per motivo di vanagloria, e perciò si pubblicavano del continuo nuove somme, e nuovi commentari, e con improprietà si disputava pubblicamente della Divinità, della Trinità, e della Incarnazione, e si poteva omai dire, che vi erano tanti errori, quanti dottori, tanti scandali, quanti consessi, e tante bestemie, quante piazze. Riguardo al gius Canonico, egli si lagna perche messi da parte i canoni stabiliti dai santi Padri, si era introdotta una immensa farragine di decretali, e disapprova specialmente una Collezione, che passava sotto il nome di Alessandro III. e che serviva omai di regola a tutti. Finalmente quanto alle arti liberali condanna la temerità di quei giovani, che prima di avere imparato, aprivano pubbliche scuole, ed i sofismi, e le sottigliezze, che si erano introdotti nella logica [2]. Fra le Lettere di questo celebre prelato, le quali non sono meno di 287. se ne legge una scritta a nome di Ponzio vescovo di Clermont, nella quale il vescovo di Parigi è consultato su la validità del Battesimo conferito da un laico, il quale omesse le parole: *Ego te baptizo*, nell' immergere il bambino avea detto soltanto: *in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti* [3]: ed un' altra diretta al decano della chiesa di Rems, dalla quale apprendiamo, che

[2] Id. epist. 241.

[3] Epist. 3.

AN. 1203.

che i Canonici della Cattedrale di Rems volevano, ad imitazione di molte altre chiese di Francia, abbandonare affatto ogni vestigio di quella vita commune, che religiosamente si manteneva ancora nelle chiese della Germania [1]. La chiesa di Rems si era sempre fatto un pregio di osservare col maggior rigore le leggi della ecclesiastica disciplina, ed essendosi una volta il canonico Radbodo, che era stato eletto vescovo di Scialon, presa la libertà di assistere ad alcune solenni esequie senza l' abito di Canonico, terminata la funzione gli fu dal decano data un' aspra disciplina su le nude spalle [2]. Il mentovato vescovo Stefano, il quale aveva studiato in Bologna il gius sotto il celebre Bulgaro, ed era stato poscia eletto abate di s. Genovefa, cessò di vivere ai 9. di Settembre di quest' anno, e non si può leggere senza restarne edificati quella lettera, nella quale espone il suo tenore di vita all' arcidiacono di Cambray suo amico [3].

1 Epist. 141.

2 Cantiprat. lib. 2. cap. 39.

3 Epist. 208.

XVIII. I Bulgari chiedono di riunirsi alla S. S.

Per ritornare al santo Padre l' afflizione, che i disordini, e gli abusi, che regnavano in molte provincie dell' Occidente, cagionavano al suo bel cuore, veniva mitigata in gran parte dalle Lettere, che riceveva dai due regni della Bulgaria, e della Armenia, i cui popoli chiedevano per mezzo dei loro Sovrani di essere riuniti al centro della cattolica Chiesa. Abbiamo parlato a suo luogo della conversione dei primi, abbiamo esposto lo zelo, col quale il gran Pontefice s. Nicolò I. avea procurata la loro conversione, e come dopo che le chiese di questo regno erano state dichiarate incluse nel patriarcato dell' Occidente, i Greci sotto Adriano II. vi avevano estesa la loro giurisdizione, e lo stesso s. Ignazio in quel tempo, nel quale doveva riconoscere maggiori le sue obbligazioni alla santa Sede, non aveva avuto difficoltà a commettere questa usurpazione, contro la quale avevano reclamato i seguenti pontefici. Poichè il regno di Bulgaria divenne quindi provincia del Greco Impero circa

ca la metà del secolo XI. le chiese del medesimo si videro sempre più impegnate a quei Patriarchi, e ne seguitarono lo scisma, nè si sarebbero per avventura richiamate agli antichi sentimenti di religione, se sotto l'Impero d'Isacco Angelo i due fratelli Pietro, ed Ason, che si pretendevano discendenti de gli antichi Sovrani della nazione, non avessero scosso il giogo dei Greci, e non avessero prese le redini del regno. Essi non godettero lungo tempo i vantaggi del trono, ed avendo cessato di vivere l'uno dopo l'altro, succedè loro un terzo fratello per nome Giovanni, o Giovannicio, il quale ebbe campo di assicurarsi il trono. Egli salì sul medesimo circa l'anno 1190. ed uno dei primi suoi pensieri fu, di rimettere le chiese del suo Regno nell'antico sistema, e di sottoporle alla santa Sede. Egli spedì a tale effetto per ben tre volte una solenne ambasciata a Celestino III. senza ottenerne alcuna risposta. Finalmente Innocenzo III. nell'anno 1199. credè di dover proseguire questo affare, egli inviò Domenico arcidiacono di Brindisi, affine di esplorare i sentimenti di quel Principe, e della sua nazione, e nello stesso tempo assicurò il Re Giovanni, che a suo tempo gli avrebbe spediti alcuni Legati Apostolici, che lo avrebbono confermato nelle sue favorevoli disposizioni verso la santa Sede [1]. Domenico si trattenne nella Bulgaria fino all'anno 1202. nel quale fu rimandato a Roma con Biagio vescovo eletto di Brandizubera, e con due lettere una di esso Re Giovannicio, e l'altra di Basilio Arcivescovo di Zagora, nelle quali era il santo Padre umilmente supplicato a spedire i suoi Legati colla maggiore sollecitudine [2]. Veniva il santo Padre pregato in queste lettere a spedire ancora al medesimo Re Giovanni una corona, come era già stata spedita a due degli antichi Sovrani della Bulgaria Pietro, e Samuele dalla medesima santa Sede, e a decorare coll'onore del pallio il mentovato Arcivescovo. Innocenzo III. si dispose a secondare queste suppliche, e destinò

1 *Lib. 2. epist. 266. Gest. Inn. num. 65.*

2 *Ibi, num. 66. Lib. 5. epist. 115. & 117.*

AN. 1203. stinò un suo Capellano per nome Giovanni a passare nella Bulgaria, a verificare la suddetta coronazione, fatta per ordine della santa Sede dei mentovati due Sovrani, ed a conferire il pallio all' Arcivescovo Basilio, e sotto la data dei 27. di Novembre dell'anno scorso rispose alle due accennate lettere [1].

XIX. Legazione Apostolica ai medesimi. Conversione degli Eretici della Bosnia.

Mentre queste Lettere, ed il nuovo Legato Giovanni era in viaggio per la Bulgaria, il Re Giovanni, il quale in questo frattempo aveva avute le più premurose istanze verisimilmente dal Patriarca dei Greci per non si separare dalla sua comunione, essendo perfine giunti gli scismatici a lusingarlo di stabilire un patriarca nel suo regno, spedì una nuova legazione al santo Padre, e ne incaricò lo stesso Arcivesco Basilio, il quale ebbe ordine di presentare al santo Padre in suo nome una Lettera con alcuni preziosi regali, e significandogli i maneggi, e la esibizione dei Greci, di esporgli il suo sincero attaccamento alla santa Sede, e chiedergli alcuni Cardinali che lo coronassero Imperatore, e lo stabilimento di un patriarca nella Bulgaria [2]. L' Arcivescovo Basilio si mise di fatto in viaggio nel mese di Luglio di quest'anno, ma giunto a Durazzo fu arrestato dai Greci, e mentre aveva spediti a Roma, per eseguirvi la commissione del suo Sovrano, il sacerdote Costantino, ed il Contestabile Sergio, ricevè ordine di ritornare nella Bulgaria, ove era già arrivato il mentovato Capellano Pontificio [3]. Era questi passato per la Bosnia, e ritrovando questa provincia infetta degli errori dei Patareni, o sia dei nuovi Manichei, aveva predicato contro le loro follie con tal fervore di zelo, che questi eretici rinunciarono solennemente, e con atto pubblico ai loro errori, e promisero di uniformarsi pienamente ai dogmi della Chiesa, sottoponendosi alla pena della confiscazione di tutti i loro beni, qualora ricadessero nella eresia [4]. Giovanni diede incontanente parte di questa sua missione al santo Padre, ed esponendogli che in tutta la

1 Lib. 5. epist. 116 & 119.

2 Lib. 6. epist. 142. apud Rain. num. 20.

3 Lib. 6. epist. 143. Gest. Inn. num. 72.

4 Apud Rain. 1202. num. 8.

la Bosnia non vi era che una cattedra episcopale, e questa era di più vacante, gli suggerì di collocare su questa un vescovo latino, e di ergerne altre tre o quattro, onde tutto il regno fosse diviso in quattro, o cinque diocesi [1]. Giovanni passò allora dalla Bosnia nell'Ungaria, e quindi fu condotto nella Bulgaria, ove eseguì le commissioni, che aveva ricevute dalla santa Sede, ed agli otto di Settembre ricevè il giuramento di fedeltà dall'Arcivescovo Basilio, e gli conferì il pallio, e gli diede la mitra, e l'anello. Fu determinato in questa occasione di trasferire la residenza del medesimo Basilio da Zagora a Ternova, che era la Metropoli del regno, di dichiararlo Primate, e di ergere due Metropoli ad esso sottoposte nelle due chiese di Preslau, e di Belesbuda. Quando questo Legato apostolico ritornò a Roma il Re Giovanni volle, che si accompagnasse con esso, come suo Legato, il vescovo di Brandizubera Biagio, e scrisse una Lettera al santo Padre, nella quale lo pregò a permettere, che il Primate di Ternova fosse eletto, e consacrato sul luogo per impedire una troppo lunga vacanza di quella cattedra, ed a concedergli la facoltà di benedire quel crisma, del quale facevano uso nel battesimo, e che finora le chiese della Bulgaria avevano preso dai Patriarchi di Costantinopoli, e finalmente a spedirgli un Cardinale colle opportune facoltà di consacrare, e di coronare esso Giovanni in Re della Bulgaria, ed a fissare i limiti dei due Regni d'Ungaria, e di Bulgaria, rimettendo al suo giudizio le vertenze che passavano su questi confini, e su la usurpazione di cinque vescovadi, che si era fatta dal Re di Ungaria [2].

1 *Lib. 6. epist.* 140.

2 *Gest. Innoc. num.* 72.

XX.
Riconciliazione degli Armeni alla chiesa.

Questo Principe si era verisimilmente indotto a chiedere con tanto impegno di essere coronato per ordine della santa Sede Re di Bulgaria per quello stesso motivo, pel quale aveva già chiesta una simile grazia il Re di Francia Pippino, ed in questi ultimi anni Lerne, o Levone Re dell'Armenia minore, cioè per rende-

AN. 1203. rendere appresso i nuovi sudditi più rispettabile il principio del suo Regno. Levone era succeduto in quel trono al suo fratello Rupino, e la necessità, nella quale si ritrovava dell'assistenza del conte di Tripoli, e del principe di Antiochia, lo indusse verisimilmente a procurarsi con tanto impegno l'assistenza della santa Sede. Abbiamo veduto che nell'anno 1145. il Cattolico di Armenia, il quale per attestato di Ottone di Frisinga aveva sotto di se ben mille Vescovi, si era riunito alla cattolica comunione, ed abbiamo veduto che nell'anno 1170. L'Augusto Manuele Comneno aveva spedito al Cattolico Armeno, la conversione del cui popolo non doveva perciò essere stata sussistente, il Filosofo Teoriano, e che succeduto a questo Cattolico Narseta il suo nipote Gregorio, questi nell'anno 1177. abiurò gli errori di Eutiche, ma ebbe allora la sventura di precipitarsi nello scisma dei Greci. Questi passi avevano facilitata al mentovato Levone la strada, per entrare nel seno della Cattolica comunione. La sua totale conversione si dovè specialmente allo zelo di Corrado di Magonza, il quale a motivo della Crociata ebbe occasione di trattenersi per lo spazio di più anni nelle provincie dell'Oriente. Il mentovato Gregorio reggeva tuttavia col titolo di Cattolico queste chiese. Non sappiamo come l'Arcivescovo di Magonza s'introducesse sì appresso di esso, che appresso il Re Levone, ma sappiamo soltanto che nell'anno 1199. presentò a nome del santo Padre, e dell'Imperatore dei Romani, verisimilmente Ottone, una corona, e gliela impose solennemente su la fronte. Gregorio scrisse allora al santo Padre una lettera, nella quale gli significò che tutta la nazione Armena si era sottoposta alla Romana chiesa, e lo richiese di assistenza per non mancare omai ai suoi doveri [1]. Questa Lettera fu accompagnata da un'altra del medesimo Levone, nella quale questo Principe richiese espressamente il santo Padre di un valido soccorso in difesa sì del suo Regno, che di quello della Siria.

1 *Lib.* 2. *epist.* 217.

ria 1. Le calamità, che si soffrivano dai popoli di questi due Regni dovevano essere amplamente esposte dall' Arcivescovo di Magonza, ed il santo Padre nel rispondere ad ambedue, dopo di aver esposta la dignità della santa Sede, ed esortato sì l'uno che l'altro a mantenere gli Armeni costanti nella subordinazione alla medesima, aveva notificati loro i gran preparativi, che si facevano nell' Occidente per la spedizione della Palestina 2.

An. 1203.
1 Ibi epist. 219.

2 Ibi epist. 218. & 220.

XXI.
Discordie tra i Latini d' Antiochia, e di Tripoli.

Frattanto mentre erano in viaggio queste lettere, Levone si vide in necessità di ricorrere al santo Padre per alcune violenze, che si usavano dai Latini contro i diritti della giustizia. Raimondo figliuolo di Boamondo III. Principe di Antiochia si era già congiunto in matrimonio con Elide figliuola di Rupino, e ne avea avuto un figliuolo, al quale aveva imposto il nome dell' avo Rupino. Levone era fratello del vecchio Rupino, egli era in questo frattempo succeduto nel trono dell' Armenia, ed avendo similmente cessato di vivere Raimondo, poichè prima di morire aveva istantemente pregato il suo genitore Boamondo III. a non permettere, che altri gli succedesse nel Principato di Antiochia fuorchè il tenero suo nipote Rupino, ed aveva similmente supplicato il Re Levone a sostenere le ragioni di questo pupillo, al quale di fatto i signori di Antiochia prestarono giuramento di fedeltà, la guerra che fu contro di esso intrapresa da Boamondo conte di Tripoli, secondo genito di Boamondo III. di Antiochia, e perciò fratello del defonto Raimondo, e zio di esso fanciullo Rupino, obbligò Levone a ricorrere al santo Padre, per proibire al conte di Tripoli, ed ai due gran maestri dei Templari, e degli Spedalieri di proseguire le loro ostilità contro quel fanciullo, i cui diritti al trono erano incontrastabili. Egli spedì a tale effetto a Roma Roberto di Margac con una lettera, nella quale riferì l'esposto fatto, implorò l'apostolica protezione sopra il fanciullo Rupino, e pregò

AN. 1203. il santo Padre a spedirgli lo stendardo di s. Pietro, affine di combattere sotto di esso contro gl' infedeli [1]. Innocenzo III. rispose puntualmente a questa lettera, ma riguardo alla causa di Rupino significò a Levone, che nella assenza delle parti non altro si poteva da esso fare, che ingiungnere a quei Legati Apostolici, che esso avrebbe spediti nell' Oriente, di esaminarla, e deciderla, e frattanto gli significò di spedirgli il chiesto stendardo di s. Pietro [2]. Seguitarono adunque per più anni queste discordie, ed avendo il Re Levone preso possesso della fortezza di Gaston, che i Saraceni avevano occupata sopra i Templari, ed avevano quindi evacuata, mentre per una parte il santo Padre gli comandò di farne la restituzione agli antichi possessori [3], per l' altra Levone si lagnò altamente con esso perchè il conte di Tripoli, e con esso quei signori di Antiochia, che secondavano la sua perfidia, si erano collegati col Sultano d' Iconio, per unire le loro forze alla rovina del suo Regno di Armenia, gli significò, che seguitando le guerre civili tra i successori di Saladino, non era espediente il differire più oltre la spedizione di una nuova Crociata, e finalmente gli espose, che avendo esso richiesto il gran Maestro dei Templari, di spedire alcuni deputati a Roma, per fare nelle mani di esso Pontefice la restituzione della fortezza di Gaston, ed insieme fissare quegli articoli, che erano necessari per assicurare i diritti del giovane Rupino, che nulla di tutto ciò si era voluto fare del medesimo maestro dei Templari [4]. Nel fine di questa Lettera egli pregò il santo Padre a proibire a qualsivoglia vescovo di fulminare alcuna censura contro il Regno d' Armenia, ed a riserbare simili cause immediatamente alla santa Sede, ed Innocenzo III. ben volentieri condiscese ad accordargli questa grazia [5]. Nello stesso tempo il Cattolico Gregorio, e l' Arcivescovo di Sis nella Cilicia, o sia nella Caramania scrissero al santo Padre, il primo per contestare maggiormente

1 Lib. 2. epist. 252.

2 Ibi. epist. 253. & 255.

3 Ibi. epist. 259.

4 Lib. 5. epist. 42.

5 Ibi. epist. 43.

An. 1203.

mente la subordinazione degli Armeni alla santa Sede, ed il secondo per chiedergli il pallio, l'anello, e la mitra. e per supplicarlo a concedere a quegli Armeni, che combattevano contro i Saraceni, quella medesima indulgenza, che si conferiva ai Crocesegnati dell'Occidente, ed ambedue furono consolati di una conveniente risposta [1]. Il santo Padre destinò a portare il richiesto pallio a questo Metropolitano, ed a perfezionare la grande opera della subordinazione di quei popoli alla santa Sede, i due Cardinali Soffredo, e Pietro di Capoa, i quali sostenevano il carattere di Legati apostolici fra i Crocesegnati, e nelle provincie dell'Oriente. Questi Legati non poterono eseguire la loro commissione che nell'anno 1205. quando Giovanni era succeduto nella prima cattedra di Armenia al mentovato Gregorio, e perciò ci riserbiamo ad esporre l'esito al tempo opportuno.

1 Ibi. epist. 44.

An. 1204.

XXII.

Perfidia di Marzuflo. Tragico fine dell' Augusto Alessio.

Il Cardinale Pietro di Capoa prima di passare nella Siria avea, siccome abbiamo già esposto, ricevuta nella chiesa di s. Sofia quella professione di ubbidienza alla santa Sede, che per ordine dei due Augusti Isacco, ed Alessio, avea fatta il Patriarca di Costantinopoli a nome di tutte le chiese sottoposte a questo trono patriarcale. Si fece quest'atto poco dopo l'ingresso dei Latini nella regia città, e fino d'allora le persone più savie si avvidero, che la greca perfidia non pretendeva con esso, che di accomodarsi alle circostanze dei tempi, di far servire la religione ai privati interessi, e d'ingannare la pietà dei Latini. Il giovane Alessio non era per verità reo di questa colpa, ma sproveduto affatto di quei talenti, che erano necessari al governo, mentre doveva equilibrarsi fra due nazioni, che erano irreconciliabili, e per comandare all'una, abbisognava del soccorso dell'altra, si rendè alla perfine dispreggevole ad ambedue, e dopo di avere per pochi mesi portato il titolo di Augusto, passò dal trono alla carcere, ed in essa terminò con morte violenta il corso dei

suoi

AN. 1204. suoi giorni. Egli si era abbandonato ad Alessio Duca sopra nominato Murzuflo, e questo aspirando al trono aveva con una lunga serie di tradimenti obbligati i Latini, a dichiarare la guerra al giovane Principe, che era loro debitore di tutto, aveva tentato di dare il fuoco alla flotta Veneziana, aveva indotto il popolo a creare un nuovo Augusto nella persona di Niccola Canabo, e finalmente dopo di aver bagnate le sue mani nel sangue di Alessio IV. e di essersi intruso nel trono, tentò con una nuova perfidia di massacrare tutti i principali signori dell'armata Latina, e gli ridusse quindi alla dura necessità di stringere nuovamente di assedio la regia città di Costantinopoli [1].

[1] *Nicet. & Ville-Hardou.*

XXIII. Lettere del S. P. ai Crocesegnati, e su la riunione dei Greci.

Bonifacio, e gli altri Signori della Crociata avevano fino dall'anno scorso significato al santo Padre, il loro arrivo nella regia città, e poichè si poteva temere, che si fossero di nuovo renduti rei di scomunica, col molestare le terre dei Fedeli, quantunque nella loro Lettera avessero giustificata questa spedizione su l'intenzione, che avevano con essa avuta di riunire i Greci al seno della Cattolica Chiesa, il santo Padre nel risponder loro, omesso il solito saluto, aveva significato ai medesimi di temere, che questo fosse un pretesto per giustificare la loro mancanza all'obbligo, che avevano di passare sollecitamente nella Siria, e dichiarandosi che verrebbe in chiaro del fatto dalle lettere, che gli fossero quindi scritte sì dall'Augusto, che dal Patriarca, per supplicarlo della riconciliazione, e poscia dell'onore del pallio, aveva dato ordine ai due vescovi di Soissons, e di Troyes, di assolvere in caso essi Crocesegnati da questa seconda censura, nella quale erano incorsi [2]. Innocenzo III. non aveva tardato guari ad essere certificato del fatto, ed a deporre perciò i sinistri sospetti, che aveva formati su la condotta dei Crocesegnati. Il giovane Alessio, gli aveva data parte del giuramento, col quale si era obbligato a prestare alla santa Sede quella ubbidienza, che si era già prestata alla

[2] *Lib. 6. epist. 230 231. & 232.*

alla medesima dai suoi predecessori, ed a maneggiarsi, perchè altrettanto si facesse da tutti i suoi sudditi. Per la qual cosa il santo Padre si era congratulato con esso, ed esortandolo a mantenersi costante in questi sentimenti lo aveva assicurato di tutta l'assistenza della santa Sede, e gli aveva minacciati i flagelli della divina giustizia, qualora avesse mancato alle già fatte promesse [1].

[1] *Ibi. epist. 219. apud Rain. an. 1204 num. 2.*

XXIV.
I Crocesegnati decidono d'impadronirsi di Costantinopoli

Il santo Padre avea ragione di diffidare delle promesse dei Greci, ma egli stesso non avrebbe per avventura giammai saputo imaginarsi che giunger potesse tanto oltre la loro perfidia, ed i Latini, quantunque non perdessero il loro spirito, e coraggio, erano forse già pentiti di essersi ingeriti negli affari del trono di Costantinopoli, e differita la loro spedizione di Gerusalemme, avevano perduta la speranza di quei sussidi, che erano stati promessi loro dal giovane Alessio, e si ritrovavano di più in mezzo a nemici, dai quali tutto potevano temere. Murzuflo, appena ebbe usurpato il comando, fortificò le mura della città, per metterle in istato di difesa, e pensò ai mezzi più opportuni ad allontanarne i Latini. Ma dubitando, specialmente dopo un primo attacco, nel quale le sue truppe, quantunque superiori di numero, restarono vinte, ed egli stesso corse pericolo di restar prigioniere, dell'esito di questa guerra, chiese di venire ad un trattato di pace. Il Doge di Venezia ebbe la bontà di proporgliene le condizioni: ma ciò non servì che a dare un nuovo, e pubblico attestato della perfidia dell'usurpatore. Il Doge lo richiese di sborsare ai Crocesegnati cinque mila libbre d'oro, di prestar loro quei sussidi per la ricuperazione della Palestina, dei quali erano convenuti coll'infelice Alessio, e finalmente di prestare il giuramento di ubbidienza alla santa Sede. Murzuflo di queste tre condizioni non ebbe difficoltà ad obbligarsi alle due prime, la cui forza poteva per avventura eludere; ma quanto al ultima si dichiarò dispo-

AN. 1204.

disposto a tutto piuttosto spargere il suo sangue, ed a seppellire tutti i Greci sotto le rovine dell' Impero, che a sottoscriverne l'obbligo. Per la qual cosa i Crocesegnati determinarono di cominciare la guerra, e di attaccare la regia città ai nove di Aprile. Tutto il loro esercito era composto di due Nazioni, i Veneziani, ed i Franzesi sotto il cui nome erano compresi tutti quei popoli, che non erano Veneziani, e che militavano sotto il supremo comando del marchese di Monferrato. Prima di cominciare le operazioni, furono stabiliti diciasette articoli, a tenore dei quali, tutto il frutto di questa guerra dovea dividersi ugualmente fra le due nazioni, si dovevano scegliere dodici Comissari, per eleggere il nuovo Imperadore di Costantinopoli, e per fissare gli articoli di controversia, e distribuire i feudi, nel che sarebbono assistiti dal marchese di Monferrato, e da sei consiglieri da esso nominati, nella elezione dell' Imperadore, quando i Commissari Franzesi eleggessero un Franzese, ed i Veneziani un Veneziano, la sorte deciderebbe a quale dei due dovrebbe restare questo onore, in seguito il Patriarca di Costantinopoli si prenderebbe da quella nazione, che sarebbe restata esclusa dall' onore del diadema, e si otterrebbe dal santo Padre la conferma di questa convenzione, colla pena di scomunica a chi ne violerebbe gli articoli [1].

1 *Gest. Innoc. num.* 92.

XXV. E la prendono di assalto.

Ai nove di Aprile, nel qual giorno cadde quest' anno il Venerdì avanti la Domenica di passione, si diede adunque l' attacco dalla parte del mare alla regia città, e dall' aurora fino dopo il mezzo giorno si combattè da ambedue le parti con incredibile ardore. I Crocesegnati furono obbligati a ritirarsi, e nei due seguenti giorni si prepararono a fare un secondo attacco con miglior successo: ma la loro vittoria non potè attribuirsi che ad un tratto della providenza, o sia della divina giustizia, che sdegnata contro la perfidia dei Greci voleva fulminargli col terrore dei suoi flagelli.

I La-

An. 1204.

I Latini avevano combattuto fino al mezzo giorno con una perdita non indifferente, e si disponevano a ritirarsi, quando alzatosi improvvisamente un furioso vento di mare spinse fin sotto le mura della città quei due vascelli, sopra i quali erano i due vescovi di Soissons, e di Troyes, e poterono i Latini impadronirsi di una torre, e spargere il terrore delle loro armi fin dentro le mura della città. I primi a salire su le mura furono un Veneziano per nome Pietro Alberti, ed un Franzese Andrea d'Urboise. Furono essi seguitati dappresso dai loro compagni, e superate altre quattro torri si videro padroni della città. Il restante di quella giornata non fu che un macello. I Greci sensibili alle sole voci del timore non pensarono, che a sottrarsi alle spade vendicatrici dei Latini, ed ognuno di questi vedeva uno stuolo di ben mille persone fuggire al suo aspetto. Lo zelo di quei molti ecclesiastici, che accompagnavano la Crociata salvò allora la vita a questi infelici, onde non ne restarono estinti che poco più di due mila, ed i Latini accostandosi la notte pensarono a riunirsi presso quella parte delle mura, della quale si erano impadroniti della città, per quindi disporre ciò, che era necessario per assicurarsene il possesso [1].

[1] Ville-Hardouin.

XXVI. Sacco dato alla medesima.

Frattanto col favore delle tenebre della notte l'usurpatore Murzuflo se ne fuggì dalla regia città, ed il popolo vedendosi abbandonato dal Sovrano nel momento più fatale, si rifugiò nella chiesa di s. Sofia, ed ivi si raddoppiò l'orrore, e la confusione per l'incendio, che da alcuni Tedeschi era stato attaccato ad un quartiere della città. Sembrava, che in questo universale spavento dovessero restare sopiti tutti i moti dell'ambizione, eppure si ritrovò chi volle profittarsi dell'universale rovina, per cingersi la fronte di diadema. Che il Patriarca, ed i principali Signori, ed anche il clero, ed il popolo pensassero ad eleggersi un capo che gli difendesse, o procurasse per lo meno di migliorare la

AN. 1204. la loro sorte, non era che effetto di prudenza: ma che si ritrovassero persone, le quali si presentassero a tale effetto, e che anche se ne disputassero l'onore, non era che effetto di quella follia, alla quale per diversi sentieri era giunto quel popolo. Teodoro Duca, e Teodoro Lascaris furono i due concorrenti al trono: la pluralità dei voti si riunì nel secondo, e questi incoraggiva attualmente il popolo ed i soldati ad opporsi coraggiosamente a quel pugno di Latini, che avevano osato penetrare nella città, quando all'improviso suono delle trombe dei Crocesegnati, che si erano messi già in marcia, per dare il sacco alla città, impallidirono tutti e si dispersero come timidi uccelli alla vista dello sparviere. I condottieri della Crociata fecero allora una espressa proibizione ai soldati di spargere il sangue di alcuno, di violare l'onore delle femine, e di appropriarsi alcuna casa: ed i vescovi imposero la pena della scomunica a chiunque trascurava questi ordini. Furono destinate tre chiese, per servire di deposito a queste spoglie della infelice città, e fu dato ricovero ad un gran numero di ecclesiastici, e di popolo, che venne ad implorare la clemenza dei vincitori. In seguito di questi provedimenti fu cominciato il saccheggio, e Goffredo Ville-Hardouin testimonio occulare ci assicura, che giammai furono prese spoglie cotanto ricche, e preziose. Gli Scrittori Greci raccontano la storia di tutti questi fatti di una maniera la più atta a rendere odioso, e detestabile il nome dei Latini. Siamo lontani dal credere, che fossero osservati esattamente tutti quegli ordini, che erano stati prescritti, per raffrenare la licenza del soldato, e sappiamo che vi fu chi non ebbe orrore a spargere il sangue umano, ed a violare l'altrui onestà, e che si spogliarono ancora, a dispetto della minaccia di scomunica, i tempi dei loro sacri arredi: con tutto ciò crediamo, che si commettesse quel minor numero di colpe, che permetteva di operare la militar licenza.

La preda, che fecero in questa occasione i Franzesi,

zesi, ed i Veneziani, fu tanto copiosa, che quella parte, che toccò ai primi, fu giudicata sorpassare il valore di quattro cento mila marche d' argento [1]. Quelle persone di pietà, che erano nella Crociata, si riputarono più felici per l' acquisto, che fecero di quel gran numero di reliquie, che si veneravano nelle chiese di Costantinopoli. Molte di queste erano cadute in mano dei soldati, e per impedirne la profanazione, il Cardinale Pietro di Capoa, ed i Vescovi comandarono sotto pena di scomunica, di consegnarle al vescovo di Troyes Guarnieri. Queste reliquie furono quindi sparse in varie città dell' Occidente, e molte cattedrali si pregiano di avere in questa occasione fatto il prezioso acquisto di alcuni corpi di Santi, o del vivifico legno della Croce, che in esse si venera [2]. La profanazione di una gran parte di queste reliquie, e dei luoghi santi, diede occasione a Niceta di lagnarsi altamente dei Latini, e di condannarli di perfidia, e d' empietà, mentre a dispetto del giuramento, che avevano fatto, di non isguainare la spada, che contro i Saraceni, ne avevano vibrati i colpi contro i Cristiani, e cuoprendo la loro perfidia sotto il manto di Religione, ne avevano quindi profanata la santità [3]. Niceta era uno dei primi personaggi della Corte, e tale, che aveva meritato, che si pensasse in queste fatali circostanze ad affidargli le redini del governo. La licenza del soldato non gli risparmiò i più duri trattamenti, e se potè finalmente mettere in salvo se stesso, e tutta la sua famiglia, ne fu debitore, come egli stesso attesta, alla amicizia di un mercante Veneziano, alla sua sagacità, ed alla sua eloquenza.

[1] Ville-Hardouin. num. 135.

[2] Gunther.

[3] Nicetas pag. 368.

XXVII. Balduino Imperatore di Costantinopoli.

La ripartizione di tutte le spoglie si fece dopo la festa di Pasqua, e quindi si fissò il giorno per la elezione di quei dodici Commissari, che dovevano eleggere il nuovo Imperadore. I Franzesi, scelsero l' Arcivescovo eletto di Acri, i Vescovi di Troyes, di Soissons, d'Alberstad, e di Bethlemme, e l' Abate di Lucedio, ed

An. 1204. i Veneziani destinarono sei gentiluomini, Vitale Dandolo grande ammiraglio della flotta, Ottone, Quirini, Bertuccio Contarini, Nicolò Navageri, Pantaleone Barbo, e Giovanni Basegio, o secondo altri Micheli. La elezione dell' Augusto si fece da questi commissari ai nove di Maggio nella seconda Domenica di Pasqua. Tutto il tempo, che passò dalla matina fino alla mezza notte seguente, fu consumato in deliberare. Erano divisi i voti fra il Doge di Venezia, fra il marchese Bonifacio di Monferrato, e fra Balduino conte di Fiandra, e d' Hainant: ma si sarebbero ben tosto riuniti nella persona del Doge, se uno dei Commissari Veneti non si fosse opposti altamente a questa elezione, dimostrando che essa avrebbe portata seco la ruina della Repubblica, poichè o si voleva, che l' Impero restasse in tal maniera sotto il Doge unito alla medesima, e allora, divenuta Costantinopoli la capitale, la Repubblica sarebbe degenerata in Monarchia, o si volevano tener divisi gli stati, e allora o nessun figlio della Repubblica avrebbe voluto abbandonare la madre, o quando avesse ciò fatto, si sarebbe potuto temere, che pensasse ad impadronirsi poscia della stessa città di Venezia. Restarono adunque divisi i voti fra il marchese Bonifacio, e il conte Balduino, e finalmente riuscì ai Veneziani, pel timore, che Bonifacio divenuto troppo potente non passasse un giorno dal Monferrato ad opprimere la loro Repubblica, di indurre gli altri elettori a collocare sul trono il conte Balduino, ed a compensare Bonifacio colla cessione di alcune ampie provincie dell'Oriente, che esso possederebbe come feudi del trono di Costantinopoli. Il Vescovo di Soissons Nevelone fu quegli, che sul punto della mezza notte pubblicò la elezione. Tutta la città risuonò immediatamente delle voci di giubbilo, e di allegrezza; Il Marchese Bonifacio fu il primo a prestare omaggio al nuovo Augusto, che fu portato alla chiesa di s. Sofia, ed ivi collocato sopra un trono di oro in mezzo alle communi acclamazioni. Balduino

duino era allora nel XXXIII. anno della sua età, ed o si consideri il suo valore militare, o si riguardino le sue virtù politiche, e cristiane era realmente meritevole di salire sul trono, e poteva acquistarsi l'affetto di quei popoli, che certamente non riguardavano nel nuovo principe che un usurpatore, ed un nemico della patria. Egli fu nel giorno XXIII. dello stesso mese di Maggio unto, e coronato Augusto con quelle cerimonie, che si erano finora usate dai suoi predecessori in quel trono, se non che in mancanza del Patriarca Giovanni Camatero, il Cardinale Pietro di Capoa ricevè la sua professione di fede, e fece quelle funzioni, che si solevano fare dal medesimo Patriarca. Balduino aveva nei quindici giorni, che precedettero questa sua coronazione, decorato delle cariche della corte, secondo l'uso dei Greci, i principali signori dell'armata latina, e la prima dignità che aveva il titolo di Despota era stata da esso conferita al Doge di Venezia. Dopo la sua coronazione furono distribuiti i feudi all'uso dei popoli d'Occidente. Il marchese Bonifacio, che aveva in questo frattempo sposata Margherita di Ungaria vedova d'Isacco Angelo, ebbe l'investitura dell'Isola di Candia, e di quelle provincie, che erano di la dal Bosforo, delle quali fece quindi un cambio col regno di Tessalonica. I Veneziani ebbero in loro parte le Isole dell'Arcipelago, della Frigia, e del Pelopenneso, o sia della Morea, e le coste dell'Ellesponto. Ludovico di Blois fu rivestito del ducato della Bitinia, e Raniero di Trith di quello della Tracia, Guglielmo di Champlite fu dichiarato principe dell'Acaja, ed altri signori furono messi in possesso di altri feudi.

XXVIII. Sua Lettera al santo Padre.

Teodoro Lascaris si era frattanto ritirato a Nicea, ove avea stabilita la sua residenza, e donde sperava di ricuperare il Greco impero. Balduino non doveva lusingarsi di conservare il trono in altra maniera che colla forza, e poichè questa partendo i Veneziani, ed i Crocesegnati gli dovea mancare, aveva indotti i Croce-

AN. 1204. cefegnati ad obbligarfi a reftare in Coftantinopoli in fua difefa fino al mefe di Marzo dell'anno feguente, e quindi pensò a procurarfi l'affiftenza di un altro corpo di Latini, che veniffe a coftituirfi ai medefimi. Egli fcriffe perciò una lunga lettera al fanto Padre, nella quale efpofe minutamente tutto ciò, che fi era operato finora in quefta guerra contro i Greci, la prefa di Coftantipoli, ed il fuo inalzamento al trono Imperiale, e volendo quindi giuftificare la fua condotta, e quella dei Latini, accennò alcune colpe più gravi, delle quali fi erano renduti rei i Greci, e finalmente pregò il fanto Padre ad eccitare i Latini a ftabilirfi in quella regia città, ed anzi a trasferirfi effo medefimo, per celebrarvi un Sinodo ecumenico, nel quale i Greci, veniffero invitati ad abbracciare l' ecclefiaftica unità [1]. Quefta Lettera dettrattine quei pochi periodi, che riguardavano efpreffamente il Pontefice, fu dall'Augufto Balduino fpedita a tutti i vefcovi, ed a tutti i popoli dell' Occidente affine di eccitargli a procurarfi uno ftabilimento nella regia città. Le mentovate colpe, delle quali egli accufa i Greci, non erano verifimilmente che voci calunniofe, che fi erano fparfe fra i Latini, per rendere più odiofo il Greco nome, e che fi erano da quel principe facilmente credute. Secondo effi i Greci non folamente fi erano più volte confederati coi Saraceni, a danno degli fteffi Crocefegnati, ma di più avevano renduti inviolabili quefti trattati con forbire viccendevolmente una tazza di fangue; l'avverfione che nutrivano verfo la Chiefa Romana fi eftendeva perfino al principe degli Apoftoli, in onore del quale neffuna chiefa era perciò ftata dedicata in Coftantinopoli; non apprendevano la dottrina di Gesù Crifto, che per mezzo delle pitture, reiteravano fovente il Battefimo, facevano amminiftrare la penitenza dai monaci, che erano femplici laici, e finalmente nutrivano pei Latini il più alto difprezzo. Ma quefte accufe, ad eccezione di queft' ultima, per quanto almeno

[1] *Lib. 7. epift. 152. apud Rainal. num 6., & Gefta Inn. n. 91.*

no riguarda l'intiera nazione, alla quale non si dee far carico delle colpe di alcuni particolari, erano assolutamente false.

XXIX. I Veneziani sono assoluti dalle censure.

La Lettera dell'Augusto Balduino, fu accompagnata da altre simili lettere del Marchese Bonifacio, e del Doge di Venezia, ed in esse si esponevano le ragioni, per le quali i Crocesegnati avevano creduto di dover preferire la presa di Costantinopoli, a quella di Gerusalemme, e si pregava il santo Padre ad approvare la loro condotta, ed a confermare quelle convenzioni, che si erano fatte dalle due nazioni prima di cominciare l'assedio della regia città. Il Doge, e con esso i Veneziani o per sentimento di Religione, o per motivo di politica avevano dimostrato di essere alla perfine rientrati in se stessi, e dopo di avere ostinatamente ricusato di riconoscersi separati dalla comunione della chiesa per l'affare di Zara, avevano pregato il Cardinale Pietro di Capoa, il quale si ritrovava allora nella Palestina, ad assolvergli dalla mentovata censura, e questi considerata la circostanza dei tempi, e delle persone, aveva creduto di dover condescendere alla istanza, e senza che si premettessero le solite sodisfazioni, aveva ingiunto al tesoriere della chiesa di Nicosia in Cipro, di farsi prestare da essi il consueto giuramento di ubbidienza alla Chiesa, e di quindi conferire loro la grazia della assoluzione *. Potendo adunque il Doge presentarsi più francamente al santo Padre, si era contentato di accennare soltanto quelle ragioni, che potevano diminuire la colpa da essi commessa nella presa di Zara, ed aveva insistito per la conferma degli esposti articoli, fra i quali doveva essergli grandemente a cuore la elezione di un Patriarca Veneziano.

* Gest. Inn. n. 90.

XXX. Il santo Padre approva l'elezione di Balduino.

Era stato destinato a presentare le mentovate Lettere al santo Padre un Templario per nome Barrochio, ed al medesimo erano stati consegnati molti preziosi regali, e specialmente un carbonchio del valore di mille marche d'argento pel medesimo santo Padre, e per

la

An. 1204. la fabbrica del tempio, forse di s. Pietro, se non di Gerusalemme. Barrochio giunto al porto di Modone vi ritrovò sette galere Genovesi, e contro il diritto delle genti dovè soffrire gli effetti di quella nemistà, che passava tra essi Genovesi, ed i Veneziani, ed a dispetto delle sue rimostranze fu dai due comandanti delle medesime spogliato dei mentovati regali. Per la qual cosa il santo Padre intimò ai Genovesi con una Lettera scritta ai quattro di Novembre, di fare assolutamente una piena restituzione di tutto ciò, che avevano ingiustamente usurpato [1]. Ma non gli fu così facile, di determinarsi su la risposta, che dovea dare alle mentovate Lettere, che gli erano state scritte dall' Augusto Balduino, dal marchese Bonifacio, e dal Doge di Venezia. L'affare era del ultima importanza, e le difficoltà erano cresciute a proporzione delle varie relazioni del fatto, che da diverse parti erano venute alle orecchie del santo Padre. Si trattava che i Crocesegnati avevano fatto voto di passare nella Palestina, e si erano obbligati con giuramento, a non recare alcuna molestia alle terre dei Cristiani. Essi scusavano il loro passaggio a Costantinopoli su la necessità, nella quale si erano ritrovati di provedersi di viveri, e rifondevano le prime loro ostilità su quello zelo, che aveva ispirato loro il desiderio di richiamare i Greci scismatici, alla unità della Chiesa, e di vendicare i diritti del giovane Alessio, e del suo genitore Isacco contro le violenze dell'usurpatore, e del tiranno Alessio. Finalmente riguardo alla presa di Costantinopoli apportavano in loro difesa non tanto l'orrore della perfidia di Murzuflo, che si era bagnate le mani nel sangue del legittimo Sovrano, e si era usurpata la corona, quanto le violenze che esso, e tutta la nazione avevano usate contro i Crocesegnati. Militava per lo contrario contro di essi il riflesso, che loro non apparteneva di frammischiarsi negli affari dei Greci, e che nella presa di Costantinopoli si era commessa una

[1] Lib. 7. epist. 124. Rainal. n. 23.

lun-

lunga serie di sacrilegi, e d'iniquità, e quanto alle convenzioni, che si erano fatte fra le due nazioni, che si erano stabiliti alcuni articoli sopra le chiese, e sopra gli ecclesiastici, i quali non potevano altrimenti sussistere. Il santo Padre restò adunque alcun tempo perplesso, e finalmente consultati i Cardinali, ed i vescovi, e quei personaggi di maggior saviezza, che si ritrovavano alla sua corte, si determinò a scrivere una Lettera al marchese Bonifacio, nella quale primieramente commendò lo zelo dei Crocesegnati, quindi espose con gran forza le accennate accuse, che giustamente si facevano contro di essi, e finalmente poichè si trattava di un affare, che aveva omai avuto il suo esito, e di più sembrava, che la divina Provvidenza si fosse manifestamente dichiarata in favore dei Crocesegnati, per abolire quel Greco Impero, dal quale si era commessa una lunga ed esecrabil serie d'empietà, si persuase il santo Padre di dover approvare la presa di Costantinopoli, e la coronazione di Balduino, si obbligò a cooperare alla conservazione, ed alla felicità di questo nuovo Augusto, ed esortò quei Signori, a mantenere i Greci costanti nella ubbidienza alla santa Sede, ed a passare quindi nella Palestina, per eseguirvi il voto, al quale si erano obbligati [1]. Il moderno Scrittor Franzese della Storia di Venezia censura il santo Padre, perchè avendo osservato, che i Crocesegnati non avevano diritto di occupare Costantinopoli, non intimò poscia ai medesimi di farne la restituzione. Ma egli non ha riflettuto, che il legittimo Imperatore era stato barbaramente trucidato da Murzuflo, e non aveva lasciata alcuna prole, che non esisteva più che esso tiranno Murzuflo, e l'altro tiranno Alessio III. e che perciò essendo essi Crocesegnati stati dalla nazione Greca riconosciuti tutori del legittimo Principe il giovane Alessio, avevano diritto di vendicarne la morte, e finalmente che Innocenzo III. nel dire, che ad essi Crocesegnati non apparteneva di esaminare gli af-

[1] *Gest. Innoc. num. 93. lib. 7. epist. 153. Rainal. num. 20.*

AN. 1204.

sari di Costantinopoli, alludeva al principio della guerra, quando il santo Padre voleva, che in vece di prendere la difesa del giovane Alessio, passassero senza alcuna dilazione nella Palestina. Il santo Padre frattanto era restato talmente penetrato dalla grandezza di quegli imperscrutabili giudizi di Dio, che egli chiaramente distingueva nella caduta del Greco Impero, che credè di doverne dar parte a tutti i Fedeli, e ciò fece con una lettera, nella quale gl' invitò a passare in quella regia Città, per meglio stabilirvi il dominio latino, e quindi ricuperare più facilmente la Palestina [1]. Egli scrisse ancora a tutti quegli ecclesiastici, che avevano seguitata la Crociata, e che si ritrovavano in Costantinopoli, per esortargli ad impiegare tutta la forza del loro zelo, nel richiamare i Greci alla unità della Chiesa, e poichè il principal errore, nel quale erano essi caduti, consisteva nel negare la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, si estese molto su questo articolo, e loro suggerì specialmente un argumento scolastico, colla cui forza potevasi convincere la perfidia dei medesimi Greci. L' argumento era del seguente tenore: la fede c' insegna che le tre divine persone sono perfettamente uguali: ma se lo Spirito Santo procede unicamente dal Padre dunque amerà più il Padre, che il Figliuolo, e vicendevolmente sarà amato più dal Padre che dal Figliuolo, e perciò si verrà a togliere la supposta perfetta uguaglianza [2]. Questa lettera fu accompagnata da un' altra, nella quale esortava i suddetti ecclesiastici a stabilire un clero Latino in quelle chiese, che erano state abbandonate dai Greci, e comandava a tutto il clero di unirsi, per procedere alla elezione del nuovo Patriarca, che verrebbe in seguito da esso confermata [3].

1 *Gest. Innoc. num.* 94.

2 *Lib.* 7. *epist.* 154.

3 *Lib.* 7. *epist.* 164.

XXXI. Tregua dei Fedeli della Palestina coi Saraceni.

Il santo Padre aveva in queste Lettere insistito con gran calore su la sollecita spedizione della Palestina, che avea formato fino dal principio del suo Pontificato uno dei grandi oggetti del suo zelo. Ma quanto era stata

stata più grande la sua sollecitudine per questo affare, tanto fu maggiore il cordoglio, che provò nell' intendere improvvisamente, che era svanita ogni speranza di proseguire la spedizione di terra santa, e di ricuperare perciò la santa città dalle mani dei barbari. L'Augusto Balduino volendo, che si stabilissero con leggittima autorità gli affari appartenenti alle chiese di Costantinopoli, pregò il Cardinale Pietro di Capoa, il quale si ritrovava nella Palestina, a venire nella regia Città, ed ivi con quella autorità, che esso aveva come Legato Apostolico, mettere in buon ordine quelle chiese. Pietro si credè in obbligo di secondare una sì ragionevole istanza, e determinatosi a partire avrebbe lasciato nella Palestina il suo collega il Cardinale Soffredo di s. Prassede, ma questi vedendo, che differita la spedizione della Crociata, riusciva inutile la sua presenza in quelle parti, prese la risoluzione di accompagnarlo, e poichè nella impossibilità in cui si ritrovavano di resistere alle forze dei Saraceni, non sarebbe stata che manifesta imprudenza il proseguire la guerra, ambedue si determinarono a fare con quei barbari una tregua di sei anni, e quindi si trasferirono a Costantinopoli. Fu adunque il santo Padre sensibilissimo a questo avviso, e sfogò il profondo dolore del suo cuore in una lettera diretta al medesimo Cardinale Pietro, nella quale espose una parte di quelle colpe, che si erano commesse nel corso di questa spedizione [1], e specialmente si lagnò di esso Pietro per la esposta assoluzione conferita ai Veneziani senza le consuete sodisfazioni [2].

1 *Gest. Innoc. num.* 95.

2 *Rainal. ad an.* 1205. *num.* 13.

XXXII. Alberto Patriarca di Gerusalemme.

Si parla in questa Lettera dell' elezione di Alberto vescovo di Vercelli in nuovo Patriarca di Gerusalemme. Abbiamo veduto altrove che Goffredo, il quale da Costantinopoli passò a Tessalonica, ove si trattenne alcun tempo prima di ritornare a Roma, era stato eletto a succedere a Monaco nel Patriarcato di Gerusalemme, ed aveva quindi rinunciata questa dignità. In

An. 1204. seguito adunque della sua rinuncia cadde la elezione nel mentovato Alberto di Vercelli. Era questi nato nella diocesi di Parma di una illustre famiglia, e terminati i suoi studi aveva abbracciato l'istituto dei Canonici regolari nella Canonica di s. Croce di Mortara, ed era quindi stato eletto vescovo di Bobbio, ma prima di essere consacrato era stato assunto alla cattedra di Vercelli nell'anno 1184. ed in questi venti anni, che aveva seduto al governo della medesima, vi aveva dati saggi i più luminosi di quelle virtù, che formano il carattere di un legittimo pastore, ed aveva saputo richiamare sopra di se il rispetto, e l'ammirazione di quel medesimo Federico Barbarossa, che non era solito di essere troppo sensibile ai sentimenti di Religione. E' verisimile che in uno di questi anni egli avesse fatto il consueto pelegrinaggio di Gerusalemme, e che gli ecclesiastici di quella diocesi divenuti essi pure ammiratori dello splendore delle sue virtù, s'inducessero ad eleggerlo in loro Patriarca. Ma comunque ciò sia; fatta che fu questa elezione, Ranieri Fiorentino priore della chiesa di Joppe fu destinato a venire a Roma, per chiederne la conferma al santo Padre, e quindi seco condurre nella Palestina il nuovo Patriarca. Il santo Padre si era più volte servito con successo di questo prelato. Per la qual cosa appena gli fu significata la nomina della sua persona non solamente credè di doverla confermare, ma entrando immediatamente in isperanza, che un tal uomo potesse essere di gran vantaggio a tutti quei Fedeli, e cooperare colla sua presenza alla ricuperazione della santa città, gli scrisse una lunga Lettera, nella quale gli diede parte della maniera, onde era stata fatta la sua elezione, gli pose avanti agli occhi quelle più forti ragioni, che dovevano animarlo a spargere i suoi sudori in quelle provincie, che erano state bagnate col Sangue del divino Redentore, e poichè trattandosi di una traslazione, egli Alberto poteva pretendere di non essere obbliga-

An. 1204.

bligato ad accettare questa nuova dignità, gli fece considerare, che in questo caso si trattava più di un peso che di un onore, onde gli intimò di accettarne onninamente l'incarico [1]. Un ordine cotanto preciso obbligò di fatto Alberto ad abbassare la fronte, e venuto a Roma nell' anno seguente fu dal santo Padre decorato del palio, gli fu conferita la Legazione Apostolica nella Palestina, e furono obbligati tutti i Fedeli di quelle parti a prestargli la dovuta ubbidienza [2].

1 Gest. Innoc. num. 88.

2 Lib. 8. epist. 100. Rain. ad an. 1205 n. 27.

XXXIII. Dei Carmelitani.

Alberto non si incaminò per la Siria che nell'anno seguente, e forse non giunse ad Acri, ove dovea fare la sua residenza, che nel principio dell'anno 1306. Il nome di questo Patriarca è restato celebre nella ecclesiastica Istoria per la regola che egli stese per quegli Eremiti, che abitavano presso una piccola chiesa del Monte Carmelo. E'questa la prima volta che abbiamo occasione di parlare di questi Religiosi, che assunsero quindi il nome di Carmelitani. Il Venerabile Baronio ne ha fissata l'origine circa l'anno 1181. e l'eruditissimo Papebrochio in vari Tomi della sua grand' Opera sopra gli atti dei Santi ha esposto con quel criterio, che si doveva aspettare da un si grande uomo, le gesta di quei primi alunni di questo istituto, del quali se ne sono conservate indubitate notizie, e dei quali soli perciò può parlare un Istorico. Noi siamo ben lontani dall' entrare in quelle dispute, che non servono certamente di edificazione ai Fedeli, e quando s. Paolo non avesse già rigorosamente commandato a Timoteo, e a Tito [3], di astenersi dalle stolte e interminabili genealogie, che non sono atte che a produrre dispute, e contese, e di obbligare i Fedeli a fare altrettanto, seguitando le leggi della Chiesa ben volentieri ci sottomettiamo al breve di Iunocenzo XII. nel quale è vietato ad ognuno sotto la grave pena della scomunica di trattare la questione della prima origine di quest' ordine, e lasciamo che ognuno scorrendo quelle varie Opere, che sono state scritte in favore delle contrarie sentenze, ne giudi-

3 1. Tim. cap. 1. v. 4. ad Tit. cap. 3. v. 9.

An. 1204.

giudichi fecondo le leggi della Iftoria, e della critica, e della più foda pietà. Lafciando adunque dopo di efferci condannati alla pena non indifferente di fcorrere alcune di quefte Opere, la controverfia nel fuo ftato, qualunque fia ftata l'origine di quefti Religiofi, o fia deffa anteriore o nò a Gesù Crifto, ed o fiafi foltanto rinovato, o iftituito per la prima volta nel fecolo paffato quefto nuovo Ordine regolare, è certo che Bertoldo Tedefco, o Franzefe, o Italiano di nazione determinatofi a profeffare vita eremitica in quel monte Carmelo, che quantunque prima di effo non foffe in particolar venerazione dei Fedeli, era con tutto ciò celebre per la dimora fattavi dal gran Profeta Elia, e ritrovati alcuni compagni della fua vocazione, fu colla mediazione di Aimerico Patriarca d'Antiochia, coftituito circa l'anno 1155. loro Priore [1]. Cefsò quefti di vivere circa l'anno 1188. Giovanni di Foca Scrittore contemporaneo la cui opera fu veduta dal celebre Leone Allazio, e pubblicato dal Nihufio ci fa fapere, di avere offervati quefti Religiofi nell'anno 1185. e di avere veduto in quefta occafione il loro primo Priore, il quale fecondo che egli ci afficura era nativo della Calabria, e fi era determinato a ftabilirfi nel fuddetto monte Carmelo in feguito di una vifione da effo avuta del Profeta Elia. Brocardo dopo la morte di Bertoldo fu deftinato a prenderfi cura di quefti romiti, che non oltrepaffavano il numero di dieci, e fu quegli, che s'indrizzò al fuddetto Patriarca di Gerufalemme per ottenerne una regola fcritta, a tenore della quale poteffe diriggere nella ftrada del Signore quefti Religiofi. Egli fu efaudito nella fua iftanza; e fembra che quefta regola foffe ftefa circa l'anno 1109. Effa non contiene che fedici articoli, nei quali fi prefcrive la libera elezione di un Priore, al quale tutti debbono ubbidire, fi vuole che ognuno abbia la fua cella particolare, nella quale poffa attendere alla orazione, recitare o il divino ufficio, fe fa leggere, o foftituirvi

1 Act. ss. 29. Martii.

vi un determinato numero di *Pater noster*, che si fabbrichi un Oratorio, nel quale possano i Religiosi concorrere ogni giorno per ascoltarvi la messa, che tutti i giorni accettuate le sole Domeniche, si osservi il digiuno, siccome ancora una perpetua astinenza dalle carni, che si unisca alla orazione il lavoro delle mani, che si osservi il silenzio dalla sera fino all'ora terza della seguente mattina, e finalmente che si eseguisca quel tanto, che prescrive lo spirito di carità, d'umiltà, e di mortificazione [1]. Vedremo a suo luogo che questo Ordine fu solennemente approvato dalla santa Sede nell'anno 1220. ed avremo più volte occasione nel proseguimento di questa Istoria di parlarne, giacchè trasportato nell'Occidente nel giro di pochi anni, si rendè sommamente celebre nella Chiesa, e seguita tuttavia a dar frutti di benedizione, e di grazia.

An. 1204.

1 *Act. ss. die 8. Aprilis.*

XXXIV. Scritti contro gli Eretici.

La divina Providenza vegliando al vantaggio dei Fedeli peparava negli Ordini regolari copiosi esempi di santità contro quel torrente di errori, che sempre più ingrossandosi minacciava d'assorbire fra i suoi vortici tutte le chiese dell'Occidente. I rapidi progressi, che i nuovi eretici avevano fatti a dispetto delle varie missioni, che per ordine della santa Sede si erano fatte contro di essi, avevano eccitati alcuni dei più illustri personaggi dei suoi tempi a prendere in mano la penna, per confutare le loro follie, e preservare i Fedeli dal micidiale contagio. Il maestro Alano dalle Isole, che dal monastero di Cistercio era stato sollevato alla cattedra d'Aussere, e che nell'anno 1167. aveva rinunciato a questa dignità, e si era ritirato nel monastero di Chiaravalle, ove cessò di vivere nel 1202. in una estrema decrepitezza [2], aveva già presentato a Guglielmo VIII. Signore di Montpellier un suo lungo Trattato diviso in quattro Libri, nel primo dei quali confutava gli errori degli Albigesi, o sia dei nuovi Manichei, nel secondo rispondeva alle follie dei Valdesi, e negli altri due confutava gli Ebrei, ed i Sarace-

2 *Oudin. de Script. Eccl.*

AN. 1204.

raceni. Nello stesso tempo Eberardo di Bethun nella Fiandra, Bernardo abate di Fonte caldo, ed Ermengardo impiegarono similmente il loro zelo nel confutare amplamente queste medesime eresie [1]. Di tutti questi Scrittori l'abate Bernardo è quegli, che ci ha lasciate più copiose notizie di queste eresie. Egli ci fa sapere, che non avendo potuto le replicate condanne arrestare i loro progressi, fu determinato mentre governava la chiesa di Narbona quel Gaucelino, che ne occupò la cattedra dall'anno 1181. fino al 1191. di venire con essi ad una conferenza, e che da ambedue le parti fu scelto per giudice delle ragioni, che si produrrebbono Raimondo di Daventer, personaggio ugualmente rispettabile per la sua nascita, e per la sua pietà, e che questi terminata la disputa decise contro gli Eretici. Gli argumenti che furono prodotti in questa disputa somministrarono ad esso Bernardo la materia del suo scritto, che fu diretto a dimostrare i solidi fondamenti, su i quali si appoggiava la cattolica fede, ed a suggerire a quegli ecclesiastici, che per la loro ignoranza erano di scandolo ai Fedeli, la maniera onde diffenderla. Egli riduce gli errori di questi nuovi Manichei ai seguenti capi I. che non si deve ubbidire nè al Pontefice, nè ai vescovi, e che questi non hanno alcuna giurisdizione: II. che i laici, e le stesse femine hanno diritto di predicare il Vangelo III. che i suffragi non sono di alcun vantaggio ai defonti IV. che non esiste il Purgatorio, e le anime dei giusti aspettano in luogo terzo il giorno estremo, nel quale passeranno a godere la beatitudine V. finalmente, che non era permesso di orare nei templi materiali, ai quali neppur doveasi dare il nome di Chiesa.

[1] Bibl. SS.PP. Lugd Tom. 24. pag. 1520.

XXXV. Propagazione della Eresia nell'Occidente.

Siccome ognuno di questi Novatori si prendeva la libertà di dogmatizzare, e di credere ciò, che più gli sembrava conforme alle sue passioni, così non può asserirsi nè che questi fossero i soli errori, che si professavano in questi tempi dagli Eretici, nè che tutti gli

An. 1204.

gli Eretici fossero uniformi nell'ammetterli. Di ciò ci assicura un'altro Scrittore contemporaneo, il quale facendoci sapere che alcuni di questi Eretici erano Ariani, altri Manichei, ed altri Valdesi dice, che questi erano in continue contese coi primi. Egli ci fa di più una pittura la più tetra dello stato infelice di quelle provincie, nelle quali rotto ogni freno di legge, e di religione, ridotto lo stato ecclesiastico ad una condizione sì vile, che divenutane la professione obbrobriosa, le persone di qualità avevano rossore di abbracciarla, era cresciuto oltre modo il numero dei mal viventi, seguitava ognuno liberamente quella religione, che più gli piaceva, e gli Eretici vi avevano più solidi stabilimenti, e godevano ogni sorte di riguardo, e di esenzione [1]. Una simile depravazione avea tolta ai vescovi ogni autorità, e Guglielmo d'Albi dopo di aver convinto un certo Sicardo di Lombers, non potè nè cacciarlo dalla diocesi, nè impedirgli di dogmatizzare [2]. Le diocesi d'Albi, di Tolosa, di Beziers, e di Carcassona erano quelle, che presentavano uno spettacolo il più lagrimevole, e Raimondo-Ruggeri visconte di Beziers fu obbligato nell'anno scorso, a permettere ai Canonici della cattedrale di fortificare la chiesa di s. Pietro del bosco, affinchè gli Eretici non se ne impossessassero [3]. Si erano costoro estesi nella Italia, nella Fiandra, nella Lorena, nella Germania, e passati i Pirenei si erano stabiliti ancora nelle provincie di Arragona, e di Catalogna [4]. Uno di costoro per nome Teodorico fu nel 1198. brucciato a Nivers, ed un altro fu nel 1201. nella stessa città condannato al medesimo supplicio [5]. Nell'anno precedente otto eretici avevano sofferta la medesima pena a Troyes [6], e nel 1197. il Re di Arragona Pietro II. condannò tutti costoro all'esiglio sotto pena della confiscazione dei loro beni, e di essere consegnati essi medesimi alle fiamme [7]. Restata nell'anno 1200. vacante la chiesa di Tolosa per la morte di Fulcrando, vi si intruse per alcun tempo Raimon-

1 *Guill. de Podio Lauren. Praef. in Chron. & cap. 6.*

2 *Ibi. cap. 4.*

3 *Andop. Beziers pag. 75.*

4 *Guill. Neubring. lib. 2. cap. 13.*

5 *Chron. Rob. Autissiod.*

6 *Chron. Albert.*

7 *Marca Hisp. pag. 1384.*

An. 1204. da di Rabensteus, sotto la cui ombra gli Eretici ebbero una piena libertà di dilatarsi maggiormente. Guilberto di Castres si era costituito loro capo in questa diocesi, e resideva nel castello di Fanjaux, ove teneva pubbliche assemblee coll' intervento della primaria nobiltà della provincia. Circa questo tempo egli ammise alla sua setta in una pubblica, e solenne adunanza cinque delle principali dame, delle quali una era Esclarmonda sorella del mentovato Raimondo Ruggeri, e vedova di Giordano signore di Lille-Jourdain. La cerimonia che si usava in questa occasione, e che dagli Eretici veniva chiamata consolazione, consisteva per ordinario in una abjura dei dogmi della Chiesa, nell'obbligo di osservare la castità, e di astenersi dalle carni, e dai latticini, e da ogni sorta di menzogna, e di giuramento, in genuflessioni, in abbracciamenti, e nella adorazione dei capi della eresia [1]. Alcune di queste cerimonie ci sono esposte da Pietro monaco della badia di Vau-Sernay nella diocesi di Parigi. Questo Scrittore divide tutti gli Eretici, che infestavano queste provincie in due classi in Manichei, ed in Valdesi. Egli accusa i primi d' insegnare due principi, due Cristi uno buono, e l' altro malvaggio, oppure un solo Creatore, al quale attribuivano due figliuoli il Cristo, e il demonio, di negare i sacramenti, e la risurrezione dei morti, di ammettere la Metempsicosi, e di insegnare che la chiesa Romana è la donna prostituita dell' Apocalisse. Questi manichei si dividevano in perfetti, ed in semplici Fedeli; i primi erano i ministri della Setta, ed affettavano lo spirito di penitenza, laddove i secondi sperando di salvarsi pe' meriti dei perfetti, si abbandonavano ad ogni sorta d' impurità. I Valdesi secondo questo Scrittore erravano specialmente nell' ammettere l' obbligo di portare una specie di calzari come credevano essi, che gli portassero gli Apostoli, nel negare che fosse giammai permesso di giurare, o di uccidere alcuno, e finalmente nel credere, che i laici ancora in

1 *Hist. de Langued. tom. 3 pag. 133.*

in caso di necessità potessero consacrare, purchè avessero nei piedi i suddetti calzari.

XXXVI.
Legazione apostolica nella Linguadocca.

Abbiamo già osservato che il santo Padre fino dal principio del suo Pontificato acceso di zelo contro l'eretica empietà aveva destinati commissari apostolici nelle provincie d'Aix, di Narbona, d'Auch, di Vienna, d'Arles, d'Embrun, di Tarragona, e di Lione i due monaci Ranieri, e Guido. Nel mese di Luglio dell'anno 1199. egli aveva decorato Ranieri del carattere di Legato Apostolico nelle provincie d'Embrun, d'Aix, d'Arles, e di Narbona affinchè potesse con miglior successo impiegarsi nella totale estirpazione della eresia [1]. Abbiamo parimente esposto, che essendo Ranieri caduto infermo, il santo Padre gli associò col medesimo carattere l'arcidiacono di Magalona Pietro di Castelnuovo, il quale durante questa sua legazione vestì l'abito religioso dei Cisterciensi nel monastero di Fonte freddo nella diocesi di Narbona. Non avendo per avventura l'accennata infermità permesso a Frà Ranieri di rimanere più lungo tempo nella Linguadocca, e richiedendo i progressi della eresia un pronto e valido riparo, aveva il medesimo santo Padre spedito in quelle provincie Giovanni di s. Paolo Cardinale del titolo di s. Prisca, ed aveva fino d'allora celebrato un Sinodo dei vescovi, che si ritrovavano in Roma, e pubblicati in esso tre canoni, nei quali si dichiaravano infami tutti i fautori, ed i protettori degli Eretici, e se per avventura erano questi ecclesiastici, si dichiaravano deposti dalle loro dignità, e benefici, e si fulminava la scomunica contro chiunque comunicava con essi, e finalmente si minacciava la confiscazione dei loro beni nelle provincie sottoposte al suo dominio temporale, e si pregavano i principi secolari ad imitare il suo esempio. Egli raccomandò quindi questo Cardinale allo zelo di Guglielmo conte di Montpellier, affinche prestandogli esso il suo braccio, il timore almeno delle pene temporali operasse negli Eretici quella conversione

[1] Inn. lib. 2. ep. 122. &c.

AN. 1204. ne che non si era finora potuta ottenere colle ecclesiastiche censure. Appartengono queste Lettere all'anno 1200. e non abbiamo alcun documento, dal quale si possa rilevare l'esito di questa legazione, e neppur sappiamo quanto tempo si trattenesse questo Cardinale nella Provenza. E' certo per altro, che egli ne era già partito nell'anno 1203. nel quale il santo Padre spedì di nuovo nella Provenza il testè mentovato Pietro di Castelnuovo, e gli diede per compagno di questa apostolica commissione un altro religioso della badia di Fontefreddo per nome Radolfo. Questi due Religiosi pieni di spirito di Religione, e di zelo cominciarono la loro missione nella città di Tolosa, e poiche sembrava che da questa città si spargesse il contaggio della eresia in tutte le parti della Provenza [1], cominciarono ad essercitarvi l'autorità di Legati apostolici, ed adunati ai tredici di Decembre del medesimo anno i Consoli, i Magistrati, ed i principali Signori della città, gli richiesero di prestare a nome di tutta la città un giuramento, nel quale si obbligassero a mantenere la cattolica fede, e poichè poteva taluno credere, che con questo giuramento si volesse pregiudicare a quella specie di libertà civile, ed a quei diritti dei quali ad imitazione delle città d'Italia avevano cominciato a godere le città della Linguadocca, i due Legati dichiararono di approvare solennemente a nome del Pontefice questi usi, queste libertà, e questi diritti, ma nello stesso tempo intimarono la scomunica a chiunque avesse negato di prestare il suddetto giuramento [2].

1 *Petrus Vallisern. cap. 1.*

2 *Catel. comt. pag. 236.*

XXXVII. Principj di s. Domenico.

Questi due Legati si erano lusingati di potere con questo giuramento mettere in sicuro la fede da qualunque attentato degli Eretici: ma restarono ingannati dalla costoro perfidia. I Tolosani non avevano cercato di sottrarsi da questo giuramento se non perchè professavano l'errore. Per la qual cosa mettendosi sotto i piedi ogni sentimento di religione, seguitarono a tenere le secrete loro conventicole, ed a prestare pubblicamen-

camente agli Eretici quella protezione, che si prestava loro dalla maggior parte dei Signori della provincia [1]. Questi progressi, e questa ostinazione degli Eretici indicava più prossima quella tempesta, che con replicati lampi minacciava da più secoli la Chiesa. Ma la Divina providenza, che veglia costantemente al vantaggio dei Fedeli, aveva preparati quegli strumenti, dei quali voleva far uso per calmarne il furore, ed abbassati i flutti richiamare la tranquillità. S. Domenico, ne doveva essere il principale. Egli era nato nell' anno 1170. a Calaroga nella diocesi d' Osma. I suoi genitori Felice Gusman, e Giovanni d' Aza illustri ugualmente per la loro pietà, e per la nobilità del loro lignaggio dopo di avergli data una educazione corrispondente a quelle speranze, che prometteva amplissime oltre la quantità dei presagi la dolcezza della sua indole, la saviezza dei suoi costumi, il suo spirito, e la maturità del suo pensare, lo aveva spedito a Palenza, per terminarvi i suoi corsi scolastici. Egli aveva dati in queste scuole esempi di consumata virtù allora quando per provedere alle indigenze del prossimo, avea venduti tutti i suoi libri, ed era gunto fino ad esibire se stesso, per liberare un altro infelice dalla schiavitù dei Saraceni. Ritornato ad Osma, e vestito l' abito regolare fra i canonici della cattedrale, i quali in seguito dei decreti dei sommi Pontefici Niccolò II. Alessandro II. e Gregorio VII. avevano già abbracciata la vita comune, vi era stato promosso al grado di Sottopriore, che corrispondeva alla dignità di Arcidiacono delle altre chiese, ed applicatosi a perfezionare se stesso, ed a procurare l' altrui salute, vi diede tali saggi di zelo, e di virtù, che il suo vescovo Diego dovendo per ordine del suo Sovrano Alfonso di Castiglia passare nella Danimarca, per trattarvi un matrimonio tra la figlia di alcuno di quei Principi, e Ferdinando primogenito di esso Alfonso, volle aver Domenico compagno in questo lungo, e difficile viaggio. Egli partì d' Osma

An. 1204.

1 *Petrus Vallisern. cap. 1.*

AN. 1204. ſma fu la fine dell' anno precedente, e dovendo traverſare una parte della Linguadocca giunto a Toloſa, ebbe un felice preſaggio di quella grand' Opera, alla quale lo aveva Iddio deſtinato, mentre avendo preſo alloggio nella caſa di un eretico, gli eſpoſe i dogmi della fede, ed ebbe la conſolazione di vederlo pentito dei ſuoi errori, e determinato a rientrare nel ſeno della Chieſa [1]. Diego eſeguì felicemente la ſua commiſſione, e nel giro di pochi meſi ritornò accompagnato ſempre da Domenico nella Danimarca, per condurre in Caſtiglia la reale Principeſſa: ma avendo eſſo ceſſato di vivere, preſero ambedue la ſtrada di Roma, e vedremo tra poco che deſtinato Domenico dal ſanto Padre a predicare la fede a quegli Eretici, ne divenne l' Apoſtolo.

[1] *Annal. Ord. Prædic. Tom. 1.*

XXXVIII. Conferenze di Carcaſſona cogli Eretici.

Non ſappiamo ſe egli ſi abboccaſſe in queſta occaſione coi due mentovati Legati apoſtolici Radolfo, e Pietro di Caſtelnuovo. Eſſi circa il principio di queſt' anno erano paſſati da Toloſa a Carcaſſona, ed avendo colle loro rappreſentanze eccitato lo zelo di Pietro Re di Arragona, al quale preſtava omaggio il Viſconte di queſta città, lo induſſero a venirvi in perſona, e ad intimare agli Eretici di venire ad una conferenza coi Cattolici. Si tenne queſta nel meſe di Febbrajo, ed il veſcovo di Carcaſſona coi due Legati apoſtolici obbligarono gli Eretici a dichiararvi le loro follie. Non eſſendo ciò baſtato per richiamargli a penitenza, fu tenuta una nuova conferenza, alla quale intervenne altresì un veſcovo della eretica fazione. L' unico frutto che ſe ne potè ritrarre, fu di obbligare quegli empi a confeſſare i loro errori, ſecondo i quali ammettevano tre Dei, pretendevano che Gesù Criſto foſſe un ſemplice uomo, ed al contrario volevano che la Vergine non foſſe nata di uomo, e negavano i ſacramenti del Batteſimo, e della Eucariſtia, e la riſurrezione. I Legati apoſtolici dichiararono adunque coſtoro convinti di ereſia, ed altrettanto fece alla preſenza di eſſi, e del

e del vescovo di Carcassona il Re Pietro [1], col quale atto crediamo che venisse a dichiarargli caduti in quelle pene, che venivano minacciate agli Eretici dal rigore delle leggi civili.

An. 1204.
1 Benoit. hist. Albig. Tom. 1.

XXXIX.
Le loro cause sono levate ai Vescovi.

Ma poichè siccome abbiamo accennato la principal cagione della dilatazione di tante mostruose eresie, ed empietà si doveva in gran parte rifondere nella negligenza di alcuni vescovi, i quali scordatisi dei doveri del loro carattere, non attendevano che a profittare di quei vantaggi, che loro facilitava la dignità, il santo Padre si vide obbligato a scuotere il loro zelo, e per liberare il campo del Signore dalla zizania, a far uso di tutta quella autorità, che egli aveva nella Chiesa universale come supremo capo della medesima. Pertanto vedendo, che non bastava l'aver conferita ai suoi Legati una piena autorità per agire contro gli Eretici, prese la risoluzione di spogliare i vescovi di quelle provincie della loro ordinaria giurisdizione sopra i medesimi, e d'ingiungere ad essi vescovi di riconoscere nei suoi Legati la sua stessa persona, e di obbligarsi con giuramento ad eseguire quei comandi, che da essi fossero fatti loro. Questa autorità si doveva ristringere alla sola materia di eresia, e quei vescovi non dovevano riconoscere nella determinazione del santo Padre, che una giusta pena della loro passata negligenza. Con tutto ciò essi se ne offesero, e non potendo lagnarsi direttamente della determinazione del santo Padre, nè condannarla per mancanza di autorità, censurarono la maniera, colla quale i Legati ne facevano uso, e pretesero che per estendere la loro giurisdizione, tacciassero di eresia tutte le colpe dei chierici. L'Arcivescovo di Narbona Berengario fu quegli, che ne restò maggiormente offeso, e che ricusò di prestare il mentovato giuramento; ed avendolo i due Legati dichiarato sospeso dall' esercizio della sua dignità fino a tanto, che non ubbidiva al comando del santo Padre, egli si piegò alla per fine [2]. Ma essendosi una volta inaspriti gli spiriti, si co-

2 Hist. de Langued. tom. 3. preuv. pag. 197.

AN. 1204.

si cominciarono a censurare vicendevolmente, ed i Legati ritrovarono nella condotta di Berengario materia, onde denunciarlo al santo Padre. Le accuse riguardarono la sua estrema negligenza nel sodisfare agli obblighi di pastore, il favore che prestava a quei Brabantani, ed Arragonesi, che erano stati condannati nel Sinodo III. Lateranense, l'appropriarsi le rendite delle chiese vacanti, il conferire più benefici ad una medesima persona, l'aver secolarizzati più canonici regolari, e finalmente l'essersi renduto reo di simonia [1]. Innocenzo III. in seguito di queste accuse si vide obbligato ad aggiungere un nuovo Legato ai due suddetti, e scelto a tale effetto l'abate di Cistercio Arnaldo personaggio pieno di virtù, e di zelo, ai 29. di Maggio gliene conferì la facoltà con una Bolla, nella quale si lagnò altamente della indolenza dei vescovi, e dei pastori nel più grave pericolo, che minacciava la Chiesa, commandò ai tre Legati di mettere in opera tutto il loro zelo, per estirpare l'eresia fino dalle sue radici, e di maneggiarsi appresso il Re di Francia Filippo, appresso il suo figliuolo il Principe Ludovico, ed appresso i Conti, ed i Baroni della provincia, acciocchè si facesse uso di tutta la severità delle leggi contro gli Eretici, e si condannassero all'esiglio, ed alla confiscazione dei beni, e finalmente dichiarò di concedere a quei, che s'impiegavano in quest'opera di religione, quella stessa indulgenza, che si partecipava da quei, che intraprendevano il pellegrinagio di Gerusalemme [2].

1 *Inn. lib. 7. epist. 79. apud Manriquez An. Cisterc.*

2 *Lib. 7. epist. 72. apud Manriquez.*

XL. Lettera del S. P. al Re di Francia contro i medesimi.

Le facoltà di questi tre Legati si dovevano estendere nelle tre provincie d'Aix, d'Arles, e di Narbona, e nelle diocesi vicine. Egli ingiunse ancora all'Arcivescovo di Sens, ed ai suoi suffraganei d'interporre i loro uffici appresso il Re Filippo per indurlo ad armarsi di zelo contro i nemici della Chiesa, e scrisse al medesimo una lettera, nella quale espose distintamente le funzioni delle due potestà riguardo ai Fedeli, ed agli Eretici. Appartiene egli dice alla Chiesa d'istruire

re colle parole, e cogli esempi, di amare i nemici, e di pregare per coloro, che lo perseguitano, e finalmente di adoprare la spada spirituale contro i figliuoli ribelli, ed è dovere del Principato l'adoprare la spada materiale per tenere a freno, e per punire coloro, che turbano la pace della Chiesa, e che non temono le ecclesiastiche censure [1]. Abbiamo veduto, che egli aveva esposti questi medesimi sentimenti in un'altra Lettera, nella quale si era dichiarato di avere minacciate le pene temporali agli Eretici negli stati sottoposti al suo dominio. Riguardo all' arcivescovo di Narbona, Innocenzo aveva già fino dai 27. di Maggio comandato, che si istituisse il processo contro il medesimo, e in caso si procedesse alla deposizione, e quando facesse d'uopo alla creazione ancora del successore. Si cominciarono di fatto alcuni atti, ma avendo egli interposto l'appello alla santa Sede ai 27. di Decembre [2], vedremo a suo luogo l'esito di questa causa.

1 *Lib. 7 epist. 79 apud Rain. num. 64.*

2 *Hist. Lengued. tom. 3. preuv. pag. 167.*

XLI.
Pietro di Aragona è coronato in Roma, e fa un dono del suo regno alla santa Sede.

In mezzo alle afflizioni, che l'ostinata perfidia degli Eretici cagionava gravissime al cuore del santo Padre, egli ebbe la consolazione d'intendere, che il Re di Leone Alfonso si era alla per fine determinato ad ubbidire alle leggi della chiesa, ed a separarsi da D. Berengaria figliuola del Re di Castiglia. Prima di venire a questa separazione si era tenuta una generale assemblea di stato a Leon, nella quale era stato deciso, che l'Infante D. Ferdinando, che era nato da questo supposto matrimonio, sarebbe riconosciuto legittimo, e successore di esso Alfonso nel trono; ed in seguito di questa separazione fu dal santo Padre levato quell'interdetto, che era stato fulminato sopra tutto il Regno di Leon. Ma il medesimo santo Padre ebbe ancora dalla Spagna in questo stesso tempo un altro soggetto di consolazione nella pietà del Re di Arragona D. Pietro II. Questo Principe congiuntosi in matrimonio con Maria figliuola, ed erede di Guglielmo conte di Montpellier, volendo introdurre l'uso, che i Re di Arragona fosse-

AN. 1204. ro ad imitazione degli altri Sovrani solennemente coronati, per rendere più augusta questa cerimonia, determinò di venire a Roma, e di pregare lo stesso santo Padre a conferirgliene l'onore. Egli era già passato nella Provenza, ove avea ristabilita la pace fra il suo fratello Alfonso conte di Provenza, e Guglielmo conte di Forcalquier. Imbarcatosi adunque col seguito di cinque galere venne a Genova, e quindi approdò in una Isola fra Porto, ed Ostia, e notificato il suo arrivo al santo Padre, gli furono da esso spedite circa ducento cavalcature per condurlo col suo seguito ed equipaggio a s. Pietro, nella cui canonica gli aveva preparato l'alloggio. Egli vi fu introdotto per ordine del medesimo santo Padre da alcuni Cardinali, dal Senatore di Roma, e da un gran numero di Signori, che erano andati ad incontrarlo fuori della città. Nel terzo giorno del suo arrivo, nel quale cadde la festa di s. Martino, essendo preparato tutto ciò, che era necessario per la solenne cerimonia, si trasferì alla chiesa di s. Pancrazio, ove si portò similmente il santo Padre coi Cardinali vescovi, preti, e diaconi, col primicerio, col cantore, col senatore, e coi magistrati della città, e con un numeroso seguito di signori. Il vescovo di Porto fece la funzione della sacra del Re, ed il santo Padre gl' impose la corona, e gli diede tutti gli ornamenti della reale dignità. Il Re Pietro fece in questa occasione un giuramento, nel quale promise ubbidienza al santo Padre, ed ai suoi successori, si obbligò a difendere la Chiesa, e ad estirpare l'eresia, a mantenere la libertà, e l'immunità ecclesiastica, e ad osservare le leggi della giustizia. Dalla chiesa di s. Pancrazio egli accompagnò il santo Padre alla chiesa di s. Pietro, ed ivi deposto su l'altare lo scettro, e la corona, e ricevuta dalle mani del Pontefice la spada di cavaliere, pose su lo stesso altare un diploma, nel quale fece un dono del suo regno di Arragona alla santa Sede, ed obbligò se stesso, e tutti i suoi successori, a pagare a ta-

AN. 1204.

a tale effetto alla medesima ogni anno un tributo di ducento cinquanta Massemutini, che secondo il Ferreras corrispondevano ad altrettante doppie. Finalmente dovendo ritornare in Ispagna, il santo Padre lo fece accompagnare con un numeroso corteggio fino alla chiesa di s. Paolo, ove stavano preparate le galere a bordo delle quali salì [1], e nel mese di Giugno dell'anno 1206. stese un breve, nel quale diede la facoltà all'Arcivescovo di Tarragona di coronare solennemente nella città di Saragozza i successori del medesimo nel trono di Arragona, e le respettive loro consorti [2]. Gli Storici di Spagna ci assicurano, che essendosi pubblicato l'accennato diploma, col quale questo Principe aveva renduto il suo Regno tributario della santa Sede, i suoi sudditi ne restarono altamente offesi, e negarono perciò di somministrargli un sussidio, del quale aveva estremo bisogno [3].

1 Gest. Innoc. num. 120.

2 Ibi. num. 123.

3 Zurita & alii

XLII. Lettere del S. P. pel regno, e per le chiese della Bulgaria.

Nel principio di questo medesimo anno aveva il santo Padre per mezzo del Cardinale Leone del titolo di s. Croce conferito l'esposto onore al Re di Bulgaria Giovanni. Quel suo Capellano, che era già stato da esso spedito in quelle provincie, per conferire la dignità di Primate al vescovo di Trinovia, e per ergere due Metropoli sottoposte al medesimo, e finalmente per esaminare, se agli antecessori di Giovanni, erano stati conferiti dalla santa Sede i regi onori, e distintivi, avendo fedelmente eseguita l'Apostolica commissione, era ritornato a Roma in compagnia di Biagio eletto vescovo di Brandizubera, ed aveva presentato al santo Padre un foglio, nel quale il medesimo Sovrano dichiarava, che Pietro, e Samuele suoi predecessori, avevano dai sommi Pontefici ricevuti gl'indicati onori, e prometteva di mantenere se stesso, e tutti i suoi sudditi fedelmente uniti alla santa Sede, ed una lettera dell'Arcivescovo Basilio, nella quale veniva sua Santità supplicata di alcune grazie in favore dei Bulgari. Per la qual cosa il medesimo santo Padre si in-

AN. 1204. si inducesse a secondare le istanze, che gli venivano fatte, e destinò a tale effetto il mentovato Cardinale a portarsi nella Bulgaria col titolo di Legato Apostolico, per consacrarvi e coronarvi Re di quei popoli della Bulgaria, e della Valachia, il medesimo Giovanni [1]. Egli consegnò a questo Legato uno scettro, ed una corona, per farne un dono al Re Giovanni, e l'accompagnò con una lunga lettera diretta al medesimo, nella quale rispondendo graziosamente alle istanze, che aveva ricevute da parte sua sì in lettera, che a voce, lo dichiarò Re della Bulgaria, e della Valachia, gli conferì il diritto di battere moneta col suo conio, confermò la dignità di Primate conferita già da esso al vescovo di Trinovia sopra tutte le chiese della Bulgaria, e della Valachia, e diede ai suoi successori la facoltà di ungere, e di coronare i successivi Sovrani di Bulgaria. Questa Lettera porta la data dei 24. di Febbrajo, e fu scritta in Anagni [2]. Finalmente consegnò al suddetto Legato una lettera diretta al mentovato Basilio Primate di Trinovia, nella quale rispondendo specialmente alla istanza, che questi gli avea fatta di consacrare il crisma, che i Patriarchi di Costantinopoli avevano finora spedito alle chiese della Bulgaria, prese occasione d'introdurre in queste chiese il rito latino di far uso della sacra unzione nella consacrazione dei vescovi, e dei sacerdoti, ed anzi volle a tale effetto consacrare egli stesso il mentovato Biagio eletto vescovo di Brandizubera; ed estendendosi amplamente nella spiegazione dei mistici significati di quelle varie unzioni, che si usano nella Chiesa nella consacrazione dei vescovi, dei sacerdoti, dei vasi sacri, degli altari, e delle chiese, e nel conferire i sacramenti del Battesimo, della Cresima, e dell'olio Santo, comandò espressamente al medesimo Basilio, di uniformarsi in tutti questi riti all' uso della Chiesa Latina [3]. Il santo Padre gli spedì ancora la forma di quel giuramento, che si doveva prestare da esso in mano del Cardinale Leone, e quindi da tutti

1 Gest. Innoc. num. 73.

2 Lib. 7. epist. 1. apud Rain. num. 34.

3 Lib. 7. epist. 3. apud Rain. num. 39.

ti i suoi successori, e da tutti i nuovi vescovi della Bulgaria, e della Valachia nel tempo della loro consacrazione, e secondo il quale si dovevano obbligare a prestare la dovuta ubbidienza alla santa Sede, ed a presentarsi alla medesima ogni quattro anni o in persona, o per mezzo di alcun deputato [a].

An. 1204.

a Ibi. epist. 11. num. 43.

XLIII. E per gli affari d' Ungaria.

Il Cardinal Leone si mise adunque in viaggio verso la Bulgaria, e dovendo attraversare l' Ungaria, ricevè dal Re Andrea II. quegli onori, che si potevano aspettare maggiori. Ma poichè ebbe passati i confini fu richiamato, ed avendo preteso questo Sovrano, che togliesse di mezzo quelle discordie, che passavano tra esso ed il Re di Bulgaria, e si obbligasse a non ammettere questo Principe alla comunione della Chiesa fino a tanto, che non si fosse ristabilita fra essi la pace., poichè negò di potersi assumere un obbligo, che non gli era stato altrimenti addossato dal santo Padre, fu rinchiuso in una fortezza insieme col più volte mentovato vescovo Biagio. Il Re Andrea pretese di giustificare questo passo, ed espose al santo Padre i suoi lamenti, non tanto contro il Re di Bulgaria, quanto contro la stessa santa Sede, lagnandosi perchè veniva coronato Re un Principe, i cui stati non erano che una usurpazione degli altrui diritti, e perchè esso dopo due anni non aveva ricevuta ancora alcuna sodisfazione per la presa di Zara fatta dal Veneziani, e dai Crocesegnati. Per la qual cosa il santo Padre nel rispondergli gli espose l' inganno, nel quale si ritrovava credendo, che Giovanni non avesse diritto di regnare nella Bulgaria, il cui trono era già stato occupato dai suoi maggiori, ed era stato poscia da esso, e dal suo fratello Pietro ricuperato dalle mani dei Greci, che lo avevano usurpato; e gli significò che ciò non ostante se egli Giovanni possedesse meno legittimamente alcun tratto di paese, si sarebbe quindi adoprato perchè ne facesse la dovuta restituzione, e finalmente riguardo all' affare di Zara gli espose quel tanto, che si era già da esso fatto,

to,

AN. 1204. to, per obbligare sì i Crocesegnati, che i Veneziani, a dargli sodisfazione [1].

[1] Cest. Innoc. num. 78.

XLIV. Coronazione del Re di Bulgaria.

Il santo Padre aveva in questa Lettera insinuato al Re Andrea di non dimostrare alcuna ostilità contro il Re di Bulgaria, e di non impegnarsi per privarlo dell' onore di essere coronato Re in un tempo, nel quale voleva, che un simile onore fosse conferito al suo figliuolo Bela IV. Per la qual cosa avendo egli Andrea creduto, che sotto queste parole si nascondesse una minaccia del santo Padre, d' impedire la coronazione di questo tenero fanciullo, lasciò alla perfine una piena libertà al Legato apostolico di passare nella Bulgaria. Arrivò esso adunque a Trinovia ai quindici di Ottobre, ed al sette del seguente mese di Novembre supplì col Primate Basilio a quella unzione, che era stata omessa nella sua consacrazione, e gli diede il palio, e dopo che dallo stesso Primate fu supplito alla medesima mancanza riguardo agli altri vescovi del Regno, egli diede loro la mitra. Il giorno ottavo dello stesso mese, nel quale secondo i Greci si celebrava la festa di s. Michele, ebbe finalmente il Re Giovanni la consolazione di vedersi coronato dal medesimo Cardinale in Re della Bulgaria, e della Valachia, e poichè doveva questi ritornare sollecitamente appresso il santo Padre, ed era fissata la sua partenza al giorno XV. dello stesso mese, gli consegnò una Lettera diretta a Sua Santità, nella quale circa le discordie, che passavano tra esso, e il Re d' Ungaria, rimettendosi a quel tanto, che gli verrebbe esposto dal medesimo Cardinale, si dichiarò che qualora venisse attaccato nei suoi stati, si sarebbe veduto in obbligo di difendersi, e pregò ancora Sua Santità a prevenire quei Latini, che presentemente dominavano nella regia città di Costantinopoli, acciocchè si astenessero da ogni ostilità contro i suoi suddìti, e finalmente lo supplicò a fare istruire nella lingua latina due giovani, che spediva a Roma col medesimo Cardinale, e che ritornati poscia

nella

nella Bulgaria avrebbono servito da interpetri, per mantenere la communicazione colla santa Sede [1].

An. 1204.
1 Ibi. num. 80.

XLV. Riccorso al S. P. dal Re di Boemia.

Quella fama, che si era sparsa per ogni dove di un Pontefice, che riuniva mirabilmente nella sua persona tutte quelle doti, che costituiscono un gran vescovo, ed un gran principe, eccitava la pietà di questi Sovrani a procurarsi l'onore di essere solennemente coronati, o da esso, o da alcun suo Legato. Il Re di Boemia imitando l'esempio dei due Sovrani d'Aragona, e di Bulgaria aveva presentate le sue istanze per ricevere un ugual favore. Egli era stato ancora a ciò indotto dalle critiche circostanze, nelle quali lo avevano ridotto i disordini civili della Germania. I due partiti, nei quali erano divisi i Signori di quelle provincie, si mantenevano costanti, e mancando sì Ottone, che Filippo di forze sufficienti, onde venire ad una battaglia decisiva, non restava loro che la strada del maneggio, col quale ora acquistavano voti, ed ora ne perdevano. Filippo che fino da principio era stato il più forte aveva fatto una considerabile perdita, nell'essersi allontanato da esso il Re di Boemia Primislao, al quale aveva egli stesso imposta la real corona nella città di Magonza l'anno 1199. Tutta volta gli restarono forze sufficienti non solamente per sostenersi, ma per vendicarsi ancora di questa ingiuria, ed entrato a mano armata nella Boemia, ne occupò la maggior parte, della quale diede l'investitura al Marchese Tibaldo. Primislao ebbe allora riccorso ad Ottone, ed ambedue s'indrizzarono al santo Padre, che essendosi già dichiarato contro Filippo, accolse le istanze, e con una Lettera dei 19. di Aprile si compiacque di riconoscere in esso quel titolo di Re, del quale erano stati decorati due soli suoi predecessori, e che perciò non era stato riconosciuto dalla santa Sede, ed ingiunse al Re Ottone di coronarlo quanto prima [2]. Primislao avea pregato ancora Sua Santità ad ergere una Metropoli nella Boemia, e la sua istanza era stata avvalo-

2 Lib. 7. epist. 41. apud Rain.

An. 1204.

valorata dalle suppliche ancora del Re di Ungaria: ma il santo Padre differì a secondare questi suoi voti, sì per la gravezza della causa, sì perchè faceva d'uopo fissare la città, che si voleva decorare di questo titolo, ed esaminare se il Regno di Boemia poteva somministrare suffraganei a questa Metropoli, e sì finalmente perchè faceva d'uopo consultare la chiesa di Magonza, per non ispogliare dei suoi diritti l'Arcivescovo Sigefredo in un tempo specialmente, nel quale aderendo al partito di Ottone, si vedeva intruso dalla potenza di Filippo l'usurpatore Leopoldo nella stessa sua cattedra [1].

An. 1205. XLVI. Perfidia di Adolfo di Colonia. Discordie della Germania.

Fra quei Vescovi, e Signori che avevano in questo frattempo cambiato sentimento, la mutazione dell'Arcivescovo di Colonia fu quella, che si rendè siccome più scandolosa, così più sensibile. Abbiamo veduto che questo Prelato era stato il principale appoggio di Ottone, che lo aveva coronato Re di Germania ad Aix-la-Chapelle, e finalmente che aveva indotto colle sue rappresentanze il santo Padre a dichiararsi in suo favore. Questi adunque guadagnato dalle promesse, e dalle lusinghe di Filippo cominciò ad allontanarsi insensibilmente da Ottone. Questa sua condotta diede ammirazione, e ne fu avvertito dal santo Padre con quelle ragioni, che dovevano scuotere la sua onestà [2]. Ed avendo egli anzi che profittare di questo avviso, manifestata più chiaramente la sua perfidia, fu ingiunto dal medesimo santo Padre all'Arcivescovo di Magonza Sigefrido, a Giovanni di Cambrai, ed al prevosto di Bona Brunone, di intimargli alla presenza di tutto il suo clero l'osservanza del giuramento, che aveva prestato ad Ottone [3]. Ma egli che aveva già scosso ogni sentimento di religione, e d'onestà, per la festa di s. Martino passato a Coblentz aveva solennemente prestato il suo giuramento di fedeltà a Filippo, ed era convenuto coi partigiani di questo Principe, di tenere per la festa della Epifania una assemblea di stato ad

1 Lib. 7. ep. 52.

2 de Negot. Imp. epist. 100.

3 Ibi. ep. 123.

ad Aix-la-Chapelle; nella quale si prenderebbono le misure necessarie, per sostenere il loro impegno. L' assemblea si tenne di fatto, e il perfido Adolfo, per trarre nel suo partito quei Signori, che vi erano concorsi, vi fece una lunga allocuzione, nella quale dopo di aver preteso di giustificare la sua condotta, propose che si considerasse vacante il regno di Germania, e che si venisse ad una nuova, e libera elezione. Presi i passi opportuni doveva questa cadere, e cadde di fatto nella persona dello stesso Filippo duca di Svevia, e Adolfo fece in seguito la cerimonia di consacrarlo, e di coronarlo in quella stessa città, nella quale aveva già coronato Ottone. Il santo Padre non poteva essere indifferente in un sì grave eccesso di perfidia. Egli ingiunse immediatamente all' Arcivescovo di Magonza, e ad uno Scolastico della stessa città di Colonia per nome Gereone, di denunciare solennemente al suono delle Campane, e coi ceri accesi il mentovato Adolfo escluso dalla comunione della Chiesa, e se dentro il termine di un mese non si ravvedeva, di dichiararlo deposto dalla sua cattedra, e di far procedere il clero alla elezione del successore. La sentenza di scomunica doveva essere fulminata nella cattedrale di Colonia, e ripetuta quindi nelle diocesi vicine si doveva dichiarare ognuno dispensato dall' ubbidienza al medesimo [1]. Sigefrido di Magonza, ed il vescovo di Cambrai eseguirono fedelmente questo comando, ed ordinarono di più, che questa sentenza si pubblicasse ogni anno in tutte le chiese della città; e finalmente non avendo egli Adolfo ubbidito, ai diciannove di Giugno lo dichiararono deposto, ed il clero elesse in nuovo Arcivescovo il mentovato prevosto di Bonna, che fu quindi sostenuto con tutto l' impegno dal santo Padre [2]. Filippo tentò allora l' assedio di Colonia, e non avendo potuto impadronirsene, assegnò ad Adolfo per sua residenza la città di Nuitz. Egli fu obbligato a desistere dall' assedio di Colonia, per opporsi ai

1 *Ibi epist. 116.*

2 *Godefrid. an. 1205.*

AN. 1205.

ai progressi di Waldemaro II. che nell'anno 1202. era succeduto a Canuto VI. nel trono di Danimarca, ed aveva preso possesso dei principati d'Holstein, di Stormaria, e di Ditmarsia, che dal suo predecessore erano stati occupati sopra il regno di Germania. Filippo collegatosi col vescovo di Sleeswic, che contro le leggi della Chiesa si era intruso nella cattedra di Brema, si era lusingato di poter ricuperare quegli stati, ma essendo uscito in compagna Waldemaro, egli dovè desistere dalle sue ostilità, ed il vescovo di Sleeswic fu scacciato da Brema, nella cui cattedra fu dai canonici di questa cattedrale, e di quella d'Amburgo collocato Burcardo, la cui elezione fu sostenuta dal santo Padre con tutto lo zelo [1].

1 Meurs Hist. Dan.

XLVII. Provedimenti presi dal S. P. per le chiese di Costantinopoli

I due Imperi erano in un uguale sconvolgimento, e somministravano ugualmente al santo Padre argumento di lutto, e motivi di esercitare il suo zelo. Abbiamo esposta la sollecitudine, colla quale si era impegnato, perchè si mettessero in un giusto sistema le chiese di Costantinopoli. Egli si era indirizzato ai vescovi della Francia, ed aveva insinuato loro di spedire nella regia città alcuni chierici idonei alla edificazione di quella chiesa, e di spedirvi ancora una buona copia di libri o in regalo, o perchè fossero copiati, e ciò affinchè s'introducesse in quelle provincie lo studio, e si uniformassero quei popoli ai riti della Chiesa Latina [2]. Finalmente non contento di avere ingiunto a tutti quei chierici Latini, che già si ritrovavano nel distretto di Costantinopoli, di trattenervisi per lo spazio di un anno [3], poichè il Cardinale Pietro di Capoa dovea ritornare nella Palestina, destinò Legato Apostolico nella regia città il Cardinale Benedetto del titolo di s. Susanna, al quale diede le necessarie istruzioni pel regolamento di quelle chiese [4]. Egli accompagnò questo nuovo Legato con lettere commendatizie all'Augusto Balduino, ed ai prelati che si ritrovavano nell'Oriente [5]. Il Rainaldo, che aveva lette queste lettere

2 Lib. 8. epist. 71. & 72.

3 Ibi. epist. 64.

4 Ibi. epist. 63.

5 Ibi. epist. 56. & 57.

tere

tere nel Registro Vaticano asserisce, che in esse il santo Padre insegna, che essendo stato trasferito l' Impero da una ad un' altra nazione, era necessario che si trasferisse ancora il sacerdozio: il Fleury dice di non intendere su qual ragione sia fondata questa massima. Ma se egli in vece di generalizzare questa massima, l' avesse applicata al caso particolare, del quale appunto si trattava, non avrebbe tardato ad intenderne la ragione. La massima della Chiesa è, che si assumano i vescovi per quanto lo permettono le circostanze, dal respettivo clero. La mutazione del Sovrano non doveva certamente influire su la persona del vescòvo, quando specialmente si rifletta, che essendo tutti ugualmente Fedeli, la Chiesa non riconosce per questo titolo diversità di nazioni, ed in Cristo non formiamo che una nazione, ed un popolo. Ma se la mutazione del Sovrano, avesse per una particolar circostanza cagionata mutazione nel clero, e nella città, onde quel clero, e quella città, che era Greca si dovesse in avvenire considerare, e fosse Latina, il vescovo si doveva assumere da questa nazione, ed in questo caso trasferito l' Impero si dovea trasferire il sacerdozio ancora. Con tutto ciò la mutazione del Sovrano non avrebbe dovuto far sì, che decadesse dalla sua dignità quel vescovo, che ne era già in possesso: ma se questo aveva già abbandonata colla fuga la città, e la cattedra, e se di più era per altre ragioni, e secondo le leggi della Chiesa meritevole della deposizione, la cattedra si doveva allora considerare vacante, e si dovea procedere ad una nuova elezione. Giovanni Camatero, era il Greco Patriarca di Costantinopoli, e questi allora quando i Latini si erano impadroniti della città se n' era fuggito, e si era ritirato a Dimotuc, o sia a Didimotica nella Tracia, ove avea stabilita la sua residenza. Egli era di più reo di scisma, e la sua ostinazione si era già palesata, quando aveva impedito, che si ristabilisse l' unione in una conferenza proposta dall' Augusto Alessio III. Si aveva

AN. 1205. adunque ragione di riguardarlo come contumace, e deposto. Si poteva piuttosto esaminare se i Latini avevano avuto diritto d'impadronirsi delle chiese di Costantinopoli, e di scacciarne i chierici Greci. Questo diritto non si ritroverà certamente: ma dovendosi prendere i provedimenti a tenore di quel piano, nel quale si ritrovano le cose, giacchè secondo il comune assioma molte volte quelle cose, che a farsi sarebbero proibite, restano valide dopo che sono fatte, al santo Padre non restava luogo che a legittimare quel piano, e quel sistema, che omai era necessario di prendere. Egli aveva a tale effetto munito delle necessarie facoltà, il mentovato Cardinale Benedetto, e questi doveva stabilire il nuovo clero, metterlo in possesso delle chiese di Costantinopoli, e quindi opporsi altamente a quei due articoli della convenzione fatta tra i Franzesi, e i Veneziani, secondo i quali si dovevano fra queste due nazioni dividere i beni delle chiese di Costantinopoli, detrattane quella porzione, che si doveva assegnare ai nuovi chierici, e si doveva eleggere il nuovo Patriarca da quella nazione, alla quale non era toccato l'onore del trono.

XLVIII. Tommaso Morosini Patriarca di Costantinopoli.

Ma mentre il santo Padre si lusingava, che i Latini di Costantinopoli persuasi di non avere alcuna autorità, per istabilire gli affari di una chiesa, su la quale non avevano diritto, perchè non entrava dessa nei diritti della guerra, avrebbono aspettati i nuovi suoi Legati, e le necessarie istruzioni, intese che quei chierici Veneziani, che si erano impossessati della chiesa di s. Sofia ad insinuazione del Doge erano proceduti alla elezione del nuovo Patriarca, e che questa era caduta nella persona di un suddiacono della chiesa Romana Tommaso Morosini, il quale era ugualmente assente da Roma, e da Costantinopoli. Egli ricevè di più una solenne delegazione di quel clero, il quale lo supplicava a confermare questa elezione, e le fervorose istanze del Doge pel medesimo effetto, e le nuove suppli-

fuppliche dell'Imperadore Balduino, e del marchefe Bonifacio, per confeguire la conferma delle mentovate convenzioni. Efaminato adunque l'affare, riguardo alla perfona dell'eletto non fu quefta per verità foggetta ad alcuna eccezione, e sì egli che i Cardinali avevano una piena cognizione dei meriti del medefimo; ma riguardo agli elettori non effendo effi ftati legittimamente collocati nella chiefa di s. Sofia, non potevano avere alcun diritto di eleggere il Patriarca di Coftantinopoli. Egli fi vide perciò obbligato a dichiarar nulla la elezione; ma nello fteffo tempo avendo tutto il riguardo all' eletto, alle circoftanze delle chiefe di Coftantinopoli, alle raccomandazioni dell'Imperadore, ed anche alla neceffità d' impegnare i Veneziani a favorire la Crociata, colla pienezza della fua autorità eleffe, e confermò Patriarca di Coftantinopoli il medefimo Tommafo Morofini fuddiacono della chiefa Romana [1] Finalmente riguardo alla convenzione fatta fra le due nazioni, negò di confermarla fpecialmente, perchè nel dividere i fondi delle chiefe non altro avrebbono fatto, che perpetuare quelle rapine, che avevano fatte degli arredi, e dei vafi facri delle medefime [2]. Il nuovo Patriarca fi prefentò al fanto Padre, e da effo fu promoffo al diaconato nelle quattro tempora della Quarefima di queft' anno, e nel fabbato della metà di Quarefima fu ordinato facerdote, e nella feguente Domenica fu dal medefimo confacrato Vefcovo, e dopo di avere preftato il giuramento di ubbidienza alla fanta Sede ricevè il palio [3], ed una Bolla, nella quale fu folennemente riconofciuto dalla fanta Sede il patriarca di Coftantinopoli come il primo dopo il fommo Pontefice fra i Patriarchi, gli fu conceduto il diritto di farfi precedere della croce in qualunque luogo fuori di Roma, di affolvere i rei di aver percoffo un chierico, di alienare i beni della menfa, e di confecrare gli Augufti, e fu dichiarato che in avvenire i fuoi fucceffori farebbono eletti liberamente dal clero di Coftantinopoli, coll' obbligo foltanto

1 Geft. Inn. num. 96.

2 Ibi. num 97. & Lib. 8. epift. 208.

3 Geft. num. 98.

AN. 1205. tanto di chiedere il pallio al sommo Pontefice [1].

1 Lib 8. epist. 19.

XLIX. Stato infelice del Regno di Gerusalemme.

La consolazione che doveva provare il santo Padre nel vedere abolito omai in gran parte lo scisma dei Greci, e stabilito nella Regia città un popolo unito fedelmente al centro della cattolica comunione, non tardò guari a convertirsi in lutto per le infauste nuove, che gli giunsero prima dalla Palestina, e quindi dalla stessa Città di Costantinopoli. Abbiamo già accennato che dopo la presa di questa città una gran parte di quei Latini, che si ritrovavano nella Palestina, erano passati a stabilirsi nella medesima. L'esito infelice di quei Crocesegnati, che avevano abbandonati i loro compagni prima o dopo la presa di Zara, e che erano passati direttamente a Tolemaide sotto la condotta di Simeone di Monfort, di Renardo di Dampierre, del monaco Erloino, e di altri signori ci fa abbassare la testa alla vista degl' imperscrutabili giudizi di Dio sopra quelle provincie. Essi erano in numero sufficiente per tentare qualunque impresa: ma sì per la cattiva loro condotta, sì per le interne loro dissensioni, e sì finalmente per una orribile pestilenza, che si introdusse nella città di Tolemaide, e che ne trasse a morte un gran numero, la loro spedizione non altro fece, che accrescere il disordine tra i Fedeli di quelle provincie, e la temerità dei Musulmani. Per mettere il colmo a queste sventure si aggiunse la morte di Aimerico Re di Cipro, e di Gerusalemme, il quale cessò di vivere a Tolemaide nel principio di quest' anno. La sua morte fu seguitata da quella del suo figliuolo Aimerico, e della sua consorte la Regina Isabella. Per la qual cosa restato vacante quel trono, e non potendosi convenire nella elezione di un nuovo principe, non fu riempiuto che nell' anno 1208. Il santo Padre si prese tutta la sollecitudine, perchè partisse almeno incontanente verso la Palestina quell'Alberto, che era stato promosso alla cattedra di Gerusalemme, ed a tale effetto concedutigli diversi privilegi, lo raccomandò

dò alla pietà di tutti i Fedeli, acciocchè gli somministrassero quegli ajuti, dei quali abbisognasse, ed egli stesso gli diede quella somma di danaro, che aveva destinata pel soccorso dei luoghi santi [1]. Egli ebbe ancora di nuovo ricorso ai vescovi della Francia, ed esposto loro lo stato infelice, nel quale si ritrovava la Palestina, e la speranza che si era omai perduta affatto di ricuperare la santa città di Gerusalemme, gli esortò a maneggiarsi appresso il Re Filippo, per impegnarlo in questa impresa, giacchè sembrava che egli solo potesse ravvivare le perdute speranze [2].

1 *Lib.* 8. *epist.* 100. 101. 102. 167. 168.

2 *Ibi. epist.* 124.

L.
Balduino è fatto prigioniere dei Bulgari.

Fra le calamità delle quali parla il santo Padre in questa Lettera, egli rileva specialmente la guerra, che si era eccitata a cagione del principato di Antiochia fra il conte di Tripoli, e il Re di Armenia Levone, della quale abbiamo parlato altrove, e l'infelice sorte dell'Imperatore di Costantinopoli Balduino. Ristabilita dopo una breve guerra la pace fra questo principe ed il marchese Bonifacio di Monferrato allora quando le armi dei Latini sembravano nel maggior auge di gloria, e il deposto Alessio era stato fatto prigioniere, e mandato in una fortezza del Monferrato, e Teodoro Lascaris aveva avuta una rotta sì terribile, che gli avea fatta perdere la speranza di ricuperare la regia città [3], una guerra imprudentemente eccitata fra i Latini, ed i Bulgari gettò i primi nel colmo della afflizione. Abbiamo veduto che il Re dei Bulgari Giovanni si era espressamente dichiarato col santo Padre, che qualora fosse stato molestato dai Latini, avrebbe sostenuti i suoi diritti con tutta la forza delle armi. Questo Principe appena aveva intesa la nuova della assunzione di Balduino al trono di Costantinopoli, gli aveva spedita una ambasciata per richiederlo della pace; e quantunque con una manifesta imprudenza gli fosse stato risposto, che non se gli poteva dar la pace, se prima non faceva una piena restituzione di tutto ciò, che aveva usurpato sopra l'Impero Orientale,

3 *Ville-Harduin.*

AN. 1205. tale, con tutto ciò aveva avuta la sofferenza di replicare, e dimostrando di non avere fatto altro che ricuperare dalle mani dei Greci quei domini, che erano stati usurpati ai suoi maggiori, aveva accusati essi Latini di avere occupati senza alcuna ragione gli altrui diritti [1]. Fastosi i Latini dei loro vantaggi credettero di non doversi arrendere a queste ragioni, e quindi cominciò quella guerra, che fu loro fatale. Il Re di Bulgaria accusa i Latini di essere stati i primi ad attaccarlo, e questi accusano esso medesimo di essersi collegato coi Greci, e di avere mosse le armi ai danni del nuovo loro Impero [2]. Ma comunque sia, mentre ardeva più furiosa la guerra fra i Greci, ed i Latini, e si cercava dai primi di far risorgere i miseri avanzi della loro nazione, il Re di Bulgaria venne in loro soccorso, ed i Latini ebbero l'imprudenza di cimentarsi con esso in piccol numero. La campagna si faceva sotto Andrinopoli, che era stata ricuperata dai Greci, e che veniva assediata dai Latini. L'Imperatore Balduino essendo stato avvisato della marcia del Re di Bulgaria, il quale aveva sotto le sue insegne un formidabile corpo di Bulgari, di Vallachi, e di Camani popolo infedele, e che combatteva all'uso degli antichi Parti, spedì per verità ordine a tutte le truppe, che si trovavano quà, e la di guarnigione, e a tutti i Signori Latini, di passare sollecitamente sotto quella piazza, ed avendo questi arruolati sotto le loro insegne venti mila Armeni, sarebbero stati in grado di opporsi validamente a qualunque tentativo dei Bulgari: ma l'Augusto Balduino senza aspettare questi sussidi, ebbe la temerità di marciare contro le truppe nemiche, e vedendosi assalito da un corpo valente di Camani, volle inseguirli per un lungo tratto di camino; per la qual cosa avendo essi voltata faccia restò inviluppato fra i nemici, e cadde nelle loro mani. Pochi del suo seguito furono quelli, che si sottrassero colla fuga alla prigionia, o al macello, e fu quella una giornata sì terribi-

1 *Gest. Inn num.* 108.

2 *Ville-Hardouin.*

rible, che mise l'Impero in pericolo di perire nello stesso suo nascere [1].

Accadde questo luttuoso fatto nel Giovedì di Pasqua ai quattordici di Aprile. Il lutto fu generale in tutti i Latini, che si erano domiciliati nell' Oriente; e per verità avevano essi tanto più ragione di compiangere la gravezza di queste perdite, quanto che di tutte le loro conquiste, avendo il Re di Bulgaria occupato ciò, che era di quà dallo stretto, ed i Greci le provincie, che erano di là dal medesimo stretto, non restava in loro potere che la città di Costantinopoli, e quelle di Rodosto, e di Salembria col castello di Piga. Ridotti a questa estremità crearono un bailo, o sia reggente dell' Impero nella persona del Conte Arigo fratello dell' Imperatore Balduino. Egli spedì immediatamente il vescovo di Soissons Nevelone nell' Occidente non tanto per arrecare l' infausta nuova al santo Padre, ed ai vescovi, e signori della Francia, della Fiandra, e delle altre provincie Occidentali, quanto per implorarne un pronto, e valido soccorso. Frattanto per colmo di queste calamità cessò di vivere quel Doge di Venezia Errico Dandolo, alla cui sagacità si doveva siccome il primo progetto dell' assedio di Costantinopoli, così l' esito felice della impresa, ed i cui savj consigli erano stati in ogni occasione di singolar vantaggio ai Latini. Gli furono celebrate con grande onorificenza le solenni esequie nella chiesa di s. Sofia, nella quale fu sepolto il suo cadavere, come lo era stato nell' anno precedente quello della Contessa Maria moglie dell' Imperatore Balduino, la quale aveva cessato di vivere a Tolemaide, mentre si disponeva a venire a Costantinopoli, per esservi a parte degli onori del marito [2]. Non sappiamo quanti mesi questo infelice principe sopravivesse, sappiamo soltanto, che essendo stato dal Re de' Bulgari spedito a Ternovia carico di catene, fu per ordine del medesimo barbaramente trucidato, e non mancò chi sparse voce, che del suo

An. 1205.

[1] Ibi. & Gest. Inn. num. 105.

LI. Morte dell' Doge di Venezia, e di Balduino.

[2] Ville-Hard.

AN. 1205.

1 Nicetas Chon. Georg. Acropolita, & Ducange in Ville-Hard.

AN. 1206.

LII. Ostilità dei Bulgari. Arrigo Imperatore di CPoli.

suo cranio ne fosse fatta una tazza, della quale secondo l'antico uso degli Sciti si servisse poscia egli stesso [1].

Tutto il rimanente dell'anno 1205. non somministrò che una continuata serie di ostilità, nelle quali ora i Bulgari, ed ora i Latini restarono superiori. Nel giorno XXIX. di Gennajo di quest'anno 1206. ebbero i Latini una rotta sì terribile presso la città di Rosio, che pel numero degli illustri personaggi, che vi perirono, riuscì loro più funesta ancora della precedente di Andrinopoli, ed aprì la strada al Re dei Bulgari, d'impadronirsi di Rodestoc, e di mettere a ferro, e a fuoco tutti i contorni di Costantinopoli [2]. Il Reggente dell'Impero ebbe nuovamente riccorso al santo Padre, per sollecitare quei sussidi, dei quali lo aveva già pregato a riguardo specialmente della Terra santa, mentre perduto Costantinopoli si sarebbe perduta ancora la speranza di ricuperare Gerusalemme [3]. La spedizione del vescovo di Soissons nell'Occidente doveva in questo frattempo avere animati tutti i popoli di queste provincie, a sostenere la conquista della Regia città, mentre il santo Padre in seguito di questa nuova istanza scrisse al Re di Bulgaria, e per indurlo a desistere omai da ogni ostilità, gli significò che si arruolava nell'Occidente un numerosissimo esercito, alle cui forze egli non avrebbe altrimenti potuto resistere, qualora specialmente il Re di Ungaria si fosse unito agli altri Latini [4]. Il santo Padre insisteva in questa Lettera perchè si restituisse la libertà all'Imperatore Balduino. Ma il Re di Bulgaria senza dimostrarsi troppo commosso da queste rappresentanze nella sua risposta non altro fece, che giustificare la sua condotta, rifondendo la cagione della guerra sopra i Latini, e quanto all'Imperatore Balduino ne significò la morte al santo Padre [5]. Egli sembrava perciò risoluto a passar oltre, e a rendersi padrone di tutto l'Impero Orientale. Ma essendosi già fatti nemici i Greci, mentre assediava la loro fortezza di Didimotico, sorpreso da un panico ti-

2 Ville-Hard.

3 Gest. Inn. num. 106.

4 Ibi. num. 107.

5 Ibi. num. 108.

timore alla nuova, che si avvicinava per dargli la battaglia il Reggente dell' Impero alla testa di una truppa di Cavalieri, sciolse l' assedio, e si ritirò frettolosamente nei suoi stati. Il Reggente ordinò allora, che si passasse a soccorrere la fortezza di Stanimac, della cui guarnigione erano già tredici mesi che non si aveva alcuna contezza a Costantinopoli, ed ivi fu che appresero i Latini il tragico fine del loro Imperatore Balduino. Ne fu spedita incontanente la nuova a Costantinopoli, e dovendosi perciò riempire quel trono vacante, lo stesso Enrico fratello del defonto fu decorato di questa dignità, e si fece la solenne sua coronazione nella chesa di s. Sofia nella Domenica dopo la festa della Assunta. Nell' anno seguente egli si congiunse in matrimonio con Agnese figliuola del marchese Bonifacio di Monferrato Re di Tessalonica, e la divina Providenza si compiacque di felicitare con fausti auspici queste nuovo Regno. Il Re di Bulgaria, che distrutto Didimotico aveva osato stringere nuovamente di assedio la città di Andrinopoli, fu obbligato a ritirarsi, e non solamente fu ricuperata quella preda, e quei venti mila prigionieri, che esso avea fatti, ma gli fu renduta ancora abbondantemente la pariglia; ed essendosi collegato con esso Teodoro Lascaris, che avea fissata la sua residenza a Nicea di Natolia, l' Augusto Arrigo si ritrovò in istato di resistere con felice successo alle forze di ambedue [1].

An. 1206.

LIII. Il S P. condanna le convenzioni tra il Patiarca di CPoli, e i Veneziani.

Quando fu coronato questo Principe avea già preso possesso della Chiesa di Costantinopoli il nuovo Patriarca Latino Tommaso Morosini. Prima di passare a Costantinopoli si era traferito da Roma a Venezia, ed era caduto in una colpa, che dimostrava essere egli ben poco penetrato dallo spirito della Chiesa, ed essere disposto a tutto sacrificare a gl' interessi della patria. A richiesta del Senato di Venezia egli si obbligò con giuramento a non conferire i Canonicati di s. Sofia ad altri che a persone, che fossero nate in Venezia, ed avessero ivi dimorato per lo spazio di dieci an-

[1] *Ville-Hard.*

An. 1206. anni, e ad indurre questi Canonici ad obbligarsi con giuramento a non eleggere, o a non ricevere in loro Patriarca alcuno, che non fosse Veneziano di nascita. Egli si era obbligato ancora, sebbene senza giuramento a non promuovere alle cattedre delle Metropoli ad esso sottoposte nella Romania alcuno, che non fosse similmente Veneziano. Oltre che i Veneziani non avevano alcun diritto, onde pretendere i benefici, e le cattedre episcopali dell'Oriente, e si veniva con queste convenzioni a fare una manifesta ingiuria a tutte le altre nazioni, e specialmente ai Greci, le leggi della Chiesa comandavano espressamente, che nelle sacre elezioni si avesse prima di ogni altra cosa riguardo al merito, e quindi al clero della respettiva chiesa; e perciò venivano a condannare questo giuramento, che non poteva richiedersi, o prestarsi da altri che da chi o non aveva religione, o voleva sacrificarne gl' interessi alla politica. Il Patriarca era già persuaso della deformità di quest' atto, e ricorrendo al santo Padre non potè addurre in sua discolpa, che il timore dal quale era stato sorpreso. Ma Innocenzo III. rispondendogli ai 21. di Giugno sotto la data di Ferentino condannò altamente la sua viltà, nel lasciarsi sorprendere dall' altrui violenza, e dichiarando nullo il mentovato giuramento da esso prestato, si indusse a perdonargli su la supposizione, che il giuramento fosse stato per lo meno condizionato [a]: ed affinchè esso Patriarca non si lasciasse col tempo ingannare dall'amore della patria, e dal timore dei suoi concittadini, diede ordine ai due Legati Apostolici Pietro di Capoa, e Benedetto di s. Susanna, di opporsegli in caso con tutto lo zelo, e dichiarargli che altrimenti i chierici delle altre nazioni sarebbono dispensati dal prestargli ubbidienza, e di esortarlo frattanto a prendere da qual si voglia nazione soggetti di merito, per conferir loro gli ecclesiastici benefici [a].

[a] Gest. Inn. num. 98. Lib. 9. epist. 130.

[a] Lib. 10 epist. 100. apud Raynald. num. 2.

LIV.
Suoi decreti su le chiese della Grecia.

La fuga degli ecclesiastici greci, e il possesso preso

so dai Latini di tutte le chiese di Costantinopoli faceva sì, che il suo clero fosse in questo tempo composto di soggetti presi dalla maggior parte delle provincie dell'Occidente, e che non essendo stati questi chierici nutriti nel seno di una medesima chiesa, fossero animati da sentimenti diversi, e si lasciassero trasportare dalle respettive loro passioni. Il Patriarca Tommaso prima di arrivare a Costantinopoli diede parte del suo prossimo arrivo al clero, e al popolo, ed intimò loro di venirgli incontro, e riceverlo con quell'onore, che conveniva al suo grado. Questa intimazione fu presa differentemente dalle due nazioni, che abitavano la regia città, e mentre i Veneziani ubbidirono, i chierici Franzesi negarono di riconoscere questo nuovo Patriarca, la cui elezione pretesero, che fosse stata surrettizia, e ne appellarono al Cardinale Pietro di Capoa, e quantunque il Patriarca gli dichiarasse quindi esclusi dalla comunione della Chiesa, non segli sottoposero che in seguito della mediazione del nuovo Legato Apostolico Benedetto di s. Susanna, il cui arrivo a Costantinopoli, fu posteriore a quello del Patriarca [1]. Il santo Padre non aveva che troppo saviamente operato nell'ordinare ai suoi Legati Apostolici di invigilare, acciocchè si conferissero da questo Patriarca le dignità ecclesiastiche a tenore dei sacri canoni. La mancanza del medesimo fu verisimilmente la cagione, che obbligò il Cardinale di Capoa a conferire molte di queste dignità: per la qual cosa egli Tommaso dopo quel Concordato, nel quale da ambedue le potestà fu determinato, che per indennizzare le chiese della regia città dai danni, che avevano sofferti, si assegnasse loro la decimaquinta parte di tutto ciò, che fuori delle mura possedeva l'Impero, inclusevi le stesse fortezze, e città, e dopo che erano stati dalla santa Sede approvati tutti gli articoli di questo concordato [2], appellò al santo Padre contro questo Cardinale, e nello stesso tempo richiese il pontificio oracolo sopra varie questioni, che tenevano sospe-

An. 1206.

1 Gest. Innoc. num. 99.

2 Ibi. num. 101. & Lib. 9, e. 142.

An. 1206. speso, ed agitato il suo spirito. Innocenzo III. nella sua risposta si dichiarò adunque di volere, che onninamente si mantenessero quelle disposizioni, che erano state fatte dal suo Legato Pietro di Capoa, e che seguitassero a godere l'esenzione dalla giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli quelle chiese particolari, e quelle cattedre, che erano in possesso di un tale privilegio sotto i Patriarchi Greci, cioè le chiese dei Pisani, e dei Veneziani, ed i vescovi di Cipro. Quanto agli altri vescovi se alcuno voleva sottrarsi dalla ubbidienza dovuta ad esso Patriarca, ordinò che dopo tre citazioni fosse deposto da esso medesimo come delegato della santa Sede. Volendosi quindi diminuire il numero dei vescovadi, che in tutta la Grecia era certamente assai grande, il santo Padre per secondare le istanze del Patriarca senza pregiudicare ai diritti, ed ai vantaggi delle chiese particolari, ordinò che in vece di sopprimerne alcuno, si facesse piuttosto l'unione di più in un medesimo vescovo, affichè se dopo la morte di esso si giudicasse opportuno di rimettere le cose nel primiero stato, si potesse ciò fare senza difficoltà, e poichè alcune città della Romania, erano abitate da soli Greci, ed altre da Greci, e da Latini commandò, che nelle prime si collocassero vescovi greci, e nelle seconde Latini, e che vi s' introducesse l'uso delle croci, delle mitre, degli anelli, e dei sandali, che s'imponesse una penitenza a quei, che erano stati promossi agli ordini maggiori senza ricevere l'ostiariato, l'accolitato, e l'esorcizzato, che dai Greci non si conferiva, e che nell' introdurre il rito latino appresso i Greci si usasse una somma prudenza, per non rendersi odiosi alla nazione. Finalmente proibì di promuovere quei chierici forestieri, della cui ordinazione, e de' cui costumi non si avevano le necessarie prove, e testimonianze, e commandò che quei Veneziani, che abitavano in Costantinopoli dovessero pagare ogni anno le decime, non ostante l'uso contrario di Venezia, ove alla morte soltan-

AN. 1206.

foltanto pagava ognuno la decima di tutto ciò, che aveva acquistato nel decorso della sua vita [1].

Queste disposizioni del santo Padre potevano mettere alcun sistema in quelle chiese, che stante la fatal rivoluzione di cose dovevano certamente essere nella maggior confusione. Giovanni Camatero, che all'ingresso dei Latini era fuggito dalla regia città, e si era ritirato a Dimotico, aveva circa questo tempo spedita a Teodoro Lascaris la formale rinuncia del patriarcato di Costantinopoli, e quei Greci, che si erano rifuggiati con questo Principe a Nicea, avevano eletto il suo successore nella persona di Michele Autoriano personaggio assai versato nella sacra, e nella profana erudizione. I Greci fecero questa promozione specialmente per provedersi di un Sovrano. Abbiamo veduto, che Teodoro Lascaris nel prendere il governo della Repubblica non aveva assunto che il titolo di Despota. Le vittorie da esso riportate contro i Latini, e la speranza di maggiori vantaggi indussero i Greci a decorarlo del titolo di Imperatore, col quale e si rendesse più rispettabile, e si mettesse in grado di sollevare i miseri avanzi della nazione. Fu fatta questa cerimonia nel decorso di quest' anno 1206. ed egli tenne l'Impero per lo spazio di diciotto anni [2], e se non corrispose alle speranze della nazione, fu più per l'impossibilità dell'opera, che per mancanza di coraggio, e di prudenza. Quando egli conobbe di non poter ricuperare la regia città, s'indrizzò al santo Padre, ed espostegli le sue lagnanze contro i Latini, si esibì ad unirsi contro i Saraceni, purchè essi contenti di ciò, che possedevano di quà dallo stretto, volessero obbligarsi ad una perpetua pace, e richiese che a tale effetto si spedisse un Legato apostolico, che ne fosse il mediatore, dichiarandosi altrimenti determinato a collegarsi col Re dei Bulgari. Il santo Padre usò nella sua risposta un contegno di giudice, e di padre, e rilevando le colpe, ed i meriti dei Latini, esortò Teodoro

LV. Michele Autoriano Patriarca, e Teodoro Lascaris Imperatore dei Greci.

1 *Gest. nu 102. Lib. 9. e. 140. & C. inter quat 8, de major & obd.*

2 *Ville-Hard. & Greg. Acrop.*

AN. 1206.

doro ad uniformarsi ai decreti di quel Dio, nelle cui mani è riposto il destino d' ogni Impero, ed a sottoporsi all'Imperatore Enrico, e significandogli il prossimo arrivo del richiesto Legato, gl'insinuò di concertare con esso gli articoli della sospirata pace [1].

1 Lib. 11. e. 47.

LVI. Legazione apostolica nella Germania.

Abbiamo veduto che gli affari dell'Impero d'Occidente non erano in un migliore sistema. Filippo di Svevia giunse alla per fine quest' anno ad impossessarsi della città di Colonia, mise fra le catene l'Arcivescove Brunone sostituito al deposto Adolfo, ed obbligò il Re Ottone suo rivale a ritirarsi in Inghilterra appresso il Re Giovanni suo zio [2]. Ridotto in tal maniera il partito di questo Principe alle ultime estremità, e dovendo quei vescovi, che lo avevano secondato, tutto temere dalla potenza di Filippo, il santo Padre credè di dover mitigare i suoi risentimenti, ed ingiunse al patriarca d'Aquileja personaggio di consumata virtù, e sommamente accetto a Filippo, di presentarsi a questo Principe, per indurlo a fare una tregua col Re Ottone, e a desistere omai dal proteggere quel Leopoldo, che dalla cattedra di Worms si era intruso in quella di Magonza contro i diritti del legittimo Arcivescovo Sigefrido. Si dice che i Signori della Germania, e il vescovo di Cambrai sollecitarono il santo Padre a venire a questo passo, e l'abate Urspergense aggiugne, che per indurvelo più facilmente, gli proposero un matrimonio da contrarsi tra la figlia di Filippo, e il figlio di quel Riccardo fratello del medesimo santo Padre, che fu quindi creato conte di Sora, e verisimilmente per rendere più odiosa la memoria del santo Padre, si dice ancora che egli rinovò le istanze fatte più volte, da esso, e dai suoi antecessori per ricuperare quelle terre, che erano state usurpate alla santa Sede nella Toscana, nel ducato di Spoleto, e nella marca d'Ancona, con animo di quindi investirne il mentovato suo nipote. Il patriarca d'Aquileja eseguì fedelmente la sua commissione, e il Re Filippo

2 Arnal. Lube. Alb. Had & An God.

lippo scrisse una lunga Lettera al santo Padre, nella quale fece una distinta relazione della sua promozione al regno di Germania, riguardo alla chiesa di Magonza si dichiarò disposto ad abbandonare Leopoldo, ed a ricevere nella sua grazia Sigefrido, purchè per altro si ritirasse da questa chiesa, la quale perciò restasse vacante, e quanto alla tregua con Ottone, ed alla pace colla santa Sede si rimise a ciò, che sarebbe deciso da quei Cardinali, che venissero Legati Apostolici in Germania, e da alcuni principi dell' Impero, e riconoscendo che il santo Padre non aveva alcun giudice superiore su questa terra, si riportò alla sua coscienza riguardo a quei torti, che per avventura aveva da esso ricevuti, ma terminò la Lettera con protestarsi risolutamente, di non essere giammai stato escluso dalla comunione della Chiesa dal defonto Celestino III. [1]. Il santo Padre si dichiarò allora sodisfatto delle disposizioni di questo Principe alla pace [2], ed essendosegli quindi presentato per ordine del medesimo lo stesso Patriarca d' Aquileja, destinò i due Cardinali Ugolino d' Ostia, e Leone di s. Croce a passare in Germania col carattere di Legati Apostolici, per fissarvi gli articoli della tregua, o della pace [3]. Egli diede a questi Legati le istruzioni, che erano a tale effetto necessarie, ed esortò il Re Ottone a ritornare dall' Inghilterra in Germania, per abboccarsi col suo rivale, e stringere con esso un trattato di pace. Questo Principe secondò l' insinuazione: ma ebbe motivo di lagnarsi dei due Cardinali, perchè guadagnati dalla munificenza di Filippo, gli conferirono l' assoluzione dalla scomunica senza che si fossero da esso eseguite quelle condizioni, che esso Innocenzo aveva prescritte. Per la qual cosa temendo essi che ne avvanzasse le sue lagnanze al medesimo si presentarono di nuovo a Filippo, e l' obbligarono a rimettere in libertà l' Arcivescovo Brunone di Colonia, e ad impegnarsi con giuramento ad eseguire quel tanto, che gli sarebbe ingiunto dal santo Padre riguardo a que-

1 De negot. Imp. epist. 136.

2 Ibi. epist. 137. & 138.

3 Ibi. epist. 141

An. 1206. quegli affari, a cagione dei quali era stato scomunicato. Furono allora congedate le armate, e Filippo e Ottone si abboccarono insieme due volte, e fatta tra essi la tregua di un anno, i medesimi Legati stesero gli articoli, che dovevano servir di base alla consecutiva pace, e i due Arcivescovi deposti Leopoldo di Magonza, e Adolfo di Colonia furono obbligati, per ottenere la grazia della assoluzione, a presentarsi al santo Padre dentro lo spazio di un mese. Finalmente i due Legati se ne ritornarono a Roma, e furono accompagnati dai deputati d'ambedue i competitori al trono di Germania [1].

LVII. Disordini dell' Italia.

Le gesta di questi Legati nella Germania appartengono all'anno seguente, ed il santo Padre su la fine del medesimo anno, si lagnò altamente del mentovato Leopoldo, il quale anzi che presentarsi alla santa Sede, si era fermato a Siena, ove era divenuto condottiere di armata. Questo fatto ci dimostra, che gli affari dell'Italia erano in ugual confusione, che quei della Germania. Le guerre civili dominavano già da alcuni anni in una gran parte della città della Lombardia, nelle quali il ceto nobile, e plebeo si facevano guerra vicendevolmente, ed ora toccava all'uno, ora all'altro di restar esule dalla patria. Questi due ceti in altre città si unirono contro gli ecclesiastici, per ispogliargli di tutti i loro feudi. Nella città di Piacenza furono questi insieme col vescovo Grimerio costretti a prendersi l'esiglio, ed a dispetto delle censure fulminate dal santo Padre contro i magistrati ed il popolo non poterono rientrarvi, che dopo lo spazio di tre anni e mezzo [a]. Le due potenti Repubbliche di Genova, e di Pisa accrescevano colle loro nemistà la confusione, e riempiendo il mare di Corsari seco conducevano il disordine nella maggior parte dei porti, e portata la guerra nella Sicilia, i primi s'impadronirono sopra i secondi della città di Siracusa. Nel regno di Napoli il conte Diopoldo era giunto finalmente a mettere a morte il cele-

1 Ibi. epist. 142. 143. 144. & 145.

a Chron. Plac. Tom. 16. Rer. Ital.

celebre Gualtieri conte di Brenna, e passato nella Sicilia, si era lusingato di poter governare il regno a nome del giovane Re Federico. Il santo Padre, che nel principio di quest'anno lo aveva finalmente assoluto dalla sentenza di scomunica [1], aveva sperato di potere col suo mezzo ricuperare sopra il giovane Principe quella autorità di tutela, che gli era stata lasciata dal defonto Augusto: ma Diopoldo tradito, e costretto a rifuggiarsi a Salerno il gran Cancelliere del regno Gualtieri, si mantenne in possesso della usurpata giurisdizione. Le guerre civili della Lombardia impegnando ogni individuo dovevano necessariamente opporsi ai progressi di quegli studi, che felicemente si andavano avanzando. Abbiamo già in altro luogo parlato della origine delle università, e specialmente di quella di Bologna. Lo studio delle leggi era come un diritto privativo di questa scuola, ed i Magistrati della città vedendo il lustro, ed il vantaggio, che era provenuto alla patria da quel gran concorso di scolari d'ogni nazione, che vi intervenivano, e temendo che le civili discordie, e le continue guerre, che dovevano sostenere specialmente contro i Modanesi fossero per obbligare alla per fine non solamente gli studenti, ma i professori ancora a partirne, per ritrovare altrove quella pace, che è di assoluta necessità pe' studi, obbligarono i medesimi Professori ad impegnarsi con giuramento, a non trasferirsi in altra città per aprirvi pubblico studio. Questi giuramenti appartengono agli anni 1189. ed ai seguenti: con tutto ciò a dispetto dei medesimi, i Professori nell'anno 1204. abbandonarono Bologna, e passarono insieme coi loro scolari a Vicenza, ove fu da essi aperto un pubblico studio, sebbene non durò questo che fino al 1209. nel qual anno ritornarono a Bologna [2].

La più funesta conseguenza di queste discordie si poteva temere da quel gran numero di Eretici, che si erano oltre modo moltiplicati, e che erano giunti a

[1] Richard. de S. Germ.

[2] Tiraboschi Tom. 4. cap. 3.

LVIII. E della Linguadocca.

AN. 1206.

framischiarsi persino coi Crocesegneti, ed a stabilirsi con essi nella regia città. Il santo Padre, che per estirpare costoro dalle provincie specialmente della Linguadocca, aveva data la maggiore autorità a quei suoi Legati, che erano incaricati di procurarne la conversione aveva obbligato l'Arcivescovo di Narbona a proseguire l'appello, che dalla sentenza dei medesimi, aveva interposto alla santa Sede, e soltanto gli aveva conceduta una dilazione per venire a Roma [1]. Ma finalmente in questo anno ascoltò le sue suppliche, e per accordargli spazio di penitenza, ingiunse ai medesimi Legati di astenersi dal più oltre molestarlo [2]. Nello stesso anno scorso Pietro Re di Aragona aveva secondato lo zelo di questi Legati, e movendo le sue armi contro i mentovati eretici, gli aveva cacciati dal castello Escure nella diocesi di Albi, e poichè questo castello apparteneva al dominio della santa Sede, Innocenzo III. aveva comandato ai suddetti Legati di darne l'investitura al medesimo Principe, acciochè lo riconoscesse come feudo della santa Sede, alla quale fosse perciò obbligato di pagare un annuo censo [3]. I due Legati Pietro di Castelnuovo, e Rodolfo nel mese di Giugno dell'anno scorso erano passati nelle provincie di Vienna, e d'Arles, e Pietro nel seguente mese di Luglio aveva celebrato in questa ultima città un Sinodo, del quale si sono perdute le gesta [4]. Ambedue passarono quindi a Viviers, ed in conseguenza delle accuse gravissime, che dai canonici di questa città furono presentate loro contro Nicola vescovo della medesima, furono costretti a formargli il processo, e costando la verità dei fatti, sarebbono proceduti alla deposizione, se egli medesimo non avesse stimato opportuno di prevenire l'imminente sentenza con una volontaria rinuncia. Tutto ciò fu confermato dal santo Padre con una sua lettera dei 20. di Gennajo di quest'anno, nella quale comandò ai canonici di procedere alla elezione di un nuovo vescovo e nello spazio di otto giorni [5]. Ebbero questi Legati la consolazione di vedere nel

1 Manriq. ad an. 1205. cap. 4.

2 Lib. 9. epist. 68.

3 Manriq. an. 1205. cap. 3.

4 Gal. Christ. n. edit. Tom. 1. pag. 165.

5 Lib. 8. epist. 209.

nel medesimo tempo proveduta la chiesa di Tolosa di un legittimo pastore nella persona di Fulcone celebre poeta provenzale, che dallo stato conjugale era entrato l'anno 1199. nell'ordine Cisterciense. Essi approvarono la sua elezione, ed ordinarono che fosse consacrato dall'Arcivescovo di Arles: ma essendo quindi rientrato in grazia della santa Sede l'Arcivescovo di Narbona, li santo Padre dichiarò con una lettera scritta agli undici di Maggio di quest'anno [1], che un tal atto non pregiudicherebbe ai diritti di questa chiesa, e che il vescovo di Tolosa dovrebbe essere considerato come suffraganeo della medesima.

[1] Baluz. Misc. Tom. 6. pag. 458.

LIX. Pace tra il Re di Aragona, e il popolo di Montpellier.

Frattanto i Legati Apostolici da Viviers si trasferirono a Montpellier, ove le civili discordie facevano temere una Iliade più funesta di mali. Il Re di Aragona Pietro si era congiunto in matrimonio colla principessa Maria unica erede di questo stato, e ne aveva assunto il governo. Ma non osservando esso alcuna delle condizioni, e violando apertamente i privilegi, e i diritti del popolo, e dei Magistrati, si eccitò un fermento tale, che minacciava una rovina tanto più grave, quanto che ritrovandosi nella città lo stesso Sovrano, e venendosi alle mani, non si sarebbe calmata la tempesta senza una gran profusione di sangue. Toccò al Re di Arragona la sorte più infelice: egli dovè abbandonare la città, e vedere rovesciate a terra le mura di quella fortezza, che doveva tenere a freno i cittadini. Finalmente in una assemblea, che si tenne in un luogo distante due leghe da Montpellier nel mese di Ottobre coll'intervento dell'Arcivescovo d'Arles, e dei vescovi di Magalona, di Nimes, di Beziers, di Lodeve, di Vic, e d'Agde furono stesi gli articoli della pace, e fu riserbata al santo Padre la dispensa da quei giuramenti, che dal medesimo principe si erano fatti imprudentemente contro il popolo di Montpellier. Il Legato Apostolico Pietro di Castelnovo fu presente a questo trattato, ed avendo quindi Pietro di Aragona.

AN. 1206. gona fatta istanza al santo Padre, perchè avesse dichiarato nullo il suo matrimonio colla mentovata principessa Maria di Montepellier, egli Pietro insieme col suo compagno Rodolfo fu destinato ad esaminare la causa [a].

a Lib. 15 epist. 221.

LX. Missione di Diego, e di san Domenico nella Linguadocca.

Egli era passato a Montpellier, per sottrarsi interinamente al livore degli Eretici, ed era stato a ciò persuaso dal vescovo d'Osma, e dal suo compagno Domenico. Ritornando questi due illustri personaggi dal loro secondo viaggio di Danimarca, il vescovo Diego prima di passare alla sua residenza, volle come si è accennato altrove, presentarsi al santo Padre, per esporgli un desiderio, che avendo infiammato il suo zelo, non gli permetteva di ottenere la pace del suo cuore. Nell'occasione dei mentovati suoi viaggi avendo dovuto con estremo dolore del suo spirito osservare i progressi, che l'eresia avea fatti nella Linguadocca, ed entrando nella Germania, avendo intese le barbere crudeltà, che si esercitavano dai Cumani, e come un popolo sottoposto a principi Cristiani restava tuttavia sepolto nelle tenebre del gentilesimo, senza che alcuno si accingesse a procurarne la conversione, avea cominciato a volgere nell'animo il pensiero di supplire alle altrui mancanze, e divorato dallo zelo della salute del prossimo, aveva determinato di rinunciare alla sua dignità, e di portarsi ad annunciare a quei popoli la luce della verità, qualora i suoi desideri ottenessero il favore della pontificia approvazione. Si presentò adunque a tale effetto al santo Padre, e gliene fece la richiesta: ma Innocenzo III. non credè opportuno di privare la chiesa d'Osma di un sì degno pastore, e commendando altamente lo zelo sì di esso, che di s. Domenico, accordò loro la permissione di trattenersi per lo spazio di due anni nella Linguadocca, per procurarvi il ravvedimento di quegli Eretici, e volle che quindi lasciando s. Domenico nella medesima provincia, ritornasse alla sua residenza. Per la qual cosa si rimise in viaggio, e visitato il celebre Monastero di Cistercio,

nel

nel quale per sodisfare ii suo spirito di pietà volle vestire l'abito monastico, si trasferì a Montpellier, ove secondo i diligenti Scrittori della Istoria di Linguadocca, giunse verso il mese di Luglio di quest' anno. Egli arrivò in questa città come un angelo consolatore. I tre Legati apostolici Arnaldo abate di Cistercio, Pietro di Castelnovo, e Radolfo vi si erano uniti per consultare su la maniera, colla quale si dovevano regolare nell'eseguire l'apostolica loro legazione, e vedendo che poco o niun profitto traevano dalle loro fatiche, erano entrati in deliberazione di abbandonare il campo, e di ritornare ai loro monasteri. La vita poco conforme ai doveri del loro stato, che si conduceva dalla maggior parte degli ecclesiastici di quelle provincie, era l'arme più forte, della quale si servivano gli Eretici, per rintuzzare lo zelo dei questi Legati apostolici. Giunto adunque il Vescovo d' Osma con s. Domenico non solamente ravvivò il loro coraggio, e suggerì loro la maniera, onde opporsi a quest' arme, che già di per se non aveva alcuna forza, ma si esibì di più a dar loro l'esempio di quella modestia, ed umiltà, che era a tal uopo necessaria, e licenziate le persone del suo seguito, si accinse colla sola compagnia di Domenico ad intraprendere la missione fra questi eretici ad imitazione degli apostoli viaggiando a piedi, e senza portar seco nè oro, nè argento. L'abate Arnaldo dovè allora separarsi, per intervenire al Capitolo generale del suo ordine, che si doveva celebrare a Cistercio nel mese di Settembre. I due Legati apostolici Pietro, e Radolfo in compagnia del vescovo d' Osma, e di Domenico uscirono adunque da Montpellier a piedi nudi, ed entrati nella diocesi di Tolosa, cominciarono la loro predicazione nel Castello di Verfeil, ove obbligarono ad un vergognoso silenzio due famosi eretici, che avevano osato di entrar con essi in disputa. Passarono quindi a Caraman nel Lauragais, ed ebbero la consolazione di convertire tutto quel popolo,

AN. 1206. polo, ad eccezione dei due soli capi dell'errore, i quali sebbene non potessero replicare alle loro ragioni, se ne restarono ostinati nella empietà. Essi non si erano trattenuti in questo luogo che otto giorni; ne passarono quindici a Beziers con ugual profitto di quei Fedeli, e allora si divise da essi Pietro di Castelnovo, e ritornò a Montpellier [1].

[1] Guil. de Pod. cap 8 Petr. Vallis cap 3

AN. 1207. LXI. Conferenza, e prodigio di Montreal.

Egli non si trattenne per altro guari tempo in questa città, e pieno di zelo per la estirpazione della eresia, persuaso che veniva questa fomentata dalle civili discordie, onde erano agitate quelle provincie, si rivolse a procurarne la cessazione, e trasferitosi a Tolosa, poichè il conte Raimondo negò di sottoscrivere un trattato di pace cogli altri Signori della provincia, di desistere dal proteggere gli eretici, e di riformare vari abusi, fulminò contro di esso la scomunica, e richiese il santo Padre di confermare solennemente questa sua sentenza [2]. Il Vescovo d'Osma, e s. Domenico proseguirono frattanto la loro apostolica missione, e dopo di avere predicato per lo spazio di otto giorni in Carcassona, passarono a Montreal castello situato nella diocesi di questa città, e ritrovandosi adunati in questo luogo alcuni corifei dell'errore, si videro obbligati ad entrare con essi in una conferenza, che durò per lo spazio di quindici giorni. Le circostanze dei tempi vollero, che si prendessero in qualità di giudici quattro laici, che per di più erano essi pure infetti di eresia. Ma la bontà della causa, lo zelo dei missionari, e la divina assistenza riportarono un trionfo tanto più nobile quanto secondo le umane apparenze meno aspettato. Nella disputa si trattò specialmente della santità della Chiesa, e del sacrificio della Messa, articoli che s'impugnavano apertamente dagli eretici. Furono messe in iscritto tutte le ragioni, che si erano prodotte dall'una, e dall'altra parte, e furono richiesti i giudici di proferire i loro sentimenti. Dovevano questi consistere in una abiura della passata loro incredulità:

[2] Petr. Vallis. ibi. & Lib. 10. epist. 69. Inno

ma

ma tanto potè sopra i loro spiriti l'impegno del partito, che se non si dichiararono apertamente contro la Chiesa, preso il pretesto di dover meglio esaminare quegli scritti, ricusarono di dichiararsi, e i due santi missionari dovettero abbandonare l'impresa, senza averne riportato quel profitto, che promettevano le loro fatiche [1]. Il mentovato scritto era stato fatto da s. Domenico, ed Autori contemporanei riferiscono, che gli Eretici mentre erano occupati nella lettera del medesimo, essendo entrati in deliberazione di fare sopra di esso una prova della Religione, e gettandolo tra le fiamme giudicare della verità dei dogmi, che conteneva secondo che sarebbe desso restato o illeso, o consumato. Iddio per ben tre volte si compiacque di operare un prodigio il più luminoso, e che ciò non ostante restarono quegli empi nella loro ostinazione, nè si sarebbe giammai pubblicato il prodigio se un signore, che si ritrovava presente al fatto non si fosse convertito, e non lo avesse manifestato a maggior confusione della empietà [2].

AN. 1207.

[1] Guil. de Pod. cap. 9.

[2] Petrus Vallis. & Ann. Ord. Pr.

LXII. Conversione degli Eretici di Pamiers.

Mentre si teneva la suddetta conferenza arrivò a Montreal Pietro di Castelnuovo, e dopo di esso l'abate di Cistercio Arnaldo con un seguito di dodici abati, e di venti religiosi del suo ordine. Si erano tutti questi illustri personaggi consacrati alla missione contro gli Eretici. Per la qual cosa imitando l'esempio del vescovo d'Osma, e di s. Domenico, e distribuitesi fra loro tutte quelle provincie, nelle quali si era sparso il contagio, cominciarono ad esercitare l'Apostolico Ministero viaggiando a piedi nudi, e mendicando il loro vitto [3]. Rodolfo Legato Apostolico andò a Pamiers insieme col vescovo d'Osma, e con s. Domenico, ed essendo questa città piena di eretici, si entrò con essi in una disputa regolata. I due vescovi di Tolosa, e di Conserans con alcuni abati, che erano venuti ad ossequiare i missionari, si ritrovarono presenti alla medesima, ma fu d'uopo prendere arbitro di essa Arnaldo di Campranham chierico secolare, e già dichiarato in

[3] Robert. Autis. fiod. & Nangi. ad an. 1207.

AN. 1207.

favore degli eretici. Il conte di Foix Raimondo Roggerio, il quale non era meno favorevole a costoro volle, che la disputa si tenesse nel suo palazzo, e volle assistervi in persona colla sua consorte, e con due sue sorelle. Queste femine avevano parimente abbandonata la Chiesa, ed una di esse avendo voluto interloquire. Frà Stefano della misericordia, che era uno dei missionari, le fece intendere, che non doveva mescolarsi che negli affari di fuso, e di conocchia. La disputa si raggirò specialmente su gli errori dei Valdesi, la cui setta predominava in Pamiers, e secondando gl' influssi della divina grazia lo zelo dei missionari, il mentovato arbitro Arnaldo di Campranham si dichiarò convinto, e fece l' abiura in mano del vescovo d' Osma, ed il suo esempio fu imitato dalla maggior parte del popolo, che si era follemente lasciato sedurre dalle frodi degli empi [1]. Gli Scrittori delle gesta di s. Domenico ci danno contezza di altri viaggi, che fece il Santo in questo frattempo, e di vari prodigi, che furono da Dio operati pel suo mezzo, e di uno specialmente, nel quale fu rinovato a Fanjaux il testè esposto miracolo del fuoco.

1 *Guil. de Pod. cap. 6. & Petr. Vallis cap. 8.*

LXIII. Società dei poveri Cattolici.

Durando di Huesca fu uno di quelli, che ebbero la sorte di convertirsi a Pamiers, ed essendosi ritirato nella Catalogna penetrato da spirito di penitenza, e desideroso di compensare i passati suoi scandali col fervore del suo nuovo zelo, fondò un istituto particolare sotto il nome di Società di poveri cattolici, ed obbligò i suoi compagni, fra i quali sono specialmente nominati Guglielmo di s. Antonino, Giovanni di Narbona, Ermengaldo, e Bernardo di Beziers a vivere di limosina, a tenere scuola, ad impiegarsi nella conversione degli Eretici, a digiunare la Quaresima, e l' avvento, a portare un abito modesto, e di color bianco o grigio, e le scarpe aperte di sopra, o sia i socci distinti per altro da quella sorte di calzari, che si usavano dai Valdesi, e che diede loro il sopranome d' Insabatati. Fu questo nuovo Istituto approvato dal santo

to Padre con una bolla dei diciotto di Decembre dell'anno seguente [1], e nel giro di pochi anni si estese in varie provincie, ed aveva già acquistati più conventi nelle diocesi di Narbona, di Beziers, d'Usez, di Nimes, e di Carcassona. Ma essendosi quindi eccitati vari lamenti dai vescovi della provincia di Narbona contro i seguaci del medesimo, e non essendo a dispetto delle sollecitudini del santo Padre, cessate quelle ragioni, che avevano dato motivo ai medesimi, crediamo che da esse si debba ripetere la pronta soppressione del medesimo [a].

An. 1207.
1 *Lib. XI. ep.* 196. 197. 199.

a *Guil. de Podio cap.* 8.

LXIV.
S. Domenico vicario del Legato Apostolico.

S. Domenico non essendosi finora impiegato in questa missione che in qualità di compagno del suo vescovo di Osma, non si era distinto dagli altri missionari che per l'attività del suo spirito, per l'ardore del suo zelo, e per la forza della sua eloquenza. Non passò guari tempo che restò solo alla testa della missione. Il vescovo d'Osma passò in Ispagna per dar sesto agli affari della sua Diocesi, e mentre era per ritornare nella Linguadocca, cessò di vivere al principio dell'anno seguente. Pietro di Castelnovo si era trasferito nella Provenza, per esercitare in quelle parti la sua Apostolica Legazione, Rodolfo cessò di vivere nella Diocesi di Nimes a Franquevaux, l'abate di Cistercio Arnaldo si ritirò, per assistere al suo Capitolo Generale, ed altretanto fecero uno dopo l'altro gli altri abati, e religiosi del suo ordine. Restato in tal maniera Domenico presso che solo, ed ottenuta dal abate di Cistercio una piena facoltà di predicare, e di riconciliare gli Eretici alla Chiesa, proseguì con incredibile zelo il corso della sua missione, ed abbiamo una Lettera consegnata da esso a Ponzio Ruggero, che doveva servire di attestato della sua conversione, e nella quale perciò colla dovuta dipendenza del Legato Apostolico Arnaldo, lo dichiarò riconciliato alla Chiesa, ed inserì la penitenza, che aveva creduto di dovergli ingiungere, e che consisteva secondo l'uso dei prece-

 den-

AN. 1207.

denti secoli in una pubblica disciplina, ed in alcuni digiuni, e mortificazioni, che si dovevano da esso Ponzio praticare durante il corso della sua vita [1].

1 Annal. Ordin. Pred. Hist. de Langued.

LXV. Fondazione del Monastero di Prullio.

Voleva la prudenza, che mentre il Santo impegnava tutta la forza del suo zelo nel convertire gli Eretici, estendesse le sue sollecitudini a mantenere costanti nella fede quelle persone, che o si ritrovavano esposte al pericolo di perderla, o essendosi di fresco convertite avevano bisogno di essere maggiormente stabilite nella medesima. Avendo egli adunque fino dal principio della sua missione, cioè nel decorso dell'anno passato richiamate nel seno della Chiesa alcune matrone di quelle provincie, aveva determinato nell'occasione che voleva assicurare la loro conversione, di prevalersi delle medesime, per mettere in sicuro quelle zitelle, che dai respettivi genitori per mancanza di beni di fortuna erano date in educazione agli eretici, dai quali venivano poscia sedotte. Decise egli adunque di fondare un monastero, che servisse di asilo alla pietà, e alla innocenza, e che dando luminosi esempi di virtù, smentisse l'eretica empietà di quelle calunnie, che apponevano alla religione. Il suo progetto fu secondato dal vescovo d'Osma, ed essendosi fino d'allora nove di quelle matrone obbligate alla monastica professione, ebbe origine il celebre monastero di Prullio, e secondo l'antica tradizione di questo sacro luogo, ciò accadde ai 26. di Decembre dell'anno 1206. Il vescovo di Tolosa Fulcone, che si era abboccato, siccome abbiamo veduto, con s. Domenico a Pamiers, cooperò similmente a quest' atto di religione, ed approvò solennemente la vocazione di queste nuove religiose, che erano appunto della sua diocesi, e la divina providenza che aveva ispirato questo pensiero al suo servo, ne accompagnò l'esecuzione col favore delle sue benedizioni. Queste religiose si erano adunate nelle vicinanze di Fanjaux presso la chiesa di Prullio, e san Domenico aveva destinati alcuni ecclesiastici ad averne cura sotto la sua direzione.

ne. Nel mese di Agosto di quest'anno un certo Sancio Gasco fece donazione di una sua casa situata nel castello di Villar al Santo, ai suddetti ecclesiastici, e alle medesime religiose. Non facendosi in questa donazione parola della Chiesa di Prullio, ciò che nelle seguenti donazioni non si omette giammai, sembra potersi dedurre a buona equità, che la mentovata chiesa non fosse stata per anche assegnata loro dal vescovo Fulcone. Ma questo Prelato non tardò guari a lasciarne loro l'uso, giacchè sappiamo che ai 17. di Aprile dell' anno seguente ne erano già in possesso, e poscia nell' anno 1211. ne fece anche loro una piena donazione. In alcune delle mentovate carte di donazione viene dato a questo monastero il titolo di badia, e in tutte per la maggior parte si fa un dono dei respettivi fondi al Signor Domenico canonico di Osma, ed ai Frati, e Suore che servono Iddio nel monastero di Prullio. Questa espressione ci dichiara, che il Santo si ritenne il governo del monastero, che cedè quindi al suo compagno Guglielmo Clareti, e che perciò il monastero di sua fondazione era doppio, come seguita ad esserlo tuttavia, non ne avendo il giro di più secoli nè mutata la condizione, nè alterato lo spirito [1].

LXVI. Crociata contro gli Albigesi.

Mentre s. Domenico impiegava in tal maniera il suo zelo a vantaggio dei Fedeli, il santo Padre sosteneva con tutta la forza della sua autorità l'apostolica legazione. Egli non solamente confermò ai 29. di Maggio di quest'anno quella sentenza di scomunica, che era stata fulminata dai suoi Legati contro Raimondo VI. conte di Tolosa, e d'interdetto sopra il suo stato: ma scrivendogli di più una Lettera assai forte e risentita, gli significò che qualora non avesse desistito dal proteggere gli eretici, e dal commettere altre colpe gravissime, lo avrebbe spogliato di quei feudi, che aveva ricevuti dalla santa Sede, ed avrebbe indotti i vicini principi a muovergli guerra, ed a spogliarlo del rimanente dei suoi stati [2]. Queste minacce scossero alla

[1] *Ibi.*

[2] *Lib. 10. e. 69.*

AN. 1207. per fine l'ostinazione del conte di Tolosa, ed avendo esso perciò sottoscritto un Trattato di pace coi Signori della provincia, e promesso di astenersi dal prestare ulteriore protezione agli Eretici, fu dai Legati apostolici assoluto dalle mentovate censure [1]. Ma poichè il santo Padre conobbe dalle relazioni dei suoi Legati, che l'eresia avea fatti tali progressi nella Linguadocca, che la sola forza delle armi avrebbe potuto arrestarli, nel mese di Novembre di quest' anno s'indirizzò al Re di Francia Filippo, ed esortandolo ad adoprare la spada contro i nemici di Dio, e della Chiesa, gli significò di conferire a chiunque si fosse impiegato in questa guerra quelle medesime indulgenze, che si acquistavano da coloro, che combattevano nella Palestina contro gl'infedeli [2]. Fu da esso spedita una copia di questa Lettera al duca di Borgogna, ai conti di Bar, di Nevers, e di Dreux, ed a tutti i Signori sudditi, o alleati della Francia, per animarli dello stesso zelo contro i nemici della Fede.

1 Petr. Val. c. 3.

2 Lib. 10. e. 169

LXVII. Eretici in Viterbo. Legge del S. P. contro di essi.

Lo zelo del santo Padre veniva tanto più eccitato ad adoprare la forza contro costoro, quanto che una fatale esperienza gli aveva insegnato, che moltiplicatisi oltre modo non solamente rendevano colla loro ostinazione inutili tutti gli altri mezzi umani, che si potevano adoprare per la loro conversione, ma avevano avuta di più la temerità di accostarsi a Roma, e di celebrare le loro conventicole fino per così dire sotto gli stessi suoi occhi. Abbiamo veduto che costoro avevano osato di penetrare nella città di Orvieto, e che vi si erano renduti terribili agli stessi cattolici. Da questa città si era dilatato il contagioso veleno in tutta l'ampiezza del Patrimonio, ed era giunto ad acquistare tal forza nella città di Viterbo, che coloro che ne erano infetti, avevano potuto aspirare, ed ottenere le prime cariche, e magistrature. Il santo Padre appena ebbe avviso di questo fatto, scrisse al popolo di Viterbo una Lettera dettatagli dal suo amore di padre

e del

e dal suo zelo di giudice, ed esortatigli alla penitenza dichiarò scomunicati sì quei nuovi consoli, e magistrati infetti di Manicheismo, che coloro, i quali gli avevano eletti, e quindi comandò ai due vescovi di Viterbo, e di Orvieto di purgare affatto la medesima città da ogni contagio di errore [1]. Lo zelo di questi due vescovi non fu sufficiente a purgarla da una zizzania, che vi aveva gettate assai profonde le radici. Per la qual cosa Innocenzo III. si determinò a portarvisi in persona, e nell'ultimo giorno di Maggio uscito da Roma si trasferì a Viterbo. Il popolo che non aveva abbandonata la Fede, lo ricevè con somme dimostrazioni di allegrezza, e gli Eretici si ritirarono incontanente. Allora chiamato il Podestà, ed i consoli comandò loro alla presenza del vescovo, e del clero di prendere in nota coloro, che erano rei di avere o addottata l'eresia, o favoriti, e protetti gli eretici, e poscia chiamati costoro volle, che si obbligassero con giuramento ad ubbidire alle leggi della Chiesa, e comandò che si demolissero quelle cose, nelle quali avevano abitato i primi fautori della eresia. Nè di ciò contento pubblicò una legge, nella quale comandò, che ritrovandosi alcun eretico, e specialmente Patareno nel Patrimonio di s. Pietro, dovesse essere arrestato, e consegnato alla Curia secolare per essere punito a tenore delle leggi; e che i beni del medesimo fossero venduti, e si impiegasse la terza parte del danaro, che indi se ne ritraesse in vantaggio di chi lo avesse arrestato, l'altra terza parte si destinasse alla Curia, che lo condannava, ed il restante s'impiegasse nella costruzione delle mura di quella città, o Castello, nel quale aveva esso Eretico fissato il suo domicilio. Riguardo ai loro fautori comandò il santo Padre, che si confiscasse la quarta parte dei loro beni, e ricadendo in questa colpa, che si condannassero all'esilio, e furono obbligati i Magistrati a giurare l'osservanza di questa legge [2].

Que-

[1] Rain. ad ann. 1205. num. 66.

[2] Gest. Innoc. num. 122.

AN. 1207.
LXVIII.
Altra Legge in favore della Chiesa.

Questa legge non riguarda che il Patrimonio di s. Pietro. Ma essendo stata pubblicata dal santo Padre nella occasione, che aveva a se chiamati i vescovi, gli abati, i conti, i baroni, ed i Magistrati delle città di Toscana, del ducato di Spoleto, della Marca d' Ancona, e delle altre città sottoposte al dominio temporale della santa Sede di quà da Roma, e che avea fatto rinovar loro il giuramento di fedeltà, e decise varie cause civili, pubblicò un' altra legge, nella quale condannò tutti quegli statuti particolari, che si erano fatti in alcune di dette città contrari alle leggi della chiesa, e alle persone ecclesiastiche, ed obbligò le suddette persone a giurare l' osservanza di questa legge, e l' abolizione dei medesimi statuti [1]. Egli ristabilì quindi la pace fra il popolo, ed i nobili di Todi, i quali ad esempio di varie città della Lombardia si facevano una guerra scambievole, e finalmente visitò personalmente Montefiascone, Toscanella, Corneto, e Sutri, e ricuperati vari diritti della santa Sede, che erano stati usurpati, se ne ritornò a Roma [2].

1 Ibi num. 123.

2 Ibi num 127.

LXIX.
Conversione della Livonia.

Nel tempo di questo viaggio egli ricevè il fausto annuncio dalla total conversione della Livonia. Abbiamo parlato della prima missione fatta in quelle provincie da Mainardo canonico di Sigeberg, e della erezione della chiesa di Riga, della quale egli fu il primo vescovo. Sotto il suo successore Bertoldo i Pagani soffrendo mal volentieri, che si fosse da alcuni abbracciata la Cristiana Religione, avevano mossa una orribile persecuzione contro questi nuovi Fedeli, ed adoprando contro di essi ogni sorta di violenze, avevano indotto il santo Padre a prendere una special protezione di quegli infelici, che erano perseguitati unicamente a motivo di Religione, e ad ingiungere perciò a quei Fedeli della Sassonia, della Vestfalia, e della Sclavia, che avevano fatto voto di venire a Roma, o che essendosi obbligati con voto a passare nella Palestina, non erano in grado di sodisfarvi, di passare nella Livonia, e a co-

An. 1207.

commandar loro se erano Ecclesiastici d' impiegarvisi nella predicazione del Vangelo, e se laici nel combattere contro gl' infedeli. Queste lettere del santo Padre portano la data dell' anno 1199. e 1204. Lo zelo adunque di questi missionari, ed il timore delle armi di quei Cavalieri Porta-spada, che erano stati istituiti da Alberto vescovo di Riga, aveva in questo frattempo prodotto quell' effetto, che si era desiderato in maniera, che in tutta l' ampiezza di quelle provincie non era restato un solo infedele [1]. Il santo Padre nel congratularsi per questo felice successo, ingiunse a tutti quei missionari di vari ordini, che erano passati nella Livonia, di vestire nella medesima maniera, per non dar occasione a quei nuovi Fedeli di censurare la Religione [2].

1 *Ibi.*

2 *Chron. Citiz. an.* 1206.

LXX. Stefano di Langton Arcivescovo di Cantuaria.

La misera condizione delle umane vicende non permette, che il nostro animo resti lungo tempo occupato da sentimenti di consolazione. L' allegrezza che aveva provata il santo Padre nella conversione della Livonia, venne amareggiata dalla infausta situazione della chiesa di Cantuaria, e dal timore di vedere l' Inghilterra involta nell' orrore di uno scisma. Uberto Arcivescovo di Cantuaria aveva cessato di vivere ai tredici del mese di Luglio dell' anno 1205. ed alcuni monaci giovani della Cattedrale, prima che fosse data sepoltura al suo corpo, si erano adunati secretamente, ed avendo eletto in nuovo Arcivescovo il loro sottopriore Rinaldo, avevano fatta la cerimonia di cantare il *Te Deum*, di collocarlo su l' altare, e quindi su la cattedra episcopale, e lo avevano nella stessa notte fatto partire alla volta di Roma, per ottenere la conferma di questa sua elezione. Non si doveva pubblicare quest' atto, che allora quando si fosse indotto il santo Padre ad approvarlo. Ma Rinaldo appena toccata la Fiandra, lo pubblicò contro il giuramento, che avea fatto, e venne in tal maniera a notizia del Re Giovanni, al quale si voleva tenere occulto. Frattanto mentre Rinaldo giun-

An. 1207. to alla presenza del santo Padre, pretese di ottenere la mentovata conferma, ed Innocenzo volle aspettare, che gli venissero dall' Inghilterra migliori informazioni, il Re Giovanni offeso altamente della condotta dei Monaci di Cantuaria, e pretendendo che non si potesse fare la suddetta elezione senza sua saputa, mise in una tale apprensione tutti quei Monaci, che per mitigare il suo sdegno, essi gli spedirono alcuni deputati, affine di chiedergli la permissione di procedere alla elezione del nuovo Arcivescovo, e di fatto collocarono colle consuete formalità sù quella cattedra Giovanni vescovo di Norvic, che a tale effetto era stato raccomandato loro dal medesimo principe. I nuovi deputati dei Monaci, e del Sovrano, che deveano chiedere al santo Padre la conferma di questa nuova elezione, giunsero a Roma al principio dell' anno 1206. I Vescovi dell' Inghilterra si unirono a rendere più difficile questa causa, e poichè l' elezione dell' Arcivescovo di Cantuaria si soleva fare alla loro presenza, tacciarono di nullità ambedue le esposte elezioni, e eletto il medesimo Giovanni di Norvic, spedirono simiimente l' atto della loro elezione al santo Padre. Questi adunque cominciò l'esame della causa da questo articolo, e con una sentenza dei 21. di Decembre del medesimo anno 1206. decise, che essi vescovi non avevano alcuna parte nella elezione dell' Arcivescovo di Cantuaria, e che questa dipendeva unicamente dai Monaci della cattedrale. Nell' anno seguente fu agitata la causa delle stesse due elezioni, e dopo lunghe dispute, nelle quali furono dai respettivi deputati prodotte tutte quelle ragioni, che potevano sostenere il loro partito, ambedue le supposte elezioni furono dal santo Padre dichiarate nulle [1]. Gli Scrittori Inglesi, lo accusano di avere allora obbligati quei monaci, che erano venuti a Roma a trattare questa causa, di procedere alla elezione del nuovo Arcivescovo, e di farla cadere nella persona di quello Stefano di Langton nativo d' Inghilterra, che aveva letta pub-

[1] *Gest. Inn. num. 131. Matt. Paris, & Matth. Vestm.*

pubblicamente la Teologia nella Università di Parigi, e che chiamato dal santo Padre a Roma, era stato da esso creato Cardinale del titolo di san Crisogono. Ma l'Autore delle sue Gesta, il quale era certamente meglio informato di ciò, ci fa sapere, che volendo egli impedire, che il Re Giovanni avesse parte in questa elezione, aveva indotti i monaci della Cattedrale a procedere alla medesima per via di compromesso, e che essendosi da essi a tale effetto destinati quindici di quei loro confratelli, che si ritrovavano per questa causa a Roma, fu da essi eletto il mentovato Stefano di Langton, e fu quest'atto solennemente confermato dal santo Padre, il quale stando in Viterbo consacrò l'eletto, ai 17. di Giugno. Egli ne diede in conseguenza avviso in Inghilterra, esortò il Re Giovanni ad accogliere favorevolmente il nuovo Primate, ed ingiunse ai monaci della cattedrale di ubbidirgli. Ma queste lettere eccitarono in quel regno un incredibile fuoco. Penetrato il Re Giovanni dal più acre risentimento diede ordine, che fossero confiscati tutti i beni del monastero, e che fossero esigliati i monaci, i quali di fatto si sparsero in vari monasteri di Fiandra, e collocati nel monastero della cattedrale alcuni monaci della badia, di s. Agostino, scrisse una Lettera ugualmente risentita al santo Padre, nella quale si protestò, che qualora il vescovo di Norviç non venisse promosso alla cattedra di Cantuaria, avrebbe proibito a tutti i suoi sudditi di trasferirsi a Roma, e di portarvi quelle ricchezze, delle quali egli appunto abbisognava contro i nemici dallo stato. Il santo Padre procurò di mitigare il suo sdegno con una lettera, nella quale gli espose i meriti di Stefano di Langton, e gli insinuò, che quantunque nelle elezioni, che si fanno in Roma non sia necessario di aspettare il consenso del Sovrano, con tutto ciò nel caso presente se gli era bastantemente fatta conoscere l'intenzione, che si aveva di fare la suddetta elezione. Egli ingiunse quindi ai tre vescovi di

An. 1207.

AN. 1207.

Londra, d'Eli, e di Worcheftre, di efortare quefto Principe ad uniformarfi pienamente alle decifioni della fanta Sede, e quando non fi poteffe ciò da effi confeguire di fulminare un interdetto generale fu tutto il regno: e finalmente fcriffe a tutti i vefcovi d'Inghilterra, e di Galles comandando loro di foftenere la libertà della chiefa Anglicana [1].

1 *Lib.10.epift.* 113. & 159.

AN. 1208.

LXXI. Interdetto fu tutta l'Inghilterra.

Quefti comandi del fanto Padre furono fedelmente efeguiti. I tre vefcovi Guglielmo di Londra, Euftachio di Eli, e Maugerio di Worcheftre, fi prefentarono al Re Giovanni, e poichè non folamente non ottennero, che fi richiamaffero quei Monaci, e che fi permetteffe al nuovo Arcivefcovo di venire a prendere poffeffo della fua cattedra, ma di più intefero le minacce, colle quali fi dichiarava egli difpofto ad efigliare dal regno tutti gli ecclefiaftici, ed a confifcare i loro beni, e far recidere le narici a tutti quei Romani, che fi ritrovavano nell'ampiezza dei fuoi ftati, e in tal maniera rimandarli alla patria, nel Lunedì di Paffione cioè ai 24. di Marzo di queft'anno 1208. fulminarono l'interdetto fu tutto il regno d'Inghilterra, e quindi fi ritirarono, ed il loro efempio fu imitato dai due vefcovi di Bath, e di Erford. Quefta fentenza fu offervata con tutto il rigore. La confeffione, il viatico, ed il battefimo furono i foli facramenti, chefi amminiftrarono in quell'Ifola, ove fu fofpefo ogni divino ufficio [2], ed i monaci Cifterclenfi per avere ofato di fare ufo dei loro privilegi generali furono feveramente riprefi [3]. Il Re Giovanni fi lafciò per verità fcuotere dalle lagnanze del popolo, che privo di tutti quei fuffidi, che fomminiftra ai Fedeli la Chiefa, rifondeva fopra di effo la colpa di tutti i mali, che foffriva, e dimoftrò di lafciarfi piegare, e fece ancora le più ample promeffe di permettere, che Stefano di Langton prendeffe poffeffo della chiefa di Cantuaria: ma quando fi fu per dare efecuzione a quefte promeffe, non folamente fi ritirò, ma cominciò, ancora ad ufa-

2 *Matth. Paris Lib. n. epift.* 161.
3 *Lib.11.epift.* 141. 259.

usare le maggiori violenze contro i signori del Regno, per assicurarsi della loro fedeltà nel caso, che dal santo padre si procedesse più oltre [1]. In una delle Lettere che furono da Innocenzo III. scritte su questo proposito, egli ordinò, che in mancanza di crisma nuovo pel battesimo, si aggiugnesse una porzione di olio al crisma vecchio, e poichè non celebrandosi l'incruento sacrificio, non poteva amministrarsi il viatico agli infermi, dichiarò che in questo caso bastava loro la fede [2].

An. 1208.

1 Gest. num. 132. Lib. xi. epist. 89. 90. 91. 102.

2 Lib. xi. epist. 102.

LXXII. Martirio del B. Pietro di Castelnovo.

Prima che l'Inghilterra si vedesse involta nell'orrore del fatale interdetto, cioè ai quindici di Gennajo di quest' anno passò alla patria dei beati per mano degli Eretici, e colla gloriosa palma del martirio il Legato Apostolico Pietro di Castelnovo. Egli era stato solito dire: che non si sarebbe liberato il campo del Signore dalla zizzania degli Eretici fino a tanto, che non si fosse irrigato questo campo col sangue di qualche martire, e desiderava di essere egli quel desso. Iddio si compiacque di esaudire i suoi voti. Vedendo egli, che il Conte di Tolosa non ostante i passati giuramenti seguitava a proteggere gli Eretici, non potendo perciò contenere la forza del suo zelo andò ad investirlo, e rimproveraregli le sue colpe lo dichiarò escluso di nuovo dalla comunione della Chiesa. Guglielmo, o che si scuotesse a questo fulmine, o che rivolgesse nell' animo un maggior tradimento, fece non guari dopo pregare si esso, che il suo compagno nell' apostolica legazione il vescovo di Consernas a trasferirsi a s. Egidio, ove avrebbe data loro nu' intiera sodisfazione. Si tenne di fatto questo congresso, ma terminò con una terribile minaccia di morte, che egli fece al Legato Pietro di Castelnuovo. L'abate, ed i magistrati di s. Egidio si fecero un dovere d'interporsi, per rappacificare questo Principe, e quindi diedero una scorta ai due Legati, acciò fossero difesi da qualunque insulto. Ma era omai giunto quel felice momento, nel quale voleva Iddio arricchire la Chiesa di un nuovo martire. Ai quindici di

AN. 1208. di Gennajo mentre i Legati si disponevano a passare il Rodano Pietro entrò in disputa su la causa della eresia con un gentiluomo del conte di Tolosa, il quale aveva alloggiato quella notte nel medesimo albergo, e la disputa passò tanto oltre, che riscaldandosi costui, intrise il suo pugnale nel costato del Legato Apostolico, il quale dichiarandosi di perdonargli, spirò placidamente nel Signore. Il suo corpo fu trasportato alla badia di s. Egidio, e sepolto nel chiostro, ma nell'anno seguente fu trasportato nella Chiesa [1].

[1] *Hist. de Langued. Tom. 3. pag. 154.*

LXXIII. Il Conte di Tolosa è scomunicato.

Frattanto l'empio omicida si ritirò a Beaucaire, ed il vescovo di Conserans diede avviso dell'orribile misfatto al santo Padre. Era difficile di non rifonderne la colpa sul conte di Tolosa. Il carattere dell'omicida, la pubblica protezione, che egli accordava agli Eretici, e le minacce, che avea fatte al defonto erano altrettanti testimoni, che deponevano contro di esso. Egli stesso conobbe di doverne essere pubblicamente accagionato, e ne fu perciò estremamente afflitto. Ma frattanto non essendo pubblico, che il sospetto della sua reità, il santo Padre che fu oltre modo sensibile all'infausto annuncio, conoscendo che dopo un sì orribile eccesso tutto si poteva temere dalla eretica empietà, e che i mezzi più dolci, e più facili riuscivano inutili, determinò di adoprare la forza, per ridurre quegli empi ai doveri della ragione, e della giustizia. Egli scrisse adunque a tale effetto ai dieci di Marzo una lunga Lettera ai Metropolitani di Narbona, d'Arles, d'Embrun, d'Aix, e di Vienna, e a tutti i loro suffraganei, e fatto in essa un amplo elogio del defonto Legato, e datogli il glorioso titolo di martire, comandò loro di proseguire con uguale zelo l'apostolica missione, e di dichiarare scomunicato non solamente il reo dell'empio misfatto, ma tutti coloro altresì, che o vi avevano cooperato, o gli prestavano favore, e di sottoporre all'interdetto quei luoghi, nei quali si ritrovasse alcuno di costoro, riserbando a se l'assoluzione dei

dei medesimi. Egli si dichiara quindi di concedere una plenaria indulgenza a coloro, che vendicheranno sopra gli Eretici il sangue del giusto, finalmente ingiunge loro di denunciare nuovamente scomunicato il conte di Tolosa, e poichè molti canoni pubblicati in vari Sinodi, o assemblee di stato colla approvazione dei respettivi Sovrani, siccome abbiamo esposto a suo luogo, dichiaravano i sudditi sciolti da quel giuramento di fedeltà, col quale erano obbligati al Signore di quel feudo, nel quale essi vivevano, egli decide essere questo appunto il caso, e vuole che ognuno si armi contro di esso coll' unico fine per altro di liberare quei feudi dal contagio della eresia, e perciò dichiarandosi esso Conte pentito delle passate sue colpe, vuole che da essi vescovi venga obbligato a scacciare gli Eretici da tutti i suoi domini, ed a sottoscrivere un trattato di pace cogli altri Signori della provincia [1].

1 Lib. XI. epist. 26.

LXXIV. Missione perpetua di Predicatori nella Linguadocca.

Il santo Padre scrisse nel medesimo tempo al Re di Francia Filippo, esortandolo a vendicare l' esposto attentato, ed a spogliare dei loro feudi il conte, ed i suoi fautori, per ristabilire in essi la cattolica religione [2]. e fatta la medesima esortazione a tutti i Signori del Regno [3], s' indirizzò ancora ai Metropolitani di Lione, e di Tours, per animarli di questo zelo, e per facilitare l' espulsione degli Eretici da tutta la Linguadocca. Finalmente scrisse all' abate di Cistercio esortandolo ad unirsi coll' altro Legato Apostolico il vescovo di Conserans ed a promuovere la missione contro gli Eretici [4]. Questo abate ed i suoi monaci si addossarono adunque il peso di predicare la Crociata, ed in breve si vide impegnato nella medesima il duca di Borgogna, Simone di Monfort, ed i conti di Nevers, di s. Paolo, d' Ausserre, di Ginevra, e di Forez, e questi nuovi Crocesegnati per distinguersi da quei, che erano diretti contro i Saraceni della Palestina, si posero la Croce sul petto, laddove gli altri portavano questo distintivo su la spalla [5]. Mentre

2 Ibi. epist. 28.

3 Epist. 29.

4 Ibi. epist. 32

5 Petrus Vallis. cap. 8. Guill. de Pod. cap. 8. Rigord. & Guil. Armor.

An. 1208. tre si facevano questi preparativi i vescovi della Francia ricordevoli del dovere, che loro imponeva quel sacro carattere, che portavano, di procurare colla predicazione del Vangelo il ravvedimento degli Eretici, vedendo che per la morte di Pietro di Castelnovo, di Rodolfo, e del vescovo d'Osina, e per la dispersione di quei monaci, che si erano già obbligati a questa missione, si era oltre modo diminuito il numero dei predicatori, spedirono a Roma i due Vescovi Fulcone di Tolosa, e Navarro di Conserans, per ottenere un soccorso di Missionari, che colle loro prediche potessero liberare dal contagio le provincie specialmente di Narbona, di Bourges, e di Bourdeaux, ed uno Scrittore contemporaneo ci fa sapere, che il santo Padre mosso dalle rappresentanze di questi due vescovi stabilì allora una perpetua missione di Predicatori nella Linguadocca, dei quali s. Domenico, che in questi ultimi mesi era restato quasi solo a faticare nel campo del Signore, fu dichiarato capo [1]. Frattanto i gran preparativi, che si facevano nelle provincie della Francia, fecero breccia nell'animo del Conte di Tolosa, il quale prevedendo, che la tempesta si sarebbe scaricata sopra il suo capo, pensò a giustificarsi coll'abate di Cistercio, e quantunque questi ricusasse onninamente di ammettere le sue discolpe, ed il visconte di Beziers volesse, che egli si disponesse ad opporre la forza, con tutto ciò si mantenne ad insinuazione ancora del Re di Francia suo cugino, e sovrano nella determinazione di dar sodisfazione alla Chiesa, e di procurarsi la pace col mezzo della sommissione. Egli spedì adunque a Roma l'Arcivescovo d'Auch, l'abate di Condom, ed il priore degli Spedalieri di s. Egidio con Bernardo di Rabastens, per ottenere dal santo Padre l'assoluzione, e la pace, e questi colle loro rappresentanze gli ottennero di fatto la promessa di questa grazia, a condizione per altro che frattanto egli consegnerebbe alla chiesa Romana sette delle sue più munite fortez-

1 Guil. de Podio cap. 8.

tezze, e che quindi darebbe le necessarie prove della sua innocenza [1].

Ma o innocente, o reo che egli fosse, poichè quelle provincie erano ripiene di Eretici, nè si potevano liberare dal loro contagio che colla forza, il santo Padre continuò le sue sollecitudini per la spedizione di una Crociata, ed avendo già in luogo di Pietro di Castelnovo sostituito nella Apostolica Legazione il Vescovo di Riez Ugone, ai nove di Ottobre di quest'anno significò a tutti i prelati della Francia, di avere costituito questo vescovo, e Navarro di Conserans, ed Arnaldo di Cistercio capi della nuova Crociata, ed esortando essi prelati ad insinuare ai loro popoli, di ascriversi alla medesima, dichiarò di concedere ai Crocesegnati un gran numero d'indulgenze, e ad imitazione di quel tanto, che si era fatto nella Francia, e nell'Inghilterra nell'ultima Crociata d'Oriente, dispensò i Crocesegnati dal peso di pagare durante la spedizione le usure dei debiti, che avevano contratti, e finalmente esortò i medesimi vescovi ad interporsi perchè i chierici, ed i laici delle loro diocesi si inducessero a pagare la decima delle loro entrate per le spese di questa spedizione, e prese sotto l'immediata protezione della santa Sede tutti i nuovi Crocesegnati [2]. Egli scrisse nello stesso giorno altre Lettere, nelle quali esortò il Re di Francia a favorire questa impresa, e permise agli ecclesiastici d'impegnare a tale effetto per due anni le rendite dei loro benefici [3].

Mentre si avanzavano questi preparativi militari, che dovevano procurare la pace alle chiese, ed alle provincie della Linguadocca, la Germania ne aveva fortunatamente cominciati a godere i frutti. Dopo l'assemblea di Nortausen allora quando i due Cardinali Ugolino, e Leone erano in viaggio per ritornare nella Germania, e proporvi quegli articoli, che dovevano servire di fondamento alla pace, Filippo di Svevia fu barbaramente ucciso dal Conte Palatino Ottone di Wittel-

An. 1208.

LXXV. Nuove sollecitudini per la Crociata.

LXXVI. Morte di Filippo di Svevia Re di Germania.

1 Hist. de Langued. Tom. 3. pag. 158.

2 Lib. XI. epist. 158.

3 Ibi. epist. 157. & 159.

AN. 1208.

telspach. Egli si era ritirato a Bamberga, ed essendosi in quel giorno cioè ai ventidue di Giugno fatta aprire la vena, mentre si tratteneva in compagnia di pochi signori in una camera del palazzo episcopale, il mentovato conte chiese udienza, ed introdottovi gl' immerse un pugnale nella gola. Si crede che egli si muovesse a commettere questo barbaro attentato in vendetta di avergli esso Filippo mancato di parola, e ricusato di dargli in isposa la sua figliuola Cunegonda. Questa morte fece mutare di aspetto gli affari politici della Germania. Ottone che era stato costretto a ritirarsi nell' Inghilterra, e che si era veduto abbandonato presso che da tutti i signori dell' Impero, si vide improvvisamente senza alcun competitore, ed essendosi perciò celebrata un' assemblea di stato a Alberstad vi fu di nuovo unanimemente eletto dai signori specialmente della Sassonia, e della Turingia in Re di Germania. Col favore di questa mutazione Liupoldo intruso nella cattedra di Magonza fu obbligato a ritirarsi, e Soffredo Cardinale del titolo di s. Sabina potè ricuperarne il possesso, ed essendosi parimente ritirato il deposto Adolfo di Colonia, entrò in possesso di questa cattedra Brunone, il quale cessò di vivere non guari dopo ai due di Novembre [1].

LXXVII. Vicendevole armonia tra il S.P. e Federico di Sicilia.

Il Muratori resta sorpreso perchè in queste nuove vicende della Germania non si avesse alcun riguardo ai diritti, e alla persona di Federico Re di Sicilia, e figliuolo del defonto Augusto Arrigo VI. Ma egli non ha riflettuto, che i Signori della Germania erano già unanimemente convenuti di escluderlo dal trono per diffetto di età, e che le discordie di quelle provincie vertevano soltanto su i diritti di Ottone, e di Filippo. Riguardo a Federico sembra, che il santo Padre potesse in questo tempo esercitare più liberamente sopra di esso quel diritto di tutela, che gli competeva per l'ultima disposizione del mentovato Augusto. Egli uscì di Roma ai sedici di Giugno di quest' anno, donde passò ad

1 Arnol. Lubec. & Chron. Godefr.

ad Anagni, a Piperno, al monastero di Fossanova, e posscia si trasferì a s. Germano, ove si ritrovò ai 23. dello stesso mese, e tenne un'assemblea, o sia un Parlamento coi Signori del Regno per alcuni affari diretti a promuovere i vantaggi del Re Federico, e la pace di quelle provincie [1]. Non si può meglio rilevare l'armonia, che passava tra il santo Padre e questo Principe, che dalla investitura della Contea di Sora, che da Federico fu conferita a Riccardo fratello di esso Pontefice. Era questo uno di quei feudi, che caduti nelle mani dei Tedeschi, ne soffrivano da molto tempo il doloroso giogo. Pietro Cardinale del titolo di s. Pudenziana, e Rettore della Campania, e della Marittima, aveva mosse più volte le armi contro Corrado, che ne era in possesso, e lo aveva obbligato a chiedere la pace, e a dar sodisfazione delle ingiurie commesse contro i sudditi della santa Sede; ma non osservando egli le promesse, il popolo di Sora chiamò secretamente Roffrido abate di Monte Casino, e gli consegnò la piazza. Il santo Padre spedì allora in suo soccorso Stefano Camerario, ed il mentovato suo fratello Riccardo, ed il Re Federico approvando la deposizione di Corrado, ingiunse al santo Padre, di conferire in suo nome l'investitura di quel feudo al suddetto Riccardo, ciò che si fece da esso nel monastero di Fossanova con una straordinaria magnificenza [2].

AN. 1208.

1 Jo. de Cecc. Chron. Fossanovae.

2 Rain. ad h. an. num. 27.

LXXVIII. Divisioni in Italia.

Ma gli affari del regno non erano presentemente tanto confusi, quanto lo erano quei delle città della Lombardia. Le discordie della Germania non avevano per verità cagionata grande alterazione in queste provincie, e sembra che i popoli aspettassero la pace della Germania, per quindi prestare ubbidienza a quel Principe, il cui partito fosse restato trionfante. Di fatto sappiamo che alcuni allora quando intesero, che Ottone era restato solo alla testa del governo gli spedirono deputati, per presentargli i loro omaggi. Le due fazioni dei Guelfi, e dei Ghibellini, erano adunque quel-

AN. 1208.

quelle principalmente, che essendosi in questo frattempo dilatate, turbavano la pace di queste provincie. La prima di queste due fazioni siccome quella, che aveva maggiore forza in Verona chiamò nella città Azzo VI. marchese d'Este col titolo di podestà, e giunse a cacciarne una gran parte dei Gibellini. Ma questi unitisi con Eccelino padre del crudele Eccelino, obbligarono esso medesimo ad uscirne. Egli adunò allora un buon numero di truppe dalla Lombardia, dalla Romagna, e dalla Marca di Verona, e data una battaglia ricuperò primieramente la perduta autorità in Verona, e quindi poichè i Gibellini di questa città erano collegati con quei di Ferrara, alla testa dei quali era il celebre Salinguerra, mosse le armi contro di essi ancora, e indusse il popolo di Ferrara, per godere i vantaggi della pace a conferirgli quella autorità, che Salinguerra aveva finora esercitata nel loro governo [1]. Gli affari dei Veneziani erano in un uguale scompiglio. Non era per verità penetrato nel loro Senato lo spirito di queste fazioni, ma l'estensione dei loro domini avendo eccitata la gelosia dei Genovesi, ed esposte le loro navi a continui insulti, era giunta finalmente a privargli ancora del possesso dell'isola di Candia. Essi si erano serviti per questa impresa dell'opera di Arrigo conte di Malta, il quale indotti i Candioti alla ribellione, e fatto uno sbarco nell'isola, ne cacciò affatto i Veneziani. Ma questi non tardarono guari siccome a spedirvi una potente flotta, così a ricuperarne il possesso, e poscia vi stabilirono una colonia, che vi tenesse a freno lo spirito inquieto e ribelle dei Greci. Essi ricuperarono in tal maniera i loro domini: ma avendo quindi presa maggior forza quella nemistà, che passava fra le due nazioni, cominciarono quelle ostilità, che tennero per lunga serie di anni i mari specialmente del Levante esposti a continui pericoli.

1 Murat. Annal.

AN. 1209. LXXIX. Disposizioni del S. P. per la spedizione della Crociata.

Nel dare uno sguardo allo stato civile dei regni Occidentali, si poteva omai asserire, che lo spirito di discor-

An. 1209.

discordia si fosse impossessato degli animi di tutti quei popoli, che ne abitavano le provincie. La Linguadocca era quella, che minacciava la più orribile confusione, e le maggiori ostilità. I preparativi per la Crociata, si andavano avanzando nelle provincie della Francia, ed il santo Padre ai tre di Febbrajo di quest'anno scrisse al Re di Francia, pregandolo a destinare un supremo comandante della medesima, sotto la cui disciplina potessero i Crocesegnati estirpare con maggior facilità ogni seme di errore [1]. Nello stesso tempo ingiunse ai Legati Apostolici di assolvere il conte d'Auvergne Guido dalle censure, nelle quali era incorso, per avere messe le mani sopra il suo fratello vescovo di Clermont, affinchè potesse abbracciar quindi il distintivo della Croce [2]. Questi Legati dovevano essere i direttori di tutte le operazioni militari, almeno fino a tanto, che non si sceglieva il supremo comandante; perciò il santo Padre suggerì loro quel piano, che dovevano osservare nella imminente campagna, lasciando per altro la libertà ai medesimi, di accomodarsi alle circostanze, ed esortandogli a dipendere dal consiglio delle persone più savie, indicò loro di dirigere le forze della Crociata da principio unicamente contro i signori particolari di quelle provincie rei di eresia, e domati che questi fossero, di attaccare lo stesso conte di Tolosa, e ciò per due motivi, primieramente, per dargli frattanto un maggiore spazio di ravvedimento, e poscia perchè trovandosi in necessità di attaccarlo, ne fosse più facile la vittoria allora, quando nessuno fosse in grado di prestargli soccorso [3].

LXXX. Assoluzione del Conte di Tolosa.

Questa condotta del santo Padre ci dichiara, che egli non disperava della conversione di questo Principe. Di fatto quantunque non credesse opportuno di ricevere il suo giuramento di fedeltà pel castello di Malgueil, che apparteneva alla santa Sede, e che esso occupava, e ciò perchè perseverando nella eresia, qualora questo feudo ricadesse perciò alla santa Sede, ne

vole-

1 Lib. xi. epist. 230.

2 Ibi epist. 234

3 Ibi epist. 232.

An. 1209. voleva disporre a suo talento, con tutto ciò volendo aderire alle istanze fattegli dal medesimo, di spedire un nuovo Legato, col quale potesse trattare, mentre l'abate di Cistercio gli era sospetto, destinò a tale uopo il notajo Milone, e datogli per compagno Teodosio Canonico di Genova, gli ingiunse di regolarsi a tenore di quel tanto, che gli verrebbe suggerito dall' abate di Cistercio [1]. Milone si abboccò con esso ad Ausserre, e n'ebbe di fatto una piena istruzione in iscritto sopra ciascun articolo controverso, e fu quindi consigliato ad adunare un Sinodo per meglio fissare in esso il piano, che doveva osservare nella riconciliazione del Conte. Egli passò quindi a Villanova nella diocesi di Sens, ove si presentò al Re di Francia Filippo, il quale teneva in quel luogo una assemblea di stato. Ma la sua negoziazione con questo Principe non fu troppo felice. Il santo Padre lo pregava, se non poteva portarsi in persona contro gli eretici, a spedirvi per lo meno il suo figliuolo Ludovico: ma il riflesso della minaccia di guerra, che veniva fatta alla Francia dai due Sovrani di Germania, e d'Inghilterra, lo ritenne dall' aderire a questa istanza. Milone era stato accompagnato in questo viaggio dall' abate di Cistercio. Egli si separò allora da esso, e si trasferì a Montelimar sul Rodano, ove celebrata una adunanza di vari vescovi, spedì al Conte di Tolosa una intimazione di comparire in Valenza alla metà del prossimo mese di Giugno, per ivi trattare la sua causa. Il conte ubbidì puntualmente e a tenore della richiesta, che gli fu fatta da Milone, promise di consegnare alla Chiesa Romana per sicurezza delle sue promesse sette fortezze, e di permettere qualora mancasse di parola che le città d'Avignone, di Nimes, e di s. Egidio fossero libere dal giuramento, che gli avevano prestato di fedeltà, e che il castello di Malgueil ricadesse alla chiesa Romana [2]. In seguito di questa promessa fu da Milone destinato il giorno XVIII. dello stesso me-

[1] Petrus Vallis. cap. 9. & 10.

[2] Petrus Vallis. c. 11. epist. Inn. tom. 2. pag. 346.

mese per conferirgli l' assoluzione dalle censure, ed i vescovi, fra i quali erano i tre Metropolitani d' Arles, d' Aix, e d' Auch, furono pregati a passare a s. Egidio per assistere a questa cerimonia, che si fece colla maggiore solennità. Nel vestibolo della chiesa del monastero fu eretto un altare, sul quale fu collocata la divina Eucaristia con alcune Reliquie. Il conte si presentò avanti al medesimo nudo fino ai lombi, e si obbligò con giuramento a dare alla Chiesa una piena sodisfazione su ciascuno di quegli articoli, a cagione dei quali era stato sottoposto alla scomunica, e qualora mancasse ai comandi, che gli fossero perciò imposti dalla santa Sede, si dichiarò di riconoscere se stesso scomunicato, ed i suoi domini sottoposti all' interdetto, di permettere che tutti i suoi sudditi fossero dispensati dal giuramento di fedeltà, ed ubbidissero alla chiesa Romana, e di cedere alla medesima il possesso delle mentovate sette fortezze, delle quali il canonico Teodosio era già andato a prendere possesso. Allora il Legato Apostolico obbligò con precetto sì esso, che i Signori suoi vassalli ivi presenti alla osservanza di alcuni articoli, che tendevano a ristabilire nella provincia la cattolica Religione, la libertà della Chiesa, e la pace, mise al collo di esso conte una stola, e tenendola quindi per le due estremità, lo introdusse in chiesa percuotendolo passo passo colle verghe, e finalmente gli diede l' assoluzione dalle passate censure [1].

[1] Petrus Vallis cap. 12. epist. Inn tom. 2 pag. 348. Marten. Anecd. tom. 1. pag. 815.

LXXXI. Sinodo di s. Egidio.

Il Legato Apostolico celebrò nel decorso di questi giorni un Sinodo con quei vescovi, che erano intervenuti a quest' atto solenne, e nel seguente giorno XIX. di Giugno prescrisse in esso alcune leggi al medesimo Conte relativamente ai presenti affari della Chiesa, e della Repubblica. Se gli ordinò adunque di consegnare ai Crocesegnati tutti gli eretici, ed i loro pubblici fautori, e di riputar tali coloro, che gli fossero denunciati dai vescovi, o dai respettivi superiori ecclesiastici, di osservare la pace, e la tregua, di veglia-

An. 1209. gliare alla pubblica tranquillità, e di mantenere i diritti, ed i privilegi delle chiese, e finalmente di astenersi dall'imporre ai popoli altre gravezze, che quelle determinate dai Sovrani. Furono quindi presi vari giuramenti sì da esso, che da altri Signori di quelle provincie, ed ai XXII. dello stesso mese, egli si presentò al Legato apostolico, e lo richiese di dargli il distintivo della Croce, ed ottenutolo si obbligò con giuramento a combattere contro gli Eretici sotto il comando dei Crocesegnati. Finalmente prima che si sciogliesse questa adunanza, il Legato Apostolico scrisse una enciclica a tutti i vescovi della Francia, nella quale comandò loro l'osservanza di quelle leggi, che erano state pubblicate in questo Sinodo, e diede loro la facoltà di assolvere dalle censure quei, che si erano pentiti delle loro colpe [1]. Il santo Padre informato della avventurosa conversione del Conte, si congratulò vivamente con esso, e lo esortò alla perseveranza, e a dare più luminosi saggi della sincerità di questo atto [2]; e dovendosi proseguire la Crociata, scrisse nello stesso tempo ai suoi Legati, ai vescovi, ed ai popoli della Francia, per insinuar loro i mezzi, onde sostenerne le spese [3].

1 Act. inter epist. Inn.

2 Lib. XII. epist. 90.

3 Ibi. epist. 86. 87. 88. 89.

LXXXII. I Crocesegnati prendono, e demoliscono, Beziers.

I Crocesegnati si erano già messi in marcia, e verso la festa di s. Giovanni Battista si erano ritrovati uniti a Lione, ove si era fissato il quartier generale. Non sono uniformi gli antichi Scrittori nel fissare il numero di queste truppe: ma noi crediamo di doverci attenere a Pietro di Vaux-Sernai testimonio oculare, il quale ci assicura, che questa armata sotto Carcassona non era che di cinquanta mila uomini [4]. Queste truppe si erano arruolate dalla Fiandra, dalla Normandia, dall'Aquitania, e dalla Borgogna, ed alcune divisioni delle medesime erano condotte dagli Arcivescovi di Rems, di Sens, e di Rouen, e dai Vescovi di Autun, di Clermont, di Nevers, di Bayeux, di Lisieux, e di Chartres. Il Legato Milone col canonico Teodosio si unirono ai Cro-

4 Epist. 17.

Crocesegnati nella stessa città di Lione, e fatto passar loro il Rodano marciarono fino a Montpellier, e decretarono di formar l'assedio di Beziers. Il conte di Tolosa Raimondo si era unito in Valenza ai Crocesegnati, ed aveva di nuovo giurato di ubbidire ai capi di questa spedizione. Il suo nipote Roggerio Visconte di Beziers, pensò allora di sottrarsi alla tempesta, che lo minacciava, e prese alla perfine la risoluzione di presentarsi ai Legati, e di giustificare la passata sua condotta. Egli si portò a tale effetto a Montpellier, e non avendo potuto liberarsi dal sospetto di eresia, ritornò a Beziers, diede ordine che fossero difese tutte le piazze dei suoi stati, ed implorato sebbene inutilmente il soccorso di Pietro Re di Aragona, del quale era vassallo, si ritirò a Carcassona piazza, che gli sembrò di più difficile espugnazione. Frattanto i Crocesegnati con un rinforzo di truppe condotte fra gli altri dall' Arcivescovo di Bourdeaux, e dai vescovi di Limoges, di Basas, di Cahors, e d' Agen, s'incaminarono alla volta di Beziers, e nella marcia impadronitisi del castello di Chasseneuil, vi condannarono alle fiamme alcuni Eretici, che ricusarono di convertirsi. Arnaldo abate di Cistercio aveva il comando di tutta la Crociata. Egli comandò adunque a Reginaldo vescovo di Beziers di trasferirsi sollecitamente in questa città, e di proporre a quella porzione di popolo, che non aveva abbandonata la cattolica Religione, o di consegnare gli eretici, ed i loro beni ai Crocesegnati, o di uscire dalla città per non essere involta cogli eretici nella medesima tempesta. Reginaldo ubbidì: ma poichè i cattolici anzi che aderire alle sue rappresentanze, si collegarono più strettamente cogli eretici, e si obbligarono a difendere con essi la città fino all' ultimo sangue, i Crocesegnati vi misero l'assedio, e mentre i vescovi deliberavano su la maniera di salvare i Cattolici dall' eccidio, gli assediati fecero una sortita, col favore della quale poterono i Crocesegnati penetrare nella città, e allo-

AN. 1209.

ra fatta man bassa sopra quanti incontrarono senza distinzione nè di religione, nè di sesso, nè di età, ne fecero una sì orribile strage, che i morti salirono ad un numero sorprendente: e finalmente la città fu consegnata alle fiamme, ed agguagliata al solo. Accadde questa luttuosa strage nel giorno 22. di Luglio, ed Arnaldo di Cistercio nel darne parte al santo Parte, fissò il numero dei morti a quindici mila, e forse questa somma fu ben moderata [1].

1 Epist. Innoc. lib. 11. epist. 108

LXXXIII. Presa di Carcassona.

Questa esecuzione sparse il terrore nella provincia di Linguadocca, ma non bastò a richiamare gli Eretici ai loro doveri. L'Arcivescovo Berengario, ed il visconte Aimerico per sottrarre il loro popolo di Narbona dall'eccidio, pubblicarono un editto rigorosissimo, nel quale obbligarono i sudditi a consegnare ai Crocesegnati tutti gli Eretici, ed i loro fautori, ed a contribuire alle spese della Crociata, e si presentarono quindi ai capi della spedizione, per servire nella medesima [2]. Frattanto l'armata prosegui la marcia, e nel primo giorno di Agosto si trovò sotto le mura di Carcassona. In mezzo al furore della guerra sono per ordinario obbligate a tacere le più sacrosante leggi della prudenza, della equità, e della giustizia, ed il furore militare si lascia trasportare fino ad obbliare i primi motivi delle sue imprese. Mentre erano cominciate le operazioni contro la città, il Re di Aragona, che aveva l'alto dominio della medesima, e dell'altra distrutta di Beziers, arrivò al campo dei Crocesegnati, ed offerta la sua mediazione in favore del Visconte, si abboccò con esso, e quindi rappresentò ai Crocesegnati, che esso era innocente da qualunque sospetto di eresia, e che la reità commessa dai suoi vassalli, e dai suoi tutori sarebbe punita, supplicò perchè si sciogliesse l'assedio, e quando intese, che si voleva che tutta la città fosse abbandonata alla discrezione dei Crocesegnati, e si permetteva soltanto al Visconte di uscirne con altre dodici persone armate, egli per una

2 Cat. el Mem. Langued.

An. 1209.

una parte si ritirò nei suoi stati, ed il Visconte si dichiarò di voler difendere il minimo ancora dei suoi sudditi. Proseguendosi adunque le operazioni dell'assedio, e mancando l'acqua alla città, fu il Visconte obbligato a venire ad una capitolazione, ed in essa fu permesso al popolo di ritirarsi, ma senza portar seco altra cosa che la camicia, e le brache, e di più contro la pubblica fede il Visconte fu ritenuto, e rinchiuso in una stretta carcere. Allora i Crocesegnati diedero il sacco alla infelice città, e dichiararono col fatto di essersi fatta una legge di arricchirsi colle altrui spoglie. Arnaldo di Cistercio aveva ordinato, che queste ricchezze si depositassero in una chiesa, per essere quindi impiegate da colui, al quale verrebbe affidato il governo dei feudi del Visconte alla loro difesa, ma ne fu involata una considerabile porzione, e gli occulti rei furono dichiarati scomunicati [1].

LXXXIV. Simone di Monfort capo della Crociata.

Arnaldo di Cistercio pensò di fatto a conferire il possesso di questi feudi, e nell'assemblea dei Crocesegnati furono a tale effetto successivamente proposti il il duca di Borgogna, ed i conti di Nevers, e di san Paolo: ma questi tre Signori offesi del trattamento, che si era fatto al Visconte di Beziers, ne ricusarono generosamente l'offerta, dichiarandosi di non aver bisogno di arricchire colle altrui usurpazioni. Simone Signore di Monfort feudo non molto lontano da Parigi, e conte di Leycestre nell'Inghilterra, il quale accoppiava a molte belle doti di cuore, e di spirito una estrema ambizione, fu allora scelto per ricevere, come fece di fatto, l'investitura dei mentovati feudi [2], e dimostrò la sua gratitudine con alcune donazioni, che fece alla badia di Cistercio, e con assegnare alla chiesa Romana un perpetuo censo di tre danari, che si dovevano pagare ogni anno da tutte le case, che erano piantate nell'ampiezza di questi feudi [3]. Si cominciò allora ad introdurre la divisione nel campo dei Crocesegnati. Il conte di Nevers fu il primo a partire

1 *Hist. de Langued. tom. 3.*

2 *Petrus Vallis. cap. 17.*

3 *Inn. lib. XII. epist. 108.*

AN. 1209. tire, ed il ſuo eſempio fu ſeguitato dal conte di Toloſa, e dal duca di Borgogna, per la qual coſa non reſtò con Simone di Monfort che uno ſcarſo numero di truppe. I Croceſegnati avevano dimoſtrato finora di agire con uno zelo, che non era troppo conforme alle regole della prudenza. Simone di Monfort, che univa ai ſuoi intereſſi uno zelo ugualmente acceſo doveva cadere in queſta colpa, ed in vece di promovere la pace in un tempo ſpecialmente, nel quale gli andavano mancando le forze, doveva accreſcere il numero dei nemici. In queſto frattempo erano ſtati denunciati al Legato Apoſtolico molti abitanti di Toloſa come rei di ereſia, ed altri come ſoſpetti, e furono ſpediti un Arciveſcovo, un Veſcovo, e due Signori, per intimare al conte Raimondo di conſegnar loro immediatamente i ſuddetti rei inſieme coi loro beni, e quando queſti tali ſi dichiaraſſero cattolici, di condurli ciò non oſtante all' armata, affinchè ſi giuſtificaſſero alla preſenza dei Croceſegnati. L' intimazione fu accompagnata per parte di Simone con tali minacce di violenze, e di oſtilità, che il conte ne fu eſtremamente offeſo, e dichiarandoſi di non avere che ſpartire coll' abate di Ciſtercio, e col conte di Monfort, ſi proteſtò di appellare contro le veſſazioni e le tirannie dei Croceſegnati alla ſanta Sede, al Re di Francia, ed all' Imperatore, e quantunque gli accuſati faceſſero una pubblica profeſſione di fede, ed i Conſoli della città faceſſero coſtare di avere finora condannati alle fiamme tutti quei cittadini, che ſi erano renduti rei di ereſia, l' abate di Ciſtercio dichiarò eſſi conſoli ſcomunicati, e fulminò coll' interdetto la medeſima città di Toloſa [1].

1 *Hiſt. de Langued. Inn. Lib. XII. epiſt. 170.*

LXXXV. Sinodo di Avignone. Durezza uſata contro il Conte di Toloſa.

Queſta ſentenza fu ripetuta in un Sinodo, che ai ſedici di Settembre fu celebrato in Avignone dai due Legati Apoſtolici Ugone di Riez, e Milone coll' intervento dei Metropolitani di Vienna, d' Arles, d' Embrun, e d' Aix, e di venti veſcovi di quelle provincie. Furono in eſſo pubblicati 21. canoni, nei quali ſi racco-

raccomanda ai vescovi di predicare spesso, per togliere dalla loro diocesi lo spirito di errore, e di dissolutezza, che pur troppo era stato fomentato dalla passata loro negligenza, si comanda l'esterminio degli eretici, e l'osservanza degli stabilimenti fatti per la pubblica pace, e sicurezza, l'abolizione delle gravezze, che non erano imposte dai Sovrani, l'esclusione dei Giudei dalla pubblica ammnistrazione, si condannano quei canti, e quei balli osceni, che si facevano nelle vigilie dei Santi, e si prescrive l'immunità delle chiese, e delle persone sacre [1]. Si trattarono ancora in questo Sinodo varie cause particolari, e vi fu scomunicato Russellino Visconte di Marsilia, e fù questa città soppoſta all'interdetto. Ma il vescovo di Riez, e Milone si dimostrarono come abbiamo accennato inesorabili specialmente col conte di Tolosa. Dopo la sentenza fulminata contro di esso scrissero due ben forti lettere al santo Padre, per animarlo dei medesimi sentimenti. Essi volevano che il castello di Malgueil, e le sette fortezze, che erano state consegnate ai ministri della chiesa Romana, per garantire le sue promesse, fossero dichiarate devolute alla medesima chiesa, e che le città di Avignone, di Nimes, e di s. Egidio avessero una ugual sorte. Ciò si pretendeva da essi perchè egli Raimondo non aveva osservate quelle leggi, che gli erano state prescritte, nè cacciati gli eretici dai suoi domini, nè indennizzate le chiese, e specialmente i due vescovi di Carpentras, e di Vaison, nè abolite le ingiuste esazioni. Finalmente prevenivano il santo Padre, acciocchè, non prestasse orecchia alla mediazione dei due Re di Germania, e di Francia, e di quegli altri Signori, che erano impegnati in favore del conte di Tolosa [2]. Questo Signore risoluto di fatto a proseguire l'appello alla santa Sede contro le ostilità, che riceveva dai Crocesegnati, era passato a Parigi, ed ai 20. di Settembre fece il suo testamento, nel quale qualora restasse estinta la sua successione dichiarò il Re di Francia erede dei domi-

[1] *Tom. XIII. Conc. pag. 797.*

[2] *Lib. XII. ep. 106. & 107.*

An. 1209. domini, che possedeva di quà dal Rodano, ed il Re Ottone di Germania similmente erede di quei feudi, che godeva di là dal medesimo fiume, e quando venisse a morire nel corso di questo suo viaggio di Roma, lasciò i cavalieri Templari, e Spedalieri eredi di quelle grasce, e del vino, che si ricaverebbe da tutta l'ampiezza delle sue tenute. In questa occasione poichè gli era stato imposto dai Legati Apostolici il comando, di sopprimere quei pedagi, e quelle gravezze, che non erano approvate dai respettivi Sovrani, richiese ed ottenne dal Re di Francia la conferma di tutte quelle imposizioni, che esigeva dai suoi vassalli [1].

1 Hist. de Langued. tom. 3.

LXXXVI. Vittorie del Monfort.

Frattanto Simone di Monfort proseguiva la sua spedizione, e tutta la Linguadocca parte per la perfidia degli Eretici, e parte per una fatal conseguenza della guerra si ritrovava involta nella maggior confusione. Egli si era già impossessato dei due castelli di Limons, e di Fanjaux, di Lombers, e di Castres, e si dice, che avendo condannato in questo ultimo luogo alle fiamme due persone, che erano state denunciate come eretiche, uno di questi che fece la professione della cattolica fede, fu miracolosamente preservato da Dio da quella pena, alla quale era stato indiscretamente da esso condannato. Egli entrò quindi in possesso di Pamiers, e ne levò il dominio a Raimondo-Rogerio conte di Faix, del quale Pietro di Vaux-Sernai ce ne ha lasciato un ritratto il più nero, dipingendocelo come unito agli eretici nel dichiarare la guerra alla Chiesa, come nemico di ogni ragione di giustizia, e come oppressore di tutte le chiese dei suoi domini, e specialmente della badia di s. Antonino di Pamiers, e dei canonici della medesima. Finalmente Simone prese possesso della città di Albi, e di tutta quella provincia, che si chiamava l'Albigese, e ritornò a Carcassona, ove avea fissata la sua residenza, e dove si abboccò coi due Legati Milone, e l'abate di Cisterció. Essendo adunque terminata questa prima spedizione si esso, che i

Lega-

Legati determinarono di renderne minutamente informato il santo Padre, sì perchè fosse da esso approvato tutto ciò, che si era fatto finora, e sì perchè somministrasse quei sussidi, che erano necessari e per mantenersi in possesso di ciò, che si era acquistato, e per terminare di conquidere l'eresia. Simone di Monfort dichiarò nella sua lettera di essere stato dai Legati Apostolici, e da tutta l'armata eletto Principe, e Signore del paese, e pregò il santo Padre a confermarne il possesso sì ad esso, che ai suoi eredi [1].

AN. 1209.

Si annunciava in queste lettere la prigionia dell'infelice conte di Beziers, di Carcassona, d'Albi, e di Rasez, che era stato spogliato di tutti i suoi stati. Egli non sopravvisse guari tempo, e non senza sospetto che gli fosse accelerata la morte, cessò di vivere ai dieci di Novembre nella sua carcere di Carcassona dopo di avere ricevuti i Sacramenti dal vescovo di questa città [2]. Frattanto il santo Padre ricevute le mentovate Lettere, rispose primieramente sotto la data degli undici di Novembre a Simone di Monfort, congratulandosi per la collazione fattagli da tutta l'armata dei mentovati acquisti, e confermandogliene il possesso [3], e nello stesso tempo fece premurose istanze ai Sovrani di Germania, d'Aragona, e di Castiglia, affinchè prestassero al medesimo la loro assistenza contro gli Eretici, ed altrettanto fece con una Lettera diretta ai prelati di Narbona, di Beziers, di Tolosa, e d'Albi [4]. Nel seguente giorno scrisse un'altra Lettera a Simone, nella quale lo confermò di bel nuovo nel possesso conferitogli degli acquisti fatti sopra gli Eretici, dichiarandosi per altro, che già doveva intendersi salvo il diritto di quei signori, che ne avevano il primo titolo di feudo, qualora questi ancora non fossero rei di eresia [5]. Finalmente ingiunse ai Metropolitani, ed ai vescovi di quelle provincie di animare i loro popoli a proseguire con impegno la cominciata impresa [6].

LXXXVII. Lettere del S. P. su gli affari del la Linguadoca.

I Padri Maurini Autori della Storia di Linguadoca

LXXXVIII. Decadenza del conte di Monfort.

1 *Lib. XII. epist.* 108. & 109.

2 *Hist. de Languéd. Tom.* 3

3 *Lib. XII epist.* 123.

4 *Ibi. epist.* 126. &c.

5 *Ibi. epist.* 122.

6 *Ibi. epist.* 136.

AN. 1209.

ca osservano, che i Legati Apostolici, e Simone di Monfort ingannavano manifestamente il santo Padre, per prevalersi in loro vantaggio del suo zelo, e che gli facevano credere, che si fossero già conquistati ben cinquecento fra città, e castelli. I Crocesegnati non solamente erano sempre stati ben lontani da un sì gran numero di conquiste; ma alla fine di quest'anno Simone di Monfort si vide in una totale decadenza, e poco mancò che non fosse ridotto ad abbandonare affatto la Linguadocca, per ritornare nei suoi feudi. Abbiamo veduto che la maggior parte dell'armata avea preso congedo, e che i principali signori se n'erano separati poco sodisfatti di questa guerra. Improvvisamente i Cavalieri delle città conquistate si dichiararono di non voler riconoscere la sua autorità, ed i signori delle castella cominciarono ad uno ad uno a sottrarsi al suo comando. Il Conte di Foix si separò da esso sommamente offeso della sua condotta, e sul fine di quest'anno non restarono in potere di Simone, che Carcassona, Fanjaux, Salste, Limous, Pamiers, Saverdun, Albi, ed Ambialet, e di alcune di queste castella si temeva ancora ad ogni momento la sollevazione. Questa mutazione di cose era derivata specialmente dalla mancanza commessa dai Crocesegnati, i quali avevano disposto delle conquiste senza alcun riguardo al Re di Aragona, al quale apparteneva l'alto dominio della maggior parte delle medesime, ed al quale perciò erano esse in caso di grave mancanza dei feudatari devolute. Simone di Monfort si risolvè per verità alla perfine di chiedergliene l'investitura, ma quel Sovrano non solamente rendè vane le sue istanze, ma indusse di più co' suoi secreti maneggi la maggior parte di quelle provincie ad una aperta ribellione [1].

[1] *Hist. de Langued. Tom.* 3.

LXXXIX. Origine della Inquisizione.

Nel leggere la Storia di questa funesta eresia, e della Crociata, che si unì a debellarla con quello spirito, che ci viene insegnato dal vangelo, e dai santi Padri, e che mal si confà collo spirito di guerra, ove per

per ordinario a dispetto di qualsivoglia più onesto fine sono col fatto condannate al silenzio le più sacre leggi della Religione, non si ritrovava per avventura altro oggetto di consolazione, che nella pietà, e nelle apostoliche fatiche di san Domenico. Penetrato da quella massima di s. Paolo, che ci comanda d'istruire i nostri prossimi collo spirito di una istancabile pazienza, e di una profonda dottrina, egli proseguiva in questi luttuosi tempi il corso della sua missione, ed avendo animato del medesimo spirito quegli altri Predicatori, alla testa dei quali era stato collocato [1], non forma un piccolo elogio alla loro mansuetudine, alla loro carità, ed alla loro dolcezza, l'osservarsi che mentre per una parte non desistetteva giammai dal combattere a fronte scoperta l'eresia, ed ebbero la bella consolazione di fare frequenti, e numerose conversioni, per l'altra non richiamarono sopra di se l'eretico furore, e furono privati di quella nobil palma del martirio, che pur sospiravano. Uno di quegli empi determinò per verità di mettere a morte il Santo, e mentre viaggiava a piedi nudi, lo condusse a tale effetto fuori di strada per un sentiero seminato di spine: ma commosso dalla sua eroica pazienza si diede per vinto, ed abiurò l'errore. Quell'autorità, che egli aveva come vicario del Legato Apostolico Arnaldo di Cistercio, per ricevere le abiure degli Eretici, ed ammetterli alla penitenza, e quella giurisdizione che gli era stata conferita immediatamente dal santo Padre, nel dichiararlo capo di quella perpetua missione di predicatori, che aveva istituita nella Linguadocca, gli somministrava il mezzo, onde esercitare con più felice successo il suo zelo nella conversione di questi Eretici. Egli viene ancora comunemente considerato come il primo inquisitore, e da esso si ripete l'origine di questo ecclesiastico tribunale. Il Fleury ha creduto di ritrovarne il principio in quel decreto, che da Lucio III. fu pubblicato l'anno 1184. nel quale fu comandato ai vescovi di fare una di-

[1] Guil. de Podio

An. 1209.

ligente perquisizione di tutti gli eretici o da se medesimi, o per mezzo di alcuni commissari. Ma egli non ha riflettuto, che in quel decreto non altro si contiene, che un comando ai vescovi di esercitare quella autorità che è propria del loro carattere. Gli Autori della Istoria di Linguadocca ripetono questa origine della Inquisizione dalla Legazione Apostolica dei due monaci Cisterciensi Rainieri, e Guido conferita loro l'anno 1198. contro gli Eretici della Linguadocca, ed il Manrique nei suoi Annali Cisterciensi crede, che l'onore di primo Inquisitore si debba riferire a Pietro di Castelnovo similmente Legato Apostolico creato dallo stesso Pontefice contro i medesimi Eretici. Ma questi Scrittori ancora non hanno riflettuto alla differenza, che passa fra il carattere di Legato Apostolico, al quale certamente incombe fra le altre cose l'obbligo di esercitare il suo zelo contro gli Eretici, ed il carattere d'Inquisitore, il quale riceve ugualmente la sua giurisdizione dalla santa Sede, ma ciò non in qualità di Legato, ma bensì di Magistrato perpetuo. Avendo adunque san Domenico esercitati atti di giurisdizione sopra gli Eretici senza essere stato decorato del carattere di vescovo, o di legato apostolico, non ci resta luogo, che a riguardarlo come Inquisitore, e ad uniformarci perciò alla antica tradizione, la quale ha costantemente ripetuta da esso l'origine della Inquisizione 1. Non ci tratterremo presentemente a trattare di questo tribunale, o a giustificarne la condotta, perchè ciò si dovrà fare da noi in occasione di esporre gli stabilimenti, che sopra il medesimo sono stati fatti successivamente.

1 *Annal. Ord. Pred.*

XC. Del terzo Ordine di s. Domenico, e del Rosario.

Siccome la sollecitudine di questo Santo si estendeva universalmente a tutto ciò, che apparteneva al vantaggio spirituale del prossimo, così non contento di impiegarsi nella conversione degli Eretici, e nella educazione di quelle religiose femine, che aveva adunate in Prulio, estese ancora il suo zelo alla riforma di quei Crocesegnati, che vivendo in mezzo allo strepito delle

delle armi, avevano bisogno di maggiori ajuti, per non deviare dal sentiero della salute. Seguendo adunque l'esempio di ciò, che era accaduto nelle Crociate della Palestina, e della Spagna, le quali avevano data occasione alla istituzione di vari ordini di Cavalieri, unitosi a Fulcone di Tolosa, istituì un nuovo ordine di Cavalieri, i quali si chiamarono Frati della milizia di Gesù Cristo. Questo istituto fu immediatamente abbracciato da vari di quei Signori, che combattevano contro gli Albigesi, e sappiamo che lo stesso Simone di Monfort volle portarne il distintivo, il quale consisteva in un abito bianco, e nero decorato di una croce di simil colore. Secondo le regole, che furono stese dal Santo per questi nuovi cavalieri, non erano essi tenuti a professare la castità, e poteva anzi il loro istituto essere abbracciato ancora siccome dalle respettive consorti dei Cavalieri, così da altre femine o vedove, o coniugate, o Zitelle ancora. Cessata la eresia, e con essa la guerra dei Cattolici contro la medesima, i professi di questo istituto, i quali al nome di Frati della milizia avevano aggiunto quello di Frati della penitenza di s. Domenico, ritennero questa sola denominazione, e poichè le femine restarono presso che sole a professarne la regola, Munio di Zamora, il quale governò l'Ordine dei Predicatori dall' anno 1281. fino al 1291. accomodò l'antica regola alla loro professione, e le religiose femine, che professano questo istituto si chiamano Terziarie, o del terzo Ordine di s. Domenico. Noi rimettiamo i Lettori a quel tanto, che dai dotti Annalisti Domenicani è stato scritto con grande apparato di argumenti, e di erudizione sopra questo istituto, e sopra la sua origine, siccome ancora per non dilungarci oltre modo in questi fatti particolari comecchè luminosi, ci rimettiamo ai medesimi Scrittori riguardo a quelle convincenti ragioni, colle quali si dimostra, che il medesimo Santo fu altresì Autore di quella divozione, che sotto il nome

 di

AN. 1209. di Rosario, si pratica dai Fedeli. Non v'ha alcuno, che ignori la qualità di questa orazione: crediamo ancora che ne sia ugualmente noto lo spirito. Nel recitare quella orazione, che ci è stata insegnata dallo stesso divino Redentore, e nel replicare per ben centocinquanta volte la salutazione angelica si meditano i principali misteri della umana redenzione, per imparare ad uniformarci nelle nostre azioni a quel grande esemplare. Non ha la Chiesa oggetti più santi da meditare, nè orazione vocale più nobile. La Vergine è quel canale, pel quale la divina pietà ci somministra una gran parte di quelle grazie attuali delle quali abbisogniamo. S. Domenico nella guerra, che intraprese contro gli Albigesi vedendo, che le più forti ragioni non facevano breccia nel cuore degli Eretici, ne implorò la mediazione, ed il soccorso, ed avendo a tale effetto insegnata ai Fedeli la pratica di questa divozione, trionfò della ostinazione di un buon numero di essi, ed i più antichi Scrittori ci hanno chiaramente attestato siccome esserne egli stato autore, così averne riportato maravigliosi effetti a vantaggio dei peccatori [1]. Dobbiamo per altro avvertire, che in questi tempi non era stata per anche aggiunta alla salutazione angelica quella prece, che ora l'accompagna, e delle cui prime parole *Sancta Maria mater Dei ora pro nobis*, si comincia ad avere contezza soltanto al principio del seguente secolo.

[1] Annal. Ord. Praed.

XCI. Principj di s. Francesco.

Mentre s. Domenico aveva in tal maniera impegnata tutta la forza del suo zelo, per richiamare nel seno della Chiesa gli Eretici, e per isvellere dalle provincie della Linguadocca ogni seme di errore, la divina providenza aveva eccitato nell'Umbria un altro gran Santo, che collo spirito di penitenza, e coi luminosi esempi delle sue virtù conservando nei fedeli lo spirito del Vangelo, era per tenergli lontani da qualunque seduzione di quegli errori, che andavano sempre più dilatandosi in queste provincie, e minacciavano

no di ridurle ad uno stato tanto infelice quanto era quello della Linguadocca, e che finalmente formando un nuovo istituto di Religiosi, era per moltiplicare nei suoi discepoli quello spirito, del quale era esso animato, e doveva perciò perpetuare nella Chiesa quei vantaggi, che le aveva arrecati vivendo col suo esempio, e colle sue parole. Era questi s. Francesco di Assisi. Nato esso in questa città nell' anno 1182. da Pietro Bernardone mercante di professione, gli fu posto nome Giovanni, ed essendogli quindi per la sua perizia nella lingua Franzese stato posto il sopranome di Francesco divenne questo il suo nome ordinario, col quale soltanto è stato in seguito conosciuto. Egli aveva appresa questa lingua come necessaria al traffico, al quale era stato destinato dal padre. Ma i consigli degli uomini erano ben differenti da quei della divina providenza, e quell'amore che egli portava ai poveri, e quella carità che l' obbligava a soccorrergli nei loro bisogni fino a spogliare se stesso, per ricuoprire la loro nudità, era un presagio di ciò, che doveva accadere. Sentendosi interiormente chiamato ad una vita austera se ne fuggì dalla casa paterna, ed avendo quindi e colle sue profuse limosine, e col disprezzo che faceva di tutte le vanità del mondo, chiamato sopra di se lo sdegno del genitore, dal quale fu perciò presentato ai consoli, ed al vescovo della città, per obbligarlo a rinunciare pubblicamente a qualunque diritto alla sua successione, egli si consolò nel vedere rotti in quel momento tutti i vincoli, che potevano tenerlo obbligato al secolo, e restituito al genitore quell' abito ancora, che attualmente portava, e ricoperto dal vescovo Guidone di un vil sacco, si rivolse a Dio, e si compiacque di potergli dire in avvenire con maggior confidenza: *Padre nostro, che sei ne' cieli*. Egli allora si abbandonò affatto al fervore della sua penitenza, e passò quattro anni mendicando il vitto, cantando per le foreste le divine lodi, ed impiegandosi special-

An. 1209. cialmente nella città di Gubbio in esercizi di umiliazione. Ritornato ad Assisi s'impiegò nel risarcire con caritatevoli sussidi tre chiese, che erano fuori della città cioè quella di s. Damiano, l'altra di s. Pietro, e la terza della Vergine, che era edificata in un fondo de' Benedettini, che si chiamava Porziuncula. Un nuovo fervore infusogli nel cuore dal divino spirito, nell'ascoltare che fece quelle parole, che furono dette da Cristo ai suoi discepoli: *non portate con voi nè oro, nè argento, nè bisacce, nè due tonache, e neppure un bastone*, l'indusse a spogliarsi di tutto, ed a contentarsi di una sola tonaca, o sacco, cui si cinse ai lombi con una fune. Una condotta sì straordinaria, lo fece divenire l'ammirazione della città, e mentre altri considerandolo come forsennato lo caricavano d'ingiurie, gli procurò alcuni discepoli, i quali rinunciando generosamente agli umani rispetti, si collocarono sotto la sua disciplina, per essere da esso guidati al cielo sul sentiero della Croce. Egli formò allora il progetto d'impegnarsi con questi discepoli nella conversione dei peccatori, ed inviò due di essi, uno dei quali era canonico della Cattedrale, a predicare nella Romagna, mentre egli col terzo fece una missione nella Marca d'Ancona. Questa missione si estese maggiormente allora quando i suoi discepoli furono giunti al numero di sette. Egli comandò loro di chiamarsi Penitenti d'Assisi, e corrispondendo tutto il loro portamento a questa denominazione, ricavarono un gran frutto dai loro sudori. Frattanto questi suoi discepoli salirono fino al numero di undici, e vi fu tra essi Silvestro, che fu il primo sacerdote, che abbracciò il nuovo istituto. Francesco pensò a fissare una regola, a tenore della quale dovessero tutti moderare la loro condotta, e quindi passò a Roma, per ottenerne l'approvazione dal santo Padre. Si trovava allora appunto in questa Metropoli Guidone vescovo di Assisi, il quale aveva più volte parlato dei meriti del San-

Santo col Cardinale Giovanni di s. Paolo Vescovo di Sabina. Questi adunque lo prese immediatamente sotto la sua protezione, lo pregò a riguardarlo come uno dei suoi discepoli, e colle sue rappresentanze indusse il santo Padre a concedergli quella grazia, che chiedeva. Innocenzo III. si era mostrato in ciò difficile, perchè non gli sembrava conforme alle regole della prudenza, che una Società di persone si obbligassero ad un tenore di vita cotanto penitente, e per la cui osservanza era necessario un continuo fervore di spirito. Ma finalmente mosso sì da una visione, e sì dalle parole del mentovato Cardinale, il quale gli rappresentò, che quel sistema di vita era alla per fine conforme agli Evangelici consigli, si indusse a consolare il Santo, ed animarlo a proseguire l'intrapresa carriera, e ad approvare a voce la mentovata regola. Ciò accadde nel decorso dell' anno seguente 1210. e noi vedremo a suo luogo la solenne conferma di questo Istituto, e di questa regola, che per avventura non si era finora dal Santo, che semplicemente per così dire abbozzata [1].

An. 1209.

Prima che questo Santo venisse a Roma, e mentre dimorava co' suoi compagni nel piccolo tugurio di Rivotorto, il Re di Germania Ottone passò presso questo luogo accompagnato da un numeroso corteggio di Signori, e intese che esso Santo aveva profetizzata la sua prossima caduta [2]. Egli veniva allora a Roma, per ricevervi la corona Imperiale. Nel mese di Novembre dell' anno scorso aveva tenuta una nuova assemblea di stato a Francfort, nella quale era stato nuovamente eletto Re di Germania dai Signori della Franconia, della Baviera, della Alsazia, e della Svevia. In questa assemblea si era ancora proposto un matrimonio da contrarsi da esso con Beatrice, terza figliuola del defonto Filippo di Svevia. Si era questo creduto il mezzo più opportuno per riconciliare le due famiglie di Sassonia, e di Svevia, o sia le due fazioni Guelfa, e Gibellina, che minacciavano tutto l'Impero di una perpetua confusio-

XCII. Ottone si dispone a venire a Roma per essere coronato Imperatore.

1 *Vadigno Annal.*

2 *Belovac. Spec. Hist. lib. 30. cap. 99.*

AN. 1209. fusione, e si era a ciò pensato prima ancora della morte del suddetto Filippo. Il santo Padre aveva approvato questo progetto, e poichè per la esecuzione del medesimo era necessaria un'apostolica dispensa da quell' impedimento di parentela, che passava tra esso Ottone, e la suddetta Principessa, si era dichiarato disposto a concederla, e ne aveva commessa la facoltà a quei due Cardinali, che erano già passati nella Germania, per procurarne la pace 1. Egli aveva ancora in questo frattempo scritto un gran numero di lettere ai vescovi, ed ai signori della Germania, per impegnarli in favore di Ottone, ed aveva fatto lo stesso colle città della Lombardia, e specialmente col Patriarca di Aquileja. Avendo adunque egli Ottone tenuta una nuova assemblea di stato ad Augusta, vi si portarono i deputati di Milano, e di alcune altre città della Lombardia, e gli presentarono con alcuni preziosi regali i loro omaggi 2. Essendosi adunque in questo frattempo per mezzo dei Legati di Ottone, che si erano presentati al santo Padre, e per opera dei due mentovati Cardinali Ugolino d'Ostia, e di Velletri, e Leone del titolo di s. Croce disposto ciò, che era necessario per la coronazione di esso Ottone in Imperadore, questo Principe fece quel giuramento di fedeltà, che si soleva prestare dagli Augusti alla santa Sede prima della loro coronazione. Egli si dichiarò in esso disposto non solamente a prestare al sommo Pontefice quella ubbidienza, che dai suoi predecessori si era prestata ai Romani Pontefici, ma a sorpassargli ancora nella divozione, e nell'ossequio verso la santa Sede; dichiarò di lasciare che si facessero le canoniche elezioni con una piena libertà dai respettivi capitoli, e si appellasse liberamente alla santa Sede, e condannò altamente l'abuso di confiscare le rendite delle chiese vacanti, si protestò disposto a lasciare agli ecclesiastici tutto ciò, che apparteneva alle cause spirituali, ed a prestare il suo braccio alla Chiesa per procurare l'estinzione della eresia. Finalmente riguardo

1 De Negot. Imp. epist. 169.

2 Otto de s. Blasio cap. 50.

do ai domini della santa Sede confermò alla medesima il possesso di ciò, che possedeva, ed aveva ricuperato dalle mani di qualsivoglia usurpatore, e dichiarò che alla medesima apparteneva tutto quel tratto di paese, che giace tra Radicofani, e Ceperano, la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleti, la terra della Contessa Matilde, la Contea di Bertinoro, l'Esarcato di Ravenna, e la Pentapoli, con altre terre espresse nei diplomi degli Augusti cominciando da Ludovico Pio, e si obbligò a conservare i diritti della medesima santa Sede sopra il Regno di Sicilia. Questo diploma, e questo giuramento fu sottoscritto ai 18. di Marzo [1]. Non possiamo dispensarci dall'osservare in questo luogo, quanto male si siano apposti quegli Scrittori, che contro la verità della Istoria hanno preteso di limitare l'eredità della Contessa Matilde ad alcune tenute, o di confonderla con quella provincia dello stato pontificio, che si chiama Patrimonio di s. Pietro. Basta leggere questo solo diploma per convincersi del costoro inganno.

An. 1209.

1 De Negot. Imp. epist. 189.

XCIII. Sua coronazione.

Ma per ritornare ad Ottone, egli aveva in questo frattempo in una assemblea tenuta da esso a Virtzburg nel giorno ottavo di Pentecoste celebrati gli sponsali colla mentovata principessa Beatrice, e merita di essere osservato, che in questa occasione l'abate di Morimondo protestò nella pubblica assemblea contro questo matrimonio, e pretendendo che non ostante la pontificia dispensa non potesse contrarsi senza peccato, impose ad esso Ottone, e ciò a nome del Pontefice una penitenza, che consistè nell'obbligarlo solennemente a dichiararsi protettore dei monasteri, e delle altre chiese, delle vedove, e degli orfani, a fondare un monastero dell'Ordine Cisterciense, ed a passare nella Palestina al soccorso di Gerusalemme [1]. Egli Ottone istituì quindi Vicario Imperiale nella Germania Rodolfo conte d'Augsburg, che prese il titolo di Landgravio d'Alsazia. Finalmente essendo omai disposto tutto ciò, che era necessario pel viaggio d'Italia, partì alla testa di un

1 Otho a S. Blasio.

An. 1209. buon numero di truppe, e ai 22. del mese di Agosto si ritrovò presso al lago di Garda, e volle che dai Veronesi gli fosse consegnata la fortezza di Garda, e rappacificò il marchese di Este Azzone VI. con Eccelino, quindi andò a Bologna, ove si ritrovarono tutti per la maggior parte i signori, e i deputati delle città della Lombardia, e si trasferì a Milano, ove si dice che fosse coronato Re d' Italia nella basilica di s. Ambrogio. Finalmente per la Toscana s' incaminò alla volta di Roma, e giunto a Viterbo si abboccò col santo Padre, gli rinovò il mentovato giuramento, e passato poscia a Roma, andò ad accamparsi presso la basilica di s. Pietro. Non convengono gli Scrittori nel fissare il giorno, nel quale si fece la solenne sua coronazione. Ma o accadesse ciò ai 27. di Settembre come è più verisimile, o ai 4. del seguente mese di Ottobre, è certo che la funzione si fece con gran magnificenza, e che l'Augusto rivestito di tutti gli ornamenti Imperiali accompagnò quindi il Pontefice fino alla porta di Roma, e poscia si trasferì al suo campo [1]. Il santo Padre che conosceva l' indole del popolo Romano aveva in questa occasione pregato l' Augusto a partire sollecitamente. Ma questa sua partenza non fu tanto sollecita, che non lasciasse luogo a quei disordini, che si erano preveduti, e che erano accaduti altre volte. Offesi i Romani o perchè si fosse omesso di far loro alcuni regali, che per avventura pretendevano in simili occasioni, o per alcuni affronti ricevuti pel passato dai Tedeschi, e forse anche rinovati di presente, vennero alle mani colle truppe imperiali, e si dice che l' Augusto perdesse in questa occasione ben mille, e cento persone del suo seguito.

[1] *Otho de s. Blasio Jo. de Ceccano.*

XCIV. Sua perfidia.

Ottone doveva riconoscere il suo inalzamento dalla beneficenza del santo Padre. Egli stesso scrivendo al medesimo si era più volte protestato di averne tutta l' obbligazione dopo Iddio ad esso soltanto. Tutto ciò che abbiamo esposto riguardo alle discordie accadute nella

la Germania dopo la morte di Arrigo VI. dimostra certamente coll' ultima evidenza questa verità. Quando adunque non si fosse voluto avere da esso alcun riguardo ai doveri della giustizia, ed alla fede dei replicati giuramenti, voleva almeno la convenienza, e la gratitudine, che fra quanti Augusti lo avevano preceduto, egli fosse il più rispettoso verso la santa Sede. Ma che non può lo spirito di cupidigia, e di ambizione? Dalla morte di Matilde fino a questo tempo cioè pel decorso omai di un secolo i sommi Pontefici non avevano cessato di ripetere dagli Augusti l'eredità della medesima, ed in ogni convenzione di pace che si era fatta, aveva essa formato un articolo espresso, siccome abbiamo a suo luogo veduto. Si doveva adunque sperare, che finalmente sotto questo nuovo Principe la santa Sede ne entrasse alla perfine in un pieno possesso senza quelle limitazioni, che si erano fatte sotto i passati Augusti, e specialmente sotto Arrigo V. e Federico I. di permetterne per un determinato tempo il dominio utile ai medesimi principi. Ottone si era obbligato solennemente a questa restituzione: ma ritornato nella Toscana, e nella Lombardia in seguito delle rappresentanze dei Magistrati di quelle città, che appartenevano alla suddetta eredità, ricusò onninamente di farne la restituzione [1]. Egli non si contentò di avere commessa questa perfidia, pretese di più di occupare ancora i domini del Re di Sicilia, e d'impadronirsi di tutta la Puglia. Cominciò di fatto le sue ostilità, ed il santo Padre sorpreso di una sì fatta novità ingiunse all'Arcivescovo di Pisa, e ad altri prelati di fargli in suo nome le più forti rappresentanze, per indurlo a desistere dalle medesime, ed a restituire alla santa Sede quei domini a tenore del giuramento, che aveva prestato. Ma rispose francamente di non poter ciò fare a motivo di un anteriore giuramento, col quale si era obbligato a sostenere tutti i diritti Imperiali, e che quel tanto che si pretendeva non era che una usurpa-

[1] Godefr. mon. ad h. ann.

AN. 1209.

zione fatta da esso Pontefice, e dal Re di Sicilia nel tempo dei passati torbidi dell'Impero [1].

AN. 1210.

XCV.

Usurpa i domini della S.S. e del Re Federico, ed è scomunicato.

La minaccia di scomunica non fu bastante a far rientrare in se questo sconsigliato principe. Egli non aspirava a meno che ad impadronirsi di tutti gli stati della santa Sede. Per attestato di Rigordo occupò san Quirico, Radicofani, Acqua pendente, Monte Fiascone, e quasi tutta la Romagna [2]: al marchese di Este senza riguardo ad un atto simile fatto dal santo Padre diede l' investitura della marca d'Ancona, la quale comprendeva le città di Ascoli, di Fermo, di Camerino, di Osimo, d'Ancona, d'Umana, di Jesi, di Sinigaglia, di Fano, di Pesaro, di Fossombrone, di Cagli, e di Sassoferrato, dichiarandosi di volere che possedesse detta marca come quel Marcoaldo, che ne aveva ricevuta l'investitura da Arrigo VI. e che dovè restituirla al santo Padre [3], ed a Diopoldo diede una simile investitura del ducato di Spoleto [4], ed investì a favore di altri i domini della Toscana, dell'Umbria, e di altri stati della Contessa Matilde. Egli voleva con queste donazioni degli altrui beni procacciarsi l' altrui assistenza nell' accennata guerra, che meditava contro il Re di Sicilia. Per tal motivo visitò ancora in persona la maggior parte delle città della Lombardia, e si dimostrò facile nel concedere quella conferma, che chiedevano dei loro privilegi, e specialmente permise alla città di Bologna la facoltà non solamente di crearsi tutti i suoi Magistrati, ma di decidere ancora senza appello tutte le più gravi cause civili, e criminali. Egli ristabilì ancora la pace fra le due potenti Repubbliche di Genova, e di Pisa con animo di servirsi delle forze di quest'ultima contro il Re Federico [5]. Ma frattanto il santo Padre vedendo, che le sue rappresentanze non avevano prodotto alcun buon effetto, si determinò finalmente a pronunciare contro di esso la terribile sentenza di scomunica [6]. Se Ottone omesso ogni altro riflesso avesse considerato che il santo Padre ve-

1 *Matth. Paris. ad an. 12.0.*

2 *De gest. Phil. Regis.*

3 *Roland. Lib. 1 c. 10 Antich. Est. Lib. 1. c. 39.*

4 *Sigon. de regn. Italia Lib. 16.*

5 *Caffari Ann. Lib. 4.*

6 *Godefr. Mon.*

An. 1210.

veniva assistito non solamente dai Romani, e dal Re di Sicilia, ma dal Re di Francia ancora, e da quei molti Principi della Germania, che non si erano dichiarati in suo favore, che per riguardo alla santa Sede, avrebbe forse agito almeno con maggior cautela. Ma disprezzate tutte le censure, ed assicurato della assistenza del Conte Diopoldo, e del Conte di Celano entrò finalmente nella Puglia. Egli giunse dalla parte di Rieti fino a Marsi, e a Comino: ammise quindi sotto la sua protezione Roffredo abate di Monte Casino, ed impadronitosi dei due principati di Capoa, e di Salerno, e della città di Napoli, si dispose nell'inverno di quest'anno a proseguire le sue vittorie colla totale conquista di quelle provincie, che formano presentemente il regno di Napoli. Il Fleury nel riferire le ostilità di questo Principe specialmente contro i domini della santa Sede, questo fu l'esito dice del grande impegno, che dimostrò il santo Padre, per inalzare questo Principe da un tenue stato all'apice supremo della umana gloria. I giudizi di Dio ci sono certamente ignoti: ed è troppo vero che i maggiori nostri impegni non ci preparano per ordinario che una maggiore sventura.

XCVI. Il Conte di Tolosa si giustifica in Roma.

Questo Principe dimorando in Ferrara dopo di averne cacciati quegli eretici, che con vocabolo comune si chiamavano Patareni, e Gazari, o Catari pubblicò un severo editto, nel quale comandò che in avvenire tutti coloro, che dal vescovo della città fossero dichiarati Eretici, dovessero soffrire una simil pena, siccome ancora tutti i loro fautori, e che i beni di tutti costoro fossero confiscati, e fossero demolite le loro case con espressa proibizione a chiunque di riedificarle [1]. Nel principio di quest'anno il santo Padre era stato specialmente occupato a liberare le provincie della Linguadocca dal fermento appunto di questi eretici. Il conte di Tolosa Raimondo era giunto a Roma nel mese di Gennajo, ed era stato ammesso dal santo Padre

[1] *Antiqu. Ital. Dissert.* 60.

dre

An. 1210. dre alla sua udienza. Pietro di Vaux-Sernai * ci rappresenta questo abboccamento di una maniera assai umiliante per questo principe, e diremo ancora francamente quando fosse vera, affatto impropria al carattere del santo Padre. Ma non abbiamo bisogno di ricercare da esso questo racconto, mentre lo stesso santo Padre ce ne da in più lettere un minuto dettaglio. Da esse adunque rileviamo, che Raimondo fu accolto con dimostrazioni di affetto, che si lagnò altamente della asprezza, colla quale era stato trattato dai Legati Apostolici non ostante che avesse già sodisfatti per la maggior parte quegli obblighi, che gli erano stati imposti da Milone, ed estese queste sue lagnanze specialmente contro Simone di Monfort, che presentò gli attestati di diverse chiese, secondo i quali appariva averle esso indennizzate dai danni sofferti, che si dichiarò disposto a sodisfare al rimanente della pena, che gli era stata imposta, e che richiese di giustificarsi riguardo alle due accuse, che gli erano state apposte di essere colpevole della morte di Pietro di Castelnuovo, e di intelligenza cogli Eretici, affine di ricuperare quindi il possesso di quelle fortezze, che aveva consegnate ai ministri della santa Sede. Pretesero allora alcuni d'insinuare al santo Padre, di dichiarare queste fortezze devolute alla Chiesa Romana: ma egli rigettò questa proposizione, e ricusando di arricchire colle altrui spoglie, diede ordine ancora ai Crocesegnati di non molestare alcuno dei suoi domini. Riguardo alla sua giustificazione la rimise ad un Sinodo, che si sarebbe celebrato nella Linguadocca, dopo che le sue lettere fossero presentate a quei prelati, ai quali erano indirizzate, e suggerì tutto ciò, che si doveva osservare in questa giustificazione volendo, che in caso favorevole esso conte venisse rimesso in pieno possesso delle mentovate fortezze, e riconosciuto da tutti innocente, ed in caso contrario, che fosse rimandato alla santa Sede, perchè ivi si terminasse la sua causa. Egli dichiarò ancora,

* cap. 33.

An. 1210.

cora, che si dovesse ascoltare tutto ciò che produceva o in sua discolpa, o in altrui condanna, e finalmente deputò il Canonico Teodosio già compagno del defonto Milone a terminare questa causa non già come Legato, ma come delegato Apostolico, [1]. Sembra che il santo Padre fosse contento della disposizione, che osservava in questo Principe, ed avendolo esso interrogato sopra l' intelligenza di alcuni di quei doveri, che gli erano stati imposti da Milone, gliene fece una breve spiegazione, dalla quale si raccoglie, che l' imposizione di nuovi pedagi veniva proibita non già ai Sovrani, ma ai signori particolari; che le cause ecclesiastiche, e quelle che riguardavano le vedove, i popilli, gli orfani, ed i poveri erano di diritto ecclesiastico [2], ed avendo nel medesimo tempo il vescovo d' Agen, che si ritrovava a Roma, esposti alcuni lamenti contro di esso Conte a cagione di alcune gravezze, che da esso si erano imposte a varie chiese, ordinò bensì all' Arcivescovo di Bourdeaux di opporsi colle stesse censure, quando fosse ciò d' uopo, ma nello stesso tempo nominò il conte col titolo di suo diletto figliuolo [3].

1 Lib. XII. epist. 152. 153. 155. & 169.

2 Ibi. epist. 154.

3 Ibi. 170. & 173.

XCVII. Progressi del Conte di Monfort.

Innocenzo III. aveva avuto nel medesimo tempo istanza dai Magistrati di Tolosa di dichiarare nulla quella sentenza di scomunica contro di essi, e d' interdetto contro la loro città; che era stata fulminata dai suoi Legati Apostolici, ed aveva ingiunto all' abate di Cistercio di concederne loro l' assoluzione, qualora si purgassero da ogni sospetto di eresia. Ma questo prelato col suo zelo troppo ardente non aveva saputo finora conciliarsi che la comune indignazione, ed il popolo di Tolosa da principio ricusò di trattare con esso, ma poscia con varie condizioni, una delle quali consisteva nello sborso di una grossa somma di danaro da impiegarsi nella guerra contro gli Eretici, ottenne la sospirata grazia, sebbene furono non guari dopo scomunicati i consoli per la loro tardanza nel sodisfare all' intiero pagamento, e fu quindi conferita loro di nuo-

An. 1210. nuovo l'assoluzione [1]. Frattanto Simone di Monfort proseguiva il corso della sua spedizione. Nel mese di Febbrajo egli intervenne ad una conferenza, che si tenne a s. Tiberio dall'abate di Cistercio colla assistenza dei vescovi di Beziers, d'Agda, e di Magalona, e nella quale Stefano di Servian si purgò con pubblica abiura dal sospetto di eresia, nel quale era incorso per aver dato ricovero nelle sue terre a Teodorico Balduino, ed a Bernardo di Simone due famosi eretici, e per avere permesso, che spargessero pubblicamente i loro errori [2]. Prima della festa di Pasqua egli s'impadronì delle terre di Alzonne, di Bram, e d'Alairac, e trattò gli abitanti delle due ultime con estrema crudeltà, avendo ai primi fatto svellere gli occhi, recidere le narici, e messi a fil di spada i secondi [3]. Fu tenuta quindi una conferenza a Pamiers, alla quale intervennero esso conte di Monfort, il conte di Tolosa, ed il Re di Aragona. Questo Sovrano voleva in essa riconciliare Simone col conte di Foix, ma nulla potè ottenere, e soltanto prima di ripassare i Pirenei intese, che a sua istanza si era fatta tra essi una tregua, la quale non fu con tutto ciò osservata. Simone ottenuti in questo frattempo vari rinforzi di truppe, si determinò ad assediare il forte castello di Minerva nella diocesi di s. Pons, ed in sette settimane ridusse gli abitanti alla necessità di chiedere la capitolazione. Il monaco Pietro di Vaux-Sernai parla in questo luogo dell'abate di Cistercio in una maniera, che non fa certamente troppo onore a quello spirito di carità, e di sincerità, del quale deve essere animato ogni ecclesiastico. Ma comunque ciò sia: Simone entrò nella piazza, e quegli Eretici, che ricusarono di convertirsi furono consegnati alle fiamme in numero di più di 140, o di 180.

XCVIII. Sinodo di s. Egidio.

L'arrivo di un nuovo rinforzo di Crocesegnati, mise Simone in istato di tentare nuove imprese. Ma frattanto i Legati Apostolici, ed i Vescovi s'incamminaro-

1 Ist. de Langued. tom. 3.

2 Ibi.

3 Petr. Vallis. cap. 35.

narono alla volta di s. Egidio, ove si doveva celebrare quel Sinodo, che era stato intimato dal santo Padre, per terminare la causa del conte di Tolosa. Questo Principe nel ritornare da Roma si era presentato all' Augusto Ottone, e al Re di Francia, per animarli contro Simone di Monfort, della cui violenza si lagnava altamente. Egli si era abboccato ancora coll' abate di Cistercio, e collo stesso Simone, e gli era sembrato di ottenerne qualche raggio di speranza. L' abate si era quindi trasferito a Tolosa coi vescovi di Riez, d' Usez, di Beziers, e di Marsiglia, ed era convenuto con esso Conte, che nei tre mesi, che dovevano precedere la celebrazione del Sinodo egli Raimondo s' impiegasse a cacciare dai suoi domini gli eretici, ed i masnadieri, e ad eseguire gli altri ordini, che gli erano stati imposti dal santo Padre, acciocchè potesse quindi essere ammesso a giustificarsi. Sappiamo che in questo frattempo egli fece la pace con vari Signori, e specialmente col vescovo di Viviers. Questi passi erano tante precauzioni, che egli prendeva, per essere finalmente ammesso alla mentovata giustificazione. Ma queste precauzioni come giustamente osservano i Padri Maurini nella loro Storia di Linguadocca, non poterono ottenere, che i Legati Apostolici si determinassero ad eseguire gli ordini precisi del santo Padre, e volessero ascoltare la sua giustificazione dalle due colpe di eresia, e di complicità nell' omicidio di Pietro di Castelnovo. Il Sinodo si aprì verso la metà del mese di Settembre, ed oltre vari Metropolitani v' intervenne un gran numero di vescovi, e di abati. Il conte Raimondo vi fece le maggiori istanze, per essere ammesso a giustificarsi, e quando intese che ciò non se gli voleva permettere sul riflesso di non avere esso sodisfatto a tutti i doveri, che gli erano stati imposti, e che di nuovo se gli ordinava frattanto di purgare tutti i suoi domini da ogni fermento di eresia, e da quei masnadieri, che gl' infestavano, diede in un

 dirot-

AN. 1210. dirotto pianto, e neppur questo bastò ad eccitare in suo favore l' altrui compassione. Dalle Lettere, che i Legati Apostolici scrissero al santo Padre, per renderlo informato delle gesta di questo Sinodo, si rileva che essi Legati si erano impegnati, ad eludere tutte le prove, che si volevano addurre dal Conte, e che per altro non procedettero allora a scomunicarlo come fecero non guari dopo [1]. Il santo Padre che era animato da un vero spirito di zelo, perchè accompagnato dalla cristiana prudenza, e carità, scrisse allora al conte Raimondo una Lettera dettata da tutta la clemenza di padre, nella quale lo esortò vivamente a cacciare gli Eretici, e senza aggiungere alcuna minaccia gli significò soltanto, che in caso contrario i beni di essi eretici sarebbero stati occupati dai Crocesegnati tacitamente insinuandogli di prevenire quei disordini, che accompagnano una spedizione militare [2].

XLIX. Nuove gesta dei Crocesegnati.

Il medesimo santo Padre aveva già su la fine del mese di Giugno confermato a Simone di Monfort il possesso della città di Albi [3], e scrivendo ai vescovi di Narbona, di Beziers, di Carcassona, di Tolosa, e d' Albi aveva ingiunto loro di consegnare al medesimo quei fondi degli Eretici, che erano stati confiscati, ed aveva comandato ai due suoi Legati il vescovo di Riez, e l' abate di Cistercio di levare dalle provincie di Bezanson, di Bourdeaux, e di Vienna, e dalle diocesi di Pamplona, di Limoges, di Clermont, di Puy, di Mende, di Cahors, e di Rodez un sussidio per la Crociata, e di esortare i popoli delle altre provincie a concorrere a questa spesa [4]. Simone con questi sussidi, e coll' arrivo di nuove truppe nell' estate di quest' anno intraprese l' assedio del castello di Termes della diocesi di Narbona, e dopo quattro mesi d' assedio essendosene impadronito, sparse il terrore in tutta quella provincia, ed avendo prima della fine di quest' anno avuta ad Ambialet una conferenza col conte di Tolosa, apparvero allora i primi lampi di quella inimi-

1 Lib. XVI. epist. 39.

2 Lib. XIII. epist. 88.

3 Lib. XIII. epist. 85.

4 Lib. XIII. epist. 87.

inimicizia, che non terminò quindi che colla totale distruzione di questo Conte.

C. Nuovi Eretici in Parigi, e loro condanna.

La perfidia degli Eretici giustificava i disordini, che si andavano commettendo in queste spedizioni, ed il timore di veder dilatato per ogni dove il contagio dell' errore, rendeva necessarie queste spedizioni. Nel mese di Decembre di quest' anno furono alcuni eretici condannati alle fiamme nella città di Parigi. Negli anni scorsi un certo Almerico nativo della dioceſi di Chartres dopo di avere per più anni insegnata in quella università la Logica, e le arti liberali, si era applicato allo studio della sacra Srittura, ed avendo portato in questa scienza quella libertà di pensare, della quale aveva fatto uso nelle scienze profane, aveva abbracciati vari errori. Di uno solo mentre viveva se ne era sparsa nel pubblico la fama. S' insegnava in esso, che ogni Fedele era tenuto a credere esplicitamente di essere membro di Gesù Cristo in maniera, che non poteva acquistare l' eterna salute se non faceva un atto esplicito di fede sopra questa verità. Eimerico nel suo Direttorio degl' Inquisitori dice, che con questa sentenza si pretendeva d' insegnare, che ogni Fedele avesse la medesima anima, ed il medesimo corpo di Cristo. Questa nuova dottrina non mancò di eccitare del fermento fra i professori della università, e la cosa passò tanto oltre, che Almerico venne a Roma, e si presentò al sommo Pontefice, ove anzi che vedere approvata la sua opinione, ebbe un espresso comando, di farne una solenne ritrattazione, ed il rammarico che provò nell' eseguire questo comando, gli alterò la salute in maniera, che non guari dopo infermatosi cessò di vivere, e fu il suo corpo sotterrato presso s. Martino dei Campi. Fu allora che i suoi discepoli cominciarono a spargere pubblicamente quelle mostruose empietà, che avevano da esso apprese. Consistevano queste nell' insegnare, che siccome la legge di Mosè era stata in vigore fino a Cristo, così la nuova

An. 1210. legge aveva cessato col finire del XII. secolo, e che presentemente era sopravenuta la legge dello Spirito Santo, nella quale erano stati aboliti i Sacramenti del Battesimo, della Eucaristia, e della penitenza, e con essi gli altri atti esterni della Religione, onde si rendeva reo di idolatria chi ergeva altari, e prestava alcun culto ai Santi, che la carità era l' essenza di questa legge, nè colle voci di Paradiso, e d' inferno altro s' intendeva che lo stato di un uomo animato di carità, o infetto di colpa; e che tutte le azioni di un uomo animato da questo spirito di carità venivano santificate, onde non solamente non si contaminava con qualunque più reo commercio, ma veniva anzi, a santificare la persona, colla quale commetteva la colpa. Finalmente negavano la risurrezione, e dicevano che Iddio era soltanto buono, e non giusto, che il Pontefice era l' Anticristo, e Roma la Babilonia. Per quanta cautela si osservasse da costoro, per occultare queste empietà, vennero a pubblicarsi. Guglielmo Orefice di professione, che fra questi settari aveva il titolo di profeta, si avanzò a farne confidenza a Rodolfo di Nemours uomo accorto, che seppe rilevare da esso non solamente gli articoli principali della nuova setta, ma i nomi ancora di coloro, che ne facevano professione. Erano questi sparsi nelle diocesi di Parigi, di Langres, di Troyes, e di Sens. Radolfo comunicò il secreto a Pietro vescovo di Parigi, ed a Guarino Consigliere del Re Filippo, e fu determinato di spedire esso medesimo in compagnia di un sacerdote nelle mentovate diocesi, per assicurarsi della verità del fatto. Egli eseguì con incredibile accortezza la commissione, fingendosi come aveva già fatto Alessio Comneno coi Bogomili, unito coi nuovi eretici nei medesimi sentimenti, e furono costoro presi, e condotti a Parigi. Erano essi in numero di quattordici. Si tenne allora un Sinodo a Parigi dall' Arcivescovo di Sens, e fu in esso deciso, che si dovesse disotterare il cadavere del defonto Amalrico, che i mentova-

tovati eretici dovessero essere degradati, e dieci di essi consegnati al braccio secolare, e gli altri quattro condannati ad una perpetua carcere. Fu eseguita questa sentenza, e i dieci eretici furono per ordine del Sovrano consumati dalle fiamme fuori della porta di Parigi nel luogo chiamato Hales. In questa occasione fu dal medesimo Sinodo comandato a tutti i Fedeli, di consegnare al vescovo di Parigi gli scritti del maestro David di Dinando, acciocchè fossero consegnati alle fiamme, e furono dichiarati eretici coloro, che avessero ricusato di ubbidire ad un tal comando. Fu quindi ai medesimi interdetta sotto pena di scomunica, la lettera delle opere di Aristotele sopra la Fisica, e la Metafisica, e finalmente fu comandato loro sotto la medesima pena di essere dichiarati eretici, di consegnare ai respettivi Vescovi tutte le opere sacre scritte in lingua volgare, ad eccezione delle sole vite dei Santi [1].

La mentovata esecuzione fu fatta ai 21. del mese di Decembre di quest'anno. Nel mese di Maggio aveva il Re Filippo pubblicato un editto, nel quale proibiva a tutti i giudici laici di far arrestare alcun ecclesiastico, e qualora ne fosse stato arrestato alcuno, perchè ritrovato nell'atto di commettere un grave misfatto, comandava che fosse consegnato alla respettiva curia episcopale [2]. Riguardo ai mentovati eretici sette dei quali erano costituiti negli ordini maggiori, si legge in un manoscritto pubblicato dal P. Martene, che essi avevano addotati altri errori ugualmente empi, e mostruosi, il primo de' quali consisteva nel pretendere, che il Padre si fosse già incarnato in Abramo, il figliuolo in Maria, e che lo spirito Santo s'incarnasse quotidianamente nei Fedeli, laonde si spacciavano essi altrettante divinità [3]. Matteo Paris ci racconta una orrenda bestemmia proferita circa questo tempo da un altro professore di Parigi, il quale vedendosi oltre modo applaudito dai suoi scolari, entrò in un tale spirito di follia, che osò anteporsi allo stesso divino Redentore, ma

1 *Tom. XIII Conc. pag. 814 & 805.*

2 *Ibi. pag 813*

3 *Ibi. pag. 812*

AN. 1210. ma fu sul punto colpito da un accidente, che gli fece perdere del tutto la memoria, e l'intelletto [1]. L'Angelico Dottore s. Tommaso ci fa sapere, che l'errore del mentovato David di Dinando consisteva nell'asserire, che tutto ciò che asiste non forma che un'unica, e semplice sostanza che è Dio [2], errore che è stato quindi rinovato dall'empio Spinoza. Il medesimo santo Dottore ci espone ancora, e confuta un altro errore, che in questo medesimo tempo era stato insegnato nella stessa Università di Parigi da Guglielmo Prepositivo Cancelliere di quella Chiesa. Parlando questi nel primo Libro della sua Somma Teologica delle divine proprietà aveva insegnato che le proprietà, e le nozioni non hanno luogo nelle divine persone; per la qual cosa qualunque volta si dice la divina Paternità, la divina Figliuolanza, e la divina spirazione voleva, che non altro s'intendesse con queste parole, che Iddio Padre, Iddio Figliuolo, e Iddio spirito Santo, e ciò perchè secondo esso non si poteva parlando di Dio far uso di termini astratti, errore conforme dimostra san Tommaso [3], avanzato da questo Scrittore, per non avere riflettuto, che le suddette proprietà non si oppongono altrimenti alla semplicità della divina essenza. Finalmente riguardo alle Opere di Aristotele non si era inteso coll'esposto decreto di condannare, che i suoi scritti su la Fisica, e su la Metafisica, mentre riguardo alla Dialettica erano anzi i professori tenuti espressamente ad insegnarla [4]. Gli esposti errori specialmente dei seguaci di Amalrico dovevano influire sopra i costumi di quella studiosa gioventù, che da tutte le parti dell' Occidente passava allo studio di quella fiorita università. Sappiamo di fatto, che l'impudenza vi era portata per così dire in trionfo, ed i luoghi d infamia erano annessi alle scuole. Gli Studenti tutti si dividevano in nazione, ed ogni nazione aveva i suoi vizi particolari, e censurava gli altrui [5]: nascevano quindi continue altercazioni, e siccome gli studenti era-

1 Ad ann. 1201.

2 In 2. Dist. 17. q. 1. a. 1.

3 1. p. qu. 32. a. 2.

4 Bull. Hist. Univ. ad ann. 1215.

5 Jac. de Vitriac. hist. Occid. cap. 7.

erano tutti per la maggior parte ascritti all'ecclesiastica milizia, così erano frequenti le scomuniche, nelle quali incorrevano, e poichè questa censura era riservata alla santa Sede, fu d'uopo che il santo Padre destinasse l'abate di s. Vittore, per conferirne l'assoluzione, ed abusandosi poscia questi di una tale autorità, la restringesse a quei soli Scolari, che incorrevano la censura dentro il recinto della città di Parigi, e ciò qualora la percossa non fosse stata enorme [1].

Il santo Padre ai 20. del mese di Agosto di quest'anno aveva scritta una lettera a Leone Re di Armenia, per esortarlo a terminare alla perfine quelle contese col principe di Antiochia [2], delle quali abbiamo altrove parlato, ed a tal fine spedì ancora in quelle parti col carattere di Legato Apostolico il Vescovo di Cremona con ordine di terminare quelle dispute coll'intervento di due assessori, o dei due Patriarchi d'Antiochia, e di Gerusalemme, dei quali quest'ultimo seguitava a risedere a Tolemaide. Il Regno di Gerusalemme si era ridotto presso che a questa sola città, e perciò Giovanni di Brienna non si intitolava altrimenti Re di Gerusalemme ma di Acri. L'Impero Latino di Costantinopoli era in uno stato non molto dissimile. Oltre che i Greci facevano gli ultimi sforzi, per ricuperare la loro potenza, ed un figliuolo bastardo di Giovanni Angelo per nome Michele o sia Michelucsio, aveva formato un altro partito, che se non era ugualmeme forte, che l'altro di Teodoro Lascaris, era ugualmente da temersi per la perfidia, e per la violenza, colla quale trattava i Latini, mettendone a morte quanti venivano loro nelle mani specialmente ecclesiastici, la potenza dell'Augusto Arrigo si andava insensibilmente diminuendo per la continua diserzione dei Latini, alcuni de' quali passavano a militare sotto i Greci per la lusinga di un maggiore stipendio, ed altri dubitando della stabilità di quel trono, se ne ritornavano alle loro patrie [3]. Il santo Padre ingiunse al Patriarca di Costanti-

Stato infelice dell'Oriente.

1 Lib. XII. epist. 150. CI.

2 Lib. XIII. epist. 123.

3 Ville-Hard. num. 160. Inn. lib XIII. epist. 184.

An. 1210. stantinopoli di proibire sotto pena di scomunica ai Latini di passare a militare sotto le insegne dei Greci, e specialmente sotto Micheluccio, e di esortare perciò l'Augusto Arrigo a passare ai medesimi un onesto stipendio. Ma frattanto poichè l'erario di Costantinopoli era esausto, l'Augusto Arrigo volendo per avventura arricchirlo avea proibito a tutti i suoi sudditi di lasciare i loro feudi alle chiese o per donazione, o per testamento, lusingandosi forse, che i feudatari o fossero per restare nell'Oriente, o dovessero in caso contrario permettere, che i feudi ricadessero al fisco. Per la qual cosa il santo Padre si vide obbligato, a scrivere più lettere, affinchè si togliesse questa novità contraria ugualmente alle leggi della Chiesa, e dell'Impero, e dopo di avere esortato l'Augusto a non opporsi a sì fatte donazioni, ingiunse all'Arcivescovo di Varisa, ed al vescovo di Panida di fulminare la scomunica contro chiunque avesse commessa questa colpa, ed altrettanto fece in una lettera diretta al clero di s. Sofia [1]. Il Fleury dice che l'Augusto avea fatta la mentovata proibizione, perchè entrando i feudi sotto il dominio delle Chiese, veniva l'Impero a perdere quelle truppe, che essi feudi erano tenuti a somministrare in tempo di guerra: ma egli si è dimenticato, che le chiese ancora prestavano questo servizio militare per quei feudi, che possedevano, e che da una altra lettera scritta dal santo Padre al medesimo Augusto si rileva, che la suddetta legge non era nata che dal desiderio di spogliare le chiese del possesso dei beni temporali [2].

1 *Lib. XI. epist. 12. 13. & 14.*

2 *Lib. XIII. epist. 99.*

An. 1211.

CII. Leggi imposte al Conte di Tolosa.

Gli affari della Crociata contro il conte di Tolosa si erano in questo tempo intorbidati maggiormente, ed avevano involto nella comun sorte il Re di Arragona ancora. Questo Sovrano si era impegnato a far restituire la pace dai Legati Apostolici, e da Simone di Monfort ai due Conti di Tolosa, e di Foix. Egli era a tale effetto intervenuto a varie conferenze, che si erano

no tenute nei primi mesi di quest'anno 1211. La prima si era tenuta nella città di Narbona: in essa il Conte di Tolosa aveva negato d'impegnarsi a cacciare tutti gli Eretici dai suoi domini, quantunque fosse assicurato delle migliori condizioni, il conte di Foix fu ad istanza del Re di Aragona ammesso alla grazia dei Legato sotto la detta condizione, e finalmente questo Sovrano s'indusse a dare a Simone di Monfort l'investitura della Contea di Carcassona [1]. Nell'altra conferenza tenuta a Montpellier si lasciò il Conte di Tolosa indurre alla per fine ad impegnarsi a quelle condizioni, che se gli proponevano: ma prima di terminar l'affare se ne partì improvvisamente, e frattanto Simone di Monfort non solamente ottenne dal Re di Aragona, la promessa di un matrimonio da contrarsi tra la sua figliuola, ed il Principe Giacomo unico figliuolo di esso Sovrano, ma ebbe di più in consegna questo medesimo infante, cui sotto pretesto di educazione tenne quindi ben custodito in Carcassona in qualità di ostaggio. Questa alleanza non offese gl'interessi del Conte Raimondo, il quale non guari dopo ottenne, che si contraesse un matrimonio fra il suo figliuolo Raimondo, e Sancia sorella del medesimo Sovrano [2]. Ma frattanto i Legati Apostolici, che erano stati sommamente offesi della sua fuga da Montpellier, celebrarono un Sinodo ad Arles, ed intimatogli di comparirvi, pregarono ancora il Re di Aragona a ritrovarvisi, ed aperto che fu il Sinodo, proibirono sì all'uno, che all'altro di assentarsi senza una espressa permissione. Abbiamo veduto che secondo le istruzioni del santo Padre non altro si dovea fare da essi, che ascoltare quel tanto, che si poteva produrre dal conte Raimondo, per giustificarsi, e quindi o dichiararlo immune da ogni sospetto di eresia, e di complicità nella morte di Pietro di Castelnovo, o rimmetterlo alla santa Sede. Ma quando non si fosse già rilevato, che questi Legati prestando le orecchie a Simone di Monfort, non al-

1 *Petrus Vallis. cap. 43. & 47. Act. Conc. Vaur.*

2 *Ibi.*

An. 1211. tro cercavano che di eludere il giudizio, le sole gesta di questa assemblea ce ne somministrerebbero una prova incontrastabile. Si cominciò dal presentare al conte un foglio, nel quale si contenevano quattordici articoli, alla cui osservanza si voleva, che egli si obbligasse onninamente. Si voleva in essi primieramente, che cacciasse dai suoi stati tutti gli Eretici, ed i loro fautori, e dentro lo spazio di un anno consegnasse al Legato, ed a Simone tutti coloro, che sarebbono da essi nominati, e che indennizzasse le chiese, che avevano per sua colpa sofferto alcun pregiudicio. Quindi si voleva che tutti i suoi sudditi nei loro pasti non potessero cibarsi che di due sole vivande, e nel loro vestito non facessero uso che di sole cappe nere, e mal concie, e che tutti i nobili abbandonate le città si trasferissero ad abitare nella campagna: abbiamo veduto che le due prime leggi erano state ingiunte a' quei pellegrini, che nell'ultima Crociata erano passati nell'Oriente: ma i sudditi del conte di Tolosa non erano Crocesegnati, onde si potessero estender loro le medesime leggi, che si erano già promulgate nella Francia. Finalmente si voleva, che abolisse tutte le nuove imposizioni, che licenziasse tutte le sue truppe, che facesse demolire tutte le fortificazioni, che erano nei suoi stati, che il conte di Monfort, e tutte le sue genti non solamente potessero viaggiare liberamente nei suoi domini, ma vi dovessero ancora essere spesati; che esso Raimondo eseguiti questi articoli dovesse passare nell' Oriente fra gli Spedalieri di s. Giovanni, e restarvi ad arbitrio del Legato Apostolico, e che poscia tutti i suoi domini gli sarebbono restituiti da esso Legato, e da Simone di Monfort in quel tempo, nel quale si farebbe ciò giudicato espediente [1]. Questi ultimi articoli non potevano essere riguardati che come pene, le quali secondo l' uso di questi tempi s' imponevano a chi era condannato, e doveva essere assoluto dalle censure. Non era adunque credibile, che il conte Raimon-

[1] Hist. de Lan-gued. tom. 3.

mondo vi si soggettasse. Essendone di fatto restato altamente offeso sì esso che il Re di Arragona, ambedue se ne partirono immediatamente senza prendersi alcun pensiero di ciò, che poteva quindi accadere.

AN. 1211.

CIII. Sentenza contro il conte di Tolosa. Suoi impegni per difendersi.

L' abate di Cistercio, ed il vescovo di Usez sorpresi di questa improvvisa fuga, non differirono di fatto a fulminare la sentenza di scomunica contro il Conte, e destinarono quell' Arnaldo abate di s. Rufo, che fu quindi vescovo di Nimes ad informarne il santo Padre. In seguito di questa relazione, il santo Padre ai 17. di Aprile confermò questa sentenza, e comandò al vescovo vi Viviers, ed ai vescovi della provincia di Arles di osservarne onninamente il rigore [1]. Persuaso nel medesimo tempo della difficoltà, che s' incontrava a purgare quelle provincie da ogni fermento di errore, e dell' impegno che aveva il Conte di Tolosa, per favorire gli Eretici, ingiunse ai suoi Legati di assicurarsi del castello di Malgueil, e degli altri feudi del medesimo Conte, e d' indurre alcuni vescovi di quelle provincie a rinunciare alle loro cattedre, e di deporne alcuni altri [2]. Frattanto la mentovata sentenza dei Legati, e le ostilità, che si cominciarono ad usare da Simone di Monfort, furono riguardate dal conte di Tolosa come una dichiarazione di guerra; laonde cominciò ad assicurarsi della fedeltà dei suoi sudditi, e del soccorso di vari signori, i quali di fatto obbligarono tutte le loro forze in suo favore. Il popolo di Tolosa dimostrossi in ciò il più impegnato, e siccome nel medesimo tempo ascoltando le voci del suo vescovo Fulcone aborriva ogni ombra di eresia, così si erano tutti per la maggior parte arruolati ad una confraternita, il cui fine era di combattere l' eresia, ed alla quale erano state applicate quelle indulgenze, che si godevano dai Crocesegnati. Lo Scrittore contemporaneo, che ci da contezza di questo fatto, ci fa sapere, che avendo i capi di questa confraternita preteso quindi di rendersi terribili ad ogni ceto di persone e spe-

[1] *Lib. xiv. epist.* 36. 37 & 38.

[2] *Hist. de Langued. tom.* 3.

AN. 1211. e specialmente agli usurai, furono cagione, che si ergesse nella medesima città un' altra confraternità, la quale per opposizione alla prima, che si chiamava dei bianchi, assunse il nome dei neri, e divise tutta la città in due fazioni, le quali si dichiararono una perpetua ed ostinata guerra [1].

CIV. Principio della guerra tra il Monfort, e il conte di Tolosa.

Prima del fatale scisma di questa confraternita un numero di ben cinquemila Tolosani ascritti alla medesima, si portò come abbiamo accennato in soccorso di Simone di Monfort, e si deve specialmente al loro zelo la caduta della forte piazza di Lavaur. Era questa costata a Simone un lungo assedio, e giunto alla perfine a prenderla d' assalto, una gran parte degli abitanti furono messi a fil di spada. Aimerico di Monreal, che n'era feudatario, fu con ottanta cavalieri condannato da Simone ad essere appeso ad un patibolo, e circa quattrocento eretici ostinati nella loro empietà furono condannati alle fiamme. Questa vittoria colle ricche spoglie, che ne furono la conseguenza, procurò al conte di Monfort il mezzo di sodisfare i debiti, onde si era aggravato, e non solamente lo fece entrare in possesso della fortezza di Poggio-Lorenzo, ma lo mise di più in istato di cominciare apertamente la guerra contro il conte di Tolosa, e d' impadronirsi alla per fine di tutti i suoi stati [2]. Questo Principe durante l' assedio di Lavaur, avea fatta tendere una imboscata ad un numeroso corpo di Crocesegnati Tedeschi, che marciavano in soccorso di Simone, e ne aveva procurata la totale disfatta, avea quindi proibito ai suoi sudditi di portar più oltre viveri al campo di esso Simone, e finalmente aveva indotto il vescovo di Tolosa ad abbandonare la sua residenza. Egli si era presentato per verità al campo di Lavaur, per fare un nuovo tentativo su l' animo dei Legati Apostolici, e del conte di Monfort, ma n'era quindi partito con maggiori sentimenti di sdegno. Il Monfort cominciò allora le ostilità, e dichiarossi di ciò fare in seguito della sentenza dei

1 *Guil. de Podio cap. 15. &c.*

2 *Hist. de Langued. tom. 3.*

dei Legati Apostolici, i quali nell' escludere esso Raimondo dalla comunione della Chiesa, avevano applicati i suoi feudi al primo occupante, ed in pena dell' avere esso proibito ai suoi sudditi di portar viveri ai Crocesegnati [1]. Raimondo per rimuoverlo da questa determinazione, gli fece le più forti rappresentanze, e si protestò disposto ad ubbidire ai Legati Apostolici, ed a rilasciare in mano dei Crocesegnati tutti i suoi domini, eccettuata la sola città di Tolosa, perchè se ne conservasse il possesso o per esso, o pel suo figliuolo: ma Simone passò all' assedio, ed alla conquista del castello di Cassas, che fu seguitata da quella dell' altro Castello di Montferrand, alla cui difesa era il fratello del medesimo Raimondo Balduino, il quale in questa occasione si collegò con Simone. I Crocesegnati passarono quindi all' assedio di Tolosa: ma fu questo un passo talmente imprudente, che mentre i Tolosani neppur si preser pensiero di chiudere le porte della città, che anzi ne fecero aprire alcune altre, Simone fu obbligato a ritirarsi, contento di averne saccheggiati i contorni. Il popolo di Tolosa diede allora parte di ciò, che si era operato finora al Re di Aragona, e noi da questa lettera rileviamo, che i Crocesegnati si erano mossi ad intraprendere questo assedio unicamente perchè essi Tolosani non avevano voluto sottrarsi alla fedeltà giurata al conte Raimondo, che Simone dovè levare improvvisamente l' assedio nel giorno di s. Pietro, lasciando tutto il campo in abbandono, e che il vescovo Fulcone aveva obbligato il clero ad uscire dalla città ed a seco portare i sacri Misteri [2]. Raimondo era in questo mentre sostenuto dalle forze dei due conti di Foix, e di Comminges, ed essendosi messo alla testa di una poderosa armata, non solamente ricuperò circa cinquanta castelli, che erano stati occupati dalle armi di Simone, ma verso la fine del mese di Settembre giunse ad assediare questo stesso generale dei Crocesegnati nella forte piazza di Castelnaudarri. Ma poichè venne-

1 Petrus Vallis. cap. 53. Guilel. de Podio c. 18.

2 Hist. de Langued. tom. 3. preuv. pag. 272.

An. 1211. vennero varie truppe di Crocesegnati in suo soccorso, si diede dai due eserciti una battaglia, che quantunque secondo le varie relazioni, che ne abbiamo riuscisse fatale ad ambedue le parti, tutta volta obbligò il conte Raimondo ad abbandonare l'impresa [1].

CV. Ricorso del re di Francia contro i Crocesegnati.

Il Re di Francia si era dimostrato finora poco curante di tutto ciò, che accadeva in queste provincie, ed anzi aveva permesso, che si predicasse la Crociata in tutta l'ampiezza del suo regno, e che vari Signori, e vescovi ne allontanassero le loro truppe per soccorrere il Monfort. Ma non era verisimile che dovesse mantener sempre un ugual contegno alla vista specialmente dei gravi danni, che si arrecavano a vari feudi della corona. Egli di fatto ne scrisse al santo Padre lagnandosi altamente della condotta dei Crocesegnati, e n'ebbe per risposta una Lettera scritta ai 25. di Agosto da Grotta ferrata, la quale sola basta a giustificare la condotta del santo Padre, ed a rifondere l'odiosità di questa spedizione sopra i suoi Legati, i quali avevano agito contro le sue manifeste istruzioni. Egli dice adunque in essa, di avere ingiunto ad essi Legati di esaminare la causa del conte Raimondo, e dice di ignorare qual esito abbia essa avuto, e di avere soltanto inteso, venire esso comunemente tacciato di eresia, e riguardo ai feudi, che si occupavano sopra gli eretici, e specialmente sopra di esso Conte di avere comandato, che si custodissero diligentemente a disposizione di quei Sovrani, ai quali appartenevano [2]. Era questo quel tanto, che veniva prescritto dalle leggi civili di tutti i popoli dell'Occidente, e che siccome si poteva giustamente pretendere dal santo Padre, così non poteva essere ingiurioso ad alcuno. S. Domenico si ritrovò presente all'assedio di Tolosa, ed alla investitura, che da Simone di Monfort fu conferita al vescovo di Cahors di questa città, e del suo contado, e nel atto solenne che ne fu steso venne distinto col titolo di Predicatore [3]. Ma secondo quel tanto

1 Hist. de Langued. tom. 3.

2 Lib. XIV. epi. 163.

3 Hist. de Languedoc. prev. pag. 231.

tanto, che ci viene riferito dagli Scrittori contemporanei, egli non interveniva a queste spedizioni, che per esercitarvi il suo zelo nella conversione degli eretici; e sappiamo che la sua umiltà, la sua mansuetudine, e la sua carità, mentre lo fecero trionfare della ostinazione degli eretici, sparse per ogni dove la fama della sua santità, e indusse il clero di varie città e specialmente di Beziers, di Comminges, e di Conserans a procurarsi la bella sorte di averlo per vescovo, e pastore: ma il santo desideroso di spargere i suoi sudori nello spirito di umiltà, e di estendere le sue sollecitudini a tutti i popoli di quelle provincie, ricusò costantemente di accettarne l'onore [1].

[1] Annal. Ord. Prædic.

CVI. Di Giacomo di Vitry.

Fra i personaggi illustri, che segnalarono il loro zelo contro questi eretici viene commendato ancora Giacomo di Vitrì. Egli era nato ad Argenteu nella diocesi di Parigi, ed i luminosi esempi di santità della Beata Maria d'Oignies, l'avevano indotto ad abbandonare i suoi studi, ed a passare appresso la medesima ad O ignies, per essere da essa indirizzato nella strada della perfezione. Questa venerabile matrona, che aveva saputo dare al mondo un esempio della più rigida penitenza, e farsi direttrice di un gran numero di femine nell'arduo camino della perfezione, e che finalmente passò alla beata eternità ai 23. di Giugno dell'anno 1213. nel xxxvi. anno della sua età, persuase Giacomo ad abbracciare l'istituto dei Canonici regolari nel medesimo luogo d'Oignies, e ad impiegare i suoi talenti nella predicazione. Egli era già stato promosso all'ordine del sacerdozio, quando Fulcone abbandonata come abbiamo esposto, la sua residenza, si trasferì nella diocesi di Liegi per predicarvi insieme con esso la Crociata. La singolare pietà, che egli aveva osservata in quei Crocesegnati, che dalla diocesi di Liegi, e dal Brabante erano passati nella Linguandocca, lo aveva indotto ad intrapendere questo viaggio. Egli ebbe di fatto la spirituale consolazione di osservarvi specialmente nel sesso debo-

AN. 1211. debole i più rari esempi di una consumata virtù. Il rispetto ai sacramenti, ed ai luoghi consacrati al divin culto, l'orazione, lo spirito di mortificazione, e di penitenza, l'umiltà e la carità erano virtù, che si erano universalmente radicate in quei cuori fedeli alle voci della grazia, ed il loro amore alla castità giunse tant'oltre, che nell'anno seguente mentre per ordine del Duca di Brabante, fu dato il sacco alla città di Liegi, per sottrarsi ad ogni pericolo d'insulto molte di esse si gettarono nel fiume, o nei luoghi più immondi, senza che alcuna per singolare providenza di Dio venisse a perire [1].

[1] *Act. ss. Bol. 23. Jun. pag. 636 &c.*

CVII. Lettere del S. P. contro Ottone.

Il Duca di Brabante si era lasciato trasportare a sì orribile violenza, per sostenere contro il Vescovo Ugone le ragioni dell'Augusto Ottone. La scomunica fulminata dal santo Padre contro questo Principe non aveva avuta forza, onde indurlo a desistere dalle cominciate violenze contro il Re di Sicilia. Egli aveva ancora adoprato a questo effetto lo zelo dell'abate di Morimondo, il quale dalla festa di s. Michele di quest'anno fino alla quaresima dell'anno seguente aveva fatto a tale effetto per ben cinque volte il viaggio da Roma a Capoa, ove si tratteneva Ottone. Ma tutte le sue rappresentanze erano riuscite vane, e l'ostinazione di questo Principe contro il Re di Sicilia non avea potuto piegarsi neppure alla generosa esibizione fattagli dal santo Padre di condonargli tutti i danni, che avea fatti ai pontifici domini, purchè desistesse dal molestare un giovane principe, che era stato posto sotto la sua tutela [2]. Egli era debitore della sua dignità, e di quelle forze, delle quali troppo empiamente abusava, alla clemenza del santo Padre, doveva adunque temere che quella mano, che lo aveva sollevato non si alzasse per deprimerlo. Tutta volta Innocenzo non si maneggiò in questo tempo, che per far pubblicare in tutte le provincie delle Germania, e della Italia quella sentenza di scomunica, che era stata da esso fulminata,

[2] *Godefrid Monac.*

An. 1211.

nata, per esigerne una assoluta osservanza. Egli ingiunse all' eletto Vescovo d' Albano suo Legato nella Lombardia, d'intimare quest'ordine ai due Patriarchi d' Aquileja, e di Grado, e a tutti i suffraganei delle Metropoli di Ravenna, di Genova, e di Milano, e di procedere contro essi in caso di disubbidienza alle canoniche censure [1]; e poichè i magistrati, ed il popolo di Bologna erano sospetti di prestare ajuto, e consigli al medesimo Ottone, intimò loro di desistere da ciò, minacciandogli altrimenti di fulminare la sentenza di scomunica contro di essi, e d' interdetto contro la città, e di privargli ancora delle pubbliche scuole [2]. Abbiamo osservato che i professori, e gli studenti avevano abbandonate queste scuole nell' anno 1204. ma sappiamo che vi erano ritornati nel 1209. Un' altra simile trasmigrazione di scuole accadde quindi, come osserva il ch: P. Sarti, nell' anno 1215. e non terminò che nel 1224. Sappiamo che il santo Padre scrisse Lettere ugualmente forti contro i Pisani, i quali avevano spedita in favore di Ottone una flotta di quaranta galere, che fulminò l' interdetto contro le due città di Capoa, e di Napoli [3], che esortò i popoli della Sicilia a non lasciarsi sorprendere specialmente da quei Saraceni, che si erano collegati con Ottone [4], ed i Magistrati della Sardegna a prepararsi contro qualunque attentato si volesse fare dai Pisani, per occupare quest' isola [5], e che diede al marchese d' Este, il quale si era dichiarato contro Ottone, un' ampla facoltà, per fabbricare nella città di Ferrara una fortezza, che servisse di difesa alla medesima, e di sostegno del pontificio dominio su di essa [6].

1 Lib. xiv. epist. 78.

2 Ibi. epist. 79.

3 Richard. s. Germ.

4 Godefrid. Monac.

5 Lib. xiv. epist. 101.

6 Ibi. epist. 80.

CVIII. Federico è eletto Re di Germania.

Tutti questi passi tendevano a togliere ad Ottone la forza, onde proseguire le sue ostilità. Ma in Germania se gli preparava una guerra assai più funesta. La sentenza della sua scomunica era stata pubblicata ancora in quelle provincie specialmente per opera di Sigefrido di Magonza, e di Alberto di Magdeburgo.

AN. 1211. Quei Signori che dopo di avere con tutto l'impegno sostenuto il partito del defonto Filippo, non si erano dichiarati in favore di Ottone, che per uniformarsi alle circostanze dei tempi, non tardarono a prevalersi di questa censura, per dichiararsi di nuovo contro di esso. Il Re di Boemia, i duchi di Baviera, e d'Austria, ed il Langravio di Turingia pensarono immediatamente a collocare sul trono di Germania quel medesimo Federico Re di Sicilia, e figliuolo del defonto Arrigo VI. al quale avevano già prestato giuramento di fedeltà. Si tenne a tale effetto una assemblea in Bamberga, ma la divisione dei pareri non vi lasciò luogo ad alcuna decisione. Frattanto essendosi comandato di pubblicare in tutte le chiese di quelle provincie, e specialmente dell'alta Germania la mentovata sentenza di scomunica, Arrigo conte Palatino, e fratello di Ottone, e il duca di Brabante presero le armi per sostenere l'Augusto, e cominciarono dal mettere a ferro, e a fuoco il distretto di Magonza, e di Liegi, i vescovi delle cui città si dimostravano più impegnati contro Ottone [1]. Alcuni Scrittori posteriori di età dicono, che diversi Signori della Germania, ed i due vescovi di Magonza, e di Spira supplicarono in seguito di ciò il santo Padre, a provedere sollecitamente ai disordini delle chiese, e del Regno di Germania, e che di fatto dal medesimo Pontefice fu adunato un Sinodo in Roma, nel quale fu proferita la sentenza di deposizione contro l'Augusto. Ma poichè l'abate Urspergense non altro ci dice, se non che egli Innocenzo era in questo tempo occupato a dar sesto agli affari dell'Impero, e di più sappiamo, che l'abate di Morimondo per ordine del medesimo si maneggiava appunto in questo tempo, per richiamare esso Ottone a miglior consiglio, e gli proponeva le migliori condizioni, non vediamo come possa ciò combinarsi coll'esposto racconto. Ma comunque sia di ciò, fu celebrata una nuova assemblea a Coblentz, ed in essa fu dai vesco-

1 Aegid. de aur. Valle. Ursperg.

vescovi, e dai Signori, che vi erano intervenuti eletto nuovo Re di Germania Federico [1].

An. 1211.

[1] *Chron. Fossanovæ Alberici, & Sicard.*

CIX.
I Lombardi abbandonano Ottone.

Ottone non tardò ad essere informato di questa novità, ed abbandonate sollecitamente le sue imprese contro questo Principe, si trasferì nella Lombardia, per assicurarsi della fedeltà di questi popoli, e per impedire a Federico il passaggio in Germania. Egli vi arrivò nel mese di Novembre, e vi tenne immediatamente una assemblea di stato nella città di Lodi, ove si dovevano ritrovare tutti i Signori del Regno; ma la mancaza di molti di essi gli fece conoscere, che poca speranza potea fondare su le passate loro promesse. Le città di Pavia, di Cremona, e di Verona si dichiararono anzi apertamente contro di esso, ed altrettanto fece il marchese Azzo di Este, il quale cacciò di Ferrara Ugone da Garnasio, che da esso Ottone vi era stato messo potestà, e che era sostenuto dalle armi dei Bolognesi [2]. Poichè si avvide adunque che i suoi maneggi non producevano frutto appresso i Lombardi, e che frattanto cresceva nella Germania il contrario partito, si vide alla perfine obbligato a passarvi nel mese di Marzo dell'anno seguente, per impedire che le foze del contrario partito giungessero a togliergli affatto ogni speranza di rimanere sul trono.

[2] *Chron. Crem. & Sigon.*

An. 1212.

CX.
Lo stesso fanno i Tedeschi.

Appena giunto in Germania intimò una assemblea a Norimberga, nella quale riconoscendo che i Signori della Germania avevano diritto di deporlo, si estese in condannare il santo Padre, quasi che esso lo avesse deposto, e terminò con una dichiarazione di guerra ai fautori di Federico [3]. Ma questi frattanto ad insinuazione del santo Padre, e del Re di Francia Filippo, il quale non si era giammai potuto indurre ad approvare l'intronizzazione di Ottone, aveva abbandonata la Sicilia, lasciando l'amministrazione del Regno, e la tutela del figliuolo, che gli era nato, alla sua consorte la Regina Costanza sorella di Pietro Re di Aragona, e sbarcato a Gaeta ai 17. di Marzo si ritrovò a Be-

[3] *Ulric.*

AN. 1212.

Benevento, donde venne a Roma, ove ricevè le maggiori accoglienze dal santo Padre, quindi passò a Genova, ed ai 15. di Luglio a Pavia, ed a Cremona, e coll' assistenza del marchese d' Este potè valicare le alpi, e passare a Caira donde si trasferì finalmente a Costanza, ed a Basilea, ove si abboccò coi principali suoi fautori [1]. Nel principio del mese di Aprile il santo Padre aveva ingiunto ai due Arcivescovi di Magonza, e di Magdeburgo suoi Legati, di proibire a qualsivoglia persona di ricevere da Ottone i beni, o i benefici di coloro, che si erano separati dalla sua ubbidienza [2], e scrivendo al vescovo di Turino, aveva dichiarata nulla una sentenza, che da esso Ottone era stata data contro il vescovo di Como assente, ed aveva soggiunto, che ciò faceva perchè le persone escluse dalla comunione della Chiesa, non possono esercitare giurisdizione alcuna [3]. Queste ed altre lettere del santo Padre, non poco certamente contribuirono a determinare i Vescovi, ed i Signori di quelle provincie in favore di Federico. Rodolfo d' Habsburg Langravio d' Alsazia ed avo di Rodolfo Imperatore, era uno dei più potenti signori del suo partito. Ma poichè Federico nell' autunno di quest' anno ebbe fatto un trattato di amicizia col Re di Francia Filippo, e sì fu quindi dichiarato in suo favore il Duca di Lorena, Ottone restò talmente abbandonato, che nel mese di Decembre si dovè ritirare a Brunswic privo di forze, e pieno di mal talento.

1 Chron. Richer. fossano. Rolund. & Alberic.

2 Lib. 15. epist. 20.

3 Lib. 15. epist. 31.

CXI. Il Re d' Inghilterra è scomunicato, e deposto.

Ottone in mezzo a quei nemici, che gli venivano procurati dal Re di Francia Filippo, avrebbe potuto sperare alcun soccorso del suo zio il Re d' Inghilterra, se per mala sorte questo principe ancora non si fosse collocato in circostanze ugualmente luttuose. Abbiamo veduto, che non volendosi egli determinare a permettere, che Stefano di Langton prendesse possesso della cattedra di Cantuaria, il santo Padre aveva fulminato l' interdetto sopra tutto il Regno d' Inghilterra. Questa

sta censura non avea avuta forza, onde far breccia nel suo cuore, ed Innocenzo III. con una lettera scritta ai 12. di Gennajo dell'anno 1209. aveva ingiunto ai vescovi di Londra, d'Eli, e di Vorchestre di dichiararlo escluso dalla comunione della Chiesa [1]. Questa sentenza non fu per verità pubblicata, mentre quei tre prelati erano usciti dal regno, e ne ordinarono la pubblicazione agli altri vescovi, i quali credettero di non doverne eseguire il comando. Con tutto ciò essendosi renduto pubblico il fatto in tutto il Regno, molti si astenevano dall'aver con esso commercio, ed egli perciò, offeso contro l'arcidiacono di Norwic lo avea fatto morire nelle pubbliche carceri. Egli veniva spinto ad ogni genere di crudeltà da un certo Alessandro Masson, il quale sembra, che avesse addottate le massime di Arnaldo da Brescia, e che essendo perciò d'ordine del santo Padre stato privato dei suoi ecclesiastici benefici, fu ridotto a procurarsi il sostentamento col mendicare [2]. Questi consigli, ed il privato suo interesse inducevano questo principe ad esercitare contro il clero ogni genere di violenza, e lo rendevano insensibile alle più terribili censure. Nell'anno 1210. egli aveva fatta una spedizione nella Ibernia, nella quale avendo ridotto alla ubbidienza il Re di Conawght, venne ad estendere il suo dominio sopra tutta quell'isola, e vi introdusse il codice delle leggi d'Inghilterra, e ritornato poscia alla sua residenza, non volle congedare le truppe, per potersene servire qualora si tramasse qualche congiura dai grandi del Regno. Il santo Padre verso la metà dell'anno precedente avea voluto fare un nuovo tentativo, e perciò avea spediti in Inghilterra il suddiacono Pandolfo, e Durando Cavaliere del tempio, i quali avevano ridotto esso Giovanni al punto di obbligarsi non solamente a richiamare nel Regno tutti quegli ecclesiastici, che ne erano stati esiliati, ma a permettere ancora al Langton di prendere possesso della chiesa di Cantuaria. Ma poichè non avea voluto indur-

1 Lib. xi. epist. 211.

2 Paris ad an. 1209.

AN. 1212. indursi a promettere la restituzione dei beni confiscati, ed il risarcimento dei danni cagionati alla chiesa, Pandolfo, e Durando se n' erano ritornati in Francia, ed il santo Padre vedendosi deluso nelle sue speranze, aveva creduto di dovere omai passare più oltre. La risoluzione dei Signori d' Inghilterra l' avea ridotto a questo passo. Essi avevano determinato di sbalzarlo dal trono, ed avevano a tale effetto spedita una lettera al Re di Francia sottoscritta da tutti essi di proprio pugno, nella quale lo invitavano a venire a prendere possesso del Regno. Matteo Paris ci fa sapere essersi essi indotti a questo passo primieramente per una profezia di un certo Pietro Eremita chiamato il Sapiente, la quale portava in sostanza, che esso Giovanni dalla Domenica della Ascensione avrebbe cessato di essere Sovrano, e per le violenze che si erano esercitate da esso contro le loro consorti, e contro i loro beni. Formatasi adunque questa congiura, l'Arcivescovo di Cantuaria, ed i vescovi di Londra, e di Eli si presentarono al santo Padre, ed espostogli lo stato luttuoso della Inghilterra, lo supplicarono colle maggiori istanze, a rivolgere ad essa il suo zelo, per procurarne il rimedio. Poichè il piano era già fatto, egli consultati i Cardinali non credè di dover far altro, che sollecitarne l'esecuzione, e perciò applicò al Re di Francia, ed a tutti coloro, che si fossero arruolati a questa impresa quelle indulgenze, che si partecipavano dai Crocesegnati della Palestina. Egli rimandò nello stesso tempo i mentovati Vescovi col suddiacono Pandolfo nella Inghilterra, affine di sollecitare questo affare, ma nello stesso tempo dichiarò a quest' ultimo, che quando esso Giovanni mosso da spirito di penitenza, si fosse indotto a dare la richiesta sodisfazione alla Chiesa, ed a sottoscrivere un foglio, che a tale effetto gli comunicò, lo dovesse assicurare di ricuperare la grazia della santa Sede [1].

[1] Matth. Paris. ad ann. 1212.

CXII. Sinodo di Parigi.

Le più grandi, e più difficili imprese non ispaventavano il santo Padre. Animato di un coraggio il più

più grande sembrava che fosse persuaso, che tutti gli uomini fossero suscettibili dei medesimi sentimenti, non si spaventassero all' aspetto delle maggiori difficoltà, e sapessero nel massimo calore dell' impresa sospendere le loro gesta alla improvvisa mutazione di alcuna circostanza. Nello stesso tempo che egli animava i Franzesi a proseguire la guerra contro gli Albigesi, e ad intraprendere contro l' Inghilterra una spedizione, che a dispetto dell' impegno dei grandi non poteva essere che di una massima difficultà, spedì nella Francia col carattere di Legato Apostolico il Cardinale Roberto di Corceon con ordine di animare quei popoli ad una nuova Crociata nella Palestina. Questo Cardinale aveva avuto ordine di celebrare un Sinodo nella città di Parigi, per correggervi quegli abusi, che si erano introdotti nella Francia contro l' ecclesiastica disciplina, ed eseguì con tale zelo l' apostolico comando, che le gesta di questo Sinodo formano uno dei più nobili documenti della disciplina di questi tempi. Sono esse divise in quattro Libri, nel primo de' quali si leggono quei canoni, che appartengono ai chierici secolari, nel secondo sono stati posti gli statuti appartenenti ai regolari, nel terzo i provedimenti presi per mantenere la regolare osservanza fra le monache, e finalmente si pubblicarono quelle leggi, che si volevano osservate dai prelati della Chiesa. Questi canoni ascendono in tutto al numero di 89. Noi ci contenteremo di riportare quei, che ci sembrano più interessanti, ed istruttivi. Si condanna adunque in essi l' abuso introdotto da alcuni canonici di assistere nel coro al principio, ed al fine delle ore canoniche, e di assentarsene nel tempo di mezzo, e si vuole che vengano puniti colla sottrazione delle distribuzioni, siccome l' abuso di tenere cani, ed uccelli da caccia, e bardature suntuose, ed alcuna femina al proprio servigio, ed i rei di questo ultimo abuso vengono minacciati della scomunica. Si vuole che i chierici si confessino al loro superiore, e si con-

AN. 1212. si condannano le proibizioni fatte agli ecclesiastici di non prestare, o far sicurtà, e ciò quando anche le dette proibizioni fossero state fatte sotto pena di scomunica. Si proibisce ai questuanti di predicare quando non fossero a ciò deputati dal respettivo vescovo, e si proibisce di vendere a qualsivoglia persona la facoltà di predicare. Riguardo alla celebrazione della Messa, si proibisce ad ogni sacerdote di addossarsi l'obbligo di celebrare anniversari od oltre Messe, alle quali non possono sodisfare, onde non debbano quindi o vendere questi obblighi ad altri sacerdoti, o celebrare Messe secche, siccome ancora si vieta ai medesimi sacerdoti di vendere, o comprare le chiese, e finalmente di ascoltare le confessioni di quei, che non sono loro sudditi, e di avere più benefici di cura di anime.

Nella seconda parte degli statuti di questo Sinodo viene fissata ai 18. anni l'età per la vestizione dei Religiosi di qualunque ordine essi siano, ed è rigorosamente proibito il vestirli prima del suddetto tempo, e si condanna fra i Regolari l'abuso della nazionalità, volendosi che si ammetta alla religione ogni soggetto idoneo di qualunque nazione esso sia. E' proibito ai regolari, di conferire i sacramenti, o di ammettere alla ecclesiastica sepoltura i pubblici usurai, e gli scomunicati, di passare da quel Monastero, nel quale hanno professato a qualunque altro, senza la debita prova, è facoltà, di usare guanti di pelle bianca, scarpe ben calzanti, e berettini di cotone, e di altra materia delicata, e di colore. Si proibisce loro ancora il mangiare, o dormire fuori del comun refettorio, o dormitorio, il giuocare ai dadi, agli scacchi, alle carte, o ad altri giuochi illeciti, l'andare a caccia, ed il fare giuramenti illeciti, e si prescrive un rigoroso silenzio nel chiostro, nel refettorio, e nel dormitorio. Si vuole, che viaggiando venga somministrata loro dalla comunità la cavalcatura, e tutto il bisognevole, onde non siano costretti a mendicare. Si minaccia la pena

pena di scomunica ai regolari apostati, o applicati in qualchè università allo studio della medecina, o del gius civile. Finalmente si leva qualunque proibizione fosse stata fatta anche sotto pena di scomunica ai regolari di prestar libri, mentre una tale proibizione si opporrebbe ad un'opera di misericordia. Riguardo ai prelati si prescrive loro di radersi i capelli in maniera, che quando portano la mitra, i capelli che formano la corona non oltrepassino la circonferenza della medesima, l'obbligo di predicare, di ascoltare i ricorsi dei poveri, e le confessioni, di rinovare due volte l'anno la solenne professione da essi fatta nella loro consacrazione, e di celebrare ogni anno il Sinodo diocesano, e finalmente si condanna quella festa dei pazzi, della quale abbiamo altrove parlato [1].

[1] Tom. XIII. Conc pag. 830.

CXIII. Di s. Chiara.

Se le leggi si stabiliscono ordinariamente per togliere di mezzo quei disordini, che si vanno introducendo nella ecclesiastica, e nella civile società, questi canoni sono una prova convincente degli abusi, che si erano introdotti fra i regolari d'ambedue i sessi. Abbiamo veduto che la divina Providenza aveva già formati due grand'uomini, che dovevano colla fondazione di due nuovi ordini richiamare nella Chiesa l'antico spirito della regolare osservanza, e che uno di questi era s. Francesco d'Assisi. La medesima Providenza si compiacque di collocare sotto la direzione di questo santo una verginella qual era s. Chiara, che piena dello spirito di Dio era per promuovere nel sesso debole quelle massime di perfezione, che si andavano dal Santo spargendo fra gli uomini, Dopo di avere avuta la consolazione di vedere approvato il suo spirito dal santo Padre, egli era ritornato nelle campagne di Assisi, e crescendo il numero dei suoi discepoli, aveva ottenuta in dono dai Benedettini la chiesa della Porziuncula, la quale viene perciò considerata come la prima casa dell'Ordine. In mezzo ad una estrema povertà, e nella total mancanza di libri, la principal occupa-

An. 1212. zione di questi solitari consisteva nella orazione mentale, e nel lodare Iddio nelle sue creature. Il Crocifisso teneva per essi luogo di una intiera Biblioteca, e lo spirito di umiltà, ed il loro attaccamento alla cattolica Religione gli teneva lontani da ogni spirito di errore, ed infondeva loro quello spirito di unzione, che convertiva i peccatori. Nell' anno precedente egli aveva fondate le case di Cortona, che è l' odierno monastero dei Capuccini, nel quale ammise fra i suoi discepoli frà Elia, di Pescia, di Pisa, di Vico, e di san Geminiano, e di Cetona, e coi miracoli che si erano da Dio operati per suo mezzo, si era acquistata una tal venerazione, che qualora si trasferiva in alcuna città, era incontrato dal clero e dal popolo con acclamazioni di giubbilo, e si suonavano le campane. Ritornato da questa missione ad Assisi, ebbe la consolazione di vedere ai suoi piedi la mentovata s. Chiara. Ella era nata di nobile famiglia nella medesima città, e risoluta di tutta consacrarsi a Dio nel Lunedì della settimana santa di quest' anno se ne fuggi secretamente dalla paterna casa, e portatasi alla chiesa della Porziuncola, vi ricevè dalle mani del Santo un abito religioso, e si fece da esso tagliare i capelli. Ella era allora nel 18. anno della sua età, e fu dal Santo interinamente collocata nel monastero di s. Paolo di Benedettine ed ivi fu che i suoi parenti le diedero il più terribile assalto, per richiamarla al secolo. Superato questo impegno passò a s. Angelo di Pansa altro monastero del medesimo ordine, e ivi ricevè la sua sorella Agnese, la quale si dichiarò di volerla seguitare pel medesimo sentiero della Croce. Fu questa siccome una nuova ferita al cuore dei parenti, i quali si credettero in diritto di poter usare le maggiori violenze, per ricondurre alla paterna casa questa tenera verginella, così a Chiara una nuova prova della sua costanza, e della sua fiducia nel divino soccorso, e quindi una nuova consolazione, nel vedere il trionfo della innocente sorella. Ambedue passarono

farono allora dal monastero di s. Angelo alla chiesa di s. Damiano, ed essendosi quindi unite loro varie compagne, ivi ebbe origine l'ordine *delle povere donne*, chiamato di s. Chiara. La santa visse in questo ritiro per lo spazio di 42. anni. Nell'anno 1224. s. Francesco stese una regola, alla quale sì essa che le sue compagne dovevano uniformare la loro condotta. Essa aveva fino allora seguitata la regola di s. Benedetto, e perciò quelle religiose ancora, che nell'anno 1217. si ritirarono nel monastero di Monticelli fuori delle mura di Firenze edificato dalla pia liberalità di Forese Bilicozi, e posto sotto la disciplina di Madonna Avegnente Ubaldini, professarono da principio la medesima regola fino a tanto che il Cardinale Ugolino legato di Onorio III. non prescrisse loro l'osservanza della nuova regola di s. Francesco [1]. La santa sopravvisse fino agli 11. d'Agosto dell'anno 1253. Lo spirito di orazione, di penitenza, di carità, e di zelo onde era animata, aveva sparsa per ogni dove la fama delle sue virtù, per la qual cosa nella ultima sua infermità il Cardinale Rinaldo d'Ostia nipote di Gregorio IX. da Perugia si trasferì espressamente ad Assisi, per amministrarle il viatico, fu visitata in persona da Innocenzo IV. il quale assistè con tutti i Cardinali alle sue esequie, e due anni dopo fu solennemente canonizzatata dal suo successore Alessandro IV. Prima di morire ella fece il suo testamento, nel quale fece un racconto della sua conversione, e raccomandò alle sue figlie specialmente l'amore della religiosa povertà. Nel tempo che la città di Assisi era assediata dalle truppe di Federico II. nel cui esercito combattevano molti Saraceni, la divina Providenza si compiacque mediante le sue orazioni di preservare da ogni insulto le religiose, ed il monastero, e di risparmiare alla città le più terribili violenze [2].

1 Fineschi Novel Let. Lami. 1764.

2 Act. 11. Bol. die XI. Aug. Wadding. Annal.

CXIV. Processione di penitenza in Roma.

La clausura alla quale si era obbligata questa santa non era osservata presentemente dalle monache, ed anzi

AN. 1212.

anzi le religiose di Roma ebbero ordine dal santo Padre, di concorrere ad una processione, che si fece per implorare contro i Mori di Spagna la divina clemenza sopra l'armi cristiane. Miramolino Re di Marocco e d'Andaluzia avea messa in piedi nell'anno precedente una numerosa armata, colla quale aveva conquistata la fortezza di Salvaterra, e minacciava maggiori violenze. Il Re di Castiglia Alfonso sensibile ai progressi di un nemico formidabile, e privo di forze capaci di arrestarne l'impeto, aveva spedito Girardo eletto vescovo di Segovia al santo Padre, per sollecitarne una crociata, e Roderico Arcivescovo di Toledo con altri prelati si era trasferito nella Francia, per ottenerne soccorso. Egli aveva fatte uguali istanze ai Re di Navarra, e di Aragona, di Leon, e di Portogallo e ne aveva ricevute vantaggiose promesse. Ma D. Sancio che regnava nel Portogallo, cessò di vivere in questo frattempo, e gli succedè nel trono il suo figliuolo Alfonso. Il santo Padre si diede adunque le maggiori sollecitudini, per collegare i Principi Cristiani contro quei barbari; e perciò non solamente esortò i vescovi della Spagna a pubblicare la crociata, ma fece altrettanto ancora coi prelati della Francia, e della Provenza [1], e per implorare la divina misericordia contro quei terribili nemici, intimò in Roma una processione di penitenza pel mercoldì della settimana di Pentecoste di quest'anno. Si doveva osservare in questo giorno un rigoroso digiuno in maniera, che quei che non potevano digiunare in pane, ed acqua, dovevano per altro astenersi dal pesce ancora, e da ogni cibo cotto. Questo digiuno doveva essere accompagnato dalle limosine, e la processione doveva essere regolata nella seguente maniera. Allo spuntare del giorno le femine dovevano adunarsi nella chiesa di s. Maria Maggiore, i laici nella chiesa di s. Anastasia, ed il clero in quella dei santi Apostoli, quindi doveva ogni ceto trasferirsi alla piazza di s. Giovanni Laterano con tal ordine, che le monache fosse-

[1] *Lib. XIII. ep. 183. & lib. XIV. epist. 3. 4. 154. & 155.*

fossero alla testa delle femine, le quali oltre il non dover portare alcuna sorta di lusso, dovevano andare a piedi nudi, quando non ne fossero impedite da alcun particolare incomodo, fra i laici gli Spedalieri dovevano andare i primi, e fra gli ecclesiastici si doveva osservare quest' ordine, che precedessero i monaci, quindi venissero i canonici regolari, e finalmente il clero. Giunti che fossero questi tre ceti nella mentovata piazza di s. Giovanni Laterano, il santo Padre accompagnato dai Vescovi, e dai Cardinali sarebbe entrato nel *Sancta Sanctorum*, e preso il legno della vivifica Croce, si sarebbe trasferito processionalmente sopra i gradini nel mezzo della piazza, e vi avrebbe fatta una allocuzione al popolo, e terminata questa le femine si sarebbero trasferite processionalmente a s. Croce in Gerusalemme, ove avrebbono ascoltata la Messa di un Cardinale, ed i laici col clero dopo di avere ascoltata la Messa del santo Padre nella Chiesa di s. Giovanni Laterano, sarebbono similmente andati a piedi nudi e processionalmente alla mentovata chiesa di s. Croce, ove doveva terminare la processione [1].

[1] Lib. 15. epist. 181.

CXV. Celebre vittoria dei Fedeli contro i Mori di Spagna.

Questa processione si fece ai 17. di Maggio, ed ai 20. del seguente mese di Giugno tutti quei corpi di truppe, che si erano da molte provincie adunate nella città di Toledo, si misero in marcia, pieni di speranza nella protezione del Dio degli eserciti. Essi passarono direttamente all' assedio di Calatrava, ed impadronitisi di questa piazza, andarono in traccia dei nemici. Le due armate si ritrovarono a fronte su la cima di alcune montagne chiamate Las navas di Tolosa, ed ai 16. di Luglio si diede la terribile battaglia. Secondo la relazione spedita dal Re Alfonso al santo Padre, la vittoria dell' esercito Cristiano potè ascriversi ad un prodigio della destra di Dio. L' esercito Cristiano era comandato dai tre Sovrani di Castiglia, di Navarra, e d' Aragona, ed era assai inferiore di forze alle truppe Musulmane, che erano comandate in persona

An. 1218. sona dal Re di Marocco. Ma cominciata la battaglia la vittoria fu talmente compiuta, che mentre il barbaro principe appena potè salvarsi colla fuga, furono fatti prigionieri ben cento ottantacinque mila Mori, e ne furono uccisi più di cento mila, senza che i Fedeli perdessero più di trenta cavalieri. Fu preso il campo nemico, e la ricchezza delle spoglie, che vi furono ritrovate, si può arguire dal solo numero delle lance, e delle frecce, che bastarono per due giorni a somministrarne pascolo ai fuochi dell'esercito Cristiano. La conseguenza di questa vittoria fu la conquista di varie piazze, e si sarebbono i Fedeli impadroniti della città ancora di Ubeda, se il desiderio di un maggior bottino non avesse fatta loro rigettare l'offerta capitolazione [1]. Dopo l'esposta battaglia i Vescovi, che erano nel seguito dell'armata intuonarono il *Te Deum*, per renderne grazie a Dio, ed il Re Alfonso di Castiglia ne spedì quindi l'accennata relazione al santo Padre con una parte delle spoglie nemiche, cioè un padiglione di seta, ed uno stendardo tessuto d'oro, che fu appeso nella chiesa di s. Pietro [2]. In seguito di questa relazione il santo Padre pieno di sentimenti di gratitudine verso il Dio degli eserciti adunò il clero ed il popolo, e letta in Italiano la lettera latina del Re Alfonso, fece una allocuzione al popolo, per rilevare la grandezza dei divini benefici, e delle comuni nostre obbligazioni [3].

1 Roder. Tolet. lib. 8.

2 Chron. Rich. de s. Germ.

3 Lib. xv. ep. 182. & 183.

CXVI. Crociata di fanciulli.

Lo zelo del santo Padre in favore dei Fedeli della Spagna, e della Palestina aveva eccitati i Principi dell'Occidente ad abbracciare queste sacre spedizioni, e si era talmente sparso per ogni dove questo spirito guerriero, che avendo penetrato fino nel cuore dei fanciulli, nella Francia, e nella Germania un gran numero di essi assunse il distintivo della Croce, ed abbandonate le case paterne senza guida, e senza consiglio si misero in marcia verso la Palestina in compagnia di alcuni giovani, e di alcune femine. Ma questi infelici parte furono

rono derubati, parte si smarrirono nella foreste, e nelle montagne, ove morirono d'inedia, ed il rimanente giunti in Italia furono spogliati dai Lambardi, ed obgligati a ritornarsene alle loro case pieni di confusione. Il santo Padre avendo avuta contezza di questo fatto, ne compassionò oltre modo la sorte, e disse sospirando essere stato il fervore di quella innocente età un rimprovero alla commune tiepidezza delle persone adulte, le quali non si sapevano muovere al soccorso della terra santa [1].

[1] Chron. Alb. Stad. & Godefrid.

CXVII. Lettere del S. P. in favore del conte di Tolosa.

Un eccesso di zelo strappò queste parole dalle labbra del santo Padre, il quale sospirava da lungo tempo la ricuperazione della santa città di Gerusalemme. I popoli dell'Occidente erano impegnati nel corso di questi anni nelle Crociate della Spagna, e della Linguadocca, e si resta anzi sorpresi nel vedere, che non solamente il Re di Arragona, ma i Vescovi ancora di Bourdeaux, di Narbona, di Nantes, obbliati per così dire gli affari della Linguadocca, erano passati colle loro truppe a militare nella Spagna. L'Arcivescovo di Narbona era presentemente quell' Arnaldo abate di Cistercio, e Legato della santa Sede, che abbiamo veduto pieno di uno zelo infaticabile scorrere quà, e là per estirpare dalla Linguadocca i mostruosi errori degli Albigesi. Egli era stato assunto a questa dignità ai 12. del mese di Marzo di quest' anno, e il vescovo di Usez siccome quegli, che era ugualmente decorato del carattere di Legato Apostolico, aveva confermata la sua elezione, ed aveva persuaso Arnaldo a prendere nel medesimo tempo possesso della città ancora, e del ducato di Narbona, poichè secondo la sentenza pronunciata da ambedue contro il conte di Tolosa, questo feudo ugualmente, che gli altri tutti appartenenti al medesimo erano del primo occupante. Ma avendo ambedue supplicato quindi il santo Padre a compiacersi di approvare, e di confermare quest' atto di possesso, riccevettero dal medesimo in risposta una lettera, che distrug-

An. 1212. struggeva quel tanto, che si era da essi attentato contro il mentovato Raimondo. In essa si lagnava Innocenzo perchè non si era finora in questa causa proceduto secondo le sue istruzioni, e comandava loro, che in vece di molestare i domini del medesimo, ascoltassero le ragioni, che adduceva in sua difesa, e qualora non potesse, o non volesse giustificarsi, gli significassero, che si sarebbe dalla santa Sede proceduto contro di esso a tenore di quel tanto, che richiedeva il commun bene della pace, e della religione [1].

CXVIII. Vittorie del Monfort sopra di esso.

Questa Lettera giunse troppo tardi per produrre quell'effetto, che si desiderava dal santo Padre. Era già cominciata la guerra contro questo principe, e Simone di Monfort, lusingandosi di poter far acquisto se non di tutti, della maggior parte almeno dei suoi domini, non era per desistere dalle ostilità. Nel principio di quest'anno a dispetto del rigore della stagione, egli aveva assediato e preso il castello di Judella. Dopo la solennità di Pasqua prese, e demolì la fortezza di Hautpoul, ed essendosi il suo esercito accresciuto con un gran numero di Crocesegnati Franzesi, Italiani, e Tedeschi, ricuperò primieramente quelle fortezze, che erano ritornate sotto l'ubbidienza del conte di Tolosa, quindi fece la conquista della città di sant' Antonino, e della fortezza di Penna, e s'impadronì della città di Agen, conquista che non si potè da esso cuoprire col manto della Religione, perchè sappiamo che non era questa città colpevole di ritenere alcun eretico dentro il recinto delle sue mura [2], ricevè la sommissione della città di Verdun su la Garonna, ed espugnò il forte castello di Moissac, finalmente rivolse le sue armi contro i due conti di Foix, e di Comminges alleati dal conte di Tolosa, e s'impadronì di varie fortezze appartenenti loro, e specialmente di Muret. Frattanto Raimondo vedendosi destituito affatto di forze, onde resistere a questo torrente impetuoso, che si era gettato sopra i suoi stati, ebbe riccorso al

Re

[1] *Lib.* xv. *epist.* 102.

[2] *Lib.* xii. *ep.* 172.

Re di Aragona, e trasferitosi a tale effetto in Ispagna, ottenne che questo Principe spedisse una solenne ambasciata al santo Padre, per indurlo a rivestire sentimenti di compassione verso l'infelice Conte. Furono incaricati di questa commissione il vescovo di Segovia, ed un certo maestro Colombo. Frattanto Pietro Bermond signore di Sauve avanzò al santo Padre le sue pretensioni sopra i feudi del conte Raimondo [1], senza che per altro si avesse alcun riguardo alle sue istanze; e Simone di Monfort, che era già in possesso di una gran parte dei medesimi, su la fine del mese di Novembre di quest'anno tenne una assemblea di stato, per istabilire quelle leggi, che erano necessarie pel buon regolamento di questi nuovi acquisti.

An. 1212.

[1] Lib. xv. epi ft. 222.

Fu celebrata questa assemblea a Pamiers, e v' intervennero oltre l'Arcivescovo di Bourdeaux, i Vescovi di Tolosa, di Carcassona, d' Agen, di Perigueux, di Conserans, di Commingens, e di Bigorre, e vi furono promulgati quarantasei statuti. Riguardano questi specialmente il ristabilimento della pace, e del buon ordine nella provincia, l'amministrazione della giustizia, le pubbliche imposizioni, i respettivi doveri dei vassalli, e dei signori, l'estirpazione della eresia, e la libertà della Chiesa: si conferma in essi l'annuo censo di tre danari sopra ogni casa del paese conquistato: si proibisce d' introdurre in Tolosa alcuna sorta di vettovaglie senza la permissione del conte di Monfort, e si vieta a qualunque vedova, la quale possedesse nei suddetti domini alcuna fortezza, o castella, di congiungersi in matrimonio per lo spazio di dieci anni con altri che coi sudditi del Re di Francia, senza una espressa permissione del Conte di Monfort [2].

CXIX. Sinodo di Pamiers.

[2] Martene tom. I. Anecd pag. 831.

Non si sa ben intendere come questo conte, il quale si protestava di essersi armato unicamente per difendere la Religione contro gl' insulti degli eretici, e di dipendere da ogni cenno del santo Padre, ne violasse sì manifestamente i comandi, e si fosse usurpati i domi-

An. 1213. CXX. Altre Lettere del S. P. in favore del conte di Tolosa.

AN. 1213. domini del conte di Tolosa contro l'espresso divieto del medesimo. Abbiamo già vedute le varie lettere, che erano state scritte dal santo Padre su questa causa. I Legati del Re di Aragona giunsero a Roma verso il principio dell'anno seguente 1213. ed esposte al santo Padre le lagnanze di questo Principe contro i suoi Legati Apostolici, e contro esso Simone di Monfort a cagione delle violenze da essi commesse, ottennero la spedizione ai medesimi di alcune lettere, nelle quali il santo Padre espose le lagnanze presentategli, ed intimò loro di celebrare un Sinodo, per dar sodisfazione al Re di Aragona, e terminare questa difficile causa. Egli rileva secondo il riccorso fattogli, che si erano occupati molti domini, nei quali non v'era alcun sospetto di eresia, giacchè si era permesso ai respettivi popoli di abitarvi, che si era disposto di vari domini appartenenti al Re di Aragona, e che il conte di Tolosa era disposto a sottoporsi a qualunque penitenza se gli volesse imporre, e finalmente riflettendo, che essendosi omai condotte a buon porto le spedizioni contro gli eretici, era necessario di usare in avvenire maggior cautela, comanda perciò, che si aduni un Sinodo, nel quale dai Vescovi, e dai Signori di quelle provincie si propongano quei mezzi, che saranno giudicati più opportuni per l'esito felice di questa causa, e quindi se gliene dia avviso, affinchè prenda le necessarie determinazioni [1]. Nella Lettera scritta a Simone di Monfort, gli comanda espressamente di restituire sì ad esso Re di Aragona, che ai suoi vassalli tutti quei feudi, che aveva finora occupati sopra di essi, affinchè ritenendogli ingiustamente non venisse a dar motivo di credere, che avesse finora combattuto più per proprio interesse, che per la causa della fede [2]. Egli ingiunse ancora con un'altra Lettera al medesimo conte di sodisfare a quei doveri, che gli correvano col mentovato Re di Aragona come suo vassallo a cagione della città di Carcassona [3]. Finalmen-

te

1 Lib. 15. epist. 212.

2 Ibi. epist. 213.

3 Ibi. epist. 214.

te passò ancora più oltre, e ben sapendo, che nel furore delle armi difficilmente si possono osservare le ragioni della giustizia, e della convenienza, determinò di sospendere la Crociata contro gli Albigesi, e scrisse perciò all' Arcivescovo di Narbona significandogli, che essendo omai a buon termine gli affari della Provenza, ed essendo necessarie altrove le armi dei Cristiani, doveva egli Arnaldo abboccarsi col Re di Aragona, e coi signori di quelle provincie, e di comun consenso fare la pace, o la tregua con quei Conti, contro i quali combatteva il Monfort [1].

1 Ibi. epist. 215.

CXXI. Sinodo di La vaur.

Prima che fossero portate queste lettere al loro destino il vescovo di Riez, ed il canonico Teodosio in seguito della istanza fatta loro dal Re di Aragona, il quale si ritrovava a Tolosa, di conferire con essi, avevano intimato per la metà del mese di Gennajo un Sinodo a Lavaur, al quale avevano invitato questo principe. Egli si ritrovò all' apertura, che ne fu fatta alla metà del mese di Gennajo, e ad istanza dei vescovi mise in iscritto la sua supplica, colla quale chiedeva, che fossero restituiti i loro beni ai tre conti di Tolosa, di Foix, e di Commingens, ed al Visconte di Bearn, ed ottenne da Simone di Monfort una tregua di otto giorni. Si pretende che i suddetti conti violassero le leggi di questa tregua [2]. Ma comunque ciò sia, il Re di Aragona supplicava nella mentovata memoria, che fosse ammesso il conte di Tolosa nel seno della Chiesa con quelle più gravi penitenze, che si stimerebbe opportuno d'imporgli, e che i domini usurpatigli fossero restituiti o ad esso, o almeno al suo figliuolo. Egli faceva la medesima istanza a favore degli altri due conti, e del Visconte di Bearn, e rilevava che essi non erano rei di eresia, ed avevano sostenuto il partito del conte di Tolosa per ragione di parentela [3]. Poichè fu letta nel Sinodo questa lettera, il vescovo di Riez, ed il canonico Teodosio i quali erano già stati destinati dal santo Padre, per ricevere la giustificazione del conte

2 Petrus Vallis cap. 66.

3 Hist. de Lang. tom. 3.

An. 1213. di Tolosa, pregarono i vescovi ad esporre in iscritto il loro sentimento, e l'Arcivescovo di Narbona coi vescovi d'Albi, di Tolosa, e di Comminges stesero a nome di tutti una memoria, nella quale dichiararono che esso Conte non si doveva altrimenti ammettere ad alcuna giustificazione, perchè aveva violati i replicati suoi giuramenti, perchè dopo il suo ritorno da Roma aveva accresciuti i pedagi, e seguitato a proteggere gli eretici, e perchè da lungo tempo si presume, che egli stesso sia reo di eresia. Il Sinodo scrisse allora una lettera al Re di Arragona, nella quale riguardo al conte di Tolosa si scusò dall'ammettere le sue istanze, perchè la causa del medesimo era stata dalla santa Sede rimessa al Vescovo di Riez, e al canonico Teodosio, e quanto agli altri due Conti di Foix, e di Comminges ed al Visconte di Bearn, che si erano renduti rei di avere protetti gli Eretici, si dichiararono i vescovi disposti ad assolverli dalle loro censure, qualunque volta dassero la dovuta sodisfazione, e ad entrare quindi con essi in trattato riguardo alla restituzione dei loro feudi [1].

1 *Petrus Vallis. cap. 66.*

CXXII. Il Re di Aragona prende la protezione del conte di Tolosa, ed i vescovi scrivono contro di esso al S. P.

Questa risposta della quale non poteva ragionevolmente dichiararsi offeso il Re di Aragona, fu il principio della sua ruina. Impegnatosi a sostenere a qualunque costo il conte di Tolosa suo cognato, e suo vassallo, pregò primieramente i vescovi del Sinodo ad ottenere al medesimo conte di Monfort una tregua fino alla festa di Pentecoste, o per lo meno fino a quella di Pasqua, e poichè fu rigettata questa sua istanza, si dichiarò altamente di appellare dalla loro inflessibile costanza alla clemenza della santa Sede, e di prendere pubblicamente esso conte sotto la sua regia protezione. L'Arcivescovo di Narbona gli significò per verità, che sarebbe in tal maniera incorso nelle ecclesiastiche censure: con tutto ciò egli passò oltre, ed ai 27. di Gennajo ricevè il giuramento dei mentovati signori, e di tutto il popolo di Tolosa, e merita di essere rilevato, che

AN. 1213.

che in questo giuramento gli fu data una piena facoltà, di contrarre qualunque impegno col santo Padre, e di ripeterne quindi da essi medesimi l'osservanza [1]. Il santo Padre naturalmente pieghevole alla clemenza, si sarebbe per avventura in virtù di questi nuovi impegni confermato nei sentimenti, che aveva già esposti nelle passate sue lettere, se i prelati del sinodo di Lavaur non avessero accompagnati gli atti del medesimo sinodo, che gli spedirono, con una lettera assai forte, nella quale dopo di avere dipinta coi più neri colori la condotta specialmente dal conte di Tolosa, ed averlo accusato di avere tentato di impegnare il suo favore e contro la Chiesa primieramente l' Austusto Ottone, ed il Re d'Inghilterra, e quindi lo stesso Re di Marocco, nemico per altro dichiarato del Re di Aragona, era finalmente giunto ad ottenere la protezione di questo Principe, significarono al santo Padre, che l'unico mezzo di vedere purgata per sempre quella provincia dal fermento della eresia, consisteva appunto nello spogliare per sempre dei loro domini i più volte mentovati signori, ed i loro eredi [2]. Questa lettera doveva essere presentata al santo Padre dal vescovo di Comminges, dall'abate di Clairac, da Guglielmo Arcidiacono di Parigi, e dal Canonico Teodosio. Prima della loro partenza il conte di Tolosa fece un nuovo tentativo per implorare la clemenza dei Legati Apostolici: e non solamente non potè conseguire alcuna grazia [3], ma di più furono impetrate varie lettere dai vescovi della Francia dirette ad impegnare il santo Padre contro il medesimo. I prelati che scrissero queste lettere furono gli Arcivescovi d' Arles, di Bourdeaux, e d'Aix, ed i Vescovi di Magalona, di Carpentras, d' Orange, di s. Paolo a tre Castelli, di Cavaillon, di Vaisou, di s. Egidio di Bazas, di Perigueux, e di Beziers, e le loro lettere erano scritte con tanta forza, che dovevano certamente fare una gran breccia nell'animo del santo Padre, e determinarlo a credere, che realmente tutta

1 Lib. 16. ep. 47.

2 Ibi. epist. 41.

3 Ibi. epist. 39. & 46.

An. 1213. ta la Città di Tolosa fosse infetta di eresia, e che i suddetti conti non altro impegno avessero che di sostenerne le follie [1].

[1] Ibi epist. 39. 40. 42. 44. & 45.

CXXIII. Appello del Re di Aragona alla S. S.

Il Re di Aragona per lo contrario si premunì appresso il medesimo santo Padre con altre testimoniali, le quali per altro a dispetto del carattere episcopale dei loro autori non potevano avere ugual forza. Egli aveva nel suo seguito molti vescovi del suo regno: pertanto dovendo spedire al sommo Pontefice la copia di quegli atti, che erano passati fra esso, ed i mentovati conti, ed il popolo di Tolosa, volle che fossero autenticati dai suddetti prelati, e specialmente dall'arcivescovo di Tarragona, affinchè restasse il santo Padre persuaso della sincerità delle promesse dei medesimi conti [2]. Nello stesso tempo sapendo, che un gran numero di Franzesi si disponeva a passare col principe Ludovico figliuolo del Re Filippo nella Linguadocca, spedì a questo Sovrano, alla contessa di Sciampagna, ed ai grandi del Regno la copia di quelle lettere del santo Padre, nelle quali si comandava la sospensione della Crociata, e la restituzione dei feudi, che il conte di Monfort si era appropriati [3]. Egli si prevalse ancora di questa occasione, per richiedere in isposa al Re di Francia la sua figliuola, lusingandosi che dovesse essere in questo frattempo dichiarato dal santo Padre nullo il passato suo matrimonio colla principessa Maria di Mompellier, dalla quale gli era nato il principe Giacomo suo successore nel trono. Ma il santo Padre ai 19. di Febbrajo di quest'anno aveva anzi in pieno concistoro ratificato il suddetto contratto matrimoniale, ed aveva ingiunto ai Vescovi di Carcassona, d'Avignone, e d'Oranges, di adoprare quando fosse d'uopo le censure ecclesiastiche, per obbligare esso Re di Aragona a richiamare appresso di se la suddetta Regina. Essa era venuta a Roma, per trattare questa causa, e vi cessò di vivere nel mese di Aprile di quest'anno dopo di avere comandato nel suo ultimo testamento di essere sepolta

[2] Ibi. epist. 47.

[3] Petrus Vallis. cap. 68.

ta

ta nella chiesa di s. Pietro, e che nelle sue esequie non si spendesse che la somma di trenta lire provenzali [1].

Ma per ritornare al Re di Aragona, questo principe vedendo, che i suoi maneggi cominciavano a dare speranza di esito felice, mentre il Re di Francia Filippo avea comandato al suo figliuolo di differire la sua spedizione nella Linguadocca all'anno seguente, ed i vescovi di Tolosa, e di Carcassona non avevano potuto impegnare nella Crociata, che uno scorso numero di Franzesi, determinò di cominciare apertamente le ostilità contro il Monfort, ed intimando a questo signore di rendergli quel servizio, che gli doveva come vassallo, si sfidarono vicendevolmente, o sia si intimarono la guerra, e protestandosi il Monfort di non avere commessa colpa, onde meritare dal suo Sovrano alcun affronto, questi diede gli ordini opportuni per arruolare un numeroso esercito dai suoi stati, ed a tale effetto passò i due mesi di Maggio, e di Giugno nelle provincie di Catalogna, e nel Regno di Aragona. Ma egli si dava le maggiori sollecitudini, per accelerare il termine fatale dei suoi giorni. All'arrivo in Roma dei deputati del Sinodo di Lavaur, la causa del Conte di Tolosa aveva mutato affatto di aspetto, e dovendo il santo Padre preferire le testimonianze dei prelati della Francia, e della Linguadocca agli attestati di quei vescovi della Spagna, che condotti aveva seco a Tolosa il Re di Aragona, e alle proteste dei più volte mentovati conti di Tolosa, di Foix, e di Comminges, si dichiarò altamente offeso delle passate rappresentanze del Re di Aragona, e confermando la sentenza di scomunica già fulminata contro i suddetti conti, e contro il visconte di Bearn, dichiarò surretizia quella sua passata lettera, nella quale aveva comandato a Simone di Monfort, di restituire ai medesimi i loro feudi, e scrisse una lettera al Re di Aragona, nella quale esposte le beneficenze, che gli erano state finora usate dalla santa Sede, gl'intimò di abbandonare onnina-

An. 1213.

[1] *Hist. de Langued. Tom. 3.*

CXXIV.
Lettere del S. P. contro il conte di Tolosa.

An. 1213.

onninamente l'esposto suo impegno, gli significò che qualora i Tolosani, ad i mentovati signori avessero voluto sinceramente riconciliarsi colla Chiesa, bastava che si sottoponessero a quel tanto, che prescritto avrebbe loro l'Arcivescovo di Narbona, e che avrebbe spedito in quelle provincie un Cardinale Legato *a latere* per terminare questa causa, e frattanto lo esortò a convenire di una tregua con Simone di Monfort, e finalmente dichiarandogli, che persistendo i Tolosani, ed i suddetti Conti nella loro empietà, egli avrebbe intimata contro di essi una nuova Crociata, fece temere al medesimo Re di Aragona le più funeste conseguenze dei suoi impegni [1]. Il santo Padre ingiunse nel medesimo tempo l'esecuzione di quel tanto, che aveva prescritto in questa Lettera a Simone di Monfort all'arcivescovo di Narbona, ed al vescovo di Tolosa, e spedì le opportune istruzioni al Cardinale Roberto di Corceone Legato Apostolico nella Francia, il quale fù da esso destinato a passare col medesimo carattere nelle provincie della Linguadocca [2].

[1] Lib. xvi. epist. 48.

[2] Ibi. epist. 55.

CXXV. Vittoria di Murat. Morte del Re di Aragona.

Queste Lettere dovevano far breccia nello spirito del Re di Aragona, e determinarlo a non impiegare che i maneggi nell'esito di questa causa. Ma essendosi omai inaspriti gli animi, egli non fu più sensibile che alle voci della vendetta, e del sangue, e volle a qualunque dispetto sodisfare il livore, che aveva concepito contro il Monfort. Questo signore, ed i vescovi dell'Albigese gli spedirono una ambasciata di due abati fino di là dai Pirenei, per ordinargli di uniformarsi ai nuovi comandi del santo Padre, ed egli dopo di avere tutto promesso vallicò questi monti alla testa di mille cavalieri, e ricuperate nella Guascona varie fortezze, che aveva acquistate il Monfort, passò a Tolosa ad unirsi al conte Raimondo, e ai due conti di Foix, e di Comminges. Unite le sue truppe a quelle, che ritrovò in questa città, venne a formare un esercito di due mila cavalli, e di circa quaranta mila fanti. Egli

si lu-

si lusingò allora di potere con queste forze cacciare affatto dalla provincia il Monfort, e determinò di mettersi immediatamente in campagna, e di cominciare le operazioni dell' assedio di Muret forte piazza nella diocesi di Tolosa. Simone di Monfort appena intese avere egli di fatto cominciate le ostilità, si vide in obbligo di marciare contro di esso, e non avendo forze uguali, rimise generosamente l' esito del conflitto nell' assistenza del Dio degli eserciti, per la cui causa unicamente egli si protestò altamente di combattere, e di essere determinato a tutto spargere il suo sangue. Egli aveva nel suo seguito i Vescovi di Tolosa, di Nimes, di Usez, di Lodeve, di Beziers, d' Agde, e di Comminges, e passando dalla badia di Bolbonna, vi depositò sopra il sacro altare la sua spada, per dichiarare che ne consecrava l' uso al servizio della Religione. Prima che i due eserciti venissero a fronte, i vescovi, e specialmente Fulcone di Tolosa fecero vari tentativi, per venire ad un accomodamento, ed avere il salvo-condotto, onde trasferirsi in Tolosa, a riconciliarvi quel popolo colla Chiesa. Quantunque tutto fosse riuscito vano, essi erano determinati nella mattina dei dodici di Settembre di presentarsi a piedi nudi al medesimo Re di Aragona, per indurlo a deporre le armi, quando un distaccamento delle truppe di questo principe venne fino alle porte di Muret, ad insultare i Crocesegnati, i quali insieme col Monfort vi si erano rinchiusi. Fu d' uopo allora di venire alla battaglia. I vescovi dopo di avere data l' assoluzione ai Crocesegnati, si ritirarono nella Chiesa ad implorare la divina assistenza, e la cavalleria venne alle mani. Furono tali gli errori, che il Re di Aragona commise in quel punto per la sua eccessiva presunzione, e fu tale per lo contrario il coraggio del Monfort, e dei Crocesegnati, che l' esercito confederato restò sbaragliato affatto, e lo stesso Re di Aragona cadde steso sul suolo. Non si poteva sperare una vittoria più compiuta.

AN. 1213. piuta. Si vuole, che restassero sul campo circa venti mila confederati. I Crocesegnati inseguirono i fuggitivi fino sotto le porte di Tolosa, e si arricchirono delle loro spoglie. Simone fece ricuperare il corpo del defonto Re, alla cui vista non potè contenere le lagrime, e finalmente ritornato a Muret si trasferì alla chiesa, per rendervi grazie a Dio di un sì segnalato favore. Il corpo del Re Pietro fu trasportato nel monastero di Fixena nel regno di Aragona, e la sua morte fu universalmente compianta, essendosi perduto con esso un Sovrano, che pel suo valore, e per le nobili doti del suo cuore si era renduto sommamente amabile, e che col dichiarare il suo regno tributario della santa Sede, e colle sue segnalate vittorie contro i Saraceni della Spagna si era renduto giustamente benemerito della Religione. I legami del sangue lo avevano impegnato a difendere gli Albigesi confederati, e l'impegno lo trasportò più oltre di quel termine, che si era prefisso, e lo condusse finalmente ad una morte sventurata. Il suo figliuolo Giacomo unico erede del trono restò nelle mani del Monfort, e gli Spagnuoli non poterono ricuperarlo che nell'anno seguente [1].

[1] Hist. de Langued. tom. 3.

CXXVI. Crocifisso di Tolosa.

S. Domenico si ritrovò coi mentovati vescovi nel seguito del conte di Monfort, e due giorni prima predisse l'esito della battaglia. Alcuni Scrittori pretendono, che egli intervenisse ancora alla medesima battaglia, e che per incoraggire i Crocesegnati portasse quella imagine del Crocifisso, che si venera nella chiesa dei Domenicani di Tolosa chiamata della Inquisizione, che conserva le vestigia di alcune frecce, che si dice essere state scoccate contro di essa in questa occasione. Sappiamo che gl'Italiani portavano nelle loro battaglie il Caroccio, o sia una Croce inalzata sopra un carro, la cui difesa era affidata alla più scelta milizia. Sappiamo parimente che i vescovi, e gli abati marciavano coi respettivi Sovrani alla testa dei loro vassalli, e che specialmente nelle Crociate incoraggivano i soldati alla zuffa.

zuffa. Ma riguardo alla esposta battaglia di Muret è certo, che gli ecclesiastici non ci intervennero, e restarono anzi nella chiesa ad implorare la divina assistenza sopra le armi dei Crocesegnati, e quando ciò non si sapesse riguardo a s. Domenico basterebbe a renderci persuasi della sua assenza dal conflitto quel carattere di dolcezza, di umiltà, e di mansuetudine, che egli aveva costantemente osservato finora, e col quale procurata avea finora la conversione degli Eretici colla sola predicazione, e coi soli esempi delle cristiane virtù. Volendosi per altro sostenere la tradizione del popolo di Tolosa, non è che troppo verisimile la congettura del P. Touron, il quale crede che avendo, come si sa d'altronde, dato un assalto alla piazza di Muret l'infanteria dei principi confederati nel tempo stesso che Simone di Monfort era alle mani colla cavalleria, il timore della prossima caduta della piazza obbligasse i vescovi, e s. Domenico ad uscire dalla chiesa, per ravvivare il coraggio degli assediati colla vista della imagine del Salvatore, e che essendosi s. Domenico lasciato trasportare dal suo zelo fin sopra le mura, i dardi nemici arrivassero allora ad imprimersi fino nel legno di quella croce [1].

[1] *Vita s. Dom. lib.* 2. *cap.* 22.

CXXVII. Il re d'Inghilterra si dispone a ricevere l'assoluzione.

Il Re di Francia Filippo aveva proibito, siccome abbiamo accennato, al suo figliuolo Ludovico di passare in soccorso dei Crocesegnati nella Linguadocca, perchè doveva prevalersi delle sue truppe nella spedizione, che aveva decisa contro l'Inghilterra. Abbiamo veduto, che i grandi del regno lo avevano invitato a prendere possesso del trono, e che il santo Padre dopo di avere per lungo tempo aspettata, e sollecitata inutilmente la conversione del Re Giovanni, aveva approvata questa determinazione. L'Arcivescovo di Cantuaria, ed i due Vescovi di Londra, e di Eli, avevano in questo frattempo sollecitati nella Francia i preparativi della guerra, e dopo la festa di Pasqua di quest'anno un gran numero di truppe era già disposto nella Normandia, per pas-

An. 1213. passare sotto i suoi comandi alla conquista del regno d'Inghilterra. Questi preparativi misero nella maggior apprensione il Re Giovanni, il quale oltre la debolezza delle sue forze al confronto di quelle del Re di Francia, non ignorava che tutto doveva temere dalla secreta congiura dei grandi. Fortunatamente quel Pandolfo suddiacono della Chiesa Romana, e Legato Apostolico, che incaricato dal santo Padre di eseguire le sentenze fulminate contro di esso, si era dichiarato di voler tenere prima di ogni altra cosa le strade della dolcezza, lo richiese di un abboccamento, ed essendosi colla sua permissione trasferito a Dovres, gli espose primieramente le terribili calamità, che lo attendevano all'arrivo dei Franzesi, e quindi gli additò i mezzi, onde sottrarsi alla imminente tempesta, col sottomettersi sinceramente alla Chiesa, ed implorare la clemenza del santo Padre. Il Re Giovanni, che era già abbastanza agitato alla vista della presente sua fatale situazione, si piegò alle parole di Pandolfo, ed ai tredici di Maggio s'indusse a sottoscrivere quel foglio, nel quale erano state dallo stesso santo Padre fissate quelle condizioni, colle quali soltanto egli poteva sperare l'assoluzione dalle censure, e la conservazione della regia dignità. Erano queste, che si sottomettesse ai comandi del santo Padre, che restituisse intieramente la pace all'Arcivescovo di Cantuaria, ed ai Vescovi di Londra, d'Eli, d'Erford, di Bath, e di Lincolne, ed a qualunque altra persona, che a cagione delle passate discordie aveva sofferto alcun danno, e che tutte le suddette persone sarebbero da esso pienamente indennizzate, ed a tale effetto sarebbe uno sborso anticipato di otto mila lire sterline [1].

CXXVIII. Dona i due Regni d'Inghilterra, e d'Irlanda alla S. S.

Quella profezia dell'eremita Pietro, che abbiamo altrove esposto, e secondo la quale questo Principe ai 16. di Maggio, nel qual giorno cadeva la festa della Ascensione, non sarebbe più stato sul trono, si era profondamente impressa nel suo cuore, e ne accresceva le inter-

[1] *Matth. Paris ad ann.* 1213.

interne agitazioni. Per la qual cosa due giorni dopo l'esposto atto cioè ai 18. di Maggio risedendo tuttavia a Douvres, alla presenza di Pandolfo, dell'Arcivescovo di Dublino, del vescovo di Norvic, e di sette signori del regno sottoscrisse una carta, nella quale dichiarò di donare alla santa Sede per l'espiazione dei suoi peccati i due regni d'Inghilterra, e d'Irlanda con tutti i diritti ad essi appartenenti, obbligò tutti i suoi successori sotto pena di decadere da ogni diritto di regnare ad uniformarsi a quest'atto, ed in segno del supremo dominio della santa Sede sopra i medesimi regni si obbligò a pagare annualmente oltre il danaro di s. Pietro un censo di mille marche di sterlini cioè settecento pel regno d'Inghilterra, e trecento per quello d'Irlanda. I mentovati testimoni si sottoscrissero a questo atto, ed egli prestò al suddetto Pandolfo il giuramento di fedeltà, e di omaggio ligio alla santa Sede [1]. Finalmente passata che fu la solennità della Ascensione, senza che gli accadesse alcun sinistro avvenimento sfogò il suo sdegno contro l'eremita Pietro, il quale era già rinchiuso nelle pubbliche carceri, e fece impiccare per la gola sì esso, che il suo figliuolo [2].

E' assoluto dalla scomunica.

Il Re Giovanni era venuto con questi passi ad assicurarsi il trono per riguardo al Romano Pontefice, ma restava il Re di Francia, e questi non poteva essere così facile a deporre le sue pretensioni, specialmente dopo che i preparativi di guerra gli erano omai costati la somma di sessanta mila lire, o sia di più 200. mila scudi. Il suddiacono Pandolfo si assunse il peso di maneggiare ancora questo affare, e passato in Francia consegnò a quei prelati, che erano esuli dall'Inghilterra, e che avevano avuta la facoltà di ritornarvi le otto mila lire sterline per anticipazione del risarcimento dei danni, che si doveva loro, e quindi si presentò al Re Filippo, e lo richiese di astenersi da ogni ostilità contro l'Inghilterra, giacchè il Re Giovanni era omai pron-

1 *Lib.* XVI. *epist.* 77. & 78.

2 *Matth. Parif.* CXXIX.

An. 1213. pronto a dare una perfetta sodisfazione a Dio, e alla Chiesa. Ma le sue insinuazioni siccome alterarono lo spirito di quel Principe, che non voleva lasciarsi sfuggire l'occasione di impadronirsi di un regno, così non avrebbero prodotto alcun effetto, se il conte di Fiandra non si fosse altamente protestato di non volerlo secondare in questa impresa. A questa dichiarazione le cose cambiarono di aspetto. Il Re di Francia rivolse le sue armi contro questo conte, e il Re d'Inghilterra ne prese la difesa, e si dispose a passare a tale effetto nel Poitou. A richiesta dei grandi del regno prima d'intraprendere questa spedizione, fece le più premurose istanze all'Arcivescovo di Cantuaria, ed ai vescovi, e signori che erano esigliati dall'Inghilterra, di ritornarvi sollecitamente, ed essendo state accompagnate le sue premure dalle suppliche ancora di 24. Signori, furono secondate, ed i suddetti esuli sbarcarono a Douvres ai 20. di Luglio. Il Re Giovanni si portò in persona ad incontrarli, e dopo di essersi scambievolmente abbracciati colle lagrime agli occhi, si portarono alla cattedrale, su la soglia della quale recitato il salmo *Miserere*, l'Arcivescovo di Cantuaria diede al Re Giovanni l'assoluzione dalla scomunica, alla quale era stato settoposto per lo spazio di cinque anni, quindi il Re si obbligò con solenne giuramento alla più volte mentovata restituzione, a proteggere la Chiesa, e il clero, e ad osservare le savie leggi dei suoi predecessori, e finalmente l'Arcivescovo celebrò l'incruento Sacrificio, e sì esso che gli altri esuli furono poscia convitati dal Sovrano. Voleva questi eseguire allora la meditata spedizione contro il Re di Francia: ma essendosi protestato l'Arcivescovo, che avrebbe scomunicati coloro, che avessero prese le armi prima che fosse levato l'interdetto dal regno, dovè desistere dall'impresa, e i grandi cominciarono a disporsi per fissare quel piano di libertà nazionale, che vedremo solennemente fra due anni stabilito in quel regno [1].

[1] *Id.*

Sarà

An. 1213.
CXXX.
Sua inclinazione al Musulmanismo.

Sarà questa una nuova prova di quella viltà, e debolezza, che aveva dimostrata finora questo principe nella sua condotta. Egli aveva perduto tutto il ducato di Normandia, che si era conquistato dal Re di Francia, ed avrebbe perduto il Poitou ancora, se per buona sorte non veniva dai suoi sudditi impedita la meditata spedizione. Siamo persuasi che Matteo Paris, ne abbia nella storia dipinta la condotta con colori alquanto alterati, con tutto ciò non possiamo negare, che non fosse ugualmente superbo, e temerario coi suoi sudditi. E siccome il Dispotismo non può alligare, che in un'anima vile, così quando i suoi sudditi stanchi di più a lungo soffrirne le violenze, alzarono contro di esso la fronte, sacrificò loro la più nobil parte dei suoi diritti. Da questo carattere nasceva in esso un sommo disprezzo della Religione. Quel lungo tratto di tempo, nel quale aveva sofferto di restare escluso dalla comunione della Chiesa, era una prova di questa sua non curanza. Ma ne diede ancora un attestato maggiore, allora quando spedì tre deputati al Miramolino Re di Marocco, per dichiararsi suo vassallo, per fargli un dono del regno d'Inghilterra, e per esibirsi pronto ad abbracciare il Musulmanismo. Non si crederebbe questo fatto, se Matteo Paris non ci assicurasse di averene intesa la relazione da uno dei tre suddetti deputati. Il Re di Marocco informatosi da questi deputati due dei quali erano Cavalieri Tommaso Hardinton, e Radolfo figliuolo di Niccolò, ed il terzo era chierico di Londra per nome Roberto, del carattere di questo Principe, e dello stato dell'Inghilterra, dopo di avere dimostrato loro il sommo suo rispetto verso la Cristiana Religione, cui si protestò, che avrebbe abbracciata, qualora non avesse attribuito a viltà ogni cambiamento di Religione, si dichiarò di tenere il Re d'Inghilterra come il più vile degli uomini, e di riputarlo indegno dalla sua stessa alleanza, e condannò

AN. 1213.

nò la nazione, perchè soffriva di vederlo più a lungo assiso sul trono [1].

1 *Math. Paris ad an.* 1213.

CXXXI.

Legazione apostolica in Inghilterra.

Questo fatto si era maneggiato con tanta secretezza, che non avendone avuto alcun sentore il santo Padre, ed avendo soltanto ricevute per mezzo del suddiacono Pandolfo quelle lettere del Re Giovanni, nelle quali si conteneva l'esposta sommissione sì di esso, che dei due Regni d'Inghilterra, e d'Ibernia, fu sorpreso da tali sentimenti di consolazione, che spedì incontanente in Inghilterra col carattere di Legato *a latere* il Cardinale Niccola vescovo di Tuscolo, con ordine di terminare questa causa, e di ristabilire il buon ordine in tutte le chiese di quel Regno. Questo Legato fu incaricato di varie lettere pel Re Giovanni, per l'arcivescovo di Cantuaria, per gli altri prelati e signori del Regno, e pel Re di Francia, affine di esortarlo a ristabilire la pace con esso Giovanni [2]. Giunto in Inghilterra su la fine del mese di Settembre, egli vi fu accolto colle maggiori dimostrazioni di onore, e tenne immediatamente nella chiesa di s. Paolo di Londra una assemblea di stato, per fissare quella somma, che dal Re si doveva pagare per l'indennizzazione dei danni cagionati alle chiese del Regno. Non essendosi potuto fissare questo articolo nè in questa, nè in un'altra assemblea, che fu da esso tenuta nel mese di Novembre, quanto restò sodisfatto della deferenza, che mostrava per esso il Re Giovanni, il quale rinovò solennemente nelle sue mani ai tre di Ottobre la donazione fatta alla santa Sede dei due Regni d'Inghilterra, e d'Ibernia, ed appose al diploma, che stese a tale effetto, una Bolla d'oro [3], altrettanto restò poco contento della eccessiva durezza dell'Arcivescovo di Cantuaria il Cardinale Stefano Langton, e degli altri prelati del Regno. Questo Legato spedì al santo Padre il mentovato nuovo diploma per mezzo del vescovo di Norvic, e dell'abate di Belloloco, e di altri tre deputati, ed Innocenzo su la fine dello stesso mese di Ottobre

2 *Lib.* XVI. *ep.* 29. 83.

3 *Tom.* V. *Spicil. pag.* 576.

tobre

tobre stese una bolla, nella quale accettò solennemente la donazione dei due regni d'Inghilterra, e d'Ibernia [1], e rispondendo al Re Giovanni, lo esortò a trattare con dolcezza i vescovi del suo regno, e nello stesso tempo ingiunse al mentovato Cardinale di Tuscolo di levare l'interdetto dal medesimo regno, lo che fu eseguito ai 29. di Luglio dell'anno seguente in un Sinodo celebrato a tale effetto nella chiesa di s. Paolo di Londra, e di ricuperare, e quindi consegnare alle fiamme tutte quelle lettere Apostoliche, che erano state finora scritte contro il Re Giovanni [2]. Poco dopo l'arrivo di queste lettere in Inghilterra il Legato Niccolo, già abbastanza offeso della condotta dell'Arcivescovo di Cantuaria, spedì al santo Padre il suddiacono Pandolfo, per fargli le più forti rappresentanze contro di esso. La provisione che il Legato avea fatto delle chiese, e dei benefici vacanti era stata la cagione di un appello dell'Arcivescovo alla santa Sede. Ma essendosi ritrovati in Roma in contraditorio il mentovato Pandolfo, e Simone Langton fratello, e deputato di esso Arcivescovo, poichè questi denigrava la fame del Re Giovanni, il santo Padre si dichiarò altamente in favore del Legato, e confermò quel tanto, che era stato da esso stabilito [3].

1 Lib. xvi. ep. 131.

2 Ibi. epist. 130. & 133.

3 Matt. Paris.

CXXXII. Progressi della Religione nella Prussia, e nella Livonia.

Nel tempo che gli affari dell'Inghilterra erano nella maggior confusione, ed allora quando il Sovrano pensava ad abbandonare con orribile apostasia la fede di Cristo, ebbe il santo Padre la consolazione d'intendere i progressi, che la Religione faceva nelle parti più Settentrionali della Europa. Egli aveva nell'anno precedente decorato del carattere di Legato Apostolico nelle provincie della Svezia, e della Danimarca l'Arcivescovo di Lunden, che aveva con avventuroso successo impiegato il suo zelo nella conversione degl'Idolatri; egli aveva ingiunto di condannare à vivere di pane, e d'acqua in un perpetua carcere un impostore, che si era finto Legato Apostolico, ed a punire a tenore

AN. 1213.

di un decreto da esso pubblicato alcuni falsari delle sue lettere pontificie [1]. La Religione si era in questo medesimo tempo dilatata ancora nella Prussia sottoposta presentemente al regno di Polonia, per opera specialmente di due monaci Cisterciensi Cristiano, e Filippo. Ma poichè il maligno spirito si interpose per impedire l'opera del Signore, e mentre per una parte i signori della Polonia imponevano esazioni gravissime a quei Prussiani, che si convertivano, per l'altra i monaci Cisterciensi negavano di riconoscere per loro confratelli i suddetti Cristiano, e Filippo, accusandogli di essere Acefali, perchè a cagione della missione abitavano fuori della ubbidienza dell'abate, il santo Padre ingiunse all'arcivescovo di Gnesna di proibire a quei signori sotto pena delle più gravi censure, di molestare i Neofiti, e quindi di esaminare i suddetti missionari, e qualora gli vedesse animati da un vero spirito di zelo, di raccomandargli ai monaci Cisterciensi della Polonia, e della Pomerania loro confratelli [2]. Il santo Padre dimostrò un' uguale sollecitudine pe' nuovi Fedeli della Livonia. Le armi dei Cavalieri di Cristo avevano in gran parte cooperato alla conversione di questa provincia. Essi avevano nell'anno 1211. pregato il santo Padre ad erigere una cattedra episcopale nelle terre di loro conquista [3], ed egli con una lettera degli undici di Ottobre di quest'anno ingiunse all' Arcivescovo di Lunden di esaminare se poteva graziarsi questa supplica, ed in caso di procedere alla elezione [4]. La conversione di questi infedeli era dovuta specialmente allo zelo del Vescovo d'Estonia, e reca perciò maraviglia il vedere, che questi cavalieri nel tempo, che si dimostravano pieni di zelo per la propagazione del Vangelo, e chiedevano al santo Padre l'erezione di una nuova cattedra episcopale, e quindi la conferma dei loro privilegi, che graziosamente fu loro accordata, e ne fu dichiarato custode il Vescovo di Riga, si abusassero quindi di questi medesimi privilegi, per opporsi allo zelo del suddetto

1 Lib. xv. epist. 10. & 14.

2 Lib. xv. epist. 147. & 148.

3 Lib. xiv. ep. 149.

4 Lib. xvi. ep. 122.

detto vescovo di Estonia, fino a proibirgli di proseguire le sue missioni, qualora non venisse conceduto loro il possesso di una parte della provincia. Ma il santo Padre dichiarandosi altamente offeso, gli minacciò di levar loro quei privilegi, che fomentavano la loro temerità, quando non avessero prestata la loro opera al suddetto vescovo di Estonia in vantaggio della fede, e raccomandando questo prelato, che doveva esercitarsi nella Apostolica missione coi Vescovi di Paderbona, di Verden, e di Munster, dichiarò la sua cattedra dipendente immediatamente dalla santa Sede [1].

[1] Lib. xvi. ep. 122 & 128.

CXXXIII. Bolla della Crociata.

Lo spirito, l'attività, e lo zelo del santo Padre non si dimostrò giammai più grande che nei molti affari, nelle difficili cause, e nelle grandi imprese, che fu obbligato a trattare nel decorso di quest'anno. Tutto ciò, che abbiamo finora riferito, non forma che una scarsa porzione delle cause, che esso era presentemente applicato a trattare. Siccome le sue sollecitudini si estendevano ugualmente, e per così dire ad ogni oggetto particolare, e a tutte universalmente le Chiese, così si determinò in questa tempo ad intimare un nuovo Sinodo ecumenico, ed una nuova Crociata per la liberazione della santa città di Gerusalemme. Fino dal principio del suo Pontificato egli aveva insistito appresso i Principi Fedeli, per unirli contro la potenza dei Musulmani. Le discordie dei medesimi, e quindi il pericolo della Spagna, e l'eresie della Linguadocca avevano finora impedita l'esecuzione di questa grand' opera, e lo avevano anzi obbligato ad intimare le due esposte Crociate di Spagna contro il Re di Marocco, e della Linguadocca contro gli Albigesi. Poichè adunque la celebre vittoria degli Spagnuoli, e le relazioni, che gli aveva avanzate il Re di Aragona, riguardo agli affari della Linguadocca, lo avevano indotto a credere, che fosse cessato il bisogno delle armi dei Cristiani in quel regno, ed in queste provincie, uscito di Roma nel mese di Giugno, e trasferitosi a Viterbo

AN. 1213.

terbo pubblicò la Bolla della Crociata. Oltre le ragioni, che si erano addotte dai precedenti Pontefici, per eccitare lo zelo dei Fedeli a questa difficile impresa, e che toccando il cuore, e la mente avevano sempre prodotto il loro affetto, egli si prevalse di quelle misteriose parole dell' Apocalisse, nelle quali si dice, che il regno della bestia terminerà dopo 666. anni [1], ed applicandole a Maometto dice, che avendo omai regnato quasi 600. anni, si accostava a gran passi al suo termine. Quindi osserva che avendo i Saraceni fabbricata una fortezza sul monte Tabor, e messisi perciò in istato di occupare Tolemaide, e gli altri stabilimenti degli Occidentali nella Palestina, era necessario di armarsi sollecitamente contro di essi. Egli dichiara quindi di concedere una piena remissione di tutti i peccati, supposta la previa confessione accompagnata come egli dice da una vera contrizione, o sia adunque secondo l' antica frase una piena rimissione di tutte le pene canoniche a chiunque, o anderà in persona a servire nella Crociata, o vi servirà ad altrui spese, o farà la spesa necessaria pel mantenimento di un soldato, e riguardo agli altri, che contribuiranno colle limosine alla sacra spedizione, dichiara conceder loro una indulgenza proporzianata a questa limosina. Egli vuole che tutti gli ecclesiastici siano tenuti a mantenere per lo spazio di tre anni un determinato numero di Crocesegnati; proibisce ai soli regolari di assumere il distintivo della Croce, e revoca le indulgenze concedute a favore delle due Crociate di Spagna, e di Linguadocca. Finalmente fulmina la scomunica contro i Corsari, ed i loro fautori, e contro chiunque portasse armi, ferro o legname da costruzione ai Saraceni, o esercitasse l' ufficio di piloto nei loro vascelli secondo che era già stato deciso dal Sinodo ecumenico, e III. di Laterano, e vuole che si facciano per ogni dove pubbliche processioni ogni mese, e pubbliche preci ogni giorno per l' esito felice di questa Crociata, e che si ponga nelle

[1] Cap. 13. v. 18.

nelle chiese una cassetta destinata a ricevere le limosine per la medesima [1]. Furono dal santo Padre destinati alcuni commissari a pubblicare questa bolla in tutte le provincie, e regni dell' Occidente colle opportune istruzioni, affinchè tutto procedesse con buon ordine, e con edificazione, e merita di essere osservato, che avendo destinato a questo ufficio nella Francia il Cardinale Roberto Corceon, concedè una indulgenza a tutti quei, che intervenissero alle prediche del medesimo, e gli diede facoltà di prendere riguardo ai pubblici Tornei quei provedimenti, che giudicherebbe opportuni per favorire la Crociata [2]. Abbiamo veduto che in più Sinodi, e specialmente nel testè accennato di Laterano questi Tornei erano stati condannati colle più forti censure: ma come osserva il Fleury, questo abuso aveva gettate sì profonde le radici negli animi della nobiltà occidentale, che non potendosi sradicare, non si poteva che prendere l'espediente di moderarne gl' inconvenienti.

AN. 1213.
1 Lib.XVI. ep. 28.

2 Ibi. epist. 29

CXXXIV.
Lettere del S. P. per gli affari della Palestina.

Il santo Padre prima di spedire questa lettera cioè ai 26. di Aprile, aveva spediti alcuni inviati allo stesso Safadino fratello del defonto Saladino, e Sultano di Damasco, e di Babilonia, ed aveva ingiunto al Patriarca di Gerusalemme Alberto, di facilitare ai medesimi il viaggio fino al Cairo, ove risedeva quel Principe, ed aveva incaricati essi inviati di una lettera, nella quale esortava esso Safadino a restituire ai Fedeli la santa città di Gerusalemme, per impedire lo spargimento del sangue umano, ed a fare un cambio dei prigionieri [3]. Egli ingiunse ancora al medesimo Patriarca di adoprare tutta la forza del suo zelo, per richiamare a penitenza i Fedeli di quelle provincie, affine di impetrare sopra di essi dalla divina beneficenza le celesti misericordie, e di esortare i Templari, e gli Spedalieri a difendere valorosamente dagli insulti dei Saraceni la Terra santa [4].

3 Lib.XVI. ep. 37.

4 Ibi. epist. 36.

CXXXV
Convocazione di un Sinodo.

Nel fine di questa lettera il santo Padre insinua al mento-

AN. 1213.

mentovato Patriarca di intervenire al Sinodo, che esso aveva intimato, qualora gli fosse ciò permesso dalle circostanze, nelle quali si ritrovava la Palestina. Ai 19. del mese di Aprile egli aveva spedite le convocatorie di questo Sinodo, e dichiarando che questa sacra adunanza doveva essere diretta a correggere i costumi, ad estirpare la eresia, a stabilire la fede, a pacificare le discordie, ed a fissare i mezzi, onde ricuperare la Terra santa, diede nel medesimo tempo gli ordini opportuni, affinchè in ogni provincia si facesse una diligente ricerca di tutti gli abusi, che vi si erano introdotti, per farne quindi la delazione al Sinodo, e per tal motivo dovè differirne la celebrazione fino al mese di Settembre dell'anno 1215. Queste convocatorie furono spedite a tutti i Metropolitani, al Cattolico di Armenia, all'Arcivescovo dei Maroniti, ed al Patriarca Melchita di Alessandria, e si prescrisse loro di lasciare nella respettiva provincia due, o tre vescovi, i quali potessero provedere a quegli accidenti, che per avventura vi accadessero, ed a venire al Sinodo con quella modestia di equipaggio, che conveniva al loro carattere. Fu intimato ancora agli abati, ed ai priori il medesimo ordine di intervenire al Sinodo, siccome ancora a tutti i Capitoli specialmente delle cattedrali d'inviarvi i loro deputati, e finalmente fu indirizzata all'Imperatore di Costantinopoli Arrigo, ai Re di Francia, e di Spagna, ed a tutti gli altri Sovrani Fedeli, affinchè vi spedissero i loro ambasciatori, e nominatamente al Cavalieri del Tempio, e dello Spedale, ed agli abati, e priori Cistercienfi, e Premonstratensi [1].

[1] Lib. XVI. ep. 30.

CXXXVI. Causa della elezione del Patriarca di Costantinopoli.

Questa convocatoria non potè essere spedita al patriarca Latino di Costantinopoli, perchè questa cattedra era vacante fino dal mese di Giugno dell'anno 1211. nel qual tempo aveva cessato di vivere in Tessalonica il Patriarca Tommaso Morosini. Abbiamo una decretale del santo Padre, nella quale si insinua all'Augusto Arrigo, il quale aveva preteso di occupare nella chie-

sa

An. 1213.

sa di s. Sofia un luogo superiore a quello di esso Patriarca, e di obbligarlo anzi a sedere a piedi, ed alla sinistra del suo trono, di lasciarlo in possesso di quelle preminenze di onore, che si dovevano alla sua dignità 1. Dovendosi frattanto procedere alla elezione del successore, i Veneziani volendo che questa dignità restasse nella loro nazione, entrarono nella Chiesa di s.Sofia, ed occupati gli stalli dei canonici, e riempiendo il sacro tempio di clamori, obbligarono il clero, il quale per altro era composto di soli Veneziani, ad eleggere il loro decano. Era questa una violenza direttamente opposta alle leggi della Chiesa, ed alla libertà delle sacre elezioni: ma i Capitoli delle altre chiese latine di Costantinopoli, per opporvisi commisero un atto ugualmente irregolare, mentre essendo omai dalla prescrizione riserbato il diritto delle elezioni al clero delle cattedrali, essi pretesero di eleggere, o di nominare tre soggetti rimettendone la scelta al santo Padre. Furono questi il vescovo di Cremona Siccardo, il quale si ritrovava in Costantinopoli, Pietro Cardinale del titolo di s. Marcello, e quel Roberto Corceon, che fu non guari dopo assunto alla medesima dignità di Cardinale. Per la qual cosa il santo Padre dichiarò nulle queste elezioni, ed ai cinque di Agosto dell'anno 1211. intimò a tutti i Capitoli della Regia città di unirsi, per procedere amichevolmente alla elezione, significando loro, che altrimenti egli avrebbe proveduto al bisogno di quella chiesa 2. L'esecuzione di questo comando riuscì ugualmente inutile. I voti degli elettori si ritrovarono divisi fra due Veneziani l'Arcivescovo di Eraclea, il quale era sostenuto dall'Augusto, ed il curato di s. Paolo, pel quale il Doge aveva il maggiore impegno. Questa divisione di voti oltre varie eccezioni, che si davano dall'uno all'altro partito, fu cagione che si portasse di nuovo la causa al santo Padre, il quale in mancanza dei necessari documenti spedì a Costantinopoli il notajo Massimo, per decidere del merito della causa, ingiun-

1 *Salit Benigni de Major. & obedi.*

2 *Lib. xiv. ep. 97.*

AN. 1213.

Ingiungendogli di prendere preventivamente in Venezia quelle informazioni, che sarebbero state opportune alla decisione [1].

[1] Lib. xv. epist. 154. & 156.

Questo Commissario Pontificio si trattenne in Venezia più di quello, che richiedeva la gravezza dell' affare. Frattanto il santo Padre determinò di spedire un Legato Apostolico nell' Oriente, e rivestì di questo carattere il Cardinale Pelagio vescovo d' Ostia, e di Velletri, e lo raccomandò all' Augusto, ed a tutti i signori, e vescovi di quelle provincie con alcune lettere scritte da esso nella città di Segni [2] negli ultimi giorni del mese di Agosto di quest' anno 1213. I Greci restarono sommamente offesi della condotta di questo Legato, il quale fece chiudere le loro chiese, e fece condurre nelle carceri alcuni dei loro ecclesiastici, perchè non volevano riconoscere la suprema autorità del Romano Pontefice: per la qual cosa quantunque l'Augusto Arrigo l' obbligasse quindi a desistere da qualunque violenza, con tuttociò molti di essi si trasferirono a Nicea, ove furono anorevolmente accolti dall' Imperatore Teodoro Lascaris, e dal Patriarca Greco di Costantinopoli Michele Autoriano [3]. Riguardo alla causa dei due contendenti alla cattedra di Costantinopoli non potè questa essere da esso terminata, e fu d'uopo che ne rimettesse finalmente la decisione al santo Padre, dal quale fu come vedremo creato il nuovo Patriarca in una delle Sessioni del Sinodo ecumenico.

[2] Lib. xvi. ep. 104. & 106.

[3] Georg. Acropolita.

CXXXVII. Origine degli Umiliati.

Prima di terminare questo Libro crediamo di dovere accennare l'origine ed i primi progressi di un Ordine regolare, che erano omai due secoli, che aveva avuta la sua prima origine, e che da Innocenzo III. era stato alla per fine confermato nell' anno 1201. E' questo l' Ordine degli Umiliati. Siamo debitori alla infaticabile diligenza del ch. abate Tiraboschi, se si sono diradate alquanto quelle tenebre, che ne rendevano affato oscuri i principj, ed i progressi. Esso ebbe adunque la sua prima origine sul principio del secolo XI. Volendo

do il santo Imperadore Arrigo II. fra i Re di Germania, e I. fra gli Imperadori nella guerra, che sostenne in Italia contro il Re Arduino o punire la ribellione di alcuni signori della Lombardia, e specialmente di Milano, e di Como, o assicurarsi della loro fedeltà, gli condusse prigionieri nella Germania. Questi nel tempo della loro cattività penetrati da sentimenti di religione determinarono di abbandonare ogni lusso, e di esercitarsi nelle loro private case nella osservanza della monastica professione. Questo proposito non doveva essere loro difficile in un tempo, nel quale per attestato di Radolfo Glabro come abbiamo a suo luogo riferito, lo spirito del monachismo aveva talmente occupati gli animi dei popoli della Germania, che non solamente le intiere famiglie, ma tutti gli abitatori di intieri castelli si obbligavano a professarne l'istituto. L'Augusto Arrigo avuta contezza di questo fatto permise, che quei signori ritornassero alle loro patrie, ed essi proseguirono in Milano l'intrapreso tenore di vita, secondo il quale vestivano un abito modesto di colore cenerino, e si applicavano specialmente nel lanificio. Accadde ciò circa l'anno 1014. o 1017. Fino all'anno 1136. in circa non altro sappiamo di questa particolare specie di religiosi se non che avevano alcune case, nelle quali si adunavano, e che si chiamavano *convenia e parlatoria*, donde loro venne il nome di Frati *de convenio*. Essendo essi applicati al lavoro della lana, ed avendo noi veduto a suo luogo, che il nome di Paterini ebbe origine dalla voce panno, potrebbero questi Umiliati essere per avventura quei Paterini, che nella città di Milano erano pieni di zelo contro la simonia, e l'incontinenza del clero, e potrebbe credersi che la *pateria* della quale parla Landolfo, fosse una medesima cosa col *convenio e parlatorio*? Ma che che sia di ciò; alcuni di questi Religiosi poco prima dell'accennato anno 1136. fecero acquisto della chiesa di Braida, o Brera, e si adunarono presso la medesima, per vivervi col-

An. 1213. legialmente. Si crede da alcuni che s. Bernardo nell' anno 1134. in occasione, che si ritrovava a Milano, dettasse loro quella regola, a tenore della quale dovevano vivere. Questi Religiosi nell' abbracciare la vita conventuale, mutarono il colore cenerino delle loro vesti in bianco. Queste vesti consistevano in una tonaca, e scapolare bianco, ed in un mantello fatto a foggia di gabano, ed in un berettino similmente bianco, ed alto. Quegli Umiliati che restarono nelle loro case si chiamarono quindi del terzo ordine, e questi vengono chiamati del secondo. Siccome l' uno e l' altro di questi due ordini fu comune agli uomini ed alle femine, così la prima casa di Braida fu uno di quei monasteri, che si chiamavano doppi, perchè erano abitati sebbene colla dovuta separazione, da persone d' ambedue i sessi. Il primo istitutore di questo secondo ordine fu un certo Pietro del Pozzo. Quasi nel medesimo tempo cioè circa il 1140. la divina Providenza eccitò lo zelo di s. Giovanni nativo di Meda presso Milano, ad abbracciare questo istituto, ed essendo egli decorato del carattere sacerdotale, fatto acquisto del Rondennajo luogo posto nei sobborghi di Como, vi fondò una canonica di ecclesiastici Umiliati, e divenne in tal maniera il fondatore del primo Ordine di essi Umiliati, formato di ecclesiastici a distinzione del secondo, che era formato di soli laici. Si pretende da alcuni, che questi tre Ordini fossero approvati dal sommo Pontefice Lucio III. ma questa asserzione manca affatto di prove. Sappiamo soltanto, che Alessandro III. prese sotto la protezione della Apostolica Sede gli Umiliati di Vicoboldone, e che nel giro di pochi anni il loro secondo, e terzo Ordine fece acquisto di molte case religiose. Frattanto la caduta di alcuni religiosi del terzo ordine negli errori dei Catari, e dei Valdesi eccitò una fiera tempesta contro tutti gli Umiliati, e si cominciarono ad accusare pubblicamente come sospetti di eresia specialmente per la difficoltà, che essi avevano

vano di giurare. Abbiamo veduto a suo luogo la persecuzione, che essi ebbero a soffrire dallo zelo indiscreto dell' Arciprete di Verona. La calunnia giunse tanto oltre, che essi si videro in obbligo di chiderne una solenne giustificazione, e perciò gli Umiliati del terzo Ordine, i quali erano attaccati più vivamente, spedirono ad Innocenzo III. nel bel principio del suo Pontificato Guidone dalla parte Orientale, affinchè impetrasse l' Apostolica approvazione del sacro loro Istituto. Il santo Padre esaminò colla maggior ponderazione questo affare, e finalmente ai sette di Giugno dell'anno 1201. confermò solennemente l'istituto dei medesimi Terziari, ed inserì nella sua bolla la loro regola esponendovi la dottrina della Chiesa riguardo al giuramento [1]. Ai dodici dello stesso mese egli spedì la bolla di conferma del secondo ordine di essi Umiliati, ed in essa bolla dichiarò di avere fatta diligentemente esaminare la loro regola, e la loro condotta dal vescovo di Vercelli, e dai due Cardinali di s. Marcello, e dei ss. Cosma, e Damiano, e di avere corretta la prima in alcuni articoli [2]. Finalmente ai sedici dello stesso mese previo il medesimo esame, e correzione, il santo Padre confermò il primo ordine dei medesimi Umiliati, ed inserì nella bolla, che a tale effetto stese vari privilegi, che concedeva loro, e la forma del loro governo, a tenore del quale i Superiori delle loro quattro più antiche case di Rondennajo, di Vicoboldone, di Vigalona, e di Lodi, dovevano successivamente uno per anno avere il governo di tutto l' ordine [3]. Con questo sistema essi si governarono di fatto fino all' anno 1246. nel quale fu eletto il loro primo Maestro generale nella persona di Bertramo. Ciò si esporrà a suo luogo, siccome a suo luogo vedremo parimente le altre vicende, e finalmente la totale soppressione di questo Istituto.

Fine del Libro Settantesimo.

1 Tirab. Tom. 2. pag. 128.

2 Ibi. pag. 135.

3 Ibi. pag. 139.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa i Paragrafi, e il secondo le Pagine.

A

B

C

S. Fran

F I N E.